



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

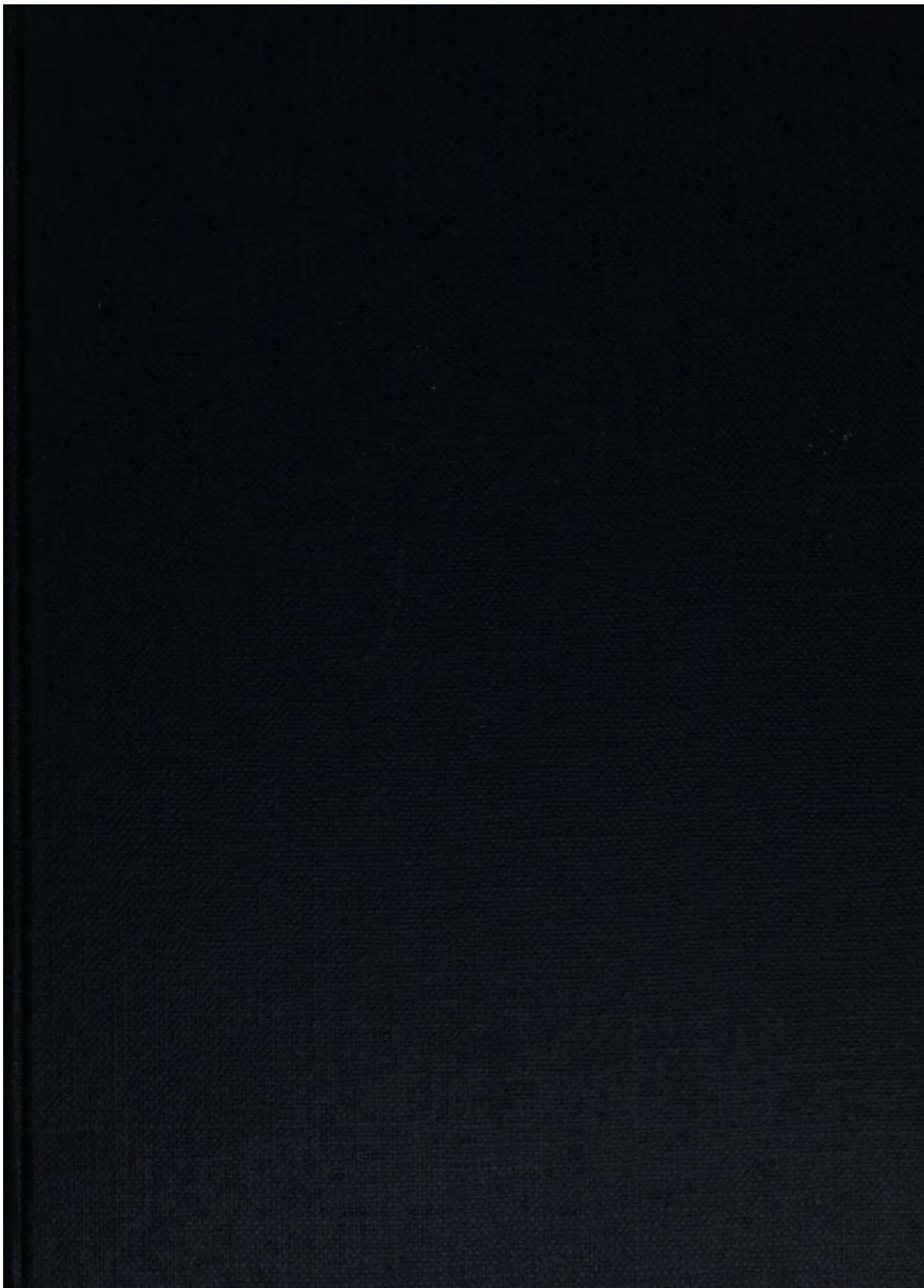
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





NS. ~~66 G 27~~



REP. I. 1180
~~AIW 252 A.3~~





BEATRICE CENCI.

I.

DELLO STESSO AUTORE:

<i>Anime dannate.</i> In-8, con 24 illustrazioni . L.	12 —
Legato alla bodoniana	15 —
<i>Arrigo Boito.</i>	2 —
<i>Figure e figuri del mondo teatrale.</i> In-8, con 31 il-	
lustrazioni	12 —
Legato alla bodoniana	15 —
<i>Raffaello.</i> In-4, con 90 illustr., legato in tela.	50 —
<i>Fra Storia e Leggenda.</i> In-8, con 23 illustraz.	18 —

CORRADO RICCI

BEATRICE CENCI

(in due volumi)

VOLUME PRIMO.

IL PARRICIDIO

Con 49 illustrazioni.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1923

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi,
compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*



AVVERTENZA.

Quella leggiadra figura di giovinetta, ravvolta in uno sciamma bianco e col turbante pur bianco, che nella Galleria Barberini si indica come il ritratto di Beatrice Cenci, se mosse il forte ingegno del Guerrazzi a scrivere il suo romanzo pieno di fantasie, mosse anche il debole mio a cercare la verità, ad ogni costo, sulla famosissima storia di lei. Perchè dalle ricerche, appunto iniziate su quel preteso ritratto, mi spinsi a leggere quanti più articoli e opuscoli e libri potei, passando di sorpresa in sorpresa, nel vedere come la maggior parte degli scrittori avesse dettata quella storia (per la quale abbondano, anzi sovrabbondano i documenti) in modo diverso e spesso evidentemente ingannatore.

La malafede, d'altronde, e la passione contribuirono ad alterarla sin dai giorni stessi in cui si decideva la sorte dei figli di Francesco Cenci. Non si ebbe più giusta misura d'apprezzamento nè da chi teneva pei giudici, nè da chi teneva per gli accusati. S'accesero e trascesero a discussioni partigiane, in un senso o nell'altro, principi, prelati, ambasciatori, nobili e popolo.

L'apoteosi di Beatrice cominciò qualche ora prima che il suo capo cadesse reciso. Al suo corpo si fecero funerali straordinari di commozione, dopo di che fu diffusa, a centinaia di copie, una relazione equivoca del fatto e del supplizio, piena di errori, che, in sèguito, come avviene degli errori, si radicarono e moltiplicarono.

Considerando che cos'era di confuso e di contraddittorio la letteratura cenciana, mi chiesi se non valeva la pena di mettere in disparte quanto s'era scritto, e rifarsi da capo sui documenti. Fu così ch'io, quasi senza avvedermene, mi trovai condotto a trattare quest'argomento che finì per occupare cinque anni della mia attività. Ciò che, del resto, mi trascinò al lavoro fu una viva curiosità, un onesto desiderio di conoscere la verità.

Sperai, dapprima, di potermi risparmiare la fatica dell'esame diretto, sugli originali, dei documenti già éditi, ma ebbi subito ad accorgermi esser necessario rinunciare anche a tale vantaggio, pel modo vergognoso col quale tali documenti erano stati solitamente pubblicati, con alterazioni, cioè, di parole e di periodi, senza contare che, in molti casi, la pubblicazione d'essi era solo parziale, nè la parte trascurata era la meno importante.

Un vantaggio, comunque, io trassi dalle pubblicazioni antecedenti, e specialmente da quelle di Antonio Bertolotti, l'indicazione, cioè, di molti documenti che, altrimenti, non avrei rintracciato e conosciuto. Ma l'esame, la correzione e più spesso la trascrizione d'essi feci di nuovo, nè la ricerca fu sempre agevole data la frequente manchevolezza o scorrezione delle citazioni. Ricopiai, ad esempio, quasi interi sette processi e, presso il cortese dottor Francesco Evaristo Gentili notaio, il testamento di Beatrice, anch'esso non perfettamente pubblicato.

Però il documento principale, da non confondere col Summarium vaticano, ossia l'intero Processo, mi fu dapprima posto sotto gli occhi da Eugenio Casanova, direttore del R. Archivio di Stato di Roma, in una delle due copie fatte, avanti il 1849, dall'avvocato Annibale Stramazzi di Belforte sul Chienti. Poi, l'avvocato Arturo Vecchini mi procurò l'altra.

Ma ciò che più mi valse fu l'aver avuto a mia disposizione,

dall'incomparabile gentilezza del conte Ascanio di Brazzà Savorgnan, il primo dei due volumi dell'apografo fatto fare dagli stessi Cenci per le loro difese, e per ragioni di parentela finito in suo possesso.

Documento meraviglioso, e sempre, anche laddove i fatti erano conosciuti nelle linee generali, importante per la somma dei particolari e degli accenni, dai quali, debbo dire, balza tutto il rilievo dell'enorme tragedia! Le linee generali erano come un disegno di semplice contorno; il chiaroscuro, il colore, l'ardore del quadro stanno tutti nelle vive e minute deposizioni, dalle quali esce non solo la psicologia dei personaggi, ma la psicologia del tristissimo tempo.

Altre fruttuose indagini potei compiere nell'Archivio segreto Vaticano, negli Archivi delle Confraternite di San Giovanni Decollato, delle Stimate e del Crocifisso. Ricordo finalmente che i nobili Cenci-Bolognetti principi di Vicovaro m'acconsentirono, con sollecita cortesia, d'esaminare e trascrivere un loro piccolo ma preziosissimo manipolo di documenti (quasi tutti inediti) tra i quali si trova l'autografo della lettera di Beatrice, scritta dal carcere il 22 agosto 1599, venti giorni prima di morire.

Ma un'altra impresa era da compiere: conoscere, cioè, i luoghi dove sono accaduti i maggiori episodi della nostra storia. Si faceva per essi la stessa confusione che pei fatti. Taluno metteva sino la tragedia come avvenuta alla Petrella del Liri, mentre è avvenuta alla Petrella del Salto tra Avezzano e Rieti. E alla Petrella del Salto sono ripetutamente andato per esplorarla, nelle parti interessanti il caso nostro, e su tutto per ricostruire mentalmente e graficamente la sua ròcca sì da intendere ogni fase degli avvenimenti. E ho visitato gli altri luoghi dell'Abruzzo, della Sabina, dell'Umbria e dell'Emilia, dove altri fatti richiamavano la mia

attenzione, volendo che nella mia mente gli episodi della storia che tessevo si svolgessero sempre nella realtà del loro ambiente; ciò che, rendendoli più chiari a me, li avrebbe immancabilmente resi più chiari ai lettori.

Ed ora non mi si faccia addebito se ho scritto una storia cupa, sinistra, talora anche scabrosa per la depravazione dei personaggi e dei tempi. Io non ho voluto mutarla, nè attenuarla, appunto per l'impostomi dovere di esporla in tutta la sua sincera crudezza.

Mio programma è stato il monito dantesco

“ la verità nulla menzogna frodi „.

Roma, giugno 1923.

CORRADO RICCI.

NOTA. Oltre alle cortesie persone ricordate nell'*Avvertenza*, mi è grato ringraziare qui, per documenti o notizie o fotografie o trascrizioni procuratemi, anche le seguenti: dott. Alberto Albertini (Milano), dott. Augusto Albini (Roma), comm. Attilio Ambrosini (Roma), dott. Nicola Barone (Napoli), dott. Alfonso Bartoli (Roma), sig. Adamo Basile (Roma), conte Aless. Baudi di Vesme (Torino), dott. Achille Bertini-Calosso (Roma), dott. Emilio Bianchi (Milano), generale Mariano Borgatti (Roma), dott. Enrico Calcagno (Roma), cav. Emilio Calvi † (Roma), sig. Valentino Capocci (Roma), dott. Adriano Cappelli (Parma), comm. Carlo Carboni (Roma), dott. Carlo Cecchelli (Roma), cav. uff. Giulio Cicchetti (Roma), sen. Benedetto Croce (Napoli), dott. Girolamo Dall'Acqua (Pavia), dott. Umberto Dallari (Modena), cav. Cesare De Cupis (Roma), prof. Luigi De Gregori (Roma), dott. A. De Rubertis (Firenze), Isabella e Paolo Errera † (Bruxelles), avv. Pietro Filesi (Roma), prof. avv. Enrico Finzi (Firenze), dott. Gino Fogolari (Venezia), Arnaldo Fortini (Roma), dott. Lodovico Frati (Bologna), arch. I. C. Gavini (Roma), conte Aristide Gentiloni-Silverj (Tolentino), avvocato Luigi Gualdi (Roma), dott. Luigi Guasco (Roma), dott. Federico Hermanin (Roma), can. Arturo Livi (Cortona), dott. Domenico Lugini † (S. Lucia di Fiamignano), dottor Giovanni Maffei (Roma), geom. Adolfo Malgarini, donna Carolina Maraini (Roma), mons. Angelo Mercati (Roma), mons. Giovanni Mercati (Roma), dott. Ettore Modigliani (Milano), dott. Ferdinando Morandi (Roma), cav. Mario Morelli (Napoli), dott. Fausto Nicolini (Venezia), dott. Bartolomeo Nogara (Roma), dottoressa Ester Pastorello (Venezia), prof. Michele Pensuti (Roma), prof. Benedetto Pergoli (Forlì), rag. Enea Persiani (Roma), prof. Guglielmo Piccinini (Reggio-Emilia), prof. Attilio Profumo (Roma), dott. Emilio Re (Roma), sac. Don Rosati (già parroco alla Petrella-Salto), prof. Enrico Rostagno (Firenze), prof. Filippo Salveraglio (Milano), on. avv. Amedeo Sandrini (Roma), Giulio Aristide Sartorio (Roma), sac. dott. Alberto Serafini (Roma), dott. Luigi Serra (Ancona), dott. Pietro Sommariva (Roma), prof. Pio Spezi (Roma), conte dott. Giorgio Stara Tedde (Roma), prof. Luigi Taffara (Roma), cav. Francesco Taddei (Roma), on. avv. Arturo Vecchini (Ancona), prof. Vincenzo Volpe (Napoli). Le illustrazioni inserite nel testo, fini, eleganti e pur fedelissime al vero, sono di Giuseppe Didone.

I.

I genitori di Francesco Cenci.

Monsignor Cristoforo Cenci, nobile romano, chierico e tesoriere generale della Camera Apostolica, deputato collettore per gli spogli di tutto lo Stato, canonico di San Pietro, reggente la parrocchia di San Tommaso de' Cenci e, in ogni carica, débita e indébita, sollecito e sfacciato deviatore di somme a proprio vantaggio, giace infermo in una stanza del suo cupo palazzo di Monte de' Cenci. Gli sono intorno Beatrice Arias, vedova di fresca data, un fanciullo non ancora tredicenne di nome Francesco, don Giulio Cenci e don Marcello Tesauo, l'uno e l'altro chierici della Camera, e Stefano Querro, solitamente detto Guerra, notaio di Rota.

Dapprima Cristoforo rassegna, o, meglio, vende l'ufficio di chierico della Camera; ¹⁾ poi, compiuto quell'atto, col permesso del papa, sposa Beatrice Arias, la madre del fanciullo ivi presente, ch'ella aveva avuto da lui e ch'ei già aveva legittimato alla legittima de' Campeggi, poi emancipato il 15 gennaio 1561 ²⁾

¹⁾ Archivio di Stato di Roma: *Segretari e Cancellieri della Rev. Camera Apostolica*, vol. 1449, c. 767 r.; E. C. G. VAN DE VIVERE, *Scritti*, mss. nella Bibl. Vitt. Emanuele di Roma, n.º 2685, *Gesuitici*, 556: *Estratti di documenti e notizie per la storia della famiglia e del processo Cenci*, cc. 78 v.-79 r. Cfr. ANT. BERTELOTTI, *Francesco Cenci e la sua famiglia* (Firenze 1879), p. 409.

²⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Collegio dei Notai Capitolini*, vol. 1415 (not. Stefano Querro), cc. 230 v.-231 r.

e nominato erede universale dei beni aviti e degli altri male accumulati, da trasmettersi in seguito ai figli dello stesso Francesco. ¹⁾

Ma Cristoforo non può compiere direttamente le richieste formalità nuziali. Le sue mani rattratte dalla chiragra poggiano inerti e fasciate sul letto, non più in grado di sottoscrivere il contratto, nè di porre l'anello in dito a Beatrice. Il notaio, *eius expresso consensu et voluntate*, fa ciò per lui e segna la data 20 maggio 1562. ²⁾

Cristoforo geme ancora qualche tempo nel suo letto di dolore; poi, sulla metà dell'anno, muore.

Beatrice Arias, circa tre lustri prima, abbandonato il tetto coniugale, era andata a vivere con lui, e l'aveva subito avvinto a sè con dargli un figlio, ossia l'erede delle sostanze e del nome: anche del nome, perchè Cristoforo teneva che la sua famiglia o meglio il ramo ristrettosi in quel bel frutto ch'egli era, non finisse, e ne vantava la nobiltà e l'antichità. E non gli bastava propalare ch'ei risaliva a Sergio, papa sul principio del secolo X, od a Crescenzo, il celebre patrizio romano nemico dell'impero, fatto imprigionare e uccidere da Ottone III, o a quel Cencio che strappò Gregorio VII dall'altare per rinchiuderlo prigioniero; ma andava più indietro, assai più indietro, sino alla « sementa santa » dei Romani antichi tra' quali si sa eran vissute famiglie Cincie ³⁾ come, fra l'altro, dimostrava un cippo iscritto, collocato nella piazzetta del suo palazzo. ⁴⁾ Tutte cose e altre ancora che trascuriamo, perchè non incerte, ma sicuramente da confinarsi nel vasto regno delle piaggerie e delle fantasie, di cui tenevano le chiavi quegli'imbroglianti dei vecchi genealogisti.

Famiglie Cenci erano, bensì, state in Roma nel tardo medio evo, e se ne hanno tracce in documenti ed iscrizioni sepol-

¹⁾ SEBASTIANI, note al pseudo DE ANGELIS, p. 141. Vedi in fondo a questo libro, nella *Bibliografia*, al cognome DE ANGELIS.

²⁾ Arch. di St. di Roma: *Segretari e Cancellieri della R. Cam. Apost.*, vol. cit. c. 767 r. e v. — Vedi BERTELOTTI, Op. cit., pp. 409-410 e, per un legato di Cristoforo alla chiesa della Consolazione, l'iscrizione riferita da VINCENZO FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, VIII (Roma, 1876), p. 521, n.° 1209.

³⁾ *Varia Variorum*, mss. del sec. XVIII, n.° 1654, nella Biblioteca Corsiniana di Roma, presso la R. Accademia de' Lincei, tom. II, pp. 99-110.

⁴⁾ Cfr. *Corpus Inscriptionum latinarum*, VI, part. II, p. 1721, num. 14814.

crali,¹⁾ ma, quella di Cristoforo, se pur risaliva ad una d'esse, non s'era però affermata nella vita e nella storia di Roma se non con lui, sì che è lecito considerarla, in certo modo, una delle famiglie, di cui Paolo Paruta scriveva: « Li più di quelli che usano il nome di gentiluomini romani, traggono di non lungi il principio della loro nobiltà.... mediante alle prelature o qualche esercizio fatti ricchi, con la compera di castelli e di giurisdizioni nobili e grandi. »²⁾

Del resto, sulla origine dei Cenci correvano anche leggende poco lusinghiere, una tra l'altre conservataci da un manoscritto capitolino,³⁾ nella quale a Cencio, presunto fondatore della famiglia, si rimproverava la brutta abitudine, attivissima poi in Cristoforo, di prevalersi del denaro delle amministrazioni affidategli!

È una leggenda piena di sapore novellistico e così vivace ne' suoi tocchi romaneschi, che non resistiamo alla tentazione d'almeno riassumerla.

Un « vilissimo homo » venuto da lontani paesi, andava per Roma « vennenno fusa e àcori e accattanno cenci e ferri ». Dopo cinque femmine, ebbe dalla sua donna « doi belli figli mascoli » cui mise i nomi di Cencio e di Ferro. Quegli « fu studiante e venne notaro », questi « venne artista e fu merciario ». Ferro morì combattendo i Sabini insorti contro Roma. Cencio fatto collettore, e perciò sempre in viaggio, dapprima tornò coi danari raccolti; poi un bel giorno, messo insieme un grosso peculio, prese il largo, sì che il Consiglio lo bandì in perpetuo. S'imparò in seguito ch'egli, fatta famiglia, viveva in Gallia molto onorato « consideranno che era cittadino de Roma. » E là stette ventitrè anni, durante i quali, preso da nostalgia, chiese più volte di rimpatriare. Gli fu sempre negato; ma egli, non resistendo più, si mischiò al corteo « della figlia dello re gallico » che recavasi per

¹⁾ In Santa Cecilia è sepolto un *Petrus Francisci de Cinthiis* morto nel 1360; in Sant'Angelo in Pescheria, un *Cecchus dni Thebaldi de Cinthiis* morto nel 1365; in Sant'Agostino, una Maria Cenci morta nel 1440, ecc. Vedi FORCELLA, *Iscrizioni*, II (1873), p. 23, n.º 73; IV (1874), p. 103, n.º 224; V (1874), p. 7, n.º 6.

²⁾ *Opere Politiche* (Firenze, 1852), II, p. 496.

³⁾ Arch. del Comune di Roma. *Notizie delle famiglie illustri*, mss. del sec. XVIII. Cred. XIV, tom. 72, cc. 247 v.-249 v.

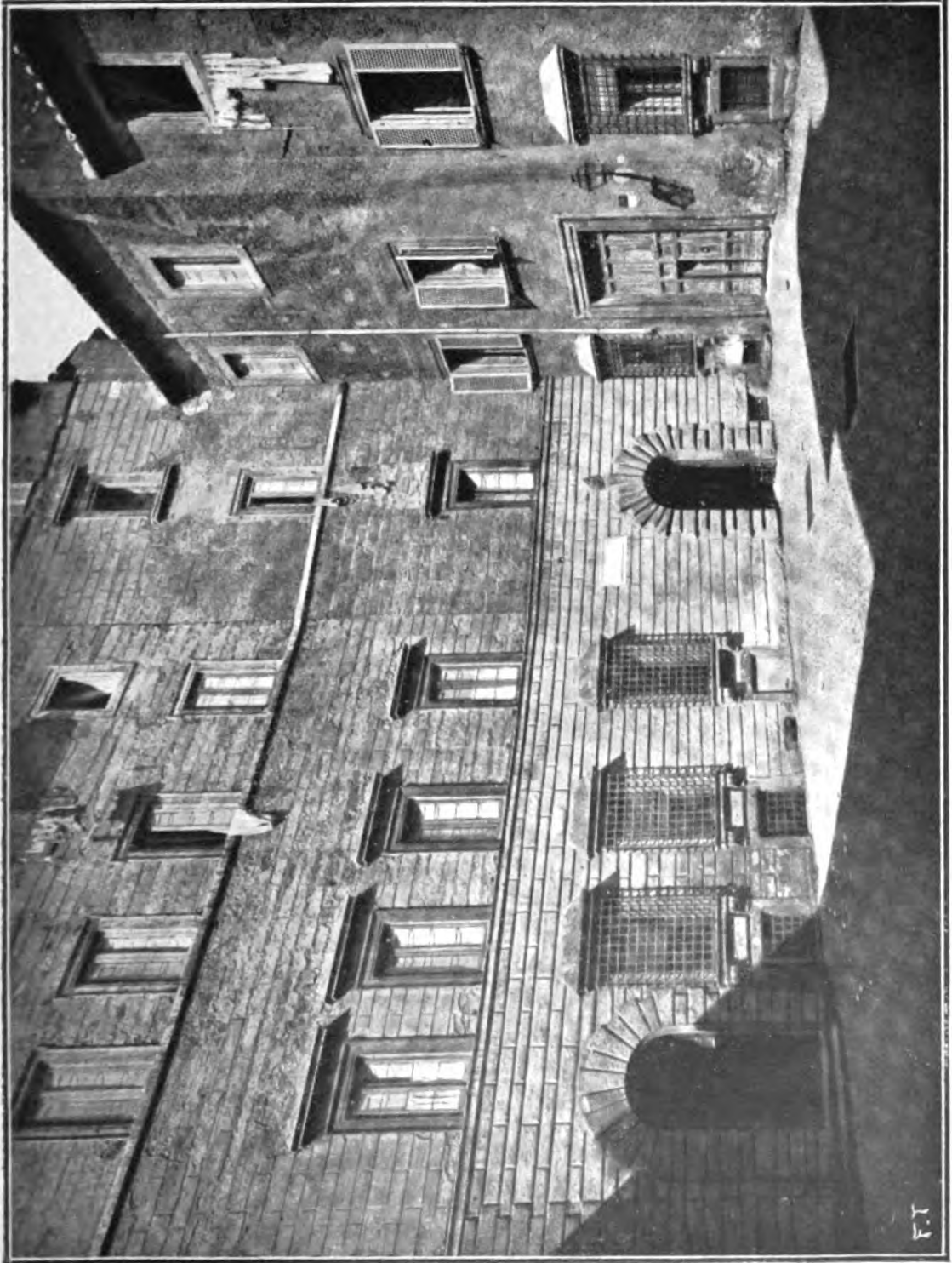
voto a Roma. La buona principessa ve lo tenne celato, e giunta a Roma, anche a nome del Re suo padre, chiese la grazia per lui. I Consiglieri la rifiutarono, ond'ella partì corrucciata. Eglino, dolenti di ciò, le mandarono dietro dieci valenti cittadini, i quali dissero che Cencio poteva tornare, al patto che si sottomettesse alla « penitenza » di sentirsi sentenziato, *pro forma*, a morte sulla scala del Campidoglio « a sono de campana » e « nominato nella sentenza tutto lo male et l'offesa che haveva fatta contro la repubblica. » Cencio che, non riconosciuto, udiva, allibì. La figlia del re s'irritò. Allora i dieci cittadini « se contentaro che Cencio fosse rimesso in questa forma, che esso haveva a fare a' suoi denari 'no cavallo de marmoro et esso de marmoro sopra lo cavallo » rivolto verso la coda « co' 'no bastone in mano, et innanzi lo petto facesse 'no breve intagliato de lettere.... d'oro, le quali.... dicessero *Bona Reipublicae minus parte depredavi indigno collettore deputato*; e questo fu fatto che ne apparesse memoria; et così a piedi del suo palazzo fece fare lo cavallo; e dopo a pochi dì fece venire la donna sua con tutta la famiglia e visse sempre nobilmente con granne ricchezza e venne fare loggia e più casamenta nella proprietà de Santo Tomasso de Monte Mola. »

Certamente Cristoforo sdegnò d'accettare come capostipite de' suoi un prevaricatore, nel quale avrebbe pur dovuto riconoscere la propria indole assai meglio che nelle altre figure snidate per entro la grande storia di Roma.

Beatrice Arias, all'incontro, non era donna da tener molto a tali miserie. Lo mostrò col fatto, che, rimasta vedova la seconda volta, si disfece presto del « glorioso » nome dei Cenci, per l'altro che, con la mano, le diede Evangelista Recchia da Barbarano,¹⁾ « uno de' principali advocati de Roma », ²⁾ ma di bassa origine. Di Cristoforo ella aveva ammirato la destrezza nei pubblici uffici; dei grandi e dei potenti tenne a seguir un solo esempio, il nepotismo, ch'ella sembra esercitasse abilmente a traverso l'au-

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Collegio dei Notai Capitolini* (not. Aristotile Tuscolano), Istrumenti 1562-1563, c. 567 r. (20 nov. 1563).

²⁾ PIETRO LUIGI GALLETTI, *Necrologio romano*, ms. nella Bibl. Vaticana, Cod. Vat. lat. 7873, c. 84 r. Il Recchia morì il 21 agosto 1595.



Palazzo Cenci, al Monte de' Cenci in Roma.



torità di Cristoforo, procurando la carica di capitano al fratello Baldassarre, sposando la sorella Lucrezia al Guerra già nominato, e questo imponendo come notaio di famiglia e spingendo sino in Rota.

Le terze nozze di lei, presto avvenute dopo la morte di Cristoforo, parvero confermare il vecchio sospetto che il Recchia, procuratore o agente d'affari del Cenci e quindi assiduo in palazzo, se la intendesse da tempo con madonna, la quale così tradiva con lui il marito lontano e monsignore vicino, dopo averli entrambi traditi, dicevasi pure, con tal Falcione ebreo.¹⁾

Cristoforo, comunque, dovette essere senza sospetto, se le destinò una casa contigua a San Tommaso de' Cenci, e un largo vitalizio, con la fede, secondo la formula, che sarebbe vissuta *con onestà e con castità*,²⁾ e, se rimasta finalmente vedova del primo marito, egli, come s'è visto, si decise a sposarla.

A meglio dipingere il ritratto per così dire *morale* di Beatrice Arias, i documenti forniscono altri colori. Durante la sua seconda breve vedovanza, il precettore del giovinetto Francesco (Lorenzo Stefani da Mercatello d'Urbino) l'accusò d'aver fatto scassinare « non si sa da che spirito trascinata » una cassa ch'ei teneva nella sua camera, e d'averne levate alcune vesti da prete. È prima interrogato un Giovanni Strozzi fiorentino computista in casa Cenci. « Li servitori, egli dice, accennano che sia stata la padrona », ma è da avvertire che « dolendosi di questo con me il detto messer Lorenzo, io gli dissi che l'avevo cercato per farlo avvertito che gli si voleva aprire la camera, et che non l'avevo trovato. » Un Tommaso Gagliardi attesta, a sua volta, che madonna Beatrice l'aveva incaricato di chiamare un chiavaro. « Non lo trovai » (soggiunge) e solo più tardi « essendo io in

¹⁾ Arch. segreto Vaticano: *Scritture sui Cenci*. Miscellanea Vat., Armad. x, 196: fascicolo senza titolo, ma detto *Processo contro Lucr. e Beatrice Cenci* da PIETRO DONINO DE PRAETIS negli *Indici Miscellaneae*, del sec. XVIII, a c. 52 v. ILARIO RINIERI lo pubblica (*Beatrice Cenci secondo i costituti del suo processo* - Siena, 1909 - pp. 401-425) con qualche scurrezione e intitolandolo *Ristretto del processo di Francesco Cenci e figli*, in grazia d'una postilla che si legge a c. 51 v. dietro all'atto di Concordia tra gli eredi Cenci, del 7 ottobre 1626. Il ms. sembra del principio del sec. XVIII. È, comunque, di parecchio posteriore al 1632, trovandosi a c. 24 v. riferita come remota una notizia con quella data. Per l'accenno a Falcione ebreo, vedi a c. 1 r. nota a.

²⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei *Notai Capitolini* (not. Stef. Querro), vol. 1415, cc. 244 v.-248 r. Testamento di Cristoforo del 5 dicembre 1561.

tinello, sentii aprire l'uscio della camera di messer Lorenzo, ma non vi so dire chi l'aprisse; se non che passando da poi dinanzi alla detta camera, che è accanto al tinello, io veddi dentro la signora Beatrice. » Non capì che cosa facesse, e, solo dopo, senti lo Stefani lamentarsi che gli erano « state tolte due vesti da prete. » ¹⁾

Ma che cosa s'aspettava il buon pedagogo dalla Corte di giustizia? Beatrice aveva ben altro fegato e ben altra influenza di lui! Di fronte alle esitanze paurose dei testimoni, la denuncia cadde, ed egli dovette sloggiare dal palazzo Cenci.

Anche i modi ch'ella usava, spalleggiata dal terzo marito, non dovevano essere dei più garbati. Si trova una fideiussione (5 novembre 1566) di certo Lorenzo de Marochi vaccinaro, il quale promette al Governatore di Roma che l'Arias e il Recchia non offenderanno più un tal Giovanni Luzono, sotto pena di mille scudi. ²⁾

Beatrice muore il 26 giugno 1575, dopo aver da sei giorni rinnovato il suo testamento del 29 settembre '73. Ne risulta che allora abitava nel rione di Campo Marzio e che aveva amato villeggiare a Frascati che benefica in diversi modi, contribuendo anche alla costruzione della chiesa dei Cappuccini. Fa molti lasciti generosi a istituti e persone, a sua sorella, ad alcuni nipoti e a due bambinelle di suo figlio Francesco: Antonina, legittima, cui lascia « una cassa di varie cose da zitelle per acconcio et un bacile d'argento et un boccale d'argento indorato »; Lavinia, naturale, cui lascia « scudi mille per sua dote » con la preghiera che gli esecutori testamentari « la facciano mettere in qualche monastero a imparare. Et voglio che gli scudi mille si collochino in compre di cose fruttifere et secure. » Nomina infine « eredi universali Francesco et li suoi figliuoli maschi legittimi et naturali, nati et da nascere di legittimo matrimonio. » ³⁾

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, 71-250, *Investigazioni*, dal 10 luglio al 12 novembre 1562, cc. 70 v. e 71 r. La querela contro Beatrice Arias fu data il 10 agosto 1562. Gl'interrogatorii furono fatti il giorno dopo.

²⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, 22-311, *Fideiussioni*, dal 26 gennaio 1566 al 17 febbraio 1567, c. 190 v. — *Marochis* ha il doc., non *Marachis* come il BERTOLOTTI, p. 14.

³⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Collegio dei Notai Capitolini*, vol. 464 (not. Prospero Campano), cc. 293 r.-295 r., 299 r., 301 r.-307 v. Fra i testimoni, Luca Cichini orfice di Torri in Sabina. Dallo stesso testamento (c. 305 v.) risulta che la madre di Beatrice Arias era morta nel febbraio 1568.

II.

L'adolescenza di Francesco Cenci.

Ecco quindi Francesco, fanciullo ancora, trovarsi in possesso di una fortuna per quei giorni ingente e tra le maggiori di Roma. Dall'inventario, compilato allora, risulta infatti che suo padre lasciò un capitale di 422 580 scudi (pari a lire nostre 2 012 900), dal quale ricavavasi un frutto annuo di 20 000 scudi. Fra i beni c'erano Torrenova, Testa di Lepre, Falcognano, Capo di Bove, Casalletto detto Arco Tiburtino, con vigne fuori Porta Castello e Porta San Paolo. Tra i palazzi, un gruppo d'edifici al Monte de' Cenci, il palazzo alla Dogana presso Sant'Eustachio, una casa in via de' Cerchi: ¹⁾ tutti possessi ch'egli aumentò con altri acquisti a Nemi, a Frascati (dove nel 1563 comprò il Casale della Rufina) ²⁾ e, anche fuori dello Stato Pontificio, nel Regno di Napoli coi castelli abruzzesi d'Assergi, di Pescomaggiore e di Filetto. Ma su tutto ciò dovremo tornare.

Il fanciullo, che a dodici anni e mezzo (era nato l'11 novembre 1549) ³⁾ diveniva padrone di tanto patrimonio, aveva già mo-

¹⁾ *Inventario dei Beni di Cristoforo Cenci seniore, del 30 maggio 1562*, trascritto da GIUS. SPEZI, *Storia dei Cenci dal 1505 al 1626*, ms. nell'Arch. segr. Vat., p. 299. — Si guardi pure a c. 22 v. della *Relazione fatta intorno alla famiglia Cenci e dei Beni Patrimoniali dei medesimi*, ms. nello stesso Arch. segr. Vat. *Scritture dei Cenci*. Miscellanea Vat. Armad. x, 196. Vedi, in fondo a questo libro nella *Bibliografia*, tanto per lo SPEZI che per la *Relazione*.

²⁾ Non è la *Rufinella*, come pensa il RINIERI, Op. cit., p. 85, ma il casale che poi divenne villa Falconieri. DOMENICO SEGHETTI, *Frascati* (Frascati, 1907), p. 308.

³⁾ *Processo per sodomia contro Francesco Cenci*, Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 3 (dall'Arch. del Governatore), c. 295 v.

strata la sua natura violenta, chè nell'ottobre del 1560, quand'era appena undicenne, sostenuto dal suo precettore (che, come si vede, non gl'insegnava soltanto il latino) aveva assalito un Quintilio da Vetralla e l'aveva colpito con un bastone alle spalle, a un braccio e sul capo « con perdita di sangue », ond'era stato querelato.¹⁾

Nè solo egli era precoce nella violenza, ma anche nella sensualità, sì che il suo tutore monsignor Francesco Santacroce (d'accordo con la madre) provvide subito a dargli moglie, per sottrarlo a intemperanze solitarie o al contatto pericoloso delle cortigiane, diceva lui; ma anche per affibbiargli una propria nipote, Ersilia, della stessa età di Francesco.²⁾ Collocare la figlia del proprio fratello Valerio, già morto, in una casa così ricca, gli pareva un bel colpo, tanto più ch'ella non aveva che 5000 scudi di dote. E che poteva infatti far di meglio, lui, tutore a un tempo del fanciullo e della fanciulla, che unirli insieme?

Il 24 ottobre 1563 s'ebbero le promesse nuziali;³⁾ il 2 novembre, le nozze. Non si perdettero tempo.

Ma sembra che quel matrimonio di due esseri ancora immaturi tardasse a dare i suoi frutti o da principio non li producesse vitali. Certo Giacomo, colui che passa per il primogenito, non nacque che nel 1571, ossia quando gli sposi avevano raggraggiunta e qualche poco superata l'età « conveniente » di ventun anni. Ottenuto però quel rampollo vitale, non cessarono più di far figliuoli, e ne ebbero una folla,⁴⁾ ciò che non tolse a Francesco di procrearne anche di contrabbando.

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Archivio del *Governatore*, 66-218. *Investigazioni* dal 2 settembre 1560 al 13 gennaio 1561, c. 88 v.

²⁾ Era nata parimenti nel 1549.

³⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 3, cc. 1 r-3 v.

⁴⁾ Franc. Cenci nel *Proc. per sodomia* (c. 295 v.) disse d'aver avuto dalla Santacroce dodici figli. Nel 1594 ne erano vivi sette, ossia Giacomo, Cristoforo, Antonina, Rocco, Beatrice, Paolo e Bernardo. Dei cinque morti, conosciamo Valerio (n. 20 ottobre 1574 - m. prima dell'86), Giordano (n. 20 febbraio 1580 - m. 24 ottobre 1581) e Francesco (n. 16 aprile 1581 - m. 21 aprile 1584), ai quali è forse da aggiungere un Cristoforo, il cui nome (essendo egli già morto nel 1572) fu poi in quell'anno passato a un altro maschio nato il 25 aprile e battezzato due giorni dopo. Anzi è da pensare che (essendo stato *Cristoforo* il nome del padre di Francesco Cenci) il Cristoforo premorto al 1572 fosse il primogenito, dato l'uso allora quasi costante di mettere al maschio primonato il nome dell'avo. Egli è ricordato, come già defunto, da Beatrice Arias nel suo testamento del 29 settembre 1573, a c. 303 v. — Per le nascite e i battesimi dei figli di Francesco Cenci vedi VAN DE VIVERE, *Scritti*, cc. 44 v., 45 r. e v. 46 v.: GALLETTI, *Famiglie*. Cod. Vaticano Lat. 7969, cc. 16 r.-21 r. e, per la morte di Giordano, lo stesso GALLETTI, *Necrologio romano*, Cod. Vat. lat. 7872, c. 74 r.

Ma veniamo a' suoi primi fasti. È una storia trista e trita, una litania un po' lunga e slegata di violenze e di turpitudini, ma purtroppo necessaria per definire il carattere di lui volgare, furioso, lussurioso, feroce, rotto ad ogni delinquenza, e conoscere le cause de' suoi disastri finanziari e anche della sua orribile morte.

Nel 1566, insieme al cognato Marcello Santacroce, a un suo servo (Simone tedesco) e a certo Panfilo tuscolano, s'appostò, a tarda sera, oltre l'arco de' Cenci, presso le mole, ossia verso il Tevere, in attesa del cugino Cesare che, rincasando, doveva passare di là. Com'essi lo videro avanzarsi solo, Francesco e Marcello Santacroce gli andarono incontro, l'investirono fingendo d'esserne urtati, e, sguainate le spade, lo ferirono in una guancia. Cesare Cenci ben sapeva chi erano gli assalitori, e la causa che noi non conosciamo dell'assalto, sì che, guarito appena, prese con sè un suo servo còrso e cercò del Santacroce che ferì a sua volta. Si frapposero autorevoli persone perchè non accadesse di peggio; e Cesare infatti e i suoi fratelli il 28 novembre 1566 promisero di non offendere nè Marcello Santacroce nè Francesco, per quattro anni, pena duemila scudi.¹⁾ Nullameno Francesco, chiamato dinanzi al giudice, il 17 gennaio 1567 disse che l'incontro con Cesare era stato fortuito; che nemmeno sapeva che fosse lui e solo lo comprese, durante la lotta, dalla voce; che il Santacroce non c'era; che della ferita toccata nelle tenebre a Cesare ebbe notizia soltanto quattro o cinque giorni dopo da Simone tedesco.²⁾ Francesco non finì in Castel Sant'Angelo perchè, grazie alla interposizione del padrigno, Evangelista Recchia, ottenne il 19 gennaio dal Governatore di tener la casa di sua madre per carcere, a condizione di non allontanarsene senza licenza e di presentarsi ad ogni chiamata sotto

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, 22-311. *Fideiussioni*, dal 26 gennaio 1566 al 17 febbraio 1567, cc. 206 v.-207 v.

²⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, vol. 121, 16 gennaio 1567, cc. 137-144. Francesco Cenci, parlando del fatto, dice "Dell'anno passato che non mi ricordo il mese". Soggiunge che seppe dell'accusa fattagli, un mese prima di ricevere il monitorio. È da pensare che il ferimento fosse succeduto nel novembre 1566. Vedi FABIO GORI, *Tre delle più famose esecuzioni capitali avvenute in Roma nei secoli XVI e XVII*, nell'*Arch. storico artistico archeologico e letterario della città e provincia di Roma*, 1 (Roma 1875), pp. 343-344.

pena di diecimila scudi d'oro. ¹⁾ Tra lui però e Cesare Cenci non ci fu più buon sangue, e vedremo come, in tutti gli atti dei figli di Francesco contro il loro padre, Cesare si schierasse sempre con loro.



“*Per le avventure di Toscanella, tremila e cinquecento zecchini*”, ²⁾ segnava in un suo riservato ragguaglio di spese Francesco, ed era certo una somma sborsata per accomodamento. Ci sono ignoti il fatto e la data.

Nell'aprile del 1567 gli *Avvisi* si occuparono di lui, raccontando che molti paesani di Nemi si erano recati a Roma « querelandosi al Papa » contro il loro *padrone* Francesco Cenci, perchè aveva commessa una feroce *ingiustizia*. ³⁾ La Corte allora lo cercò, ma egli erasi « absentato ». Formò nullameno processo contro di lui ed arrivò ad acciuffarlo. « Il signor Francesco Cenci è stato condotto prigioniero ritenuto a Nemi... dicono che havea fatto impiccare un suo vassallo. Il fiscale ha procurato di rimetterlo con X mila scudi; lui ne voleva pagar 8 mila et stando su questo hanno havuto notitia che ha fatto altre brutte cose et che il vassallo fu morto a torto, onde l'hanno poi ristretto, così si crede ne pagherà più di 21 mila. » ⁴⁾

Quanto in effetto pagasse non ci risulta. Al 15 maggio troviamo annunziato che « il Papa ha dispensato 4000 scudi, di quelli pagati dal sig. Francesco Cencio, a' suoi palafrenieri, a 200 per uno. » ⁵⁾

Non passa un mezzo anno (22 ottobre) che alla Rufina commette altri atti di violenza. Lodovico figlio di Lorenzo d'Assisi

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, 22-311. *Fideiussioni*, dal 26 gennaio 1566 al 17 febbraio 1567, c. 245 r.

²⁾ SPEZI, *Storia dei Cenci*, p. 29.

³⁾ Il Cenci aveva comprato il castello di Nemi dai Piccolomini. P. L. BRUZZONE (*Per il padre di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, ann. II, n.° 130; Roma, 10 maggio 1906) dice “Nemo nel napoletano... Singolare errore chè nessun Nemo è nel Napoletano e si tratta del famosissimo castello dei monti Albani!”

⁴⁾ Bibl. Vaticana. Mss. Cod. Urb. lat. 1040, cc. 503 r. e 511 r.

⁵⁾ Cod. cit., c. 518 r.

« mulattiere di lettiga » al suo servizio, era così maltrattato da lui e tenuto a corto di cibi e, quel che pareva peggio, di vino, che pregò Agostino veneziano, maestro di casa, di chieder, per lui, al suo padrone licenza d'andarsene. Questi rispose che badasse bene a servire se non voleva la testa rotta. Il mulattiere tacque, ma poi un altro giorno, insistendo di volersene andare, chiese i suoi conti. Francesco lo fece chiamare in camera da un suo paggio di nome Guido. Egli v'andò, ma, come fu dentro, Francesco chiuse la porta e afferrata una « pila di terra » cominciò a picchiarlo. Essendosi il mulattiere messo sulle difese, Francesco mutò arma e lo punzecchiò col pugnale, poi prese un bastone e gli diede altre percosse dicendo: *T'avevo promesso di romperti la testa, e, come vedi, t'ho servito*. Poi chiamato Agostino gli disse: *Paga questo cornuto*. Fu pagato e uscì di camera tutto insanguinato, e, mentre si lavava le ferite, Francesco lo richiamò; ma il mulattiere si rifiutò d'obbedire e, quantunque doglioso e sanguinoso, « messosi le chiare sopra le ferite » prese la via di Roma dove giunse in condizioni tristi d'esaurimento. Giambattista d'Alatri, altro maestro di casa di Francesco Cenci, lo fece medicare da un barbiere in Campo dei Fiori, e lo dissuase dal presentare una supplica al Papa con assicurarlo che gli avrebbe fatto « rifare i danni ». Però, non essendosi più nessuno fatto vivo, egli, il 22 ottobre 1568, presentò querela.¹⁾

Procediamo. Leopoldo Sebastiani dice che nel gennaio del 1570, il Cenci subì un primo processo per sodomia e che fu liberato per intercessione dei cardinali Farnese e Santacroce.

Non si sa che pagasse multa. Rimborsò però, nei giorni che stette prigioniero, 300 scudi al Castellano.²⁾

Nello stesso anno, recatosi ancora a Nemi, attaccò aspri litigi con diversi contadini che, essendogli ribellati, ei bastonò a sangue. Fuggì all'Aquila dove fu preso, per richiesta di Pio V al Vicerè di Napoli, e menato a Roma e chiuso in Castel Sant'Angelo.³⁾ Conobbe allora tal Lodovico del già Francesco Taverna

¹⁾ Arch. di St. di Roma, 89-343. *Investigazioni* dal 7 maggio al 9 dicembre 1568, alla data 22 ott. 1568.

²⁾ Note al ps. DE ANGELIS, p. 122.

³⁾ *Proc. per sod.*, cc. 296 r. e 298 v.

milanese, che incontreremo più avanti, bombardiere in detto Castello e in seguito frequentatore di casa Cenci.¹⁾ Stette in carcere diversi mesi; poi l'Auditore Camerale che era il Riario (divenuto più tardi cardinale) dichiarò che sarebbe stata possibile una composizione a mezzo di una multa.

Il Cenci scrisse allora da Castello a Marcantonio Colonna una lettera in data 25 marzo 1571, con la quale lo pregava di comprare Nemi, per potersi col ricavato liberar di carcere.²⁾ Lo vendette poi l'anno dopo a Muzio Frangipani,³⁾ e fu finalmente rilasciato.

Egli ci dice: « Sono stato prigioniero due altre volte in tempo della felice memoria di Pio V », tutte e due, egli afferma, per causa dei villani di Nemi, e soggiunge che, una volta fu « in prigione per circa due mesi », e l'altra per « circa sette od otto mesi », e che « l'una et l'altra compose: la prima con scudi 5 mila, la seconda con scudi 20 mila. »⁴⁾

Il giugno 1572 Francesco fu di nuovo carcerato « per il vizio nefando » e liberato per 50 mila (?) scudi d'oro⁵⁾ e poichè al principio del 1573 restava ad isborsare un residuo di scudi 5 mila d'oro, Gregorio, con sua lettera in forma di breve, il 1.º febbraio ne fece dono « all'indebitata eredità del cardinale Alfonso Caraffa, di cui il Cenci era creditore. »⁶⁾

È appena trascorso un mese (6 agosto '72) e lo troviamo di nuovo in carcere. Ora egli è nelle prigioni di Tordinona, per aver bastonato a sangue un certo Pompeo « suo servitore fattore di casa ».

« Tra la casa dove abito io (così il Cenci narrò al giudice) et quella dove habita messer Alessandro Olgiati, che è pure mia,

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, 142-550. *Investigazioni* dal 4 marzo al 28 maggio 1578, cc. 98-100.

²⁾ F. MARION CRAWFORD, *Beatrice Cenci. The true Story of a misunderstood Tragedy: wit new documents*, in *The Century illustred monthly Magazine*, LXXV (Londra, 1908) p. 450.

³⁾ SEGHETTI, *Frascati* cit., p. 449; GIULIO SILVESTRELLI, *Città, Castelli e Terre della Regione Romana*, I (Città di Castello, 1914), p. 138.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 3.º cit. e Arch. del *Governatore*, vol. 274 cc. 263 v.-264 r. Vedi anche *Processo per sod.*, c. 298 v.

⁵⁾ Tale somma è indicata dal SEBASTIANI nelle note al ps. DE ANGELIS, p. 122.

⁶⁾ Arch. dei Brevi, in Vaticano, nel vol. *Secr. Brev. 63 (Gregor. XIII Diversorum*, lib. I), a c. 265 r. e v. Una copia dello stesso breve è nell'Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 3.

vi è in cantina un tramezzo di tavole, per via del quale facilmente se può entrare de l'una in l'altra quando non si serra la porta della lumaca [scala a chiocciola]; et essendo Pompeo mio servitore fattore di casa, li avevo ordinato che ogni sera serrasse le porte, et sabato a sera, volendo io vedere se le porte di casa mia erano serrate come avevo ordinato, tanto più che per quella lumaca si può andare di sopra per tutta la casa dove ho delle donne, io per gelosia volsi mandare... il mio servitore che vedesse se dette porte erano serrate, quale mi referse che avea trovata aperta quella porta della lumaca, et allora io feci domandar detto Pompeo et li domandai per che causa avea lassata aperta quella porta, et lui me rispose che non l'aveva potuta serrare. Allora andai a basso con lui alla detta porta, ove era Antonio e Galateo che l'aveano serrata, et vedendo io che la porta era stata serrata et che non era come dicea lui che non se potesse serrare..., lui cominciò a borbottare, et io in collera vedendo che non se ricognosceva manco del suo errore, gli detti non so quanti pugni, et finalmente con un bastone li detti tre o quattro bastonate, una de le quale lo colse su la testa et li fece un poco de sangue. » Che il sangue fosse poco non sembra. Ad ogni modo ei confessò che s'era armato di bastone prima di scendere per la scala, premeditando dunque di discutere a legnate. Egli dice che poi si pentì d'aver così castigato quello sciagurato, ma la verità era ch'ei prevede che sarebbe tornato in carcere, donde era uscito da poco, e prevede che avrebbe dovuto sborsare ancora fior di quattrini. Sequestrò in casa Pompeo allo scopo di persuaderlo a non denunciarlo. « Lo feci andare in camera mia — dice — et li feci un mondo de carezze »; anzi lo lasciò dormire nella sua camera e medicare. Il dì dopo, confinato in una stanza di sopra, dispose che lo si curasse di nuovo dal medico Antonio che « li fece la chiara ». Poi, serrata la porta a chiave, ordinò a un altro servo, Rocco, che lo sorvegliasse « perchè (ei soggiunge) non potesse uscire fora et sparlare di me et dire che io li avevo dato. » Infine sapendo che certo Bartolomeo Zoppino gli era amico, lo ricercò perchè gli parlasse. E poichè parve che si fosse giunti all'accordo ch'egli avrebbe con-

tinuato a servire, Francesco gli diede i denari per le spese di casa; ma egli, levato il salario per il mese « che avea servito », colse il destro e se ne fuggì. ¹⁾

Dalla prigione il Cenci è rimandato a casa perchè tenga questa per carcere. Poi il 14 settembre, d'ordine del Papa, vien prosciolto da tale consegna, a patto che si allontani da Roma per sei mesi sotto pena di 10 mila scudi. Egli parte; però, trascorsi circa quattro mesi e mezzo, e precisamente il 3 febbraio 1573, il Governatore di Roma gli permette di rientrare in città avendo ottenuto la grazia per fideiussione del cardinale Caraffa. ²⁾

La scala a chiocciola di cui parla Francesco fu demolita or sono pochi anni, e qualche traccia ne rimane ancora. Era nell'angolo sud del palazzo o meglio nell'edificio più sporgente verso il Tevere, e lo definiamo così perchè allora le costruzioni dei Cenci non costituivano un unico grande insieme, ma consistevano di cinque o sei corpi di diversa altezza e architettura, alcuni adiacenti, altri congiunti da cavalcavia, nella miglior parte elevati da Rocco seniore, zio di Francesco, dopo che Giulio II gli ebbe concesso il « monte » fra Piazza Giudea e il Tevere, e nei quali abitavano, oltre a fittuarii, tre diversi rami dei Cenci, ossia quello di Francesco, quello di Baldassarre e quello dei figli di Lodovico. ³⁾ Uno dei cavalcavia è il famoso Arco de' Cenci tuttora esistente, su cui, come vedremo, si trovava una gran sala che si scorge tuttora quantunque divisa, da tramezzi, in tre stanze e un piccolo corridoio. Si andava per esso alla cosiddetta Palazzina, nella quale rimangono il bel cortile cinquecentesco sul fare dell'Ammannati, e, nelle stanze superiori, in gran parte rimodernate, qualche fregio con le storie di Mosè, dipinte forse dal Sermoneta.

Tra le fabbriche, a ponente della piazzetta di San Tommaso, una torre separava e congiungeva ad un tempo due altre costruzioni

¹⁾ Arch. di St. di Roma, 189-420. *Costituti*, dal 4 marzo al 20 ottobre 1572, cc. 81 v.-85 r.

²⁾ Arch. di St. di Roma, 61-422, *Registrazione d'Atti*, dal 1.º maggio all'ultimo novembre 1572, vol. 422, c. 142 r.

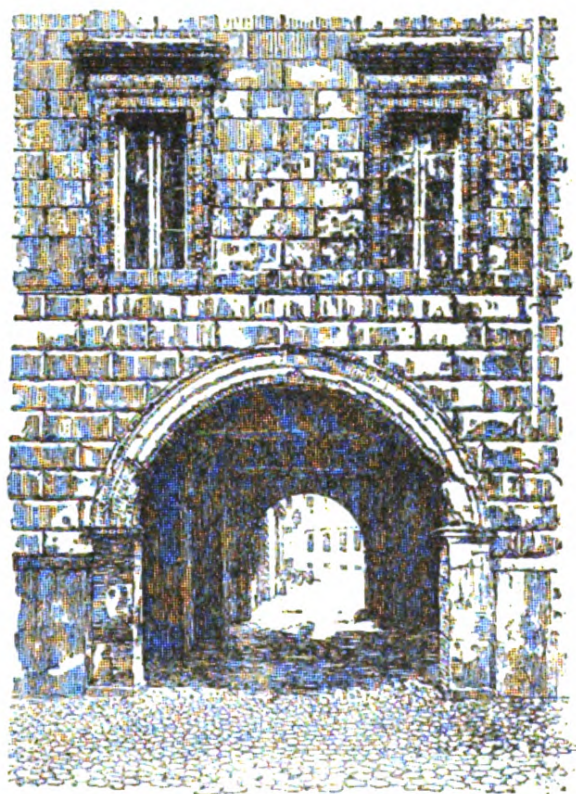
³⁾ *Varia variorum*, citt., pp. 103-104; *Processo di Mario Guerra* nell'Arch. di St. di Roma. *Arch. del Governatore*. Proce-si, vol. 31, c. 246 r.; GAETANO, MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* (Venezia, 1840-1861), LVIII, p. 172; *L'Arco de' Cenci*, ne *L'Album* di Roma, XIII, p. 161 e XVI, p. 281; MAES, *Schede* nella Bibl. Vitt. Em., di Roma, *Cenci*, II, nn. 3267 e 3389.



Cortile della Palazzina Cenci, in Roma.



e poggiava in basso sopra un altro arco aperto, per cui passavasi dalla piazzetta descritta a quella de' Cenci senza cioè fare il giro della stradiciuola del Monte. Dalla torre, tuttora visibile, staccavasi e s'avanzava verso levante, un altro edificio che rivela a certo spigolo un più tardo ampliamento. Un largo sviluppo poi prendeva il gruppo delle case Cenci verso la chiesa di Santa Maria del Pianto, ed era in esso che si trovava un cortiletto chiuso da tre lati, nei quali in basso e in alto ricorrevano due loggie, la superiore decorata con vedute di città. Benchè alterate, loggie e cortiletto si scorgono ancora, ma nessuna traccia è più delle vedute. Ricordi il lettore questo cortile e queste loggie perchè in esse si svolgerà un importante episodio della nostra storia. E non descriveremo più oltre il ciclopico edificio che nel seicento e nel settecento prese una certa unità con la costruzione del lungo lato prospiciente la recente piazza del Progresso, e con l'uguagliare gli edifici abbassando i troppo alti ed elevando i bassi. Ma nell'interno, tale unità non fu raggiunta, sì che tra i diversi bracci e piani e anditi e stambugi e sale e stanze (dove pure sopravvive qualche pittura cinquecentesca con le storie di Giuseppe Ebreo, con la creazione di Adamo e d'Eva, l'uccisione di Abele ecc.), è un disperato aggirarsi, e tra gli ammodernamenti un vano evocare le tragiche ombre dei Cenci. Solo diremo che la scaletta a chiocciola non si arrestava al piano della



L'Arco de' Cenci.

strada, ma scendeva giù nelle cantine ricavate tra i vani del portico coperto e del teatro di Cornelio Balbo, le cui rovine sono appunto quelle che formano il vasto cumulo detto Monte de' Cenci.¹⁾ E da quelle cantine per altre scale o declivii si saliva in altre parti delle case Cenci, ciò che Francesco cercava evitare con isteccati di legno e con una vigilata chiusura delle porte.



Così giunge il 1575, anno del Giubileo. Tutte le chiese di Roma si restaurano, si ripuliscono, si adornano. Anche Francesco Cenci ripara, quindi, la chiesa di San Tommaso.²⁾

Era una piccola e vecchia chiesa medioevale detta di San Tommaso *delle mole* per le vicine mole tiberine, e anche San Tommaso della Fraternità, perchè residenza ufficiale del *Caput romanae fraternitatis*. Nel 1554 fu concessa da Giulio III in giuspatronato a Rocco Cenci seniore e poco dopo ricostruita da Cristoforo. Nel 1565 il Sermoneta decorò con affreschi di qualche nobiltà la cappella della *Nascita di Gesù* rappresentata sull'altare. Poi a destra è l'*Annunciazione* e a sinistra la *Natività di Maria*. Santa Elisabetta, alquanto sollevata sul ricco letto, e le donne, che si apprestano a lavare la bambina pur mo' nata, hanno volti e costumi caratteristici così da far pensare che siano ritratti. Vi sono forse Beatrice Arias e sua sorella Lucrezia? Congettura senza fondamento: ma quando la storia è muta, la fantasia vuol correre ad ogni costo! E fu certo Cristoforo, poi sepolto nella cappella del Crocifisso (la cappella a destra) che convertì in altare una superba tavola romana co' suoi trapezofori a zampe e teste di leone alate. Ora sotto la mensa è sospinto il leggiadro fonte battesimale sorretto da una base triangolare a delfini degeneranti

¹⁾ ANT. NIBBY, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*. Parte II antica (Roma 1839), pp. 586-593; ROD. LANCIANI, *Storia degli Scavi di Roma*, II (Roma, 1903), pp. 78-79.

²⁾ MARIANO ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX* (Roma, 1891), pp. 372-374; GIUSEPPE TOMASSETTI, *La chiesa di San Tomaso a' Cenci*, negli *Studi e documenti di Storia e Diritto*, Anno II (Roma, 1881), pp. 153-163; FORCELLA, *Iscrizioni*, X (1877), p. 398 n.° 632.



Altare e fonte battesimale in San Tommaso de' Cenci, a Roma.



in foglie, con lo stemma dei Cenci in fronte al vaso: una banda ondata accompagnata da sei lune crescenti. E si pensa quanti mai figli di Francesco, miseramente finiti, ricevettero il battesimo su questa vasca ora vuota e arida! Beatrice fra gli altri.¹⁾

La seconda cappella a sinistra dedicata a san Francesco è quella in cui il Cenci voleva esser sepolto ed ha sul pavimento un sigillo sepolcrale col suo stemma. Ci furono sepolti invece i pezzi squartati dell'odiato suo figlio Giacomo.



San Tommaso de' Cenci.

Ma torniamo alle solite storie di crudeltà.

Il 6 giugno 1577 Maria milanese, del già Filippo profumiere, sporge querela contro Francesco Cenci suo padrone. Il documento è rosso dai topi, ma ciò che rimane è sufficiente per ricostruire il fatto. Francesco mandò a chiederle una chiave; ma ella non potè dargliela perchè l'avevano avuta « i suoi putti ». Egli allora montò in collera, e, preso un manico di scopa, la bastonò. A sera, le ordinò d'andar « a vedere che cosa faceva Domenico suo sollecitatore. » Ella v'andò bensì, ma se ne ritornò senz'avergli detto che il signore aveva chiesto di lui, tanto che Domenico, dopo mangiato, se ne uscì di casa. Saputolo, il Cenci rimontò in ira contro Maria e, presenti la balia di Beatrice e la cameriera Caterina, riafferrò il

¹⁾ GALLETTI, *Famiglie*, c. 17 r.; VAN DE VIVERE, c. 45 r.

manico di scopa. « Mi diede — ella dice — più e più bastonate buttandomi in terra, dandomi anco dei calci, e mi lasciò per morta in terra e mi fece venir sangue dalla bocca. » Il notaio verifica i lividi e le tumefazioni. Ella continua: « Sono stata tre giorni con tanto dolore, che non potei mangiare, nè bere, nè parlare. » Ma Francesco non la fece visitare da nessun medico o chirurgo, sì che ancora, mentre parlava al giudice, era piena di lividi e di dolore. Voleva perciò giustizia.¹⁾ Come la causa finisse, non si sa. Forse la meschinella fu placata con pochi scudi.

È trascorso un anno. Quel Lodovico del già Francesco Taverna milanese, che nel 1570, essendo bombardiere in Castel Sant'Angelo, v'aveva conosciuto Francesco Cenci imprigionatovi pei conflitti coi villani di Nemi,²⁾ dice d'aver visto in casa Cenci, che ora frequenta come fabbro ferraio, un Giorgio Pereto savoiardo, garzone di stalla, che qualche volta guidava il cocchio; ma non può dire in che preciso tempo. Ricorda che allora si coglievano le canne (s'era dunque nel gennaio) perchè egli combinò con Francesco di condurre sino a Porta Maggiore le canne allora tagliate a Torrenova detta anche Rocca Cenci, a cinque miglia da Roma sulla via Labicana. Era un largo tenimento comprato da Cristoforo nel 1562, per riunirlo a terreni contigui già suoi, ai quali Francesco due anni dopo aggiunse pure la Selvotta. Ed è là che, poco lungi dal Casale, tra una soffocante vegetazione, si vedono i resti di un piccolo ninfeo cinquecentesco (di cui riparleremo) che i paesani chiamano il *bagno della bella Cenci*.³⁾

Mentre Lodovico Taverna (seguito dal Cenci e da Giorgio, entrambi a cavallo) conduceva i suoi ronzini carichi di canne, uno d'essi s'impuntò, nè per bastonate che gli dessero si riuscì a smoverlo. Allora Francesco Cenci disse a Giorgio di scendere dal suo cavallo e di montare su quello restio per metterlo a do-

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del Governatore, 137-526, *Investigazioni* dal 13 aprile al 28 giugno 1577, cc. 224 v. e 225 r. e v.

²⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del Governatore, 142-550. *Investigazioni*, dal 4 marzo al 28 maggio 1578, cc. 98-100.

³⁾ GIUS. TOMASSETTI, *La campagna romana*, III (Roma, 1913), pp. 402-405.

vere; ma il protervo animale scrollò di groppa il giovine garzone di stalla. Francesco allora scese dalla propria china e invitò Giorgio a montarla, ch'egli avrebbe pensato a domare il cavallo, ma Giorgio non volle obbedire. Nuova cieca furia di Francesco che, sollevato il bastone che portava, menò due acerbi colpi nel dorso del disgraziato, e rimontò sulla china.

Era il più che Lodovico osasse narrare; ch'ei per timore non volle aggiungere che alle bastonate Francesco aggiunse calci e pugni, e si diede a dire sconcie bestemmie minacciando Giorgio di morte.

III.

Il testamento di Francesco Cenci.

Ersilia Santacroce soccombe a un parto mortale. Messa alla luce, il 16 aprile 1584, una bambina che si ha appena tempo a battezzare, ¹⁾ ella pure entra in agonia e il 18 si spegne. ²⁾

Così Francesco rimase vedovo di una donna con la quale, salvo qualche incidente, non si era trovato male. Ma si comprende dai fatti ch'ella, conoscendolo sin dall'infanzia, non s'era opposta alle sue tendenze e l'aveva lasciato compiere ogni sorta di violenze e d'infedeltà.

L'anno dopo, e precisamente il 24 aprile 1585, avvenne un fatto destinato a tenere a posto il cervello di Francesco Cenci: l'elezione di Sisto V, il quale si mostrò subito inesorabile osservatore di giustizia, non risparmiando nessuno per quanto in posizione elevata e protetta.

Francesco, non potendo far del male, fece testamento ³⁾ e litigò in famiglia!

Il testamento lo dettò il 22 novembre 1586, e lo dettò in modo da piacere a Sua Santità.

¹⁾ GALLETTI, *Famiglie*, c. 20 r.: VAN DE VIVERE, c. 45 v. Alla bambina si mise il nome di *Francesca*.

²⁾ VAN DE VIVERE, c. 60 r.

³⁾ Arch. di St. di Roma. *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella) vol. 28, ann. 1586, cc. 972 r.-983 v. — CARLO TITO DALBONO (*Storia di Beatrice Cenci e de' suoi tempi*, Napoli, 1864, pp. 429-432), il BERTOLOTTI (pp. 23-25) e il RINIERI (pp. 96-98) riferiscono tale testamento parzialmente e con errori.

« Temendo di poter morire di ogni hora, che non è più cosa certa di questa » dispone d'esser sepolto nella cappella di San Francesco in San Tommaso de' Cenci a un'ora di notte, alla presenza di dodici tra preti e frati, degli orfani suoi, con sette torcie, e nulla più. Fa molti lasciti per gli ospedali e per dote a zitelle da maritarsi. Ad Antonina e a Beatrice, che erano in istruzione nel monastero di Monte Citorio, destina 18 mila scudi per ciascuna e il fitto di due botteghe del palazzo alla Dogana, che rendono 120 scudi annui.

A Lavinia, sua figlia illegittima, sedicenne, che si trova parimenti in monastero, lascia il provento d'una pigione, di 50 scudi annui, e, volendosi maritare, 5000 scudi compresi in essi i 1000 lasciatile da Beatrice Arias madre del testatore, ma soltanto i 1000 nel caso che si faccia monaca. Se poi moriva maritata ma senza figli, la dote doveva tornare ai Cenci. Nomina, infine, suoi eredi universali Cristoforo, Rocco, Bernardo e Paolo e gli altri che potessero nascere, se il testatore riprendesse moglie.

A Giacomo non lascia che la legittima.

Bastano le invocazioni « al Nostro Signore Iddio et alla Gloriosa Sua Madre et a San Francesco et a tutti li altri Santi e Sante della Corte Celestiale » e alcuni legati di beneficenza perchè qualche scrittore si dia subito a cantar la vittoria del Cielo sull'anima del Cenci, e a dimostrare ch'egli « non era poi tanto cattivo padre, non ateo, nè misantropo come vuoi far credere tutto di, ma era senza dubbio un ottimo capo famiglia. » ¹⁾

Il testamento è pieno di buone intenzioni, ma la condotta di chi l'ha fatto è sempre perfida: e lo vedremo.

Si guarda però, regnante Sisto V, dall'esercitare la sua violenza fuori dall'ambito domestico e si sfoga in cause civili.

Nel novembre 1587 è in lite col padrigno (l'avv. Evangelista Recchia di Barbarano), che aveva curata a intervalli la vasta sua azienda. Francesco gli fa sequestrare sino i libri. Sono circa quattrocento volumi e quasi tutti di materie legali; nessuno di carattere letterario se non forse le *Historie* del Guicciardini. Non

¹⁾ BERTOLOTTI, p. 25.

l'opera d'un poeta e di un novelliere. L'inventario è fatto alla presenza di un procuratore del Cenci e di un Jo. Jacobo, procuratore di Evangelista.¹⁾

E la lite si complica con altre, sempre col padrigno. In un suo esame del 13 marzo 1594 dice infatti d'aver due o tre cause civili col Recchia, cui addebita che andasse calunniandolo e minacciando di volerlo morto, e certo non era estraneo alla sua presente iattura. « Evangelista è stato marito di mia madre et però mio patregno, et ha maneggiato molto tempo le cose mie, et havendo io voluto rivederli li conti per farmi pagare quello che mi restava debitore, lui mi ha concitato odio contro. »²⁾

Il testamento mostra che, nello scorcio dell'86, Francesco si trovava già in gran dissidio col figlio Giacomo, e una sentenza, emanata il 23 maggio 1597, rivela che presto si mise in urto anche contro altri figli,³⁾ che poi finì per cacciare di casa. Erano, ci dice Cesare Cenci, oltre a Giacomo, anche Cristoforo e Rocco. E dice pure ch'ei s'intromise. « Non li volle pigliare » e nemmeno « mandarli in istudio perchè volevano studiare.... et non ha voluto mai far niente. »⁴⁾



V'è in casa di Francesco Cenci una Maria, figlia di un Paolo Pelli da Spoleto, venuta a Roma nel 1587. Giovane, alta,⁵⁾ con un neo peloso in faccia, è d'una estrema volgarità fisica e morale. Parla sconciamente, con una specie di gergo combinato col padrone, ed è sottoposta alle sue voglie più turpi, come risulta dal *processo di sodomia* del 1594. Ma ciò, nel 1587, non è ancora noto.

Non solo egli aveva rapporti intimi e obbrobriosi con lei, ma

¹⁾ Arch. di Stato di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 189 (not. M. A. Bruto), c. 661 v. e sgg.

²⁾ *Proc. di sod.*, cc. 298 v. e 299 v.

³⁾ SEBASTIANI, note al ps. DE ANGELIS, 129.

⁴⁾ *Processo per parricidio*, c. 39 r. (Vedi la *Bibliografia* in fondo a questo libro).

⁵⁾ *Proc. di sod.*, c. 335 v.

non si peritava di tenerla la notte nel proprio letto e di affidarle di giorno i propri figli! A buon conto, in casa ella era tutto: faceva da serva, da cuoca, da governante e da ganza.

Alla vigilia di Natale del 1589 ¹⁾ fu da lui ferita in testa con un bastone: « perchè io li dissi (ella confessò), che, havendo da far con me, non mi piaceva che avesse da fare con un'altra donna che fece venire in casa a questo effetto, la quale stava piena di mal francese. » La médica maestro Tommaso Pini, imolese, barbiere in piazza Giudea, chiamato da Francesco. Egli fece relazione al Governatore, ma dicendo sulla fede di Maria (a imposizione di lui) ch'era cascata dalle scale della cucina portando della legna. Si ciarlò un poco su quest'affare, specialmente dai vicini, che, non vedendo la Spoletina uscire di casa per qualche giorno, giunsero a pensare che fosse morta! Il barbiere fu messo in prigione, ma presto liberato.



Già da tempo Francesco aveva sentore che Sisto V non intendeva ch'egli si godesse in pace i tanti danari accumulati indebitamente da suo padre Cristoforo nè si dichiarava pago ch'egli avesse nel 1562 restituiti trentatremila scudi a varie amministrazioni tenute dal padre, per evitare che gli contrastassero l'eredità. ²⁾

Il 25 febbrajo 1590 Sisto ordinò a monsignor Bartolomeo Cesi, tesoriere generale della Camera Apostolica, che, trattandosi dinanzi a lui lite e causa contro Francesco pei beni mali acquistati da Cristoforo suo padre, procedesse senz'altro al loro sequestro. Quei beni, diceva Sisto V, « frutti d'illicite negociationi da lui fatte contro la forma della constitutione di Pio IV », devono tornare alla Camera, e quindi bisogna prenderli tutti « tanto in censi et monti et li frutti di essi » quanto in stabili; e questi ultimi

¹⁾ Nella denuncia di lei del 30 settembre 1591 dice prima: « A tempo di papa Sisto »; poi: « Fu questo del tempo di Natale che questo Natale che viene farà dui anni. » E maestro Tommaso Pini imolese barbiere (es. del 2 ottobre 1591): « Alla vigilia di Natale », Arch. di St. di Roma. Archivio del Governatore, vol. 274, cc. 250-254.

²⁾ Testamento di Francesco Cenci del 22 novembre 1586, cit., cc. 976 v.-977 r.

« vendere pei prezzi che a voi parranno, et li denari di esse véndite li farete pagare in mano del nostro Depositario generale. » ¹⁾

Francesco comprese tosto vana ogni resistenza, ma comprese anche che, offrendo una somma ragguardevole, il Sommo Pontefice si sarebbe placato. Infatti, sui primi d'aprile, questi riscrisse a monsignor Cesi: avendo Francesco supplicato d'essere ammesso a comparizione e « volendo noi con lui procedere benignamente, vi ordiniamo che, pagando il detto Francesco in mano delli nostri Depositarij generali o a chi voi ordinarete scuti vinticinque millia nel modo et termine che converrete, netti però di ogni vostra decima et vintesima del Commissario, li revocate ogni sequestro, inhibitione et impedimento et cediate ogni ragione et actione... con farlene Instrumento di cessione, liberatione et quietanza generale in modo che nè esso Francesco, nè li suoi heredi per tal conto in avvenire non possino mai più esser molestati. » ²⁾

La somma versata da Francesco, appunto per non esser più molestato, era certamente cospicua e più apparirà grave se si considera che già, per la stessa cagione, nel 1562, egli aveva pagati altri trentatremila scudi, ma era ben lontana dalla somma lasciata da Cristoforo e che Sisto V aveva minacciata di sequestro. Conveniva, quindi, contentarsi e tacere.

A tale atto seguì il motuproprio col quale il Papa, dopo un largo corredo d'accuse in cui, oltre che agli abusi amministrativi di Cristoforo, s'alludeva alle relazioni peccaminose di costui con Beatrice Arias e s'infirmava la validità del matrimonio insieme alla legittimità di Francesco... finisce con una generale sanatoria, assoluzione e benedizione! ³⁾

I 25 000 scudi furono poi da Sisto V, con motuproprio del 19 maggio 1590, destinati alla costruzione, già cominciata, del

¹⁾ Arch. di St. di Roma. *Chirografi pontificii* dall'anno 1474 all'anno 1593. B. c. 155 (6); BERTOLOTTI, pp. 25-27.

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Secretari e Cancellieri della Camera*, 1468 (not. Scipione Pennello), cc. 575-576, e *Carte Cenci*, fasc. 3, cc. 6 r. e v.

³⁾ Arch. di St. di Roma. *Secretari e Cancellieri della Camera*, 1468 (not. Scipione Pennello), cc. 575 v.-579 r. e *Carte Cenci*, fasc. 3, cc. 6 v., 10 v. Cfr. BERTOLOTTI, pp. 410-414.

Ponte Felice sul Tevere presso Borghetto, sulla via Flaminia a pochi chilometri sopra Civitaàcastellana.¹⁾

Poco più di tre mesi dopo Sisto V morì, e Francesco Cenci, sentitosi libero da una oppressione intollerabile, festeggiò quell'avvenimento con un atto di delinquenza!



« Le pere sono marcite e occorrono castagne », disse Sisto V *Peretti*, presso a morte, preconizzando suo successore *G. B. Castagna*, che poi prese il nome d'Urbano VII. Sisto V morì il 27 agosto 1590, e il Castagna fu eletto il 15 settembre, ma non visse più che dodici giorni. Nè fu molto lungo il pontificato di Gregorio XIV, morto il 15 ottobre 1591, lasciando il grande seggio a Innocenzo IX, salitovi dopo quattordici giorni.

Fu in questo breve periodo di sede vacante che accadde ciò che segue.

Attilio di Nunzio Angelini da Poggio Vitellino, tra Amatrice e Accumoli, portatore di grano, e suo cognato Baldassarre milanese incontrarono Francesco Cenci, che andava a Termini in carrozza con Francesco Scotusio da Norcia, suo procuratore e, a tempo perduto, anche maestro dei « putti ». Francesco fatta fermare la carrozza, seguita da due servi « armati di archibusi terzaroli », chiamò Baldassarre e gli disse che voleva i danari riscossi dai fornai. Baldassarre replicò ch'eran dovuti a lui come portatore. Allora Francesco, seduto presso lo sportello, gli tirò uno schiaffo, poi, saltato giù di carrozza, ordinò ai servi di dargli un'archibugiata. L'uno abbassò tosto l'archibugio, ma Francesco lo fermò e gli disse piano di non sparare e, afferrato un sasso, lo scagliò contro Baldassarre che lo scansò e fuggì insieme all'Angelini. Non si creda che Francesco trattenesse il servo per buon sentimento. Egli conobbe pericoloso far simile atto di pieno giorno e laddove era. Infatti, continua l'Angelini: « La mattina seguente la moglie di

¹⁾ Arch. di St. di Roma. *Registro dei Mandati*, 975, « Diversi dei Mandati segreti di N.º Sig.º Sisto V, 1590 », c. 32 r.

Baldassarre venne a casa et me disse che Baldassarre stava male per morire » perchè « la sera inanzi gli erano state tirate due archibugiate in su la porta di casa sua in piazza Margana, di notte, ma che non fecero, et che poi li fu dato con una cassa d'archibugio su in testa et che l'havevan ferito malamente. » L'Angelini andò a trovare il cognato due o tre giorni dopo: « Lo trovai a letto et... me disse che il signor Francesco Cenci gli aveva fatto dare et che lui l'haveva visto col suo mastro di casa in piazza Margana. »

Francesco dichiarò al giudice che Baldassarre l'aveva gabbato: « Li chierici di Camera (depose) quell'anno della carestia facevano li bollettini et scrivevano commaddire [com'a dire] a me Francesco Cencio: consignarete tante rubbia de grano al tale, et io lo consegnavo alli portatori che lo consegnassero alli furnari secondo l'ordine; hora io mandavo il grano per detto Baldassarre... che lo portasse alli fornari che mi era ordinato, ma Baldassarre in cambio... lo portava ad un altro et lui si pigliava li danari. » Convieni, poi, d'aver ordinato a' suoi: « *Tirateli un'archibugiata*, ma perchè Baldassarre se ritirò dietro ad uno de quelli che erano lì, dubitando che il guardiano, che s'era mosso per tirare, non offendesse quel tale che stava inanzi, dissi: *Fermate, fermate.* » Proseguì il passeggio (narra ancora) ruminando più larga punizione e sempre più fermo nel proposito di farlo bastonare. È la sera verso l'ave-Maria, col maestro di casa, tre vassalli armati d'archibugio a rota e il guardiano, si recò dove abitava Baldassarre e ordinò (disse lui) ad uno d'andare a dargli « quattro bastonate bone. » Baldassarre strillava, e il guardiano tornò dicendo che l'aveva percosso come meritava. Aggiunge che licenziò i tre vassalli e il guardiano, il 6 novembre 1591, ossia otto giorni dopo che fu fatto papa Innocenzo IX, perchè, solo durante la sede vacante, egli andava con gente armata ed armato egli stesso d'archibugio sino in cocchio, come attestò anche Francesco Scotusio. Il Cenci si scagionò infine, ripetutamente, dicendo che alla sera « non ordinò le archibugiate bensì le bastonate. » ¹⁾

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, vol. 274, cc. 262 r.-275 r.

Per chi non lo sapesse occorre dire che allora, alla morte dei papi e durante il conclave, il popolo romano si abbandonava agli eccessi più gravi; nè le persone, nè le cose, nè le case, nè i monasteri erano più sicuri: si feriva e si uccideva; si rubava e s'incendiava; si aprivano le porte della città ai banditi e quelle delle carceri alle più feroci canaglie.¹⁾ Alla morte di Paolo IV (18 agosto 1559), anche in causa del lungo conclave, gli eccessi furono, per ben dodici giorni, incredibili. « Il popolo si volse come rabbioso al Campidoglio, dove levò via dal luogo onorato, ove era posta, una bellissima statua di marmo del papa morto, che li fu eretta quando scacciò li nipoti e liberò la città di alcuni nuovi dazi e gabelle che le erano state imposte. Quello che fece poi d'essa statua, e con quanto obbrobrio fosse gettata in pezzi con strascinarne la testa per tutta la città, e fino con mettervi una berretta gialla da giudeo sopra, e come finalmente dopo un lungo strapazzo fosse gettata in Tevere » non può descriversi.²⁾ Nuovo tumulto s'ebbe alla morte di Sisto V (27 agosto 1590).³⁾ Più tardi, alla morte di Clemente VIII, i vassalli del Duca d'Altemps ruppero sino gli acquedotti. E il Governatore, anzichè disarmare la plebe, concedeva che i nobili e i loro cagnotti andassero armati fino ai denti col pretesto di una difesa, che si mutava sempre in offesa.



Torna in ballo la Spoletina, bastonata, di nuovo, a sangue dal Cenci. Il 30 settembre 1591 ella denuncia il padrone per due fatti: il primo avvenuto nella passata quaresima, l'altro nel giorno stesso della querela. Alludendo al primo ella racconta: « Mi ferì nel ciglio destro con una cucchiara di ferro et mi

¹⁾ DOM. GNOLI, *Vittoria Accoramboni* (Firenze, 1870), pp. 221-223.

²⁾ Vedi una efficace descrizione di tali tumulti nella *Relazione* di LUIGI MOCENIGO del 1560, ne *L'Italia nel secolo decimosesto ossia le Relazioni degli Ambasciatori Veneti presso gli Stati italiani nel XVI secolo*, edite da EUGENIO ALBÈRI, IV (Firenze, 1858) pp. 36-40.

³⁾ L. A. MURATORI, *Annali d'Italia* (Monaco, 1764), X, p. 365.

guastò una mano con un bastone. » E ciò perchè dissi a certa Agata bolognese cuoca, che ci stava allora, e in seguito partita, « che il signore mi haveva brugiate certe coriole. » ¹⁾ I servi d'allora non ci sono più (aggiunse parlando al giudice il 30 settembre 1591), « ma ci sono le vicine et vicini che lo sanno tutti », essi che stavano nelle casette della piazzetta di San Tommaso, di fronte a un'ala del palazzo. Lavinia del Tuscolo o di Frascati, sorella (pare) di don Vincenzo rettore di quella chiesa e vedova di un Vincenzo lucchese, vide quando le menò col bastone e com'era ferita ad un ciglio. Maria scappò dal palazzo, Francesco l'inseguì fin dentro alla casa di don Vincenzo, dove riprese a bastonarla. E tutto ciò videro anche una Paola, moglie di Cesare Floccari romano bottonaro, due ebrei, costoro, passati da poco al cristianesimo. Lavinia poi disse al giudice che, stando in casa con sua figlia Marzia presso all'ave-Maria e prossima a cenare, la Spoletina giunse, a precipizio, invocando aiuto. Esse procurarono di calmarla e la fecero sedere « per metterle delle pezze » sopra la ferita del ciglio, ma sopravvenne subito correndo anche il Cenci, con un bastone, e riprese a percolerla senza pietà; e, avendo Lavinia e la figlia cercato d'interporsi, diede ad entrambe una bastonata e continuò a colpire « senza guardare a nessuno », fra le strida delle donne e gli urli suoi. Accorsero servi, e Francesco obbligò Maria, così concia, a rientrare in palazzo, dove lui, per evitare la denuncia, non chiamò il barbiere che la curasse, ma sulle ferite e sui lividi di lei nuda mise « certo olio rosato », mentre Lavinia correva dalla signora Porzia Cenci (già stata nel 1585 educatrice di Beatrice e d'Antonina) a farsi medicare una mano, e Marzia s'ungeva il pesto d'una percossa a una gamba. ²⁾ Ma la Spoletina tornò con lui che aveva detto: « *Ci sono buoni quattrini da pagare.* »

Il secondo fatto, pel quale ella si decise alla querela del 30 settembre 1591, era avvenuto nel primo pomeriggio di quello stesso giorno. Prima di recarsi a Termini a misurare del grano che

¹⁾ Correggiuole.

²⁾ Arch. di Stato di Roma, Arch. del *Governatore*, vol. 274, cc. 250-254.

dava alla Camera, Francesco mandò il figlio Bernardo a chiamare una sua pigionale, certa Caterina, vedova di un Meneco Manatarij, abitante nella casetta più vicina a San Tommaso, pregandola di venire un po' dalla Spoletina per aiutarla ad assistere suo figlio Paolo di otto anni e mezzo, che era ammalato. Ella andò e passò nella camera dove il fanciullo giaceva. Intanto Francesco si mise a tavola per mangiare e recarsi poi a Termini. A un dato punto egli s'alzò, andò a chiamare la donna che nettava il putto, la fece venire in stanza da pranzo e le disse: « *Brinde, madonna Catarina* » ed ella rispose: « *Buon pro vi faccia* », ed egli l'invitò ad accostarsi « ch'è mi voleva raccontare non so che di Jesù Nazareno, ch'io non saprei dire quello si habbia detto, ma diceva che era nato di Re et altre cose ch'io non l'intendevo. » Poi si rivolse a Maria e le disse di prendere una gallina e della carne e di apparecchiare per lei, per Caterina e per Bernardo, appena decenne, ch'egli così faceva assistere alle sue violenze e ai suoi discorsi « di cose grasse intorno alle donne ». Maria, invece d'obbedire, badava a ciarlare senza muoversi, ond'egli le ripeté di far presto. E Maria a ciarlare! Allora egli si levò « una pianella » e gliela tirò colpendola nella schiena. Al colpo Maria si stizzì e l'apostrofò con male parole « che io, dice Caterina, non intendo, perchè parlano insieme d'un modo che io non intendo. » Ma intese bene Francesco che, levatosi di furia, prese un manico di scopa e cominciò, in presenza di Caterina e di una cuoca di nome Lucia, a bastonarla senza misericordia, sì che le ruppe il bastone addosso, e ne prese un altro tornando a menare; e, come ella si diede a fuggire, egli le fu sempre alle spalle dandole colpi feroci sino alla porta del palazzo. Caterina testimoniò che le bastonate « si sentivano che erano buone ch'è 'l colpo risonava. » Poi, abbandonata la vittima, raccomandò a Caterina d'attendere al putto e se ne andò pel grano.

Questa volta però Maria, fuggita dal palazzo piangendo e urlando (come dichiarò la Paola, da poco ricordata, che la vide voltar giù pel vicolo del Monte de' Cenci), corse dal giudice e sparse querela denunciando Francesco anche per le battiture passate. Il notaio l'ascolta ed esamina le traccie delle percosse: una

all'orecchio sinistro, due nel braccio manco, tre nel dorso con tumefazione e lividi. Altre, disse, che erano un po' più in giù, ma il notaio non volle verificare! « Il detto mio padrone tiene tre casse delle mie et un letto, con molte altre robbicciole et 43 scudi in danari contanti, le quali io fo istanza che me le debba restituire et che la giustizia habbia il suo luogo circa queste cose che ve ho dette, perchè io non voglio stare più con lui. »¹⁾

Eppure anche una volta la Spoletina tornò col Cenci.

Certo egli dovette appianar tutto con danari, perchè tacesse cose che potevano condurlo diritto diritto al rogo. E fu in grazia dei danari ayuti e dell'interessamento di lui,²⁾ ch'ella nell'estate del 1592 trovò, in un facchino di nome Lorenzo, un compiacente marito, pronto a sanare, se non il corpo straziatissimo di lei, la sua posizione sociale! Ma che uomo egli fosse, si vedrà.



In lite coi figli e coi parenti, Francesco decide di allontanarsi dal Monte de' Cenci per non trovarsi in quotidiano rapporto con loro, e se ne va a Ripetta: in « quel palazzo dov'era stata l'Inquisizione, »³⁾ Destinato a quel tribunale da Paolo IV, questi ci aveva speso dodicimila scudi per restauri e per la costruzione di un carcere. Ma alla sua morte, la folla, accorsa in furia, vi penetrò maltrattando gli ufficiali che v'erano, distruggendo molti atti processuali, devastando e incendiando l'edificio.⁴⁾ In seguito a ciò, l'Inquisizione fu trasferita altrove e il malconco palazzo ceduto a Giovanni Paulo Galante⁵⁾ che lo restaurò, e nel 1593 l'affittò

¹⁾ Arch. di Stato di Roma. Arch. del Governatore, vol. 274, cc. 250-254.

²⁾ Nel suo es. del 13 marzo 1594 Francesco Cenci disse: « È circa un anno et mezzo che si partì da casa mia, che io la maritai, et non si partì in disgrazia mia ». *Proc. di sod.*, c. 300 r.

³⁾ Arch. di Stato di Roma. Arch. del Governatore, vol. 274, cc. 255 r 257 v. Si crede che ne sia parte il severo palazzo che anc'oggi vedesi in *via Ripetta* al n.º 118. Certo sorgeva nel tratto tra *via Borghese* e *via del Clementino*.

⁴⁾ ALBÈRI, *L'Italia nel secolo decimosesto* cit., p. 36; MORONI, *Dizionario*, IX, 268; *Regesti di bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma ed allo Stato Pontificio*, vol. I (Roma, 1920), p. 29; LOD. PASTOR, *Storia dei Papi*, VI (Roma, 1922), pp. 480, 585.

⁵⁾ *Proc. di sod.*, c. 296 r. e v. Non Pietro Galante, come dice il BRUZZONE. *Per il padre di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, II, n.º 130 (10 maggio 1906).

in parte a Francesco Cenci, il quale però poco vi rimase, chè, nel settembre dello stesso anno, si trasferì al suo palazzo alla Dogana, di cui parleremo più avanti.

Tornando al martedì santo del '93, diremo che lo stesso trasloco fu per lui argomento di litigi, di violenze, di malvagie stramberie.

In data 10 aprile 1593 abbiamo la querela di uno Stefano Belloni savoiaro che, da poco più di mezzo anno, si trovava con la funzione di spenditore in casa di Francesco Cenci.

Durante il trasloco, Francesco ordinò al Belloni di condurre una mula ribelle e cattiva dal Monte de' Cenci a Ripetta. Il Belloni cercò nascondere la paura di buscarsi de' calci dall'animale, dicendo che non era sua professione « menare le mule ».

Non l'avesse mai detto! Francesco gli fu addosso e cominciò a menargli, in faccia, pugni senza pietà. Col primo lo colpì in un occhio, poi con altri gli rovinò « tutto il mustaccio », e l'afferrò alla gola e disse (quale fine educatore!) al figlio Bernardo, poco più che undicenne, di dargli « la forcina » perchè voleva ammazzarlo. E poichè il Belloni chiedeva che gli facesse il conto, volendosene andare, Francesco sempre da Bernardo fece serrare la porta.

Spaventato di così furioso assalto, il Belloni assenti di condurre la mula, ma Francesco Cenci « ritenne la cappa » per garanzia e gl'impose che, se gli chiedevano la cagione dei lividori del « mustaccio », rispondesse che era caduto.

L'altro andò; ma, a pochi passi dal Monte de' Cenci, in piazza Branca (piazza in gran parte distrutta nel 1888 quando s'aprì *via Arenula*) la mula « cominciò a fare le pazzie et tirare de calzi » e gli strappò e ruppe la cavezza e così, sciolta da lui, tornò al palazzo inseguita dal povero Belloni.

Temendo altre ire dal padrone, non voleva entrare e chiese alla Spoletina la cappa per andarsene. Ma ella lo introdusse a forza e lo serrò dentro. Sopraggiunse Francesco, il quale lo menò « nelle stantie su alto dove dormeva » e gli richiese più volte se proprio voleva andarsene. La Spoletina, allora, gli suggerì di tacere, se non voleva buscarne delle altre.

Poi successe questo. Francesco e Maria si diedero a frugarlo nelle calze per vedere se aveva quattrini e a spogliarlo sin che lo ridussero con la sola camicia e lo lasciarono così in camera allo scopo che non fuggisse. Indi, alla sera « che doveva esser un'ora e mezza di notte » il signor Francesco (racconta il Belloni) mi fece « montare in carrozza con lui et con le serve et suoi figliuoli facendomi andare senza cappa et senza casaccha, così spogliato che sentivo freddo, et mi menò a quell'altra casa di Ripetta, dove mi tenne parimente chiuso doi giorni in cucina, che mi faceva magnare con le serve et con li figli, et non voleva che li altri servitori mi vedessero prima che fossi guarito; et doppoi quelli doi giorni cominciai a praticare nel cortile, ma non potei mai riavere la mia cappa per uscire fuori, et sempre mi fece stare senza, sino al sabbato santo che me la fece dare per andarmi a confessare, che l'hebbi con molti stenti, perchè detto signor Francesco non me la voleva rendere sino a che non ero ben guarito, anzi all'ora che me la restituì lui mi guardò all'occhio per vedere come stavo, et quando mi andai a confessare detto signor Francesco mi disse che tornassi presto, chè subito che io tornavo mi voleva dare un cappello, et così mi andai a confessare et tornai la sera al tardo a casa dove mi trattenni quelli tre dì di Pasqua senza venirne a dare querela perchè pensavo che in quelli giorni non si tenesse ragione. »

Il mercoledì dopo Pasqua chiese i suoi salarii, ma il Cenci glieli negò asserendo che non aveva quattrini. L'altro, comunque, partì e andò a querelare il padrone aggiungendo il nome di coloro che potevano testimoniare.

Conclude: « Ho dato un memoriale a monsignor Governatore sopra questo fatto dimandandoli giustizia! »¹⁾ Ma giustizia fu fatta? Nulla più risultando, è da ritenere che anche una volta Francesco appianasse la vertenza snocciolando quattrini.

¹⁾ Arch. di Stato di Roma. Arch. del *Governatore*, vol. 274, cc. 255 r.-257 v.

IV.

Processo per “vizio nefando,,.

Il 21 luglio 1593 Francesco diede Lavinia, sua figlia naturale legittimata, in moglie a Emilio Morea romano, quarantenne, dottore in ambo le leggi,¹⁾ che aveva « fatto delli governi, delle sententie » e delle cause, commessegli dal Governatore di Rota, ma anche subito un processo « per vizio nefando », cosa di poco momento pel Cenci!²⁾

Lavinia era nata nel '73³⁾ e, quantunque nata quando Francesco era marito a Ersilia Santacroce da dieci anni, Beatrice Arias, ossia la nonna, s'intenerì, la tenne presso di sè e, nelle aggiunte fatte il 20 giugno 1575 al suo testamento, le destinò la somma di mille scudi.⁴⁾ Morta Beatrice Arias nel '75, la fanciulla

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella) vol. 42, ann. 1593, part. II, cc. 65 r.-71 v. Il Morea era figlio di una Lavinia Rastelli, nel 1593 vedova anche di un secondo marito, Jacopo de Margani. Chi ha messe le nozze di Lavinia Cenci col Morea al 21 aprile 1593, chi al 10 luglio 1594 (SEBASTIANI, p. 121), chi al 28 gennaio 1596 (VAN DE VIVERE, c. 51 v.). L'atto del notaio Stella del 21 luglio 1593 taglia corto. « *Hae sunt fidantiae et pacta sponsalitia in Dei nomine habita facta et firmata inter Ill.m Franciscum Cincium Pat. Rom. uti patrem Ill.s d. Laviniae Cinciae eius filiae naturalis et legitimatae ex una et Ill.m d. Emiliium de Morea etiam Rom. et J. U. D. partibus ex altera, asserentes partes ipsae fuisse factas trinas denunciations in eorum Parrochialibus Ecclesijs iuxta ordinem sacri concilij tridentini circa matrimonia contrahenda et hoc mane fuisse deventum ad exequutionem matrimonii et immissionem anuli iuxta ritum S.te Matris Ecclesiae* ». S'aggiunga che in un atto di due giorni dopo (lib. cit., c. 83 r.) Lavinia Cencia è detta « *eius* (Emilii de Morea) *uxor* ».

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Testes ad defensam*, 52, dal 1.º ottobre 1596 al 4 giugno 1598, n.º 1039.

³⁾ Alcuni dicono nel 1571, ma nella sua iscrizione sepolcrale in Santa Prassede è detta morta il 6 agosto 1636 di 63 anni. FORCELLA, *Iscrizioni*, II (1873), p. 513, n.º 1546.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei *Notai Capitolini* (not. Prospero Campano), vol. 464; testamenti dal 1570 al 1586, c. 303 v.

fu affidata alle monache, ed era con esse quando Francesco, il 22 novembre 1586, dettò il testamento che conosciamo.

Sposandola al Morea, Francesco le diede la dote di 3500 scudi, compresi i mille lasciati a lei dall'ava Beatrice, insieme ai frutti, sì che la somma montava circa a quella indicata da Francesco nel suo testamento. L'atto fu stipulato "*in regione Arenulae et in sala domus Illustris d. Francisci Cincii in qua inhabitat ill. Jacobus eius filius.*",¹⁾ Abbiamo visto infatti come Francesco Cenci, sin dal 13 aprile 1593, avesse lasciato il proprio palazzo per andare a *Ripetta*. Oltre ai 3500 scudi Francesco diede a Lavinia tre belle e ricche vesti complete, del valore di 150 scudi: una di raso bianco con trine d'oro e d'argento, la seconda di seta paonazza lavorata a opera su fondo aureo, l'ultima di seta a opera di diversi colori.²⁾



Poco tempo rimase Francesco nella casa del Galante in *via Ripetta*, chè, nel settembre dello stesso anno, si recò con la famiglia ad abitare il bel palazzo presso la Dogana in piazza Sant'Eustachio, comprato, sin dal 19 agosto 1561, da Cristoforo Cenci, e che tuttora sorge nelle sue linee severe, dovute a Giulio Romano.³⁾

Era stato costruito da Paolo Stati nel 1535, ma, verso il tempo della nostra storia, come ci dicono tanto il Cenci⁴⁾ che il Guerra⁵⁾ vi « habitava Patrizio Patrizi ». Anche allora v'erano, sotto, botteghe, di cui Francesco riscoteva buone pigioni come si vide nel suo testamento. Fu certamente la decisione di ri-

¹⁾ Istr. cit., del 21 luglio 1593, c. 68 v.

²⁾ C. 69 r.

³⁾ GIORGIO VASARI, *Vite*, v (Firenze 1880), p. 535; PIETRO FERRERIO, *Palazzi di Roma de' più celebri architetti* (Roma s. a.) lib. 1, tav. 34; FRANCESCO MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni* (Roma, 1781), 1, p. 224; CARLO D'ARCO, *Istoria della vita di Giulio Romano* (Mantova, 1842) p. 42. Il palazzo passò ai Maccarani grazie alle nozze di Anna Maria di Gaetano di Cristoforo di Giacomo Cenci, sposata a uno dei Maccarani, e da questa famiglia, sempre per ragioni di parentela, ai conti di Brazzà Savorgnan, di cui è presentemente.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 3, c. 296 r.

⁵⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, vol. 273, c. 297 r.

prender moglie che l'indusse ad occupare quel suo palazzo allontanando da sè una Secondina d'Anagni ¹⁾ (di cui parleremo fra poco) e la Spoletina, la quale, insieme col marito, andò ad abitare una casetta al «Lavatore di Borgo Pio» presso Porta Castello. ²⁾

La sciagurata, che si decideva a sposare quella turpe figura di Francesco Cenci, era Lucrezia Petroni, vedova di Felice Velli e con sei figli, quattro femmine e due maschi, Marcello e Curzio. Delle femmine due, Claudia e Porzia, erano gemelle e nate nel 1590; un'altra aveva nome Gregoria; l'ultima, Olimpia s'era sposata nello stesso '93 ad Ottavio Tignosino da Viterbo, ³⁾ e quindi non istava più con lei.



Palazzo Cenci alla Dogana.

Le nozze si fecero da don Girolamo Ricci vicario perpetuo di Santa Maria in Trastevere, e furon testimoni un don Silvio Mercati da San Miniato e Pietro del già Battista Solaro di Cino in Valtellina, stuccatore, uno dei tanti Solaro lombardi, che operarono in Roma nei secoli XVI e XVII, occupato poi a lavorare in Belvedere. ⁴⁾

Lucrezia era ancora una piacente donna quantunque già trentottenne, piccola di statura e grassoccia. Rimasta male a mezzi,

¹⁾ *Proc. di Giac.*, c. 129 r.

²⁾ *Arch. di St. di Roma. Carte Cenci*, fasc. 3, c. 283 r.

³⁾ *Proc. per parr.*, c. 281 v. Il 19 giugno 1595 Lucrezia Cenci acconsentì che suo fratello, Orazio Petroni, versasse 250 scudi (che doveva a lei) ad Ottavio Tignosino, in conto della dote di Olimpia.

⁴⁾ J. A. F. ORBAAN, *Documenti sul Barocco in Roma, Miscellanea della R. Società Romana di Storia Patria* (Roma, 1920), p. 52, in n.

Francesco ne vinse le riluttanze, se non la ripugnanza, con la promessa di venire appunto in aiuto alle figlie di lei.

Ma sentiamo ciò che disse Lucrezia nell'ultimo suo esame a Corte Savella, meno d'un mese avanti il supplizio, e precisamente il 16 agosto 1599: « Quando io me maritai col signor Francesco, feci convenzione con lui perchè io non voleva remaritarmi et non voleva lasciare quelle tre figlie, et il signor Francesco mi promise volere alimentare le dette tre mie figliuole sin che avessero avuto diciotto anni et promesse di tenerle in casa con me o de metterle in un monastero dove piaceva più a me, ad elezione mia, et poi io le feci mettere nel monastero dell'Oliva, cioè de Santa Apollonia in Trastevere,¹⁾ dove il signor Francesco li pagava gli alimenti mese per mese, et questo lo sa messer Domenico Stella²⁾ chè lui pagava d'ordine di Francesco, ma me pare dopoi che, quando stavamo alla Petrella, Francesco cominciò di non voler pagare con dire che gli erano sequestrati tutti li frutti delli creditori, et me diceva che non pagava manco l'alimenti alli figli che stavano alla scola, soggiungendone: *Oh, pensate se posso pagare l'alimenti a vostre figliole!* Et in detta polizza aveva anco promesso di darli mille scudi per una all'età di diecidotto anni, et detta polizza fu fatta per mano di Domenico Stella et sottoscritta dal signor Francesco. »³⁾

Anche Beatrice confermò: « La signora Lucrezia me ha detto più volte avanti la morte de mio padre: *Quando me pigliò, me promise di dare mille scudi per una alle tre figlie et farle monache.* »⁴⁾

L'impegno dovette essere in un atto (se non in una polizza) a parte, che non si trova. Certo l'atto nuziale tra Francesco e Lucrezia, rogato dal medesimo Stella, non ha una parola in proposito, e risulta che, dopo la loro morte, si provvide a quelle tre figlie con grande difficoltà e su tutto per interessamento di Ottavio Tignosino loro cognato.

L'atto nuziale Cenci-Petroni fu fatto il 27 novembre 1593.⁵⁾ II

¹⁾ RIDOLFINO VENUTI, *Roma moderna* (Roma, 1767), tom. II, part. II, pp. 1014-1015.

²⁾ Il ms. ha erroneamente *Tilla* — *Proc. per parr.*, c. 282 r.

³⁾ *Proc. per parr.*, loc. cit.

⁴⁾ C. 280 r.

⁵⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella) vol. 45, ann. 1593, part. II, c. 494 r.

giorno dopo si portava al battesimo un'altra figlia naturale di Francesco, natagli sei giorni avanti da quella Secondina di maestro Vincenzo, sua donnaccia di sfogo, passata ad abitare in Borgo. La bimba, cui si mise il nome di Caterina, ¹⁾ fu l'ultimo dei quattordici figli del Cenci, fra legittimi e illegittimi.



Matteo Bonavera, prima tiraloro in Bologna sua patria, sta dal giugno 1593 sino a mezzo carnevale '94 con Francesco Cenci, quando questi gli affida una lettera da portare a un messer Giovan Paulo Massarelli, suo agente all'Aquila, dicendogli di restar là, chè ci si sarebbe recato anche lui.

Ma il Bonavera invece riparte dall'Aquila e rientra in Roma nel pomeriggio del 27 febbraio 1594 (domenica) dopo aver atteso, all'Aquila, il padrone inutilmente, e aver sofferto un freddo maledetto. Perchè potesse tornare a Roma messer Giovan Paulo gli diede uno scudo e una lettera da consegnare al Cenci. Il Bonavera trovò il Cenci che rientrava in casa, e che, nel rivederlo, s'infuriò; ma poi, calmatosi, gli disse di tornar il mercoledì (2 marzo) perchè voleva mandarlo a Napoli. Egli sapeva Matteo un gran ciarlone e, temendo che rivelasse cose gravi di lui (ciò che infatti, come si vedrà, fece), voleva tenerlo lontano. Il Bonavera intanto, per non perder tempo, la sera stessa, due ore dopo l'ave-Maria, passeggiando con un altro par suo, incontrato

¹⁾ VAN DE VIVERE, c. 46 r.; SEBASTIANI, note al ps. DE ANGELIS, p. 126. A c. 245 v. della citata lista di *Spese fatte per il signor Francesco Cenci* da Emilio Morea, sotto il 5 dicembre 1594 si legge: "A Menica balia de Catarinetta per ultimo pagamento sc. 5; Per un gipnone et calzette de bombace per Catarinetta avanti che si mandassi via come nella sua lista — 60; per doi palmi di cortina per li collari di Cattarinetta, refe per cu-scirli et scarpete — 60." Non avendo trovate altre notizie di lei, penso che sia morta bambina. P. L. BRUZZONE (*Per i fratelli di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, ann. II,° n. 140 — 21 maggio 1906) dice che Francesco voleva imporre, sotto il tetto coniugale, la presenza di Secondina a Lucrezia e che questa fu risolta a non volerla. Aggiunge che Francesco continuò a possederla e che ne ebbe la figlia Caterina. Sta invece che quando Lucrezia andò sposa a Francesco Cenci, Secondina non abitava più con lui e che Caterina fu concepita nove mesi avanti alle nozze di Francesco con Lucrezia, quando, cioè, costoro non pensavano nemmeno a sposarsi. Che poi Francesco continuasse nella tresca, sembra certo. (*Proc. di Giac.*, c. 180 r.) In una lista di "Spese fatte per il S.^{or} Francesco Cenci in diverse cose da me EMILIO MOREA", si legge al 15 ott. 1594 "Pagati alla Secondina d'Anagni per sua dote scudi 100", e al 19 ott. "Spese fatte per Secondina 19, 20." Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 47, c. 244 v.

un tal Mario Bertonelli romano che se ne andava tranquillamente a prender frutta e pesce, gli strappa di dosso la cappa di rascia nera e, col compagno, si dà alla fuga.

La fortuna però non assiste il furfante, chè, la mattina dopo, entrato il Bertonelli nell'*Osteria della Campana* in piazza Giudea ci vede il Bonavera con la sua cappa. Fa vista di non essersene accorto, esce e va ad avvisar la Corte, che manda subito gli sbirri, a tempo per acciuffare il Bonavera.¹⁾

Portato subito dinanzi al giudice, nelle carceri Capitoline, il Bonavera racconta il suo ritorno dall'Aquila, e la violenta contrarietà di Francesco tostochè lo vide.

Il giudice chiede ragione di ciò, e l'altro risponde di non saperlo; ma poi si lascia andare a questa frase dubbia e grave: per timore « che io non dicessi qualche cosa di lui. »

— Ma che potete voi dire di quell'uomo *nobile* e *onesto*, sì ch'egli abbia ragione di temere voi e la vostra presenza?²⁾

Come ripetere qui ciò ch'ei disse e che gli altri testimoni confermarono? Come far qui il racconto delle indicibili turpitudini che il Cenci non solo aveva commesse, ma commesse senza ritegno in casa propria e in piena conoscenza dei servi e dei figliuoli, fanciulli ancora? Certo egli, specialmente negli ultimi mesi della sua vedovanza, erasi abbandonato ai più sfrenati e bestiali atti di lussuria, su donne volgari (intanto sulla nota Spoleatina), su ragazzi della plebe brutti e sporchi, su bassi famigli della sua casa.

La ripugnanza per quella bestia e per le sue oscenità è tale che noi abbiamo pel disgusto interrotto più volte la lettura e la trascrizione del processo, solo indotti a riprender l'una e l'altra dal nostro preciso dovere di storici.

Il Bonavera confessò che più volte Francesco Cenci con parole e con atti cercò di trascinarlo alle sue brame, ma ciò che non potè fare con lui fece con *ragazzi* che *menava nella stalla*. Egli, a buon conto, ne ricorda uno « che faceva il pallonaro nelle case del Cenci »³⁾ e ne ricorda un altro ch'era guercio.

¹⁾ *Proc. per sod.*, c. 280 r. e v.

²⁾ C. 281 r. e v.

³⁾ C. 282 r.

Intanto, a seguito di tali rivelazioni, sono arrestati il pallonaro, il guercio e la Spoletina, la quale si trovava sola nella casa a Porta Castello, perchè il facchino che l'aveva sposata, in un giorno del gennaio antecedente aveva rubato ad uno dei pigionanti, ch'ella teneva per guadagnar qualcosa, una casacca di rascia fiorentina e un ferraiolo, e se n'era fuggito. Naturalmente i pigionanti si guardarono bene dal rimanere in una casa simile; ma la donna, così ragionevolmente gelosa della propria riputazione, disse d'averli mandati via per « non dare a dire al mondo »; e « per vivere mi son messa a fare la lavandaia »! ¹⁾

Gli esami dei catturati dal 28 febbraio 1594 si prolungano, ad intervalli, sino al 10 giugno. Anzitutto s'interroga la Spoletina, oramai nostra vecchia conoscenza! Costei dapprima nega d'aver subito turpi violenze dal suo padrone, e confessa solo d'aver avuto con lui rapporti naturali. « Io non havevo marito et lui non haveva moglie » ²⁾ osserva, e quindi nulla c'era a ridire. Del resto, soggiunge più tardi, « dormivo quasi continuamente con lui. » ³⁾ Ella però racconta che un giorno del carnevale del 1591 « quando si stava all'Arco dei Cenci » e si trovava in cucina con una vecchia cuoca francese, di nome Margherita, Francesco la chiamò in camera sua, dov'ella andata vide in un angolo « un giovinezza », e voleva che si festeggiasse il carnevale con un'orgia. Ella allora si diede a strillare e riuscì a fuggire, ma Francesco si rinchiuse a chiave e vi rimase col giovane. ⁴⁾ La Spoletina narra ancora che un altro giorno, circa allo stesso tempo, desiderosa di veder « correr li palij » chiese il permesso d'uscire al signor Francesco che « stava in sala a spasseggiare » col giovine. Francesco rifiutò; indi con lui si chiuse in camera. Ella spiò a lungo sino a quando si riaprì la porta e li vide uscire entrambi. Francesco « basò » il giovine « lì sulla porta et poi lo mandò via, che lo fece uscire dalla rimessa del cocchio, verso fiume. » La Spoletina, che riteneva aver dei diritti, dirò così matrimoniali su di lui, ed era, come poi disse un testimonio, gelosa, ⁵⁾ non seppe

¹⁾ C. 283 r.²⁾ C. 283 v.³⁾ C. 329 r.⁴⁾ C. 283 v.⁵⁾ C. 289 r.

frenarsi (quanto fosse pettegola sappiamo) e disse rabbiosa al padrone: *“Me ne sono pure accorta!”,* e n'ebbe in risposta: *“Oh, il malanno che Dio ti dia! Se piglio un bastone, ti darò tante bastonate quante ne potrai portare.”* Maria nullameno, vogliosa d'uscir di casa, insistette: *“Orsù, da poichè non havete voluto che io vada a vedere correre, lasciatemi invece andare a vedere una mia paesana che sta in Borgo.”* Egli negò ancora, e altercarono; e, poichè le voltò le spalle, ella uscì e se ne andò dove voleva, ossia da Erminia da Spoleto, che stava in Borgo dietro al palazzo Rusticucci e faceva « camera in locanda ». Alla sera lo stesso Francesco, insieme a un Giovanni Baldo pisano suo cocchiere, che ricomparirà in questa storia,¹⁾ l'andò a snidar di là e la ricondusse a casa senza però batterla, per timore che si lasciasse andare a dire quel che aveva visto.²⁾

A buon conto ella non nasconde che già prima (sin dall'estate 1590) s'era accorta che simili sconcezze il suo padrone consumava sopra un « giovine... garzone di stalla » che serviva anche a tavola, Perino bolognese; e dice che manifestò i suoi dubbi a tal Cesare di Paolo da Frascati, detto Smuccia, allora in casa Cenci come « fattore di campagna » poi passato come cacciatore in casa Mattei. Questi scrollò le spalle dicendo: *“Oh, adesso stai accorgertene!”* Lo Smuccia, interrogato a sua volta il 2 maggio 1594, non nega il fatto e aggiunge che « Maria haveva gelosia del signor Francesco. » Poi dice che vide Perino uscir dalla camera di Francesco « et venne ad apiccare il lume lì in sala, che diceva che se gli era smorzato, et poi se ne tornò dentro col lume, et quando venne ad accendere il lume, la detta Maria mi disse: *“Guarda lì a Perino che è tutto sgrafignato il viso, chè il signore li ha dato de piccio.”*³⁾

Ma l'obbrobriosa lussuria di Francesco Cenci, sempre più sfrenata, culmina nei mesi che precedono le sue nozze con Lucrezia Petroni.

Il ragazzo privo d'un occhio e perciò soprannominato *il guerccio* attirò le sue mire oscene mentre nell'estate del 1593 stava

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 299 v.

²⁾ *Proc. di sod.*, cc. 284 v. e 285 r.

³⁾ C. 289 v.

ancora a Ripetta. Aveva nome Andrea, viveva con sua madre Caterina rimasta vedova di un Domenico da Cortona, la quale stava proprio di fronte al palazzo Cenci alla Dogana, in casa di Giuseppe Marzoppini. ¹⁾ Francesco, che nel palazzo alla Dogana faceva lavori murari sistemando una stalla con alcune stanze sopra, ²⁾ vide quel meschino quando si recava a prender acqua alla fonte de' Cenci e incaricò un garzone di chiedergli se voleva mettersi a servizio di mastro Battista Rettini da Padova muratore che faceva i lavori indicati, e il guercio accettò. Lo pagava lo stesso Cenci con due carlini al giorno, ³⁾ e il guercio doveva recarsi a prenderli a Ripetta. E fu là che Francesco l'indusse alle sue voglie, in cui durò per due mesi (quando già era passato ad abitare il palazzo alla Dogana) ossia sin che tra loro scoppiò un alterco. Tutti del resto in casa sapevano di che si trattava, ⁴⁾ e il guercio s'era confessato con mastro Battista, ⁵⁾ come poi si confessò con la madre, nel giorno di quel conflitto, che fu il 2 novembre. ⁶⁾ Francesco dunque, in quel giorno, gli ordinò d'andare in cantina dov'era dell'acqua, a spianar certo terreno. Il guercio si rifiutò dicendo che, indugiando in quell'oscura umidità, si sarebbe ammalato. Allora, Francesco, come sempre accadeva quando qualcuno si opponeva alla sua volontà, si diede ad oltraggiarlo, sì che l'altro fuggì e fuggendo gli diede del *buggerone*, ⁷⁾ presenti altre persone. E andò a fare il calzolaio, prima a Monte Giordano, poi a San Marcello, indi a far il garzone di stalla col Cardinal d'Aragona all'Arco di Portogallo. ⁸⁾ E quando il caso lo portava ad incontrar Francesco (come abbiám visto, la madre del guercio abitava di fronte al palazzo Cenci alla Dogana) egli lo « sfuggiva ». ⁹⁾

Ma Francesco se perdette il guercio, non perdette il vizio, chè si volse a certo Clemente di Battista Anai brigliaio e pallonaro, suo fittuario nello stesso palazzo, ¹⁰⁾ e lo « ricercò » tra la stalla e la « stufa » sino a che ne fu sazio, e gli disse di non volerlo più

1) C. 293 r.

2) C. 298 r.

3) C. 298 r.

4) C. 381 v. e 317 v.

5) C. 323 v.

6) Cc. 294 v. e 318 r.

7) Cc. 281 v., 294 r. e v. e 306 r.

8) C. 292 r. e v.

9) C. 294 v.

10) C. 300 v.

tra i piedi.¹⁾ Svergognate proposte, anzi violenti assalti aveva pur fatto con una donna anconitana di nome Battista, che il muratore teneva a spazzare là dove si facevano i lavori, il che dà la misura della povertà di lei e delle sue vesti. Ma Francesco riuscì a trascinarla nel suo « studio » e a ridurla altre volte con grandi risate e motteggi dei muratori e de' servi, rivolti alla stessa Battista che rispondeva di non dover render conto a nessuno de' fatti suoi, e sino a Bernardo Cenci, il quale replicava che mai avrebbe battuta la via per cui era passato suo padre!²⁾ E allora Bernardo era poco più che dodicenne, ciò che è altra prova dell'atmosfera morale della casa.

Nel primo esame (1.º marzo 1594) la Spoletina cerca di salvare sè stessa, dicendo che i suoi rapporti con Francesco erano stati bensì intimi, ma naturali (« come fanno gli huomini dabbene » diceva il signor Francesco);³⁾ ma rivelò i disonesti rapporti di lui col « giovenazzo » di cui abbiamo parlato, e con Perino bolognese;⁴⁾ indi, nell'esame del 2 giugno, s'abbandonò a dolorose confessioni e a particolari osceni, dicendo: « Non volendo io compiacerlo.... lui mi diede delle botte con un bastone et mi ruppe la testa et altre bastonate per le spalle, et molti pugni talchè fui sforzata a consentirgli. »⁵⁾ E qui sentimento nostro e rispetto ai lettori ci tolgono di narrar altro, solo raccogliendo le parole, al giudice, di lei: « Io so la pena che ci va a quelli che fanno et che si fanno fare simil cose.... ma hormai ho considerato che il signor Senatore et la S.^{ria} Vostra ancora mi haveriano compassione sapendo quello che potevo fare io, povera donna, serva del signor Francesco, mentre stavo nelle forze sue. »⁶⁾

Anche Clemente Anai, brigliario e pallonaro, arrestato e subito esaminato il 1.º marzo, si tiene dapprima sul diniego; ma tre giorni dopo si dà a rivelare le solite infamie. Don Marzio Tomasini arciprete di Santa Maria della Petrella e testimone nel processo di parricidio ci dice che « il signor Francesco era

1) C. 282 r. e v.

2) Cc, 316 r. e v. e 323 v.

3) C. 321 r.

4) Cc, 283-284.

5) C. 328 r.

6) C. 329 r.

grasso ». ¹⁾ Qui il pallonaio aggiunge che aveva barba ispida: « Mi basiaua con quelli peli di spinoso, et mi diceua: *sta queto, bestia.* », ²⁾ E altra nota, a vituperio dei costumi di quel tempo,



Carceri Capitoline.

sta nel suo replicare che Francesco voleva fare anche con adulti cose che si fanno coi ragazzi! ³⁾

Il 2 marzo anche lo Smuccia fu arrestato e interrogato, nè contraddisse al deposto della Spoletina; ⁴⁾ e seguirono gli esami

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 67 r.

²⁾ Cc. 290 r. e 291 r.

³⁾ *Proc. di sod.*, cc. 290 v. e 291 v.

⁴⁾ Cc. 288 v. e 289 v.

del guercio ¹⁾ e dell'Anconitana ²⁾ che tentarono invano di attenuare le colpe proprie, mai però attenuando quelle di Francesco Cenci, e le deposizioni accusatrici dei testimoni come la madre del guercio, ³⁾ mastro Battista Rettini, ⁴⁾ nonchè messer Simon Pietro bolognese, medico di casa Cenci ⁵⁾ e due aromatarî a servizio dello speziale Bernardini all'insegna della Scrofa: ⁶⁾ ricercati, il medico su certa cura dovuta prestare alla Spoletina e gli altri per le medicine fornite.

E veniamo a Francesco Cenci. Egli fu arrestato il 4 marzo, dopo le rivelazioni di Matteo Bonavera, della Spoletina, di Clemente pallonaro e dello Smuccia.

Invitato, forse per rispetto alla sua condizione, a recarsi alle carceri Capitoline, si presentano prima all'ufficio Giacomo Cenci ed Emilio Morea "*gener*," e chiedono che Francesco Cenci non venga nè arrestato; nè esaminato, nè torturato, se prima essi non siano stati avvertiti circa le accuse che gli si movevano. Domandano che, sotto congrua garanzia, sia lasciato in casa. ⁷⁾ Ma dall'arresto non si deroga, e il Cenci entra nelle prigioni. Allora Giacomo ed Emilio Morea tornano, ma è solo il Morea che insiste, per iscritto, che non s'interroghino testimoni odiosi, malevoli, capitali nemici di lui, i quali non dovrebbero esser sentiti perchè non possono giovare al Fisco e nemmeno per la loro insufficienza morale pregiudicare il carcerato. Chiede anzi che siano respinti. ⁸⁾

Perchè Giacomo s'astiene dalla domanda?

Il 9 s'interroga per la prima volta Francesco. Dichiarò la sua età; ⁹⁾ discorre della sua famiglia e de' suoi servi, dice che sa di latino « così d'intendere, come di parlare ». Confessa d'aver avuto litigi co' suoi vassalli di Nemi, d'esser stato allora preso all'Aquila e altri particolari che sappiamo o che non occorre, nel

¹⁾ Cc. 292 r. e 294 v.

²⁾ Cc. 316 v. e 317 r.

⁷⁾ C. 349 r. e v. Per le carceri capitoline vedi E. RODOCANACHI, *Le Capitole romain* (Parigi, 1904), pp. 101-106.

⁸⁾ C. 350 r. Per l'azione svolta dal Morea a favore di Fr. Cenci, vedi anche Arch. di Stato di Roma. 52-1039, *Testes ad defensam*, dal 1.º ottobre 1596 al 4 giugno 1598, cc. 198 v. e 119 r.

³⁾ C. 318 r.

⁴⁾ C. 323 r. e v.

⁹⁾ *Proc. di sod.*, cc. 295 r. e 298 r.

⁵⁾ Cc. 334 v. e 337 r.

⁶⁾ Cc. 331 r. e 333 v.



Scala alle Carceri Capitoline.



caso presente, sapere. Egli aveva certo capita la ragione del suo arresto, chè dapprima, ricordando i suoi servi, tace i nomi di Perino e di Matteo Bonavera. Ma, compresa l'inutilità del silenzio, « *postea dixit*: Ho anche un altro che mi serve per staffiero che si chiama Perino »; ed un altro ancora, certo Matteo bolognese, cacciato pochi giorni avanti perchè « era pigro, poltrone e dormiva sino a mezzo giorno. » E nel primo esame in sostanza non dice altro. Dopo quattro giorni ¹⁾ specifica meglio il caso di Nemi, che conosciamo, e incolpa Evangelista Recchia, litigioso e calunniatore, della sua prigionia.

« Posso et devo tenere detto secondo Collaterale (il Recchia) per inimico, atteso che io so che lui è andato dicendo, inanzi che io havessi una sententia in favore in una causa in Rota contro di lui, che lui voleva fare tanto fino che mi faceva mozzare la testa, et io so che questo lui l'ha detto con molti Auditori di Rota, et questo tanto più devo credere che sia vero, quando dico mi son accorto che il giorno medesimo che io lessi la detta sententia in favore, la sera medesima mi trovai qui in prigione, et per questo io ho ragione legittima di dubitare che da lui non sia stata comminata qualche calunnia contro di me. Evangelista è stato marito di mia madre et però mio patregno, et ha maneggiato molto tempo le cose mie, et havendo io voluto rivederli li conti per farmi pagare quello che mi restava debitore, lui mi ha concitato odio contro, ma veramente non so immaginarmi qual sorte di calunnia possa dire contro di me. » ²⁾

Il giudice allora gli fa il nome di Cesare da Frascati ossia lo Smuccia, e Francesco dice subito che fu suo fattore, ma lo cacciò essendo « stato ardito di ricercar una sua serva che si chiamava Maria [la Spoletina] e che anzi risultavagli che l'aveva conosciuta »; ma poi aggiunge di costei: « Mi ha sempre dato disgusto quando è stata con me, perchè quando poteva avere un poco di commodità faceva servitio della vita sua a tutti di casa. » ³⁾ Eppure Francesco le affidava i figli! Conosce anche Clemente pallonaro e il guercio, ma non ha trattato con loro

¹⁾ C. 298 v.

²⁾ C. 299 r.

³⁾ C. 300 r.

se non brevemente per causa di pagamenti e di riscossioni. Ritorna poi a Perino che accusa d'avergli rubato uno stocco « che stava sulla tavola in sala ». Infine dichiara di non aver mandato nessuno all'Aquila, nè da quattro, nè da sei mesi, e molto meno Matteo Bonavera. Quando costui si partì di casa sua « che non è molto tempo », non gli chiese od ebbe nessuna lettera, ma disse « che voleva tornarsene a Bologna. »

L'ultima affermazione è presto smentita. Il 15 marzo il giudice o notaio fa in casa di Francesco Cenci una perquisizione, e vi trova una lettera, datata dall'Aquila il 23 febbraio, scritta precisamente da Giovan Paulo Massarelli, la quale cominciava: « Il presente portatore portò la sua gratissima, ecc. ¹⁾ E Matteo subito interrogato ²⁾ riconferma tutto. Sa anche, su per giù, che cosa diceva perchè il Massarelli la scrisse, lui presente, pronunciando ad alta voce ciò che scriveva. Allontanato colui, si fa venire Francesco ³⁾ pertinace nel diniego; ma, quando vede la lettera, si sconcerta: dice che non l'ha mai ricevuta, che forse Matteo non gliel'ha data, che certo lui non l'ha letta.... Il giudice, con la tattica consueta, abbandona tale argomento e gli chiede a bruciapelo se ha mai baciato Matteo, se ha condotto in una sua stanza il guercio e il pallonaro. Francesco scatta: — Egli non ha mai toccato Matteo « con lascivia nè senza ». *Talcosa* non è sua *professione*. Nega ogni rapporto e ogni litigio col guercio, ed esclama: Se ciò che dico non è vero, « Dio mi faccia morire di morte subitania! » È falso anche ciò che racconta il pallonaro.

Il giudice introduce Matteo, il quale conferma quant'ha narrato. E Francesco: « Come è possibile che tu, essendo christiano et non avendo ricevuto da me male nissuno, tu possa dire di me queste cose? » Allora si fa venire la Spoletina per quel che ha detto del « giovenazzo » e di Perino (ella non ha ancora narrate le violenze subite) e s'ha un nuovo furioso contraddittorio che il giudice interrompe mettendo fine alla seduta. Ma la mattina dopo (16 marzo) riprende l'assalto, le accuse, le contestazioni. Che cos'ha fatto col guercio? Ah, dice Francesco, « è un

¹⁾ C. 302 v.

²⁾ C. 303 r.

³⁾ Cc. 304 r.-309 v.

bel spettacolo il guercio » perchè possa destare concupiscenza! S'introduce il guercio che conferma quanto ha già detto, onde il Cenci si dà ad urlare: « Sei stato imboccato e messo su da qualcuno. » — « Dio volesse, dice come atterrito il piccolo miserabile, che io non havessi altro peccato nell'anima, perchè io ho detta la verità, nè ho mai parlato con nessuno chè io non sapevo che il signor Francesco fosse prigionie! »¹⁾ Allora gli si porta innanzi, con un incalzare spietato, anche il pallonaro. « Io non l'ho mai basato, et mi maraveglia di tal cosa. » E nega le più gravi accuse e grida furibondo che sono tutti « sciagurati e vili ».

Due giorni dopo riappare. Tenta un ultimo diniego d'aver ricevuta la lettera del Massarelli; poi, affranto, confessa: « Mattheo fu quell'istesso che mi portò, del mese di febraro prossimo passato, quella lettera di messer Giovan Paulo che mi havete mostrata, che me la consegnò in mano proprio nella strada innanzi a casa mia. » Aggiunge di non averlo voluto in casa e d'avergli detto che se ne andasse dove voleva, a Napoli o altrove.²⁾ E si curvò a sottosegnare questa confessione, scritta dal notaio, « *Io Francesco Cencio ho detto il vero.* », La sala è in silenzio; egli sta per esser ricondotto in prigionie, quando chiede di « dire due parole et che si scrivessero, che sono oltre l'esamine facto. » La somma delle rivelazioni gli aveva dimostrata vana ogni resistenza, e forse l'atterriva il pensiero che la severità del papa poteva mandarlo al rogo, pena usata per simili colpevoli (ben se lo seppe, la Compagnia dei Portoghesi!),³⁾ e fors'anche lo spaventò l'idea dello scandalo che cadeva su di lui e sulla sua casa a pochi mesi da quando aveva riprese con sè le figliuole Antonina e Beatrice, levandole dal monastero di Montecitorio, e da quando aveva sposato Lucrezia Petroni. Certo procurò di tagliar corto e ricorse a quel rimedio che sapeva pressochè infal-

¹⁾ C. 311 v.

²⁾ C. 315 r.

³⁾ S'allude al fatto avvenuto in Roma da poco (agosto 1578) e ancora nel 1594 argomento di discorsi. Erasi formato una specie di rito sconcio, per cui un gruppo di Portoghesi e di Spagnuoli simulavano di sposarsi fra uomini, e fra uomini s'accoppiavano. Vedi E. DE MONTAIGNE, *Journal du voyage en Italie*, a cura d'ALESS. D'ANCONA (Città di Castello, 1889), p. 289, e FABIO MUTINELLI, *Storia arcana e aneddotica d'Italia raccontata da Veneti ambasciatori*, I (Venezia, 1856), p. 121. Dispaccio d'Antonio Tiepolo del 2 agosto 1878. Vi si dice che, sui 27 compromessi, ne furono presi 11.

libile: pagare! E dettò: « Io dico che só la benignità di Nostro Signore et ancora che ama me particolarmente, et che in tutto et per tutto mi rimetto alla volontà et benignità di Sua Santità, non perchè io abbia fatto quello che mi è apposto, ma perchè io non voglio disputare nè contendere con Sua Santità, nè col fisco, e, in questo mentre, supplico le Signorie Vostre che fin tanto che Sua Santità haverà inteso questa mia volontà et dichiarato quello che si abbia da fare, che non si faccia altro in questa causa, et, in questo mentre, che io possa parlare con alcuni de' miei per aiutarmi che si parli al Papa, et trattare questo fatto con Sua Santità. » ¹⁾

Da dodici giorni, ossia dal 4 marzo, il Morea aveva chiesto ch'egli venisse rimesso in libertà offrendo, dove fosse necessario, « una congrua cauzione e sotto pena dell'arbitrio del Senatore. » Qualora poi non si volesse conceder ciò, chiedeva che almeno « non si passasse a interrogatori senza ch'egli fosse trattato come nobile e senza che gli si presentasse un elenco di domande. » Il magnifico signor Antonino Chiarelli, luogotenente, erasi limitato a promettere di trattare il Cenci con un diritto speciale, e questo era di non attaccarlo alla corda. ²⁾ Così dapprima non tenne conto della dichiarazione del Cenci e tirò avanti col processo. Nel giorno, poi (18 marzo), in cui il Morea si presenta per la seconda volta a protestare in favore di Francesco, ³⁾ Giacomo Cenci non è più con lui. E il giudice interroga persone che il Bonavera non ha nominato. Chi le ha indicate? Prima è l'Anconitana, che fece una delle più sconcie deposizioni del processo; ⁴⁾ poi, nei due giorni seguenti, vennero a deporre la madre del guercio ⁵⁾ e il mastro muratore Battista. ⁶⁾ Il 29 è nuovamente esaminato il Cenci, il quale ribatte: « Che volete che io dica? Io dico che mi contento et vorria che il papa accomodasse et mi levasse da questi fastidij, in quel modo che pare a Sua Santità. » ⁷⁾ E insiste col giudice: « Mi faccia gratia di mettermi alla larga, che io farò parlare al papa da tre o quattro cardinali, et lo placherò io. » ⁸⁾ Ma il giudice tira diritto con

¹⁾ Cc. 315 v. e 316 r.

²⁾ C. 349 r. e v.

³⁾ C. 316 r.

⁴⁾ Cc. 315 v. e 317 v.

⁵⁾ C. 318 r.

⁶⁾ C. 323 r. e v.

⁷⁾ C. 320 r.

⁸⁾ C. 320 v.



nuovi testimoni nell'intendimento di abatterlo sempre più e prepararlo al colpo di un ingente riscatto. E gli si porta d'innanzi l'Anconitana. Egli impreca, protesta, poi invoca: « Ho detto et replicato più volte, questa causa se ha da accomodare dal papa in quel modo che parrà meglio a Sua Santità perchè non conviene a me che son di questa qualità, di venire a cimenti di corda, che, in evento dati fossero inditij di corda, io non voglio venire a questi termini, non perchè in me non bastasse l'animo di resistere, ma perchè io non voglio entrare in queste massime trattandosi di una causa come questa. » ¹⁾ Ma il processo continua, e il primo aprile si sottopone il Cenci ad altre interrogazioni. Ed egli insiste: « Io suplico con ogni humiltà Sua Santità di farmi gratia come principe benigno et misericordioso di suppire et fornire questo mio negocio et causa, in quel modo che più parerà et piacerà a Sua Santità, perchè, come ho detto più volte, et di novo replico, io non domando giustitia, ma misericordia. » E richiede, a tale scopo, di esser messo alla larga « per potere trattare con gli amici e parenti quello che serà bisogno in questa causa. » ²⁾ Ma la causa non si muove, quantunque il 20 s'abbia un nuovo intervento del Morea, presenti Giovanni Giacomo Nerotto, generale fiscale, Prospero Farinaccio, il famoso avvocato che poi sarà difensore dei Cenci nel processo di parricidio, e Gaspare Cicerizio, procuratore e difensore di Francesco. ³⁾ Il 2 giugno si ha il nuovo esame della Spoletina, che narra cose anche più vituperevoli di quelle confessate dall'Anconitana; ⁴⁾ poi il 7, non perchè si disdica ma perchè ribadisca il racconto, la si spoglia e si lega alla corda e si solleva. Ella strilla disperata: « Così fosse lui ammazzato! Oimè, o Santa Maria benedetta aiutami; oimè, oimè.... (e qui altre confessioni di violenze subite).... oimè, è la verità, è la verità; calatemi che è la verità. » ⁵⁾ È calata *leviter* (dice, come di solito, il processo), slegata, rassetata nelle braccia, vestita e menata via. Poi viene introdotto Fran-

¹⁾ C. 322 v.-323 r.

²⁾ C. 326 r.

³⁾ C. 326 v. A quell'intervento del Farinaccio, si riferisce forse il pagamento di cento scudi fattogli fare il 24 nov. 1594 da Franc. Cenci a mezzo di Emilio Morea. *Spese fatte ecc. c. 242 v.*

⁴⁾ *Proc. di sod.*, cc. 327 r.-330 r.

⁵⁾ Cc. 337 v.-338 v.

cesco. Secondo l'uso, gli si parla dapprima di cose poco o nulla importanti, ed egli racconta: « Da quattro anni in qua per gratia di Dio io non son stato mai infermo, eccetto che ho avuto la rogna. » Si parla di bagni, di medici, e poi ecco la mazzata: gli si comunica ciò che nei nuovi esami ha detto la Spoletina. E, poichè egli nega, si fa tornare la Spoletina, e il conflitto fra di loro scende alla solita contestazione di turpi cose ¹⁾ e ai soliti oltraggi. Francesco urla in un ultimo sforzo: « Io dico che mente per la gola come una puttana che lei è », e la dice « subornata »; ma ella non è donna da ingoiare, e rimbecca furiosamente. ²⁾

Due giorni dopo (12 giugno 1594) Clemente VIII ordina che Francesco Cenci si rilasci, purchè dichiari di entrare subito nel suo palazzo alla Dogana e di tenerlo per carcere e di non uscire senza permesso scritto, sotto obbligazione di 150 000 scudi se non si attiene all'ordine. ³⁾ Egli dichiara e sottoscrive tale impegno « nella Curia Criminale, presenti Cesare Cassano imolese e Ranzuzo Seghetta di Offida, testimoni »; ⁴⁾ e, nello stesso giorno, vien rimandato a casa.

Liberato il maggiore colpevole, non è concesso infierire con gli altri, stati vittime della sua violenza. Perciò le prigionie, il 17 giugno, si spalancano anche per loro: e il pallonaro, il guercio, l'Anconitana, la Spoletina ne escono. Solo quest'ultima è costretta a tenere qualche tempo la propria casa per carcere, pena la fustigazione. ⁵⁾

Mai, da porcile dischiuso, uscirono più laide bestie.

Il prezzo convenuto pel riscatto fu di centomila scudi; ch'egli mise insieme e pagò in meno di nove mesi rastrellando quanti più danari poteva e creando, con diversi creditori, un debito di settantamila scudi, pel quale si trovò costretto a pagare circa seimila scudi di frutti annui. ⁶⁾ Tutt'insieme, con le altre somme già pagate per altre cause, una rovina!

Dunque i 100 mila scudi furon man mano pagati alla Camera

¹⁾ Cc. 339 r.-344 v.

²⁾ Cc. 341 r.-343 r.

³⁾ C. 343 v.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, 38-965, *Fideiussioni* dall'8 novembre 1593 al 27 agosto 1594, c. 149 v.

⁵⁾ *Proc. per sod.*, c. 344 r.

⁶⁾ Arch. seg. Vat. Scritture sui Cenci. *Relazione intorno alla famiglia Cenci e dei Beni Patrimoniali dei medesimi* cit., c. 24 r.

Apostolica prima del 14 marzo 1595, sì che monsignor Bartolomeo Cesi, Tesoriere Generale del Papa, potè in quel giorno rilasciare a Francesco Cenci quietanza definitiva e dichiararlo libero dall'obbligo di non lasciar Roma. Furono pubblicati due chirografi di Clemente VIII, col primo dei quali, del 13 luglio '94, s'invitava il Cenci a versare in conto alla Camera diecimila scudi per acquisto di grano, e col secondo del 15 seguente a versarne, per la stessa ragione, altri duemila; ¹⁾ ma è certo che i due chirografi non ebbero sèguito perchè, nella particolareggiata e completa *Nota delli denari pagati dall'Ill.mo Sig. Francesco Cenci alla R.da Camera Apostolica per conto della sua compositione di scudi 100 mila fatta a favore della detta Camera,* ²⁾ non troviamo quei due versamenti, e troviamo invece nominati, con di contro le singole somme riscosse, diversi artefici impegnati nei lavori del ciclopico palazzo Vaticano dove sono ora gli appartamenti papali, ³⁾ e un Nicolò Guarisco « per il soffitto di San Giovanni Laterano », nonchè, per somme più cospicue, una marchesa Rangona, i signori Ubertini, Giuseppe Giustiniani e altri. Poco più di tre lustri dopo, di quattordici sodomiti, che non potevano versar fiore di quattrini, due furono bruciati e undici condannati a varie pene. Ma, perchè allora la giustizia difficilmente poteva passare senza qualche strappo, l'ultimo, per esser figlio di Flaminio Ponzio architetto di Sua Santità, fu liberato. ⁴⁾

Francesco rientrò in casa, di nuovo coperto di scabbia. Il cocchiere Giovanni Baldo narrava più tardi: « Quando uscì de prigione de Campidoglio s'era empito pieno pieno di rogna, et se ne giaceva a letto per la tanta rogna che aveva, dove bisognava che io lo strecassi [stregghiassi] sotto li lenzoli con un lenzolo da capo a piedi, et quando aveva finito de stricare io, se faceva stricare alla signora Beatrice sua figlia, nella stessa maniera. » ⁵⁾

¹⁾ Il BERTOLOTTI (pp. 416-417) dà questa indicazione: " *Collezione Chirografi*,,, 1590-7, ff. 228 e 231, ma non è stato possibile rinvenire il volume corrispondente. Anzi nell'Inventario (de Paoli) dell'Archiv. di Stato di Roma (Parte Camerale), quel volume non è nemmeno registrato.

²⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 45, ann. 1595, part. I, c. 306 r.

³⁾ Fra gli altri un Giorgio Ferro scarpellino e, per fornitura di legnami, un Pacifici.

⁴⁾ ORBAAN, *Documenti sul Barocco* (17 luglio 1610), p. 175.

⁵⁾ *Proc. per parr.*, cc. 300 r. Vedi anche c. 146 v.

Tenne seco nel palazzo alla Dogana tutti i figli, salvo Giacomo, che abitava con la famiglia al Monte de' Cenci. Poi nell'agosto mise i due minori, Bernardo e Paolo undicenne, a dozzina presso il maestro Americo Poderetti, da Monte San Savino nella Diocesi d'Arezzo, uomo ancor giovine,¹⁾ che teneva scuola in una casa vicino alla chiesa di Santa Maria del Sole, ossia al bel tempietto rotondo chiamato Tempio di Vesta.²⁾ E poichè anche Rocco era lungi, o nascosto fuor di casa, sia per aver infranto l'esilio di Padova, sia pel furto domestico (fatti di cui parleremo fra poco), così dall'agosto Francesco rimase nel palazzo a Sant'Eustachio con la moglie Lucrezia, le figliuole Antonina e Beatrice e il solo maschio Cristoforo, il quale, però, non tardò a lasciarlo e a ridursi presso Giacomo e a fare, insieme a lui e a Rocco, debiti pazzi e a reclamare dal padre gli « alimenti ».

Beatrice, invece, quantunque poco più che diciassettenne, s'era rivelata uno spirito economo, operoso ed energico. Perciò a lei, piuttosto che ad Antonina, meno giovine, e alla moglie Lucrezia, il Cenci aveva affidata la cura della casa e consegnava ragguardevoli somme,³⁾ senza però consolarla di qualche speciale riconoscenza, anzi, forse, trattandola con maggiore asprezza.

¹⁾ Di 35 anni. *Proc. per parr.*, cc. 295 v. e 297 r.

²⁾ *Proc. cit.*, c. 146 v.

³⁾ Nella cit. lista di *Spese fatte per il signor Francesco Cenci* da Emilio Morea, nel solo mese di dic. del 1594 si trovano passati a Beatrice " per servizio della casa " 296 scudi. C. 242 r.

V.

Rocco Cenci.

Tremende, oramai, le ire di Francesco contro i figli e le ire di Giacomo, di Cristoforo e di Rocco contro il padre, che sta rognoso in letto a meditare sul proprio disastro morale e finanziario! Francesco imperversa contro la dissipata loro condotta e li accusa d'aver brigato contro di lui nel processo di sodomia; essi dicono che il padre, con le sue turpitudini che disonorano la casa, sciupa bensì il patrimonio della famiglia, ma non dà loro tanto che si sfamino.

Intanto la prima cosa che il Cenci apprese uscendo di carcere (se pure, com'è più probabile, non l'apprese quando v'era ancora) fu che Rocco, abusando della sua forzata assenza, aveva svaligiata la casa.

Qui conviene indugiare un po' su quest'altro figlio di Francesco, anche lui non degenerare da tanto padre.

Appena adolescente, ne' suoi atti passava dallo scherzo e dallo scherno alle minacce più feroci e al delitto; vagabondava le notti per Roma a spaventare e ad offendere tranquilli passanti, provando lo sciocco e perverso divertimento di farli fuggire, inseguirli, ferirli.

Siamo al 22 luglio 1592. Fa un caldo insoffribile. Bastiano da San Severino e suo genero sono in letto e già dormono.

Terenzia, figlia di Bastiano, infastidita dal caldo, gira discinta per casa, ma è per andare a letto.

Sono già trascorse le tre di notte (23 odierne), quando s'ode alla porta della loro casa, nella piazzetta di San Tommaso de' Cenci, un gran colpo, cui altri seguono prodotti da sassate. Terenzia s'accosta alla finestra e vede Rocco Cenci che « vaga in camiscia per la piazza. » Bastiano e suo genero Menico, svegliati e alzatisi, guardano in basso e veggono che chi tira i sassi è Negrofonte, servitore di Rocco, il quale voleva vendicarsi, sembra, d'un'offesa fattagli dal genero di Bastiano. Rocco intanto s'è tirato in disparte, ma poi, quando Bastiano dice: *Buon pro vi faccia! Ne sapete far più?*, riappare con la spada, insieme a due servi, ugualmente armati e, simulando sorpresa, dice: *Che cosa è? che rumore è questo?* Bastiano risponde ch'ei sa benissimo che è Negrofonte che lancia sassi. Al che Rocco domanda: « *Che havete da far con Negrofonte voi? Se fussi certo fusse stato lui, vorrei che vostro genero gli desse un carico di bastonate.* »

« *Mio genero, replica Bastiano, non lo voglio mettere in guerra; ma lo farò castigare secondo sarà giusto.* »

Partono da Rocco e dai servi altri insulti, quando Giacomo Cenci, male addormentato pel caldo, si fa alla finestra del palazzo e si dà a gridare contro i disturbatori: « *Che rumore è questo, che non ve ne vergognate, che siate ammazzati, forfanti.* » Rocco e i servi rientrano nel palazzo. ¹⁾

Rocco, nato il 12 gennaio 1576, non contava allora più di sedici anni e mezzo; eppure aveva già stretti rapporti intimi con certa Artemisia, una donnaccia che nel 1593 gli partorì una bambina cui si mise il nome di Cinzia, bambina che, come si vedrà, Bernardo, con testamento del 2 settembre '99, dotò di mille scudi, quando Artemisia s'era sposata con certo Cornelio mugnaio. ²⁾

Torniamo al '92 e precisamente al 2 agosto.

Incontrando Rocco, di notte, ai Quattro Cantoni, alcuni pescivendoli, ei si dà al suo solito giuoco di spaurirli e di farli scappare.

Insieme a due suoi staffieri, chiamati il Forfanicchio e il Lun-

¹⁾ Arch. di St. di Roma. 246-931. *Investigazioni* dal 27 maggio 1592 al 26 febr. 1593, cc. 23 r.-25 v.

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, Uff. 6, vol. 651, c. 906 r. e v.

ghetto (sembrano nomi di demoni danteschi), li inseguì con la spada nuda e li raggiunse. Datosi a piattonarli ne ferì uno, certo Nicola da Siena, abbastanza gravemente alla testa e alle gambe.

Essi però non soffrirono in pace la stupida e spavalda aggressione e sporsero querela.

Rocco stette nascosto circa due mesi, cercando nel frattempo di ottenere pace dai pescivendoli.

La sentenza seguì il 6 ottobre, e Rocco fu condannato a pagare 5 mila ducati d'oro per sè e 200 pe' suoi complici, nonchè ad uscire in esilio dallo Stato romano.¹⁾ Nè a monsignor Desiderio Guidi, governatore di Roma, ciò bastò, chè anche gli fece dare « tre tratti di corda in pubblico, rigorosissimamente. »²⁾

Rocco non aveva mezzi, e il padre non volle sborsare la somma per lui, sì che fu messo in carcere a Tordinona, dove rimase sino al 20 giugno 1593, nel qual giorno venne relegato a Padova per tre anni,³⁾ e dovette scrivere formale atto, dinanzi a notaio, che non si sarebbe allontanato di là senza licenza del papa, pena 25 mila scudi.⁴⁾

Ma meno di sei mesi dopo la relegazione e di un anno e mezzo dopo l'aggressione ai pescivendoli, ossia verso la fine del dicembre '93,⁵⁾ senza nessun permesso se ne torna da Padova a Roma e dalla casa dove sta celato, stanco certo di tanto sacrificio, invia un memoriale a Clemente, dicendo che dimandava grazia perchè aveva bensì date delle piattonate a certi pescivendoli, ma costrettovi dalle loro insolenze! Proclamava *leggiero* il fatto, che diceva accaduto da due anni e mezzo, portandolo

¹⁾ Il BERTOLOTTI (p. 74) cita « *Liber sententiarum*, 1592, cc. 190-191 », ma nell'Arch. di St. di Roma quel libro non si trova.

²⁾ Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 6, c. 1.

³⁾ Arch. di St. di Roma, 37-944. *Fideiussioni* dal 15 dicembre 1592 al 16 novembre 1593, c. 122 v.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma, 95-931. *Registrazione d'Atti* dal 9 giugno al 13 agosto 1593, c. 53 v. (20 giugno 1593); BERTOLOTTI, pp. 417-418.

⁵⁾ Che Rocco tornasse a Roma nel dicembre 1593 si ha dalle parole del servo Antonio Sangallo romano, il quale, nel suo esame del 19 marzo 1594, disse; « È stato qua questa notte et l'altra precedente ancora, chè se ce è stato altre volte io non lo so, perchè sonno più de tre mesi che io non l'ho visto. » Egli non avrebbe potuto delimitare così il tempo, se non l'avesse visto più da ben nove mesi, e in caso avrebbe detto che non l'aveva visto da quando andò in esilio. Del resto si ricava ciò anche dalle parole della serva Emilia de Ricciotti: « Il sig. Rocco ha dormito qua in questa casa doi notti che io so, cioè questa passata et l'altra notte precedente, ma non so se c'è venuto altre volte. »

così indietro di circa un anno, per farlo parere ormai cosa lontana! Il memoriale fu trasmesso a monsignor Annibale Rucellai, nuovo Governatore di Roma, perchè ne parlasse al papa; ma Rocco, tardando a ricevere risposta, ne mandò un secondo, ripetendo ancora che egli era dovuto tornare a Roma perchè era rimasto senza mezzi di sussistenza, pieno di debiti, affamato e nudo, avendo dovuto vendere sino dei panni che aveva indosso. ¹⁾

Ma la sua mala natura non può tardare a schiattare, e nemmeno sa frenarsi in attesa di ricever l'invocata grazia. Ond'eccolo, mentre il padre si trova nelle carceri Capitoline, entrare nella casa paterna e rubarvi.

Sentendosi senza sicurezza di fronte alla Corte, e temendo d'essere catturato, dapprima non dorme nel palazzo alla Dogana, dove stanno la matrigna, le sorelle e i fratelli (salvo Giacomo, rimasto al Monte de' Cenci); poi, non vedendosi ricercato, prende coraggio, e la sera del 18 marzo 1594 torna alla sua casa e alla sua camera. Alla mattina s'eclissa; ma a vespero ricompare e domanda la chiave di casa al servo Antonio Sangallo. Questi l'avverte che ha ordini da Giacomo, essendo il padre in carcere, di non consegnarla. Rocco s'irrita e dice ch'egli è padrone quanto Giacomo e costringe il servo a dargliela. Quindi entra nel suo appartamento « attaccato alla sala, in verso la strada. » La matrigna Lucrezia manda Emilia de Ricciotti, milanese, detta « Milia », a scaldargli il letto, indi sopravviene ancor lei, e sta lì a conversare, quando s'ode dalla strada un fischio. Egli si rassetta le vesti alla meglio e scende in fretta.

Non indugiò molto nel buio e nel freddo della via, e la serva dice che lo sentì tornare su, ma non era più solo. I servi, comunque, andarono a dormire nelle stanze superiori.

Alla mattina Lucrezia e Beatrice s'accorgono che dalle credenze manca una quantità di roba; ed esse e tutta la casa, i servi compresi, comprendono che il ladro è stato Rocco e susurrano che colui che l'ha aiutato a rubare è stato mons. Mario Guerra, parente dei Cenci, che, durante il giorno avanti, era stato ve-

¹⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 6, c. 3 r.

duto confabulare appunto con Rocco. Si riconoscono anzi per suoi un cappello di feltro e una spada, trovati nelle stanze di Rocco. La roba rubata, secondo Milia, consiste in « quattro padiglioni di seta, uno cangiante giallo, l'altro cangiante turchino, uno damasco rosso et l'altro d'ormesino rosso; una veste da prete d'ormesino de rose secche del secretariato apostolico, una veste de rascia nera longa, quattro coscini di raso et d'ormesini e un bacile d'argento, un candeliere d'argento, quattro camise di cortina ¹⁾ del signor Francesco, undici fazzoletti novi, certi assucatori berettini, panni di razza che non so la quantità. » Antonina conferma su per giù quanto ha detto Milia, ma l'esame più importante è quello di Beatrice Cenci, allora in età di diciassette anni. « Io so questo, ella dice, che il sig. Roccho mio fratello questa notte habbi aperte certe credenze et che in compagnia sua ce sia stato mons. Guerra, per quello che ho inteso qui in casa, che hora non saprei dir da chi, perchè hiersera era con detto mio fratello qui in casa, che io l'intesi parlare et conobbi alla voce, perchè lui è parente, et finalmente si è trovato mancare in questa casa panni de razza, padiglioni di seta, un bacile d'argento, coscini di velluto, camise di cortina, fazzoletti, chè li panni di razza stavano in guardarobba et le altre robbe erano nelle credenze; et penso che mons. Mario Guerra l'habbia aiutato in levare et portare dette robbe perchè non si potevano portare da Roccho solo; anzi ve dico de più, che di tutto questo fatto et resolutione tengo che ne sia stato inventore il prefato mons. Guerra, et tanto ne dico per verità. » E pensare che alcuni hanno scritto che fra il Guerra e Beatrice passavano rapporti d'amore!

Prima che la giustizia si decidesse a interrogare Mario Guerra, monsignore e Referendario apostolico, ²⁾ passarono circa due mesi. Infatti solo il 9 maggio il giudice si recò, col magnifico signor Alfonso Tommasino, Luogotenente sostituto criminale, nel palazzo della Cancelleria dove il Guerra, appartenendo alla corteo « famiglia » del cardinal Montalto, abitava.

¹⁾ Qualità di tela. Vedi anche a p. 37, nota 2.

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.* (not. Fr. Jac. Belgio seniore), uff. 6, vol. 630, c. 357.

Il cardinal Montalto, divenuto, nel 1589, vice-cancelliere di Santa Chiesa, aveva assunto il titolo di San Lorenzo in Damaso e istituita la Congregazione dei sacerdoti. Da allora egli, lasciata la casa in via Parione, ¹⁾ erasi stabilito nel palazzo della Cancelleria, di cui poi fece fare da Domenico Fontana la porta principale a due colonne che reggono il balcone. ²⁾

Egli era Alessandro Peretti Damasceni, figlio di Fabio Damasceni e di Maria Peretti e quindi pronipote di Sisto V. Fatto cardinale, a quattordici anni, nel 1585, e nel 1589 vice-cancelliere di Santa Chiesa, fu da Sisto arricchito di benefizi, abazie, ecc. Generosissimo e devotissimo, costruì la chiesa di Sant'Andrea della Valle; desideroso di calma, acquistò e abbellì la villa detta poi Montalto e se ne stette talora in quella superba di Bagnaia presso Viterbo, dove ricevette Clemente VIII con otto cardinali. L'ambasciatore veneziano Giovanni Dolfin lo diceva: « di buona mente, di buono ingegno, amato dal papa teneramente.... Se avesse il cervello più a bottega, come si suol dire, governerebbe Roma. » Soggiungeva: « È giovane morbido e dato a' piaceri in tal modo che trascura quasi tutte le cose, da che viene che si trova più di 400 mila scudi di debito. » ³⁾ Cortese, quantunque d'aspetto rude, fu di tanta benignità da compatire e tollerare presso di sé anche figure losche, appunto come il Guerra. ⁴⁾

Torniamo al processo di Rocco. Il Guerra dichiara d'aver

¹⁾ VITTORIO MASSIMO, *Notizie storiche della Villa Massimo* (Roma, 1836), pp. 25, 29, 33, 246; ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, p. 41, n. 1.

²⁾ Il palazzo della Cancelleria, mentre egli l'abitò (e fu per moltissimi anni), veniva indicato anche col nome di Palazzo Montalto o Palazzo di Montalto. In un *avviso* del 12 gennaio 1605 si legge: « Il cardinal Montalto hiersera tornò a rendere il banchetto nel proprio palazzo della Cancelleria », ecc., e in un *avviso* del 28 febbraio 1609: « dell'appartamento del principe Peretti [fratello del card. Montalto e generale di Santa Chiesa] nel palazzo della Cancelleria. » (ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, pp. 138, 139, 169 e 474, e *Relazione* di GIOVANNI DOLFIN ne *L'Italia nel secolo decimosesto* cit., a cura dell'ALBÈRI, IV, p. 463). Anche monsignor Guerra, parlando delle stanze che vi abitava con la sua famiglia, soleva dire semplicemente: « casa mia; », ma egli stesso, in un suo esame del 22 dicembre 1602, dopo la sua cattura avvenuta a Napoli, di cui parleremo, dichiarò: « Io non teneva casa, ma abitava col Cardinale Montalto et lì ci tenevo la famiglia. » Nel grande processo per parricidio, Cesare Bussone ripete: « Trovai che (il Guerra) stava nel Palazzo de Montalto, nelle sue stantie » (c. 152 r.), e anche: « Stava nel Palazzo de Montalto », e ricorda « le stantie di Mons. Guerra nel palazzo del Cardinal Montalto. » (C. 227 r.)

³⁾ *Relazione* cit. del DOLFIN, ne *L'Italia nel sec. decimosesto*, a cura dell'ALBÈRI, IV, p. 490.

⁴⁾ Nella *Relatione di Roma* di BATTISTA CECI d'Urbino è detto « di costumi gravi, tanto che viene stimato duro.... huomo pio, caritatevole assai in segreto, dedito piuttosto a l'otio che al negotio e non vuole fastidi.... buona natura, dolce, placabile. » Vedi anche FILIPPO CLEMENTI, *Il Carnevale romano* (Roma, 1899), pp. 296-298.

appresa l'accusa che gli si faceva leggendo il monitorio (da lui mostrato tosto al cardinal Montalto suo protettore) e d'aver detto che sarebbe andato dal Governatore (monsignor Annibale Rucellai); che se poi non ci andò, si fu perchè il signor Fiscale Giov. Giac. Nerotto l'aveva assicurato che ogni cosa sarebbe « cessata ». Afferma che nè la spada nè il cappello erano suoi e che già la spada era stata riconosciuta come d'un servitore di Rocco, e anche che, essendosi fatto tardi, mandò un suo servo alla Cancelleria a prendere il proprio ferraiolo e la spada, che depose sopra una tavola in casa di Giacomo e che, come i servitori possono testimoniare, riprese uscendo. Come poi si può pensare che egli, andato di notte in un luogo, potesse tornarsene a casa senza cappello? Dunque, tutto cade! Nessuna maraviglia poi che fosse veduto in quella casa la sera avanti il furto. Egli v'andò ricercato da Silla Morico procuratore dei Cenci, per ordine di Giacomo, e lo trovò in una stanza « che risponde verso il Severola. »¹⁾ Giacomo voleva ch'e' s'adoperasse ad appianare ogni difficoltà con certo gobbo funarolo che aveva bastonato.

Trovò da lui Domenico Stella notaio del Campidoglio, Marcello Santacroce zio di Giacomo, messer Emilio Morea, Ottavio Tignosino genero di Lucrezia e il signor Annibale Carducci. Primi ad andarsene furono lo Stella, il Santacroce e il Carducci, dopo esser rimasti là sino alle ore tre e mezzo di notte e aver cenato; e c'era anche Rocco. Aggiunge che Giacomo gli prestò il proprio muletto per tornarsene a casa, il che fece mentre anche Giacomo se n'andava. Poi per un certo Antonio rimandò il muletto, ma il servo di stalla non potè accoglierlo perchè era chiuso dentro a chiave sì che l'uomo del Guerra tornò col muletto che rimase tutta notte con la briglia in bocca. La mattina dopo fu messer Silla a portargli la notizia del furto, ond'egli (Guerra) si recò da Giacomo, al Monte de' Cenci, e costui gli disse che « il signor Rocco era tornato a Roma per aiutarsi con il papa e mostrare che per la fame era tornato non havendo provizione da poter vivere, e che poi haveva facto quella coglio-

¹⁾ La nobile famiglia Severoli, di Faenza, aveva casa in Piazza Sant'Eustachio.

naria; che saria stato bene io havessi trattato con detto Rocco havesse restituito queste robbe, che gli haveria dato un poco de denari et che intanto se saria dato memoriale al papa per lui et preso qualche espediente, et io parlai al detto signor Rocco, il quale me disse che loro ancora havevano gli argenti, tapezzarie et denari et che se n'andassero ad appiccare.»¹⁾

Come finì anche questo processo? Non sappiamo, ma l'esserci coinvolto Mario Guerra, favorito del cardinal Montalto, ci fa supporre che tutto fosse messo in tacere. Certo, Rocco Cenci se ne rimase in Roma, non più disturbato, sembra, nè per l'infranto esilio nè pel furto domestico. Se ne stette per un poco nascosto, ma poi sul principio del 1595 lo vediamo uscir dal palazzo al Monte de' Cenci e passeggiar liberamente per Roma. Francesco Scotusio, testimoniando, il 19 febbraio, nel processo di Giacomo disse che la mattina stessa, recatosi per invito di Rocco al Monte de' Cenci «dove lui sta», lo trovò già montato a cavallo per andare al Campidoglio.²⁾

Come s'è visto, Francesco Cenci fu liberato il 12 giugno 1594. Ebbene non più di cinque giorni dopo, il cardinal Montalto scrisse a Clemente VIII perchè togliesse i giovani Cenci dalla soggezione paterna: «Inanzi la mia partita di Roma suplicai la S.^{tà} V.^{ra} che con l'occasione della prigionia di Francesco Cenci si degnasse provvedere che questo homo assegnasse provisioni convenienti a questi suoi figlioli, et anco al maritare le sue figliole, et che non stasse in sua mano di straziarli tanto contro ragione, et che questi astretti dal bisogno facessero attioni poco convenienti al suo grado. Intendendo hora che la S.^{tà} V.^{ra} spedisce una causa per compositione, lo suplico, quanto so et posso, che essendo informata et chiara della mala natura di questo homo, resti servita di comandare che acomodi di tal maniera questi gioveni che non habbino più che trattare con lui; et credo anco che saria atto degno della pietà di S.^{tà} V.^{ra} se la facesse che questo homo non potesse nè amministrare nè disporre più di niente; poi che è certo che lui è

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*. Processi, vol. 273, cc. 290-298.

²⁾ *Proc. di Giac.*, c. 178 r.

per mandare in rovina questa povera famiglia, assicurando la S.^{tà} V.^{ra} che oltre l'essere questo obbligo di giustizia et di pietà, a me non pol far gratia maggiore.» ¹⁾ Quello che il buon cardinal Montalto diceva di Francesco era perfettamente giusto; non così quel che diceva dei figli anch'essi fior di canaglie. Ma chi influiva su di lui era monsignor Mario Guerra, il compagno di avventure dei giovani Cenci e non meno sciagurato di loro. Mentre Francesco era in carcere, suo figlio Giacomo ripresa l'amministrazione della casa aveva commessi abusi d'ogni sorta ²⁾ e, come s'è visto, Rocco aveva rubato!

¹⁾ Arch. segreto Vat. *Lettere di diversi cardinali ai card. Aldobrandini e Borghese*, 102 C-D, c. 231 r. e v. Il RINIERI la pubblicò nel 1909 levandola dalla copia non esatta del FORCELLA (Arch. segreto. Vat. *Scritture Cenci*), e la disse “ *del tutto inedita* „ (p. 119), mentre era stata pubblicata prima da FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Beatrice Cenci ed un suo antico calunniatore*, in *Il Buonarroti*, serie II, vol. XI (Roma, 1876), p. 338; poi da P. L. BRUZZONE, *Francesco Cenci* (Roma, 1887), p. 171.

²⁾ BERTOLOTTI. p. 58.

VI.

Giacomo Cenci.

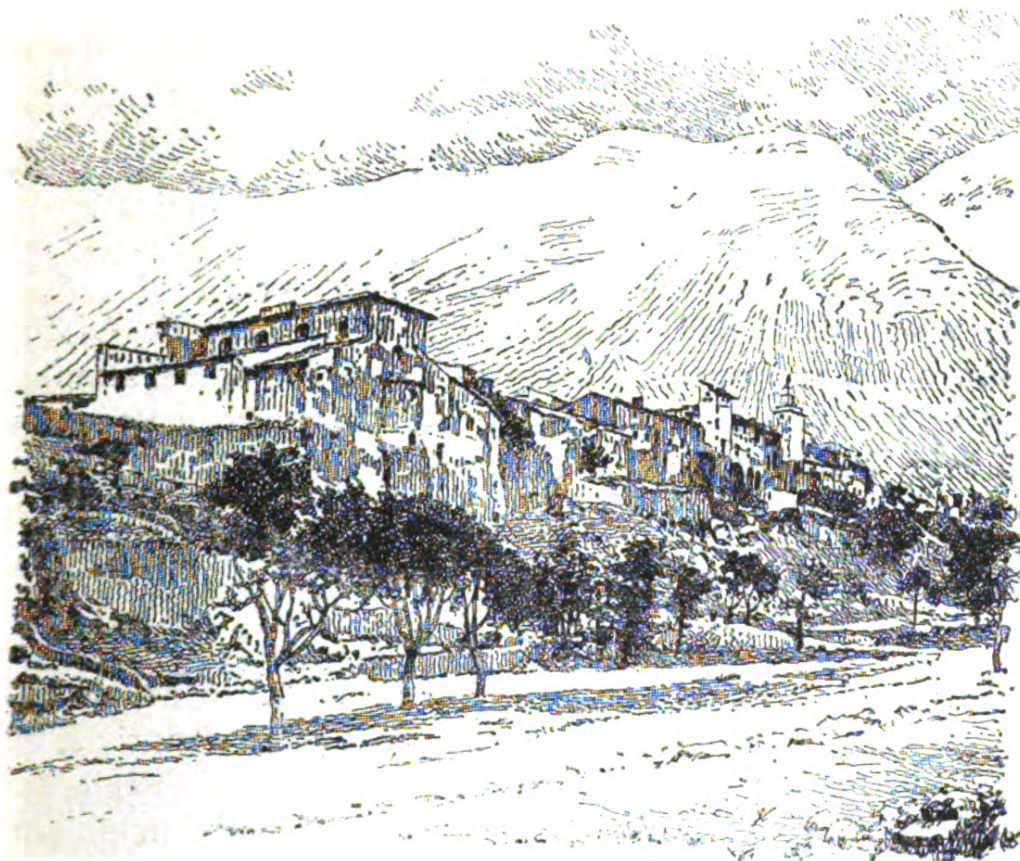
Giacomo, nato il 24 gennaio 1571, è di questa storia una delle più losche figure. Meno violento e manesco degli altri Cenci, è il peggiore di tutti nel dissimulare, nell'ingannare, nel preparare agguati, nel rovesciare colpe proprie sugli altri. Si direbbe anche « fisicamente » vile, se la forza, con la quale sostenne l'atrocissimo supplizio, non lo salvasse da tale accusa.

Già, benchè quindicenne, incaricato dal padre di fare certe spese, egli si dà subito a rubare. Poi, impegnando la parola di lui, estorce ottanta scudi agli uomini o meglio ai pastori di Assergi castello di Francesco Cenci, dal quale questi levava notevoli somme, molti servi e il titolo di barone. E poichè il nome di quel castello tornerà abbastanza spesso in questo libro, diremo che è l'ultimo paese che s'incontra, a più che ottocento metri d'altezza, salendo il Gran Sasso dalla parte dell'Aquila, sopra uno scoglio, alla destra del torrente Rajale. Cinto tuttora di mura, ha una chiesa romanica abbastanza conservata all'esterno, miseramente camuffata all'interno, ma ricca di « begli arredi » ¹⁾ di avanzi marmorei del secolo XII e di una vasta cripta.

Poi Giacomo si tiene 15 scudi dovuti alle monache di Monte Citorio per una mesata di pensione d'Antonina e di Beatrice;

¹⁾ I. C. GAVINI, *Santa Maria Assunta in Assergi*, ne *L'Arte*, IV (Roma, 1901), pp. 316-329, 391-405.

si fa prestar somme da un prete dell'Aquila e da un altro di Roma; spende trenta scudi per due pezzi d'arazzo perchè due altri, che già si trovavano in una guardaroba, dove non poteva entrare che lui e suo padre, erano venuti meno! Il padre nel testamento fatto nel 1586 lo disereda, ma egli tira via per la sua cattiva strada. Allora Francesco il 5 marzo '87, lo costringe ad



Assergi.

obbligarsi per la restituzione di 391 scudi, abusivamente presi, ed egli dichiara: «Io Giacomo Cenci affermo et prometto quanto di sopra di propria mano». ¹⁾ Più tardi, come vedremo, confesserà nel processo di parricidio d'esser stato in prigione due o tre volte per cause criminali e per causa di donne.

Il 1590 è l'anno in cui Giacomo si allontana dal padre e va

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 29, ann. 1587, part. I, c. 241 r.

ad abitare a parte, sempre però al Monte de' Cenci. Egli stesso, in un suo esame del 16 gennaio '99 dice: «Io vivo separatamente da mio padre dal 1590 in qua, che stava in un'altra casa pur al Monte de' Cenci.»¹⁾ Infatti Lodovica, figlia del già Onofrio Velli e di Virginia sorella di Cesare Cenci, che si sposò a Giacomo il 21 febbraio 1591,²⁾ assicura che non abitò mai col signor Francesco. Qualche volta questi si recò a visitare lei e suo marito e a mangiare con loro, ma prima del '93 ossia del tempo in cui riprese moglie. Dopo, poi che fu imprigionato (1594), non comparve più.³⁾ L'11 marzo 1592 Giacomo fa un altro atto di sommissione dichiarando d'aver in adolescenza commesse cose cattive contro la volontà paterna, provocandone le ire, e che d'ora innanzi avrebbe obbedito contentandosi di quanto la Rota gli aveva assegnato.⁴⁾ Soli atti di violenza compiuti da Giacomo furono quelli di bastonare Sergetto e il funarolo, ma, sempre attento ai fatti suoi, non affronta, come Cristoforo e Rocco, uomini forti, bensì un ragazzo e un misero gobbo!



Ma eccoci a ben più grave episodio. S'è visto nel processo di sodomia di Francesco come costui incolpasse dapprima, della propria disavventura, il Recchia.⁵⁾ Dopo, procedendo negli esami, fa allusioni a sobillazioni di testi senza però più nominare il Recchia,⁶⁾ quasi che fosse stato avvertito o fosse entrato in sospetto che anche altri alimentavano il fuoco contro di lui. Non s'erano forse nell'avanzare del processo interrogate persone non indicate dal Bonavera? Chi le aveva indicate?

Uscito fuor di carcere, fu sua premura di fare indagini su ciò, e si persuase man mano che il principale eccitatore era stato

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 23 r.

²⁾ Le nozze furono fatte in casa di Cesare Cenci, testimoni Girolamo del già Baldassarre Cenci, m. Giacomo Riccio e don Pietro Paolo Montano rom. VAN DE VIVERE, c. 462. Nell'esame del 23 marzo '99, Lodovica Velli dice: «Sono otto anni che io sono moglie di Jacomo.» C. 337 v.

³⁾ *Proc. per parr.*, c. 337 v.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 39, ann. 1592, part. I, c. 428 r.

⁵⁾ Cc. 298 v.-299 r.

⁶⁾ Cc. 311 v.-312 v., 343 v.

Giacomo. Quali notizie a questo proposito egli raccogliesse non sappiamo. Certo è che la condotta di Giacomo durante il processo del padre era stata, secondo il solito, equivoca. Ricordiamoci infatti che la mattina del 4 marzo '94 Giacomo s'unì a Emilio Morea nella domanda che Francesco Cenci non fosse arrestato; e che, invece, avvenuto l'arresto, nel pomeriggio, egli si presentò bensì al giudice insieme al Morea, ma lasciò che solo il Morea sottoscrivesse la nuova protesta; ricordiamoci anche che il 18 marzo e il 20 aprile quando il Morea avanzò nuove dichiarazioni (la seconda volta assistito dal Farinaccio) Giacomo non intervenne affatto! È vero che Ulisse Bartolucci, procuratore di Cristoforo Cenci, disse che costui e Giacomo s'erano adoperati per la liberazione del padre, ma non nasconde che tale notizia egli l'aveva appresa da loro! ¹⁾ E se Angelo d'Assergi, già servo di Francesco, aggiunse: « Il signor Giacomo mandava da mangiare et da bere a detto signor Francesco quando stava prigione » ²⁾ la cosa non è tale da escludere i sospetti di Francesco e nostri: nessuna contraddizione essendoci tra quel fatto e l'altro di tentare che l'odiatissimo padre venisse spacciato! ³⁾

Certo è, comunque, che nella querela, sporta il 16 gennaio 1595 da Francesco Cenci contro il primogenito per aver tentato d'avvelenarlo, si dichiarava esplicitamente: « Ho havuto notitia che detto Giacomo mio figliuolo, mentre io mi trovavo carcerato in Campidoglio, mi ha facto contro e tirato alla vita con andare investigando et imparando agli sbirri li testimonij che si dovessero esaminare contro di me. » ⁴⁾

Ma già prima di quella querela, anzi ben sette mesi avanti e appena uscito di carcere, Francesco Cenci aveva proclamato i suoi figli come risolti a toglierlo di vita.

« Ritrovandomi (aveva scritto il 23 giugno '94) in dispiacere co' miei figliuoli, e non potendomi difendere, perchè mi trovo

¹⁾ *Proc. di Giac.*, c. 177 v.

²⁾ C. 174 v.

³⁾ Vedi *Memorie di famiglie varie*, mss., del sec. XVII-XVIII, nella Bibl. Corsiniana a Roma, n. 766, c. 113.

⁴⁾ Arch. segr. Vat. *Relazione fatta intorno alla famiglia Cenci e dei Beni patrimoniali dei medesimi*, cit. c. 5 r. DOMENICO JACOVACCI, nei *Repertorii di famiglie varie* (Bibl. Vaticana, Cod. Ottoboniano lett. C, c. 1093), dà alla querela di Fr. la data del 19 gennaio 1595 anzichè quella del 16.

nel letto mezzo infermo, e ritenuto con sicurtà di non partirmi, mi sono servito e servo d'un ragazzo chiamato Felice d'Assergi; perchè ho avuto notizia da Madalena di Pietro da Pesaro, mia serva, che detti miei figli hanno detto di volermi fare ammazzare, dubitando vo' una notte non mi cacci un coltello in petto, o in qualche altro mezzo non mi tolga la vita a requisitione ed ordine di detti miei figliuoli.»¹⁾

Il giudice interrogò tosto detta Maddalena la quale depose: « Stando a tavola il signor Giacomo Cenci e sua moglie chiamata Ludovica, qui in questo palazzo²⁾ nella saletta, che io seguivavo a dare a bere et andare innanzi e indietro de li alla cucina, intesi detto signor Giacomo che disse: *Che è del signor Francesco?* Allora intesi Felice d'Assergi, ragazzo di detto signor Francesco che serviva medesimamente a tavola, che rispose: *A me basta l'anima d'ammazzarlo una notte*, etc. Dopo questo ho inteso anche detto signor Giacomo, che ha detto pure a tavola una mattina: *Voglio mettere le budella del signor Francesco in una picca.*»,³⁾

Di quel Felice, entrato in casa Cenci nel dicembre del '93,⁴⁾ allora ragazzetto, figlio di un Diego Bigli d'Assergi, feudo, come s'è detto, di Francesco Cenci, così parlò Francesco Scotusio, il noto procuratore dei Cenci: « Venne in casa menato da un altro suo paesano, di questi che lavorano per le campagne di Roma, molto male conditionato et male in ordine, di quella sorte che vanno questi lavoratori di fuori et supplicava quel tale il signor Francesco che lo pigliasse perchè li tornava più conto al farlo lavorare per essere ragazzo di poca vita, »⁵⁾ ossia di poca spesa nel mantenerlo. Aveva circa sedici anni, ma così fanciullone e imberbe⁶⁾ ne dimostrava di meno⁷⁾ ed era chiamato *Assergetto*⁸⁾ e *Sergetto*.⁹⁾ Francesco Cenci diceva semplicemente « serve le donne »¹⁰⁾ ossia la moglie Lucrezia e le figlie Antonina e

1) *Relazione cit.*, c. 5 r. e v. 2) Al Monte de' Cenci. 3) *Relazione cit.*, c. 5 v.
 4) Arch. di St. di Roma, 47-985, *Testes ad defensam*, dal 23 agosto 1594 al 6 dicembre 1595, c. 127 v.
 5) *Processo di Giac.*, c. 178 v. 6) *Proc. per parr.*, c. 147 r. e v. 7) C. 179 r.
 8) C. 138 r. 9) *Proc. di Giac.*, cc. 172 v., 178 v. 10) *Proc. di sod.*, c. 207 r.

Beatrice, non volendo che i servi adulti le accostino,¹⁾ ma gli altri dicevano «sta a guardia delle donne»²⁾ ossia le spia per conto del padrone. Anche lo serviva a tavola «da coppiere» e gli accomodava il muletto.³⁾ Egli, che, come vedremo, era un gaglioffo, depose: «Per la verità mi occorre dire: che il signor Giacomo una volta mi disse, che io ero quello che davo a bere al signor Francesco, e però potevo mettere nel vino un poco di tossico e farlo morire. Un'altra volta, dopo questo, stando io in casa del signor Giacomo, ch'era a tavola, e ci era ancora la moglie, e figlioli, disse a me il signor Giacomo: *È possibile, che quel vecchio* (che è il signor Francesco suo padre) *non voglia accomodare?* e, voltandosi a me, disse: *Non basterà l'animo a te d'ammazzarlo?* Ed io li risposi: *Signor sì, che mi basterà l'animo d'ammazzarlo.* A me diceva detto signor Giacomo che lo potevo ammazzare o con il veleno o con il coltello o veramente coll'archibugio quando le donne andavano alla messa, e questo io lo potevo fare, perchè, quando le donne andavano alla messa, restavo solo col detto signor Francesco.»⁴⁾ Tale deposizione del Sergetto, come risulta da un esame di Lodovica Velli moglie di Giacomo Cenci,⁵⁾ si riseppe, e Giacomo, per garantirsi da un arresto, provvide tosto a nascondersi in casa di monsignor Guerra, ossia nella Cancelleria dove lo vide Antonio Sangallo quando da parte di Lodovica gli portò occultamente un *monitorio*.⁶⁾ Ed è da quel suo nascondiglio e nel settembre ch'ei fa pervenire al «Beatissimo Padre» un memoriale in cui «espone con ogni humiltà qualmente si ritrova travagliato ad istigazione del padre, circa tre mesi sono; et perchè contra lui non si trova cosa rilevante, supplica alla S. V. voglia ordinare al fiscale che non sia molestato.»⁷⁾

Si lasciò andare veramente Giacomo a dire ciò che la serva Maddalena e Sergetto deposero? I più tardi esami sulla disonestà di Sergetto e a favore di Giacomo bastano a distruggere i fatti

¹⁾ *Proc. di Giac.*, c. 173 v., ed esame di Ant. Sangallo, c. 127 v.

²⁾ C. 173 v.

⁴⁾ *Relazione*, cc. 5 v. e 6 r.

³⁾ Esame di Ant. Sangallo, c. 127 v.

⁵⁾ *Proc. per parr.*, 23 marzo '99, cc. 137 v.-138 r.

⁶⁾ Arch. di St. di Roma. 47-985. *Testes ad defensam*, dal 23 agosto 1594 al 6 dicembre 1595, c. 127 r.

⁷⁾ Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 4, c. 1 r.

asseriti? A buon conto dalle stanze di Francesco scomparve un archibugio, ond'egli dandosi a febbrilmente cercarlo trovò che Sergetto l'aveva nascosto nella sua camera, nè il Cenci fece altro che consegnare il ragazzo ai birri che lo portarono nelle carceri di Corte Savella.¹⁾ Ma poi, non sapendo dove Giacomo si fosse occultato e temendolo in agguato e temendo anche degli altri figli, egli fu preso da un pazzo terrore d'essere avvelenato o ucciso. Impegnato già sotto grave pena a non uscir di Roma, ottiene però di non esser unicamente costretto ad abitare nel palazzo alla Dogana, e così coperto di scabbia e furioso si trascina qua e là come un cane inseguito. Domanda ospitalità a Marzio Colonna, nel suo palazzo, al suo notaio Domenico Stella « che abita dietro a Sant'Angelo in Pescaria » ossia presso il Portico d'Ottavia, e là mangia tranquillo perchè gli prepara i cibi la signora Palma²⁾ moglie dello Stella;³⁾ poi si stanca o non può durare o teme di qualcosa, e va a San Giacomo degli Incurabili; poi torna al suo palazzo alla Dogana, ci sta pochi giorni e, prese seco la moglie e le figlie, va in casa di suo genero Emilio Morea, dove si fa preparare il pranzo da Lavinia, la sua figlia naturale, moglie del Morea.⁴⁾ Indi torna nella propria casa. E più di prima cambia una folla di serve e di servi, canaglie, ei dice, e traditori come i figli. E sopra tutto muta le cuoche, perchè non cucinavan bene, dice lui;⁵⁾ ma la verità vera è che ogni sapore gli sa di veleno. Matteo Bonavera dice che i servi « andavano et tornavano et si mutavano spesso et gridavano col signor Francesco. »⁶⁾ Ma già, sin dal 12 o 13 dicembre '94 Giacomo di Morio, di Città di Castello, aveva rivelato alla giustizia che Giacomo Cenci si trovava in casa di monsignor Guerra e lo aveva rivelato querelandosi contro di lui per ingiurie, dettegli perchè non gli diede subito la chiave d'una rimessa, avuta, per ordine suo, da Rocco Cenci: « Senza dir altro, me ha co-

¹⁾ *Proc. di Giac.*, cc. 172 v.-173 r.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 8 r.

³⁾ Es. di Lucrezia del 9 febbraio '99, c. 95 r. ed es. di Giac. del 16 gennaio '99, c. 23 r.

⁴⁾ *Esami citt.*, c. 23 r. e 95 r. Nelle *Spese fatte per il signor Francesco Cencio*, da Emilio Morea, se ne trovano registrate diverse sostenute « per il signor quando si andava scansando » appunto in casa Colonna, in casa Morea (dove giacque ammalato), ecc. Cc. 244 r. e v. (ott. e nov. 1594).

⁵⁾ *Proc. di sod.*, c. 297 v.

⁶⁾ C. 232 v.

minciato a dir: *Forfante, poltrone, ti spezzerò la testa et te farò dar le bastonate*; però io dubitando di questo Gentiluomo che è giovane et forte, che non ha respecto nessuno, son venuto a farne querela et domandar che sia gastigato, chè io son servitore di mons. Guerra.» ¹⁾ Questo fatto, la nuova querela del padre e l'aver oramai, d'accordo con monsignor Guerra, preparato tutto un piano di difesa contro la querela stessa, avevan persuaso Giacomo a costituirsi. Si presenta, quindi, al giudice che lo manda alle carceri di Corte Savella ²⁾ dove da più di sei mesi è anche Sergetto. Col 17 febbraio cominciano gli esami dei testi *ad defensam*.

Il primo interrogato è Antonio Sangallo. Egli era andato col Cenci come « spenditore » alla fine dell'ottobre '92, ma dal 6 gennaio '95 « se n'era ito » perchè, fra l'altro, non riusciva da 13 mesi a farsi pagare il salario e da sei mesi nemmeno le spese, sì che intendeva di ricorrere alla giustizia.

— « Io mi son partito, concludeva, dal signor Francesco perchè non vi è guadagno, et è persona fastidiosa. »

Dice d'essere venuto a esaminarsi dietro invito di Rocco e di Cristoforo Cenci e soggiunge di non sapere perchè. « Cognitiono il signore Jacomo Cenci et so che è prigione adesso in Corte Savella et ho parlato una sol volta con lui dopo che è prigione, che sono circa 11 giorni. » Pretende che si creda che con Giacomo non ragionò « sopra particolare nessuno » nè allora, nè quando gli portò il *monitorio* « nel palazzo del cardinal Montalto. » Sa che è accusato di aver cercato di « atosicar il padre », ma l'ha inteso dai servitori di casa Cenci e da ben tre mesi. Giacomo allora stava « ritirato », ma poi, a seguito della seconda querela del padre, « era venuto prigione ». Sa pure che prigione nelle stesse carceri e per la stessa causa c'è Felice d'Assergi (Sergetto), un losco e bugiardo ladruncolo come glielo hanno dichiarato diversi fra cui Santi di Pompa (procuri il lettore di ricordar questo nome) suo conterraneo, servo anche lui di Francesco. « Felice tolse una volta un candeliere d'ottone in

¹⁾ Arch. di St. di Roma. 263-974. *Investigazioni*, dal 27 gennaio 1594 al 28 aprile 1595, c. 123 r. (fra un atto dell'11 dicembre 1594 e uno del 14).

²⁾ *Proc. di Giac.*, c. 176 r., *Proc. per parr.*, c. 144 v.

casa del signor Francesco et tolse una volta certi denari di sacoccia ad un garzone di stalla et poi glielo confessò, et un'altra volta tolse una chiave posta nella sala, et disse bugie, chè non ho tanta memoria che vel sappia dire, ma nel far l'imbasciate sempre mescolava bugie.... Io lo tengo per homo di dire la bugia benchè habbia giurato de dire la verità, et sia avvisato anco de l'importantia del gioramento, perchè è natura sua de dire sempre la bugia.» Perciò pensa che la sua deposizione contro Giacomo «sia falsa, vana et inverosimile.» Il Sangallo crede che l'archibugio rubato fosse del signor Francesco. «Non ho visto archibugio dal signor Jacomo» mentre invece il signor Francesco «haveva tre archebugi longhi et una pistola.» Richiesto s'ei sappia che Giacomo abbia bastonato Sergetto, risponde di sì. Lo bastonò dopo che Francesco fu uscito di prigione «et li ha minacciato di darli ancora et questo per la mala servitù sua.» Anche «ho visto dargli una volta nella loggia tre o quattro percosse» sul principio del luglio '94 e «un'altra volta un calcio, giù per la scala.» Riguardo ai discorsi fatti a tavola da Giacomo contro il padre e riferiti da Maddalena pesarese e da Sergetto, egli dice: «Ho visto magnare il signor Jacomo con la moglie et sua fameglia, et non li ho mai sentito dire parole infamatorie nè manco minacciare; ma potrebbe essere che l'avesse minacciato che io non l'havessi inteso.»¹⁾

Il giorno seguente, ossia il 18 febbraio, viene esaminato Angelo di Pietro, un uomo di cinquant'anni anch'egli d'Assergi, che, andatosene, per malattia, disse lui,²⁾ da casa Cenci dopo circa tre anni che serviva il signor Francesco,³⁾ e aver passata la convalescenza.... in carcere a denuncia del padrone,⁴⁾ ebbe la faccia tosta di presentarglisi, sulla fine del giugno 1594,⁵⁾ perchè lo riprendesse; ma fu allora che sentì risponderi da Francesco «che voleva andar fuori di Roma et voleva affittare ogni cosa et non aveva bisogno più di fattore di fuori.»⁶⁾

¹⁾ Arch. di St. di Roma. 47-985. *Testes ad defensam*, dal 23 agosto 1594 al 6 dicembre 1595, cc. 126 r. 130 r.

³⁾ *Proc. di Giac.*, c. 172 r.

⁴⁾ C. 172 r.

²⁾ *Proc. per sod.*, c. 297 v. e anche c. 172 r.

⁵⁾ C. 173 r.

⁶⁾ C. 172 r.

Angelo d'Assergi, venuto ad esaminarsi ricercato da Cristoforo Cenci fratello di Giacomo, narra che, passando da Corte Savella, Sergetto, che stava dietro a una ferriata,¹⁾ lo chiamò e pregò « che dicesse alli Guardiani di Campidoglio che gli daessero li quattrini. » Avendogli Angelo chiesto per quale cagione era in gabbia, « r-espose che stava pregione perchè lui haveva ritrovato un archibugio per casa senza rota et che l'haveva messo in camera sua, et che il signor Francesco l'haveva visto et che l'haveva fatto mettere pregione, et ce l'haveva fatto stare otto mesi. »²⁾

— Sapeva già che Sergetto era in carcere? — chiese il giudice ad Angelo d'Assergi.

— Sì, lo sapeva; anzi uscendo lui di carcere il 25 giugno '94 aveva appreso che Sergetto c'era entrato proprio il giorno avanti. E chi glielo disse fu Lucrezia moglie del signor Francesco, la quale anche gli disse che in carcere c'era andato per causa dell'archibugio.³⁾

— Ma per qual causa anche lui Angelo era stato prigionero?

— Sotto titolo, crede, di diffamazione, perchè Francesco s'era doluto ch'egli andasse parlando « dell'amicizia che teneva de una certa Secondina. »

Tale domanda del giudice era rivolta ad Angelo d'Assergi per vedere se costui, venuto a deporre in favore di Giacomo Cenci, aveva ragione di risentimento verso Francesco, non perchè Secondina fosse stata, come s'è pensato, colei che aveva messo sull'avvertita Francesco che i figli lo volevano uccidere.⁴⁾ Non aveva Francesco, sin dal giugno '94, dichiarato al giudice che chi l'avvisò fu Maddalena di Pietro da Pesaro? D'altronde, se il giudice interrogò anche gli altri testimoni su Secondina, lo fece per indagare se le ciarle di Angelo costituivano veramente calunnia o se avevano un fondamento di verità. Ulisse Bartolucci, procuratore di Cristoforo Cenci, disse: « Questa Secondina stava con la signora Lisa Foschi, et il signor Francesco si

¹⁾ Ai prigionieri era spesso consentito di stare alle grate e parlar con gli esterni e, se poveri, chiedere l'elemosina. Risulta da antichi dipinti e stampe, e ciò che più conta da cronache e da infiniti documenti. Vedi ad es. Arch. di St. di Roma. 43-960. *Testes ad defensam*, dal 3 luglio 1593 al 19 febbraio 1594, c. 5 r.

²⁾ *Proc. di Giac.*, c. 173 r.

³⁾ C. 173 r.

⁴⁾ BERTOLOTTI, p. 60; BRUZZONE, *Per i fratelli di B. C.*, cit.

era innamorato et la dimandò per serva et venne a stare con lui, ma non la tenne più in casa et non so se sia stata o sia puttana del signor Francesco, et all' hora che lei era con la signora Lisa era buona, per bene, ma adesso non so che sia.»¹⁾ Francesco Scotusio procuratore dei Cenci aggiunse: « Conosco questa Secondina, che già fu serva del signor Giulio Fosco.»²⁾ « Io ho inteso dire che il signor Francesco Cenci teneva questa Secondina a sua posta », ³⁾ e, peggio ancora, Antonio Sangallo: « Ho inteso dire che questa Secondina era meretrice del signor Francesco et che li ha fatto una putta, et è di mala vita, conditione et fama. »⁴⁾ La *putta* era Caterinella e abbiamo visto che fu battezzata il giorno dopo alle nozze di Francesco Cenci con Lucrezia Petroni.

Le altre domande del giudice furono, come quelle ad Antonio Sangallo, intorno alla condotta di Sergetto e al carattere di Giacomo Cenci.

Di Sergetto, il suo conterraneo Angelo disse di non poter affermare di scienza propria che fosse un bugiardo, ma che tale gliel'avevano dipinto altri paesani. Però soggiunge: « Una volta alloggi lui et il procuratore in casa mia, et me tolse 32 giulij. Io lo dissi al patre, et lo cercò et gli trovò et me li restituette. » Poi: « Prima che io andasse pregione, vidi una volta che il signor Giacomo dette delli calci et delli pugni a detto Felice, non so perchè, et gli diceva *levamete de nanzi, non me venire più nanzi....* Quando il signor Giacomo dette a Felice era in sala nel palazzo dalla doghana et c'era presente Antonio Sangallo et Giovanni romagnolo. »⁵⁾

Ulisse Bartolucci, anch'egli ricercato da Cristoforo Cenci, conosce Sergetto; l'ha visto in casa del signor Francesco, e l'ha visto nella quaresima del '94, quando essendo anch'egli in carcere nel Campidoglio lo vedeva venire per *far servitio* a Cristoforo, il quale a sua volta era là prigioniero⁶⁾ (ma chi di casa Cenci, padroni e servi, non è stato in carcere?). « Dall'aspetto lo giudico un tristarello » dice, e racconta che, una mattina ch'egli restò a

¹⁾ *Proc. di Giac.*, c. 174 r.

²⁾ C. 179 r.

³⁾ C. 180 r.

⁴⁾ C. 129 v.

⁵⁾ Cc. 173 v.-174 r.

⁶⁾ Cc. 176 v.-177 r.

pranzo col signor Cristoforo, questi, non trovando un cartoccio che aveva messo sul letto, cominciò a strillare coi servi. Allora il teste disse a Sergetto: *L'hai preso tu, rimettilo dov'era*. Il cartoccio ricomparve al suo posto!

Anche Francesco Scotusio ha inteso dire che Sergetto è un *tristarello*, un *bugiardetto*, una *mala lingua*,¹⁾ e così Antonio Sangallo l'ha per un *ladroncello* e per un *bugiardo di natura*, tantochè ritiene che la sua deposizione contro Giacomo sia « falsa, vana et inverosimile. »

Tutti, poi, questi testimoni *ad defensam* tessono le lodi di Giacomo. Angelo d'Assergi lo dice « uomo pacifico »;²⁾ il Bartolucci: « Hollo per gentilhuomo nobile, di bona conditione, persona quieta et non scandalosa »;³⁾ il Sangallo: « è di buona vita et fama »;⁴⁾ e lo Scotusio: « de bona conditione et fama ».⁵⁾ E poichè tutti e quattro dichiarano che non credono che abbia « mai fatto, nè fatto fare male nessuno » o « commesso o fatto commettere delitto alcuno », alle contestazioni del giudice replicano che almeno a loro non risulta.⁶⁾ E si dilungano a parlare dei rapporti tra padre e figli, delle liti per gli alimenti, del trafugamento dell'archibugio, tutte cose che sappiamo. Solo lo Scotusio aggiunge il particolare che, tra le lamentanze di Francesco contro il figlio Giacomo, ci era quella che costui avesse sposata Lodovica Velli senza chiedergliene *licentia*.⁷⁾

La Corte non ritenne provato quanto Francesco Cenci, sulla fede di Maddalena da Pesaro e di Sergetto, aveva denunciato, e mise in libertà Giacomo che era stato a Corte Savella due mesi.⁸⁾ « Fui rilasciato per sentenza assolutoria, dichiarò lo stesso Giacomo quattr'anni dopo, datami da mons. Annibale Rucellai Governatore et suoi giudici, come consta nell'atti del Governatore. » Poi soggiunge parergli che, durante il tempo che allora stette in carcere, Sergetto fosse messo a confronto con lui,⁹⁾ ma purtroppo di quella parte del processo che fu condotta nel febbraio 1595

1) C. 179 r.

3) C. 177 v.

5) C. 180 r.

7) C. 179 v.

2) C. 174 r.

4) C. 129 v.

6) Cc. 174 v., 177 r. e v.

8) *Proc. per parr.* Es. di Lodovica Velli del 23 marzo 1599, c. 137 v.; es. di Giac. del 16 gennaio, 1599, c. 22 v.9) *Proc. per parr.* Es. del 22 maggio 1599, cc. 144 v.-145 v.

non restano che le testimonianze *ad defensam* che abbiamo visto e che erano raccolte in libri a parte.

La Corte rilasciò Giacomo Cenci che allora speciali condizioni e protezioni favorivano. Vedremo come quattro anni più tardi lo stesso processo fosse dissepolto e le risultanze gli venissero contestate.



Ma altre liti tra Francesco e i suoi figli s'erano agitate nel frattempo e continuavano ancora: quelle pel pagamento dei loro debiti e per l'assegnazione degli «alimenti». Così in Vaticano come nella società romana e sino tra il numeroso servitorame di casa Cenci, se ne faceva un gran parlare¹⁾ e quasi tutto in senso ostile a Francesco. Questi, rispetto al suo rifiuto di pagare i debiti dei figli, aveva però ottenuta, in Rota, sentenza favorevole essendosi creduto alle sue affermazioni che «tutti» quei debiti erano stati fatti per *giuochi, stocchi* (ossia frecciate) e qui dovremmo aggiungere un'altra parola, ma il decoro non consente, quantunque egli col suo abituale turpiloquio abbia osato scriverla anche in un'istanza al papa.

Francesco non aveva ragione che in parte, poichè i suoi figli erano astretti a far debiti anche dall'insufficienza degli assegni mensili rispetto al loro rango e, per Giacomo, anche rispetto alla famiglia già numerosa. Infatti egli, allora, aveva già tre figli (un maschio e due femmine), ed è sicuro che spesso mancavano del necessario. Ma che poteva importare a Francesco che i figli, già in conflitto con lui, si trovassero in difficoltà, quando i due minori rimastigli in casa sino alla primavera del 1595, poi messi a pensione, erano talora laceri e quasi nudi come mendicanti? Orazio Pomella, legato a Giacomo in tante faccende e con bottega di sarto in Piazza de' Catinari, non se ne dava pace. Se i ricchi facevano così, ai sarti non rimaneva che morir di fame.²⁾

¹⁾ Vedi *Proc. di Giac.*, cc. 174 v., 176 v., 179 v., ecc.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 50 v.

Giacomo però, e Cristoforo e Rocco, nel loro irrefrenabile astio, si vendicavano del padre aizzandogli contro i creditori, sì che una volta egli ricorse sino a Clemente VIII scrivendogli che «li suoi figliuoli non contenti di averlo perseguitato tanto in civile, quanto in criminale, non avendo altro desiderio se non che lui morisse per restar padroni di ogni cosa, ogni giorno vanno ritrovando li creditori dell'oratore, e li stuzzicano che procedano contro di lui, che lo facciano fuggir da Roma, acciò l'oratore non possa seguitar la sua lite [quella degli alimenti] contro di loro, la quale è in Rota, dove già si è deciso che l'oratore non è obbligato a pagare li debiti fatti da detti figliuoli essendo stati tutti fatti per giuochi,, stocchi ed altre cose illecite.»¹⁾

Seguire passo passo le due lunghe liti sarebbe cosa arida pel libro, fastidiosa pei lettori, ed anche inutile ne' suoi triti particolari.

Giacomo Cenci nel suo esame del 16 gennaio 1599 disse che cominciarono nel 1594.²⁾ Quali infatti fossero nello scorcio di quell'anno i rapporti dei figli col padre dimostra la clausola messa da costui a Luzio Savelli nella convenzione nuziale d'Antonina: «Essendoci nati molti disgusti, come è publico e notorio, tra esso signor Francesco et suoi figli, per li quali ragionevolmente non pole nè deve vederli, nè con loro trattarsi mai cosa alcuna, per ciò prega et supplica con ogni amore esso illustrissimo signor Lutio che vogli esser contento di tener sempre la protezione di esso signor Francesco et in tutte le cose giuste et ragionevoli sempre difenderlo, et con detti suoi figli non trattarci, nè tampoco farli sicurtà di sorte alcuna et per minima somma che fusse a favor di qualsivoglia persona, perchè li portamenti et modi che hanno tenuto detti figli con esso signor Francesco meritano che detto signor Lutio come onorevole parente d'esso signor Francesco osservi questo capitolo.»³⁾

A certo punto l'esame e le conclusioni della causa degli alimenti furono affidate ai cardinali Mattei e Aldobrandini;⁴⁾ e Francesco dovette trepidare sull'esito, abbastanza acuto per avere

¹⁾ *Relazione* cit. c. 4 v.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 22 r.

³⁾ BERTOLOTTI, p. 421.

⁴⁾ *Proc. di Giacomo*, esame del Sangallo, cc. 129 v. e 130 r.

intuito che pei suoi figli agivano protezioni occulte (noi conosciamo già la lettera del cardinal Montalto, influentissimo presso Clemente VIII perchè in conclave era stato il suo grande elettore)¹⁾ e troppo sicuro oramai che, come si direbbe oggi, l'opinione pubblica era per loro.²⁾

La loro tesi infatti trionfò. Francesco dovette assegnare cento scudi mensili a Giacomo e alla sua famiglia e ottanta scudi così a Cristoforo come a Rocco.³⁾ Ciò stabilirono appunto i cardinali Mattei e Aldobrandini e ciò, un'ora prima di cadere ucciso, Rocco apprese da monsignor Glorieri.⁴⁾

Siccome poi Francesco non pagava, i detti cardinali per ordine di Clemente VIII commisero all'Auditore Camerale (che era Camillo Borghese divenuto poi Paolo V) di affittare i casali di Torrenova e Testa di Lepre, a Viperesco Vipereschi Conservatore di Roma,⁴⁾ con l'obbligo che versasse sedicimila scudi in conto per pagare ai giovani Cenci alimenti e débiti.⁵⁾

¹⁾ PARUTA, Op. cit., p. 540.

²⁾ *Relazione intorno alla famiglia Cenci*, ecc., c. 24 r. L'anonimo autore cita qui gli "Atti di Giov. da San Giorgio notaio di Rota, 3 aprile 1595", ma noi non siamo riusciti a trovare tra i nomi dei notai di Rota quel Giov. da San Giorgio. Però è da notare che molti atti sono andati perduti prima della formazione dell'Arch. di Stato di Roma. Gli atti contenuti in esso si trovano indicati nell'*Elenco dei Notari che rogarono in Roma dal sec. XIV all'anno 1886*, di ACHILLE FRANCOIS (Roma, 1886).

³⁾ *Proc. di Rocco*, c. 315 v.

⁴⁾ *Regesti di bandi, editti*, ecc., I, p. 121, n.º 767; Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 4, cc. 40 r.-43 v. (15 marzo 1595).

⁵⁾ *Relazione cit.*, c. 24 r. e v.

VII.

Le nozze d'Antonina e la morte di Rocco.

Sui primi del novembre 1594, nella casa dei Cenci, tra la tristezza dei più acerbi conflitti e le conseguenze dei brutti processi, penetrò un raggio di sole, il solo forse che, per qualche giorno, allietasse la tragica famiglia: il fidanzamento e le nozze di Antonina (la figlia di Francesco e di Emilia Santacroce nata il 30 maggio 1573) con Luzio Savelli rimasto vedovo di Placidia Colonna da poco più di due anni. I patti, da tradursi, una volta convenuti, in un atto autentico di notaio e combinati tra il Cenci e il Savelli « barone romano e signore dei castelli di Rignano, Forano, Civita Castellana », stabilivano che quegli desse alla figlia una dote di ventimila scudi. È inutile riferire le minute modalità bastando dire che vi si dichiarava che, in caso di morte d'Antonina senza figli, quella somma era da restituire ai Cenci.¹⁾ Per la conclusione di tali patti il Morea si recò a Rignano dove stava il Savelli e segnò nei conti (allora era procuratore di casa Cenci)²⁾: « Spesi per l'andata di Rignano nel principio di novembre 1594, per tre giorni quando si concluse il parentato col signor Lutio, fra carrozza et altro scudi 10.20. » Allora Antonina, come affidamento che alla bimba, avuta dal Savelli in prime nozze

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella) vol. 45, ann. 1595, cc. 90 r.-96 v.; BERTOLOTTI, pp. 419-422.

²⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella) vol. 47, ann. 1594, c. 245 v.

con la Colonna, sarebbe stata madre e non madrigna, mandò in dono « doi pupati » ossia due bambole.¹⁾

Luzio Savelli si fidanzò così con la Cenci senza nemmeno averla vista, obbedendo a un suggerimento del papa; ma volle che la propria sorella Sofonisba maritata in Strozzi e la zia Giulia Orsini Anguillara lo informassero subito intorno alle qualità fisiche e morali della sposa. Le due risposte, entrambe in data 18 novembre '94, compiono d'Antonina un grazioso ritratto, e ci fanno rimpiangere che altrettali descrizioni fisiche non si trovino di Beatrice.

La Strozzi la dice assai bella di viso. Peccato che abbia il collo corto, difetto più sensibile allora che le donne piacevano col collo assai lungo: « Si lei havesse doi deta de collo saria bella assai a mio giudicio. » E continua: « Qui s'è de parere, poichè la sposa se trattiene, che V. S. dovesse venirla a vedere, con saputa prima del signor Francesco, et intanto scriverli spesso con mandarle delle caccie del paese. Delle bone qualità della sposa certo non se può tanto dire che non sia molto più, e credo che Nostro Signore abbia provisto alli vostri bisogni de tanto bona pasta, quieta, aria allegra et avvezza più a male che a bene. » Purtroppo in casa Cenci conveniva rassegnarsi più « a male che a bene »! E la Strozzi concludeva: « Ce sono stata doi volte et appunto adesso ne torno più soddisfatta che mai. »²⁾ Non diverse lodi faceva di lei Giulia Orsini Anguillara zia di Luzio: « La sua, riceuta questa sera, m'è stata carissima, e io già ero stata a visitare la sposa che non me ne potevo tenere. Signor mio, io li dico con ogni verità alla libera che sono restata soddisfattissima d'ogni cosa. Lei è di bona presentia, grande e grossa, di bona carne senza conci, belli denti, occhio nero; è ben vero che tra che è pienotta bene e [che] le zitelle son solite annare col capo basso, pare che habbia poco collo, come la moglie de messer Pompilio, ma questa non è tanto grassa e un gran pezzo è de più bianca e più bella, ma la persona è di quello andare; quello che più importa ci scorgo una bontà senza sciocchezza, tale che non

¹⁾ Doc. cit., c. 245 r.

²⁾ BERTOLOTTI, p. 93.

credo vorrà mai altro che quello che V. S. Ill. vole.» E anche Giulia Orsini Anguillara finiva dicendo: «Insomma io sto consolatissima.»¹⁾

Antonina, come fidanzata, scrisse al Savelli pregandolo di venire a Roma, e quegli le rispose una lettera, un po' sulle cerimonie, ma piena di gentilezza: sì che non riprodurla sarebbe come rifiutarsi a contemplare, in una stagione tutta grigia e tempestosa, un lembo di sereno: «La sua mi capitò hieri, e se dal signor padre [Francesco] non me fussi stato comandato che dovesse giorno prima farli sapere il mio arrivo, me ne sarrei venuto subito; da quanto a S. S. scrivo saprà il desiderio mio et che sarrò da lei domani che sarrà domenica di sera come li è piaciuto ordinarli; desidero esser trattato a la domestica poichè da ciò cognoscerò esser amato, se non quanto amo, almeno quanto la sua cortesia e gentilissima natura mi fa sperare. La speranza che ho in breve vederla mi farrà passare questo tempo più aleggramente che sarà possibile; pregola a far l'istesso ancora lei, et a credere che questi giorni della denuntia, che invidiosi dei nostri contenti ce se interpongono, vorrei posserli dormire, con che le bacio le mani come fo anco al signor suo padre, signora Beatrice et signora Lucretia, et prego Idio che adempisca i nostri desiderij. Di Rignano li 26 de novembre 1594. Di V. S. Ill. Aff. consorte che la servirà sempre.» E a dimostrarle tutta la sua felicità per tali nozze scrisse sopra la lettera «All'ill. signora consorte mia amatissima la signora Antonina Cenci-Savelli, Roma.»²⁾

Di varie spese, per le visite di Luzio ad Antonina e per le loro nozze, il Morea tenne conto: 9 nov. 1594 «Per li fazzoletti compri per la signora Antonina sposa, scudi 8.90; Per il colletto per la sign. Antonina sposa, 3; Alla conciatrice della testa per la sign. Antonina — 30; Per la prima cena fatta al signor Lutio Savelli, dati a Gio. Diletto per spendere col cochienni (sic) senza la pasticciaria, 30 —; 24 nov., Alla conciatrice della testa per la sign. Antonina — 30; 5 dicembre, a Simone scalco per sua mercede per doi sere, 3 —; Alla sign. Antonina per li fiori per la

¹⁾ BERTOLOTTI, pp. 93-94.

²⁾ BERTOLOTTI, p. 95.

testa, — 40; Per la pasticciaria, ecc., 16 —; altre spese in dette cene per le nozze d'Antonina, 3 —. »¹⁾

Il rogito, che traduceva i patti convenuti in « istromento pubblico per mano de notario » nell'atto dell'immissione dell'anello, fu rogato da Domenico Stella il 18 gennaio 1595.²⁾

Avremo occasione di tornare su Antonina. Per ora lasciamola alla sua breve letizia.



La grottesca vanteria di Rocco Cenci, di spaventare e mettere in fuga la gente, gli costò la vita. Circa al tempo in cui aveva rubato in casa, ripeté lo scherzo dell'inseguimento, già fatto coi pescivendoli, con Amilcare Orsini, figlio naturale d'Alessandro conte di Pitigliano. Amilcare, giovinetto ancora, era stato mandato a servire come paggio in casa del cardinal Montalto, dove rimase un anno circa. Una notte Rocco, seguito da due staffieri e da quell'immane figuraccia del Guerra travestito, lo incontrò in piazza Navona. Rocco disse: *Voglio che facciam correre costui*, e, messo mano alla spada, cominciò a dargli delle piattonate. Alle due prime Amilcare resistette; poi, vedendo il numero dei nemici, si mise a fuggire. Rocco l'inseguì, ma l'altro, raggiunto « in un cantone », tratta, a sua volta, la spada si mise sulle difese così risolutamente, che gli assalitori se ne andarono. Rocco, nullameno, il giorno seguente e dopo, con la solita aria spavalda, andò narrando che Amilcare era scappato e accompagnava il racconto di risa. Amilcare lo seppe, se ne offese e disse di volere che il Cenci mettesse la verità a posto: che, cioè, riconoscesse ch'egli, spalleggiato da altri, aveva aggredito all'improvviso lui quand'era solo. Rocco preferì continuare il suo tono di derisione, ma fu avvisato dallo stesso Guerra « che stesse in cervello perchè quelli di Pitigliano erano persone che se risenti-

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 47, ann. 1594, cc. 245 r. e v., 246 r.

²⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella) vol. 45: *Istrumenti*, cc. 91 r.-96 v.

vano. » A buon conto il giovanetto Amilcare non rientrò nel palazzo del cardinal Montalto, ma riparò in casa di un tal Alicona « il quale è molto servitore del sig. Conte », in un edificio dentro al palazzo del Gran Duca. Lo vide e gli parlò dalla finestra, opposta alla sua, Gian Paolo Nobile da Fermo che, saputo il tutto, corse ad avvisare Fabio Castellucci di Cagli, agente del conte di Pitigliano. Poi entrambi andarono da Amilcare, che ripeté loro l'accaduto dicendosi disposto a far la pace qualora Rocco avesse detta la verità. Essi si recarono in seguito ad informare Fabio Orsini. Ma intanto il giovinetto dovè tornarsene a Pitigliano, cupo d'odio contro quello sciagurato di Rocco. Al quale non valse star lontano da Roma o nascosto, dopo il furto domestico, chè l'altro vigilò sempre, per vendicarsi, più che delle piattonate ricevute, delle vanterie di Rocco a suo carico. Il Guerra a sua volta, sempre attento, avendo saputo che Amilcare era riapparso in Roma, l'8 marzo 1595, vedendo il capitano Camillo Pavone da Tolentino, che passeggiava pel portico di San Pietro col suo compagno capitano Niccolò Marzollo, gli s'accostò e, attaccato discorso, tornò sul fatto dell'assalto di Rocco e lo pregò d'interpersi perchè si facesse pace. Disse che la cosa stava a cuore anche del cardinal Montalto; ma, come si vedrà, non sembra che fosse così, e che anzi il cardinale disprezzasse Rocco.

Il Pavone promise d'occuparsene e cercò e trovò « in Banchi » il Castellucci, ma questi non se ne interessò, se pure non se ne interessò in senso contrario, eccitando Amilcare alla vendetta. Infatti, dopo l'uccisione di Rocco, egli fu preso e tenuto per un mese in segreta (dove s'ebbe tratti di corda) e per un altro tenuto alla larga.

L'uccisione di Rocco avvenne l'11 marzo 1595.¹⁾ Egli (seguito da Silla Morico, che conosciamo, e da tre servi: Ulisse di Marco da Piacenza, Silvestro staffiere e Taddeo) s'incontrò con Amilcare Orsini.

Con l'Orsini c'eran due servi, l'un de' quali Emilio Ferrini²⁾ chiamato Marangone, tutti vestiti di nero.

Rocco era stato prima a visitare monsignor Glorieri per sa-

¹⁾ GALLETTI, *Necrologio romano*, Cod. Vat. lat., 7873, c. 79 v.

²⁾ Detto nel *Verbale* della Confr. di San Giov. Decollato (c. 66 v.) *Bartolini*.

pere qualcosa intorno alla sua causa contro il padre per gli alimenti e, avutane buona risposta, si era recato a Corte Savella, dove Giacomo era prigioniero, per comunicargliela.

Se ne tornava a casa, verso il meriggio, quando alla Regola, sull'angolo di Santa Maria in Monticelli, incontrò Amilcare Orsini, che gli si fece innanzi dicendo: "*Rocco Cencio, quello che hai detto non è ben detto; caccia mano per quella spada.*", I tre servi di Rocco allora si avanzarono, ma i due dell'Orsini dissero: "*Chi non ce ha da fare, se faccia addietro*", al che assentì anche Rocco. E così tutti si arretrarono lasciando i duellanti alle prese. Era per caso presente anche un barilaio co' suoi cavalli, di nome Antonio di Tommaso, piemontese.

Il duello fu, da parte d'entrambi, coraggioso e breve. Nel primo assalto a Rocco si spezza la spada, mentre l'altro gli ficca con violenza la punta della sua nell'occhio destro e nel cervello. Rocco cade senza dire una sola parola. Silla Morico, spaventato, si volge tosto a Silvestro staffiere e, fattosi dare un fiasco di vino che costui teneva, gli ordina di correre alla chiesa in cerca di un prete. Un prete, rosso di barba, il parroco di Santa Maria in Monticelli, accorre e si china sul moribondo dicendogli più volte di dire il nome di Gesù, il solo nome di Gesù; ma « il sig. Roccho non potè mai rispondere niente et soffiava. » Amilcare, intanto, impedì agli altri compagni di Rocco di muoversi prima ch'egli si fosse dileguato. Intorno al morto si fece folla d'uomini e di donne, e il prete accorso « gli raccomandò l'anima ». Il cadavere fu portato al palazzo Cenci, non lontano, dove il chirurgo gli verificò quella sola ferita e lasciò scritto che era un giovane imberbe e che, portato al palazzo Cenci, fu disteso sopra una tavola. Aveva calzoncini e casacca « di velluto a opera, groppine d'ormesino berettine, calzette di seta pur berettine et camiscia con lattuche. »¹⁾

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Archivio del *Governatore*, vol. 287, cc. 313 r., 333 r. Il BRUZZONE, *Per un fratello di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, II, n.° 145 (Roma, 26 maggio 1906), scrive che Francesco non si commove, prende "la cappa trinata e se ne va", mentre Beatrice e i fratelli sono sossopra e presso il cadavere di Rocco, ed Artimisia arriva gridando forsennata con la figlioletta, ecc., ecc. È tutta invenzione. Fra l'altro Francesco e Beatrice abitavano altrove.

Avvenuto il fatto con esito funesto, forse impensato allo stesso Amilcare, questi fuggì da Roma, e con lui fuggì il suo servo Marangone.

Francesco a Luzio Savelli che, pel mezzo di messer Zeffiro, gli aveva mandato condoglianze (Luzio Savelli, come abbiám visto, era marito di sua figlia Antonina da appena due mesi), scrisse il 14 marzo '95 attribuendo il fatto alla temerarietà (sventura) di Rocco e dolendosi che fosse morto senza confessione e senza viatico, sì che Iddio solo sa che cosa è avvenuta della sua anima! Esortò, inoltre, il genero a confortare Antonina, trovando che tutto al mondo è delusione, dolore, angoscia, sì che solo Dio benedetto può dar pazienza a sopportare i mali; avvisandolo, infine, che altri de' suoi figli (Giacomo e Cristoforo), ingolfati nei debiti e screditati, pensavano di recarsi da lui a Rignano, « et anco per la necessità che hanno al presente per la morte del soprascritto Rocho. » Egli, Luzio, cauto e prudente, eviterà d'aver a che fare con gente simile, perocchè essi non potranno mai « far bene essendo contra il loro padre. »¹⁾ Si compiace che Antonina mostri d'essere incinta.

Sino a qual punto Francesco fosse addolorato, è difficile comprendere. Frasi simili, in uguali contingenze, hanno saputo dire e scrivere anche i più perfidi uomini, e il voler prospettare benignamente Francesco solo per esse è sicuramente ingenuo,²⁾ quando sappiamo come vituperevole fosse stata la sua condotta il giorno prima e quanto lo fosse il giorno dopo. Conversioni e pentimenti di animi perversi se ne sono avuti, ma la vita dei pentiti, per esser considerata sincera, deve mostrarsi interamente mutata. Colui che di fronte a una sventura, a un pericolo, geme e ricorre a Dio e poi, appena dileguata l'angoscia, ritorna alle vecchie infamie, non può esser che finto o tocco di superstizione e non di religione. Francesco era un superstizioso e come tale credeva di sanare ogni sua iniquità facendo lasciti a chiese, a conventi! A buon conto, nella lettera al genero, egli, più che

¹⁾ F. MARION CRAWFORD, *Beatrice Cenci* cit., p. 451.

²⁾ RINIERI, p. 128.

compiangere il figlio morto, inveisce contro i figli vivi e li espone al disprezzo del Savelli!

Ben diversa angoscia dovette provare quella mite creatura di Antonina, e noi vediamo infatti sua cognata Sofonisba consolarla con una lettera, del 6 aprile, piena di pietà. Ha scritto da prima al fratello Luzio anzichè a lei per non turbarla di vantaggio, ma crede che la sua afflizione fu grande. « La pregho a volersi conformare con il voler divino. » Pensi che ha altri fratelli e un marito che « l'ama quanto la vita sua. » ¹⁾

Di Marangone riparleremo più avanti. Qui restiamoci al Castellucci.

Aperto il processo per la morte di Rocco il giorno stesso dell'uccisione, furono dapprima presi ed esaminati in Corte Savella due dei seguaci di lui, poi il Castellucci; e altre persone furono chiamate a deporre. ²⁾ Ulisse di Marco da Pienza narra come s'è svolto il duello e come Rocco è morto. « Io ho preso il cappello et mi ci sono insanguinato le calzette, come possete vedere. » Accenna anche alla vecchia cagione del dissidio fra Rocco e Amilcare, ma il giudice pensa che non dica tutto quello che può dire e lo caccia alla corda, e, poichè non riesce a cavargli più di quanto ha detto, lo fa sollevare. Il paziente geme *Jesù Jesù*, ma il giudice non si commove a gemiti e lo fa abbassare e rialzare ancora ed anche una terza volta facendogli infine dare una squassata. Ed ei si torce e mugola: *Ohimè! oh, uh, uh!*, e poi: « Mi potete ammazzare, et non so altro. »

L'11 marzo fu pure esaminato Silla Morico, procuratore dei Cenci. Dice che lui e Rocco se ne tornavano a casa tutti allegri per l'esito della « causa delli debiti et delli alimenti contro il patre del S.^r Rocco », quando « al passare del viculo de piazza de Monticelli ne l'istesso luogo dove si fabrica una casa nova che fa cantone » si scontrarono con l'Orsini « il quale era di statura del sig. Rocco et non haveva barba, vestito da gentil huomo di negro. » Racconta quel che vuol raccontare, ma il giu-

¹⁾ BERTOLOTTI, pp. 95-96.

²⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, vol. 287, cc. 313-341.

dice nulla gli contesta, e molto meno lo pone alla corda! E così fa col barilaio piemontese.

Una settimana dopo fu arrestato Fabio Castellucci dal capitano Domenico alias Grincio bargello di città, in Banchi, il quale lo frugò nelle tasche rinvenendoci « non so quante lettere, una corona et una chiave. » ¹⁾ Il 19 marzo è interrogato sulla sua... fedina e si trova, come di solito per quasi tutte le persone d'allora, che è sporca! Confessa d'essere già stato in carcere altre tre volte, ma, naturalmente, sempre a torto. Racconta di un dialogo avuto col capitano Camillo Pavone, il quale gli disse che il cardinal Montalto desiderava che si appianasse ogni differenza fra Amilcare e Rocco. Afferma ch'egli rispose che anche il signor Alessandro Orsini non chiedeva di meglio. È vero che ebbe col Pavone un secondo dialogo, ma fu purtroppo quando l'uccisione del signor Rocco era avvenuta, ed avvenuta mentre egli non sapeva nemmeno che Amilcare fosse in Roma. Del resto, da gran tempo erasi inframnesso per detta pace! Soggiunse che dopo il fatto vide Amilcare a Pitigliano le tre o quattro volte ch'ebbe occasione d'andar là.

Il giudice insiste molto per conoscere la verità intorno al tempo del secondo dialogo, preso dal sospetto che il Castellucci, quando avesse voluto, avrebbe avuto tempo d'impedire il mortale conflitto. Altri indizi, poi, sembravano mostrare ch'egli aveva eccitato Amilcare, e approvato quant'era accaduto, e scritto sino con compiacenza al padre d'Amilcare ossia ad Alessandro Orsini. Infatti tra le lettere trovate in tasca al Castellucci, c'era una responsiva dell'Orsini scritta il 15 marzo 1595 da Fiano, che cominciava: « Molto Ma.^{co} mio amat.^{mo}, lodo assai la diligenza vostra e m'è piaciuto l'haver inteso che l'Ill.^{mo} Cardinale Montalto habbia preso et sentito bene il negozio di quel tale che in vero mi pare non doveva fare altramente per più rispetti. Si li manda il cavallo; et il numero de' staffieri, quando non gli l'havessi detto, sono sei.... » Al giudice parve la lettera allusiva al duello e che cavalli e staffieri fossero stati mandati per la fuga di

¹⁾ Cc. 318 r. e sgg.

Amilcare. Fa quindi mostrare la lettera al Castellucci che la riconosce, ma dice di non comprendere quelle frasi.

Il 13 aprile però dichiara: « Io mi sono ricordato che scrissi a S. E. tre o quattro giorni dopo che'l signor Amilcare ammazzò il sig. Rocco Cencio per quanto se diceva che, essendo passato il negotio cavallerescamente tra lor dui, il S.^r Cardinal Montalto l'aveva sentito bene. E S. E. mi rispose quanto contiene nella lettera che la V. S. mi mostrò nell'esame » del 3 aprile. Il giudice gli chiede da chi aveva appreso tale opinione o sentimento del cardinal Montalto, ed egli inventa che, trovandosi in Banchi per affari, sentì tre o quattro gentiluomini (che naturalmente non conosceva), i quali dicevan fra loro che il Montalto « haveva sentito bene » che tutto fosse proceduto cavallerescamente. Egli allora ne informò il suo signore, che gli rispose con la lettera sequestratagli. Il giudice gli chiede chi gliel'ha portata. Naturalmente il Castellucci non lo sa, perchè quando gli fu portata era assente di casa. ¹⁾

Quante reticenze, quanti falsi dinieghi! E poichè in questi insiste anche nell'esame del 23 maggio, il giudice lo fa legare alla corda e sollevare: *“ O signore Iddio me aiute come io so' innocente.... Signor Dio aiuteme sì come so' innocente.... La innocentia mia signor Idio.... non te raccomando se non la innocentia mia.... ”*

Infatti il giudice lo martoriava per avere da lui più larga testimonianza, non perchè lo ritenesse complice d'un delitto quando sulla realtà del duello non s'avevan più dubbî.

Lo fece perciò calare. E tutto, sembra, finì così.

Amilcare Orsini non sopravvisse a Rocco che quattro anni.

È noto che Virginio Orsini di Paolo Giordano, duca di Bracciano (uno dei più cospicui personaggi della celebre famiglia, il quale nelle feste di Roma camminava alla pari coi cardinali, precedendo i vescovi ed entrando nella cappella papale con diritto ad essere incensato), dopo aver combattuto contro i Turchi una prima volta all'assedio di Giavarino, fu nel 1599 con cinque galee

¹⁾ Vol. cit., 326 r. e sgg.

toscane mandato a corseggiare nei mari di Levante. Arrivato una notte all'isola di Chio, sbarcò trecento uomini. Dapprima gli abitanti fuggirono dalla città spaventati; ma, fattosi giorno e visto che si trattava di poche galee, ritornarono a gran furia contro gli occupatori che pel mare burrascoso non giunsero tutti a salvarsi in esse. Più di cento uomini rimasero fra prigionieri e uccisi, e tra gli uccisi fu Amilcare, giovane non ancora ventenne, che Virginio, conoscendolo coraggioso, aveva preso seco.

VIII.

Alla Petrella.

Uscito dalle carceri Capitoline con l'infamante marchio e assoggettato alla strepitosa multa di centomila scudi « cosa non più sentita » ¹⁾ Francesco Cenci meditò di lasciar Roma. Ma come lasciarla senza permesso di Clemente VIII? Come ottener questo, se non pagata intera l'ingente somma? Ci è noto che anche ad Angelo di Pietro d'Assergi, aveva detto « che voleva andar fuori di Roma ». ²⁾ Si pensi come dovette assodarlo in quel proposito ciò che avvenne poi! I processi per gli alimenti ai figli e quello contro Giacomo pel tentato avvelenamento erano finiti in suo danno, sì che le nuove spese e i nuovi impegni minacciavano sempre più l'essiccamento delle sue sostanze, poco prima cospicue. Le stesse nozze d'Antonina, per la concessa dote di ventimila scudi, erano venute in mal momento. Guai, quindi, se la stessa cosa avesse dovuto ripetersi per Beatrice che aveva già diciotto anni! E poi quel processo vergognoso cadutogli addosso pochi mesi dopo che aveva ripresa moglie e tentato, in certo modo, di ricomporsi una famiglia levando le figlie dal monastero! E la tragica morte di Rocco, che fra l'altro gli dimostrava che non tutto ai Cenci poteva esser consentito! Quale somma di traversie s'accumulò su di lui portandolo a un grado d'irrefrenabile agi-

¹⁾ Bibl. Corsiniana, *Memorie di famiglie varie*, ms. n.° 766, tom. II., c. 113.

²⁾ *Proc. di Giac.*, c. 172 r.

tazione. La quale, però, non lo condusse a riconoscere, come succede nelle anime in cui è qualche barlume di coscienza, anche le proprie colpe e a rimediare ad esse, ma lo trascinò a sempre maggiori cattiverie anche contro quelli che, come Lucrezia e Beatrice e Bernardo (subito dopo messo a dozzina con Paolo) non avevano colpa di quanto succedeva. Egli, all'incontro, li teneva reclusi in casa ¹⁾ quasi a vendicarsi di coloro che gli sfuggivano d'ogni parte e s'inalberavano contro di lui. E fu allora che con un manico di scopa bastonò Beatrice e fu allora che, inseguendo minaccioso Bernardo tredicenne, l'atterrì in modo ch'e' si gettò da un corridoio nel cortile dove fu raccolto stordito e contuso. ²⁾

Finisce, con isforzo gagliardo, di pagare la multa, e il 24 marzo 1595 è libero d'andar dove vuole. Oramai Giacomo e Cristoforo stanno separati da lui al Monte de' Cenci, Antonina e Lavinia sono maritate, Bernardo e Paolo « alla scuola a dozzina da un prete » presso il cosiddetto Tempio di Vesta. ³⁾ Non restano che Lucrezia e Beatrice, la quale ultima, per ragioni economiche



MARTIVS COLVMNA
DVX ZAGAROLI

¹⁾ C. 173 v.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 294 r.

³⁾ C. 146 v.

conviene che non si sposi e che attenda alla casa. Si vada dunque via, lontano da Roma, in luogo fuori dello Stato Pontificio, ma presso il confine, per potervi in caso agevolmente tornare. E pensa all'Abruzzo dove ha tanti interessi. È vero ch'egli possiede anche i castelli d'Assergi, di Pescomaggiore e di Filetto, ma sono tutti troppo lontani e, nell'inverno, quasi impraticabili. Assergi poi, il più importante d'essi, è addirittura al Gran Sasso. Anche ha una casa all'Aquila, ma è piccola e la tiene Giovan Paulo Massarelli suo uomo d'affari. D'altra parte Francesco non vuol mettere le « donne » in una città, ma chiuderle in una ròcca. ¹⁾

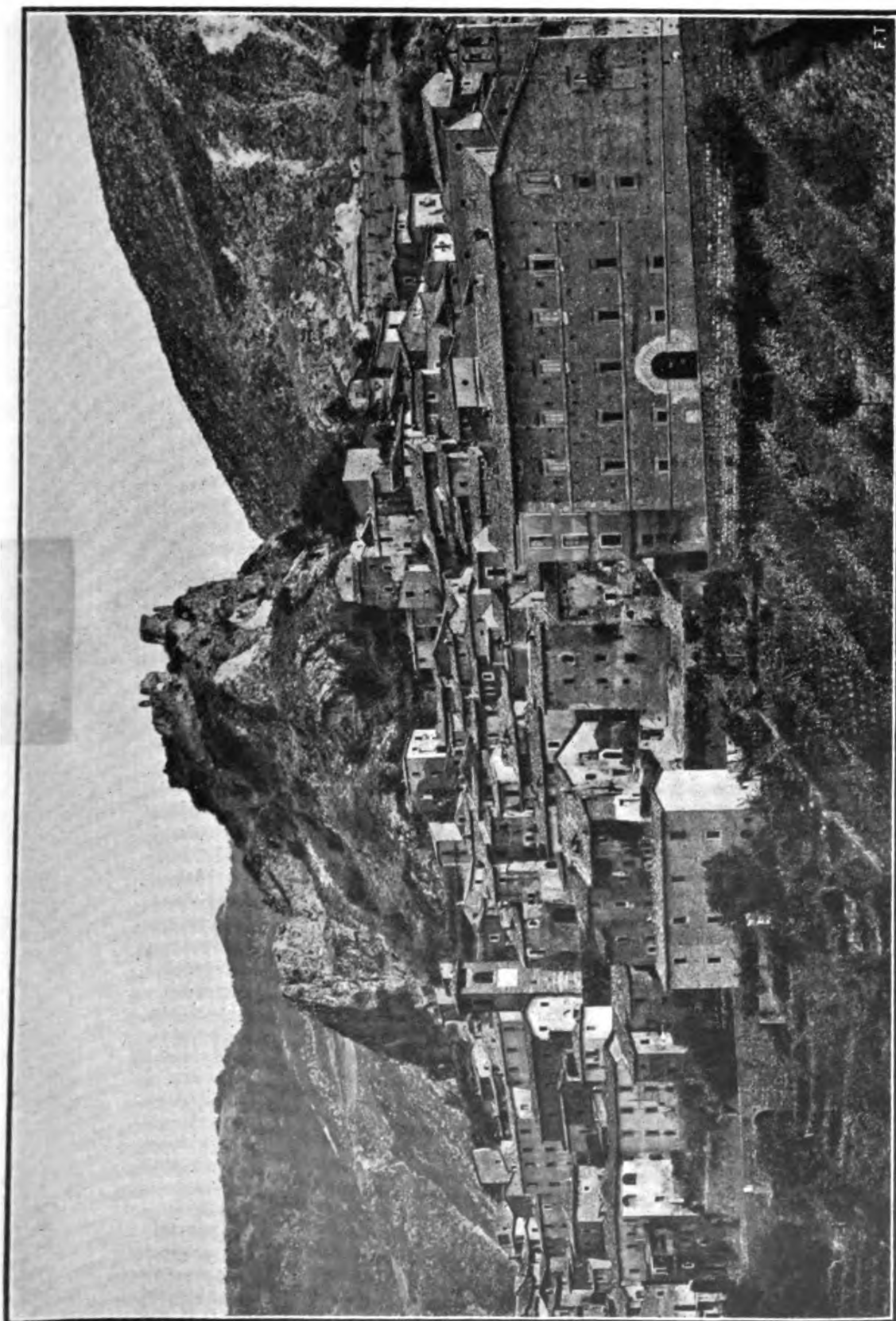
Egli sa che Marzio Colonna possiede alla Petrella un castello bene abitabile. La Petrella è quasi sul fiume Salto, poco al di là del Turano, confine tra lo Stato Pontificio e il Regno, sulla via che da Rieti conduce ad Avezzano. Da Roma ci si va a cavallo in meno di due giorni compresa una notte di riposo a Nerola o a Posticciola. La Petrella è un discreto paese, e la sua ròcca lo sovrasta da una rupe scoscesa, ma ne sta a parte. Il luogo sarebbe perciò convenientissimo a' suoi scopi, ed egli lo chiede a Marzio Colonna che ne è signore.

Marzio Colonna, figlio di Pompeo e di Orinzia di Marzio Colonna della contea di Marieri morta nel 1594, aveva dal 1569 titolo di Principe di Zagarolo dove eresse la chiesa di San Lorenzo e un ospedale cui assegnò un cospicuo reddito.

Nel 1584, per invito di Filippo II, aveva allestita una grossa armata col proposito di sbarcare in Inghilterra, ma un terribile naufragio mandò a vuoto l'ardito disegno. Tornato in Italia, prese servizio nell'esercito pontificio col grado di Generale delle Fanterie e, in tale carica era, quando il Cenci parlò con lui. Ricordiamo inoltre che sua moglie era Giulia di Sciarra Colonna dei Signori di Palestrina.

La partenza da Roma, alla volta della Petrella, di Francesco Cenci con la moglie e la figlia Beatrice avvenne nei primi giorni dell'aprile 1595. « Mio marito, narrò Lucrezia, me disse che vo-

¹⁾ *Proc. di sod.*, c. 304 v.



La Petrella del Salto.



leva che andassimo un poco a spasso fino alli suoi castelli. »¹⁾
E così l'ingannò.

La strada tenuta (sempre la stessa per quanti andavano da Roma alla Petrella) fu questa. Usciti, a cavallo, da Porta Pia percorsero via Nomentana sino alla Mentana, poi per Monte Libretti, per Nerola e per Monteleone Sabino pervennero a Posticciola, feudo di Muzio Mareri²⁾, dove pernottarono. Di là, partendo di buon mattino, dopo toccati Stipes, Vallecupola e Poggio Vitiano, e valicato il Salto e risalita un'insenatura formata da un torrentello confluyente del Salto stesso, giunsero sul mezzogiorno alla Petrella.

Salvo il tratto della via Nomentana da Roma alla Mentana e un tratto della Reatina da Nerola al Fosso delle Mole, sotto Monteleone, antiche e larghe strade romane, tutto il resto del viaggio fu per aspre stradiciuole mulattiere. Un continuo salire per colli e calare per torrenti e fossi, e passare per aperte spianate e inselvarsi tra macchie e sterpi; ma quali superbe chiostre di monti e immensità d'anfiteatri e rincorrersi di cime e staccarsi di valli per ogni parte! Nerola sorge sopra una vetta che si spinge sulla stesa del fosso di Corese come una penisola boscosa. Un palazzo baronale, una chiesa col campaniletto a guglia e un gruppo di casette che sembrano pecore meriggianti intorno al pastore. Poi altro magnifico poggio aereo quello di Monteleone che spazia sull'amplissima valle del Turano e vanta in vicinanza le vaste rovine della sabina *Trebula Mutusca* e la basilica di Santa Vittoria, la cui torre è un tessuto di antiche iscrizioni. Quale meraviglia di arte, di storia e di natura! Ma qualcuno del paese non se ne accontenta e vuole anche che là sia avvenuto il martirio di santa Vittorina, e sia nato Lucio Mummio il vincitore di Corinto, e anche... lo spagnuolo Marziale! Altre vette, altri gibbi, altri ripiani sotto il Monte Civitelle; poi, nella rupe pendula sul chiaro e sonoro Turano, tra le rive ornate di pioppi, Posticciola, terra di confine una volta tra lo Stato Pontificio e il Regno: case povere presso un castello pesante e mozzo, ma

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 116 r.

²⁾ C. 36 v.

tutto intorno un vasto sorriso di viti. Posticciola: il suo nome dice che là, sul confine, si mutava posta e s'indugiava nel riposo o nel ricambio dei cavalli. Passato il ponte, l'antico ponte a schiena d'asino, con due falde a cordonata, eccoci a salire prima a Stipes dominante a manca Rocca Sinibalda e a destra Ascrea, indi all'Imagine, il punto più alto della strada (in misura odierna 1226 metri), per poi calare, quasi sempre, a Vallecupola, sotto il monte Aquilone, stesa poveramente presso un lacero avanzo di torre medioevale, indi a Poggio Vittiano, oscuro e raccolto sopra un promontorio denso di bosco, imminente al Salto, di cui domina quasi intera la regione chiamata Cicoli o Cicolano.¹⁾

Oramai la compagnia è giunta. La Petrella è in vista. Non c'è più che da scivolare pel ripidissimo sentiero sino al fiume Salto, luccicante nella sua placida valle, traversarlo sulla ponticella di legno e montare per poco il declivio opposto.

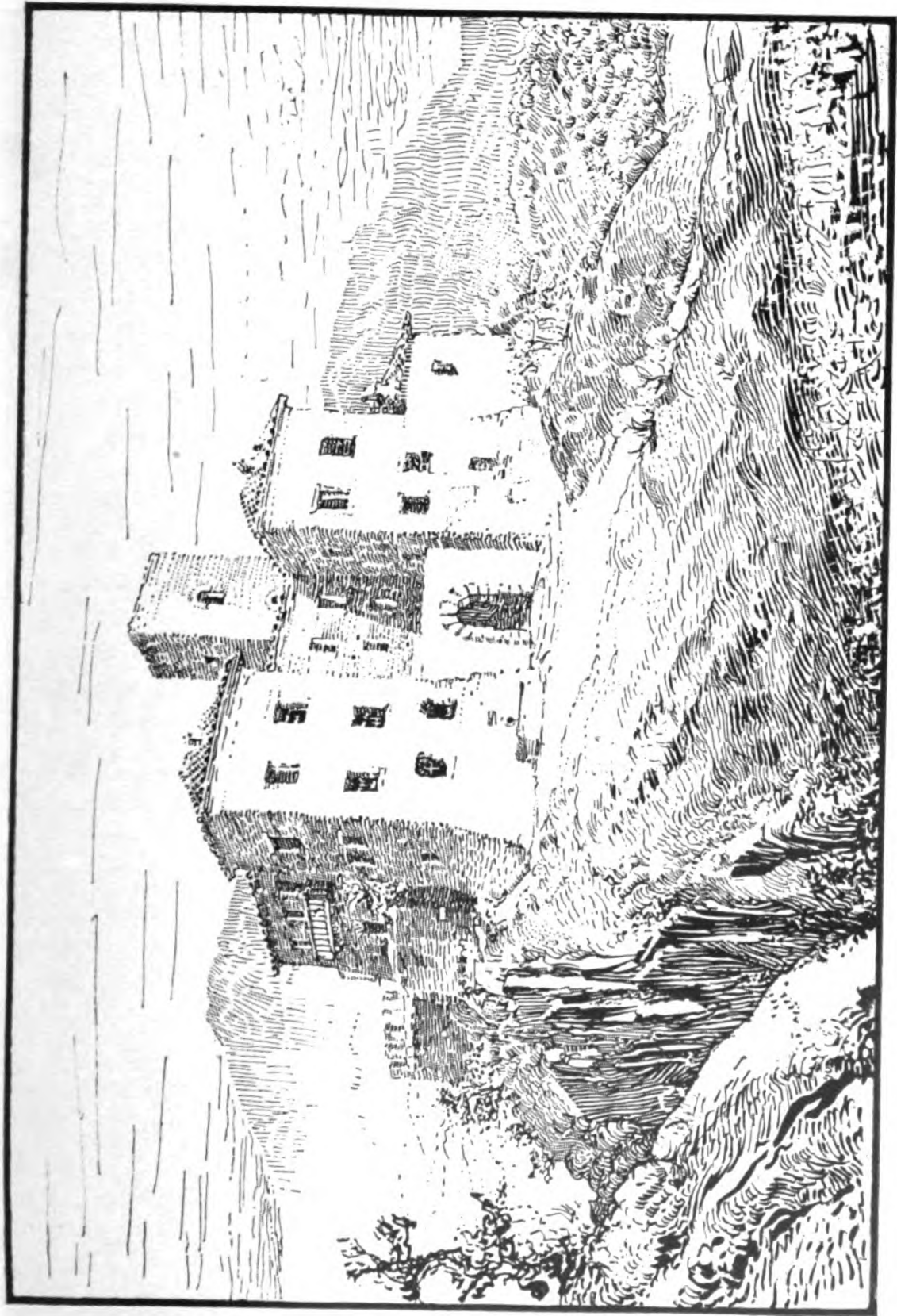
Ecco, sulla via, la chiesa di San Rocco e il monastero dei Cappuccini, ecco la porta orientale della Petrella con la sua fontana. Qui la compagnia s'arresta, i cavalli si dissetano, Francesco parla coi paesani; e qui forse gli è venuto incontro Olimpio Calveti che sarà poi una delle principali, anzi, dopo Beatrice Cenci, la principale figura della terribile tragedia.

La salita alla ròcca è, pur dentro il paese, aspra di sassi, ma breve. Così le due misere donne hanno, senza colpa, raggiunta la prigionia, donde usciranno, dopo tre anni e mezzo, insanguinate.

I nomi dei luoghi descritti torneranno spesso in questa storia. Ora cerchiamo di conoscere quali erano il paese e la ròcca della Petrella.

Il paese non è molto mutato da quel che era allora. Solo non vi sorgeva il grande palazzo già Novelli, oggi Mauri, costruito nel Seicento, presso la porta di levante; e, dove corre ora la larga via provinciale, non esisteva che una stradiciuola lungo un muro

¹⁾ Per l'estensione e i limiti del Cicolano o Cicoli vedi DOM. LUGINI, *Memorie storiche della Regione Equicola ora Cicolano* (Rieti, 1907), pp. 9-15.



Ricostruzione grafica della ròcca della Petrella.



che rasentava la linea delle case riguardanti verso la valle del Salto. Certo sono sorte altre casupole e altre sono state rimoderate, ma non così da alterare l'aspetto complessivo ossia il panorama del paese. Allora chi veniva da Avezzano e procedeva per Rieti doveva attraversare il paese, in basso, per la strada principale, quasi piana, la quale, così verso levante come verso ponente, faceva capo a una porta e a una fontana. Le due porte furono abbastanza recentemente demolite per dare più facile accesso od uscita al paese, ma le due fontane restano. Poi a nord di quella strada (a principio della quale è ancora il cupo edificio baronale che fu dei Colonna — come rivela l'impresa araldica che vi resta sulla chiave della porta — e a metà la chiesa di Santa Caterina) saliva e sale un denso caseggiato che s'apre, a un tratto, in una aperta spianata, dov'era ed è la chiesa collegiale di Santa Maria. Nulla di più pittoresco delle ripide viuzze della Petrella a continui ripiani e risvolte e salite e cordonate e scalette e cavalcavie ed anditi e piazzettine in declivio, che creano un continuo contrasto di luci e d'oscurità. E qua e là, tra i nudi sassi delle pareti esterne delle case, qualche pretesa artistica: un architrave ornato di festoni, di fiori, di animali, opera d'artefice paesano che, nel più maturo periodo dell'arte, rendeva omaggio all'arte romanica. Poi, ecco come un balzo improvviso, come uno slancio lirico della natura, ergersi a un tratto lo scoglio crudo e minaccioso, su cui fu costrutta la ròcca, a difesa delle umili casette da chiunque s'accostasse con pensieri ostili. E le casette s'arrampicano alquanto sui fianchi dello scoglio, specialmente dalla parte di levante, dove una stradiciuola che finiva alla terza porta del paese, menava alla ròcca stessa.

Dal lato opposto le case salivano meno, ma poi se ne staccava una strada detta « della Montagna » perchè s'inerpicava per l'alto monte retrostante alla Petrella, dopo esser passata presso la ròcca e aver toccata una vigna chiamata « della Corte ». ¹⁾ Indi, su su, pel piano di Ràscino giungeva all'Aquila.

Tornando per un istante in basso, diremo che dalla porta di

¹⁾ *Proc. per parr.*, cc. 86 r., 163 v. e 277 r.

ponente si staccava un sentiero « via Cupa » che scendeva in una valletta al caseggiato di Villa Marzia o Palombara, e dalla porta di levante una via che, passando presso San Rocco (chiesa e convento diruti dal terremoto del 13 gennaio 1915) calava nel Salto, ed era la via di Roma.

Questa breve descrizione, per la quale ci giovarono tre vedute inedite della Petrella, utili per quanto ingenue e sommarie, del 1656¹⁾ del 1672²⁾ e del 1743,³⁾ e una descrizione del secolo XVII,⁴⁾ ma principalmente il nostro paziente e diretto esame, era necessaria perchè di tutti quei luoghi s'avrà a riparlarne e di molti si vedrà l'importanza per la comprensione dei fatti che narreremo.

Giunti in vetta al caseggiato, ossia a metà circa dello scoglio, subito fuori dalla porta alta del paese, un sentiero piegava a sinistra e arrivava alla ròcca. Sporgeva questa sopra una piccola spianata o piazza (ov'era una vasca detta « della corte »)⁵⁾ con due avancorpi o larghi torrioni, a sprone, i quali, nella linea anteriore, erano congiunti da un muro in cui aprivasi una porta detta la « porta grande » con battenti di legno.⁶⁾ Entrando per questa, ci si trovava in un cortile su cui corrispondevano una stalla e alcune stanze dei servi, una fra l'altre chiamata « del forno » perchè in passato era stata forno.⁷⁾

Nell'edificio di fronte, alto come i due avancorpi laterali, aprivasi una seconda porta foderata di ferro,⁸⁾ dietro la quale si trovavano un andito e una scala stretta e a più rami,⁹⁾ la quale saliva per tre piani. Nel primo (mezzanino) erano stanze di servi, nel secondo si trovava una « galleria » o sala adorna di pitture detta anche « camerone pento »¹⁰⁾ e, vicine, diverse camere che

¹⁾ *Catasto de' Beni Stabili della Petrella fatto da GIOV. BERARDINO FARINACCI Professore d'aritmetica nell'anno MDCLVI*, ms. presso il Municipio della Petrella.

²⁾ *Catasto dell'Università della Petrella di Cicoli rinovato nell'anno MDCLXXII*, ms. del Municipio della Petrella.

³⁾ *Catasto dell'Università della Petrella in Cicoli provincia d'Abruzzo Ultra MDCCXXXIII*, ms. del Municipio della Petrella.

⁴⁾ Vedi MAES, *Thesaurus romanus*, schedario nella Bibl. Vitt. Em. di Roma 19, *Cenci*, IV, n.° 3452.

⁵⁾ *Proc. per parr.*, cc. 64 r., 65 v., 66 r., 75 r., 77 v.

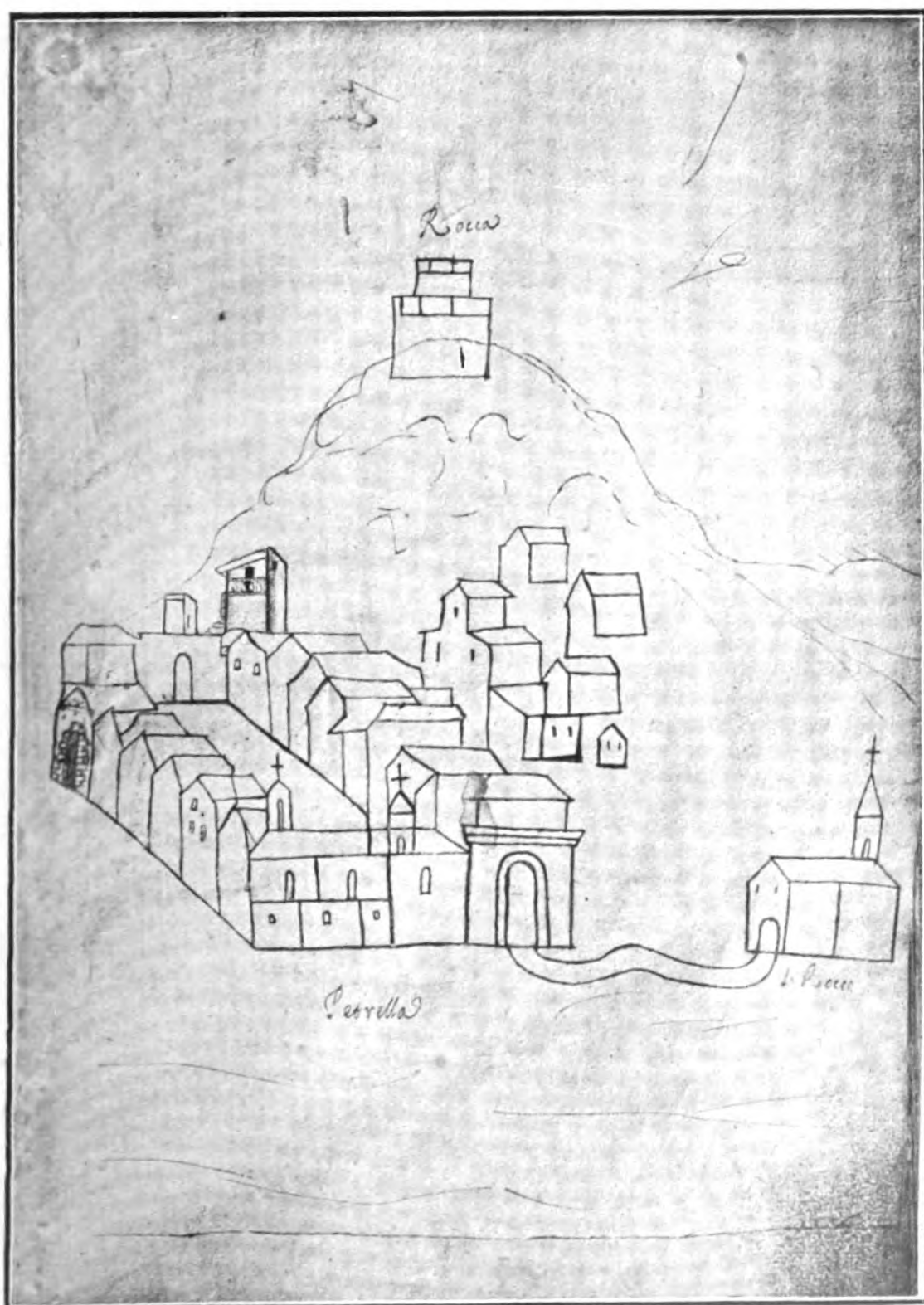
⁶⁾ Cc. 14 r., 15 v., 64 v., 65 r.

⁷⁾ Cc. 13 r., 65 r.

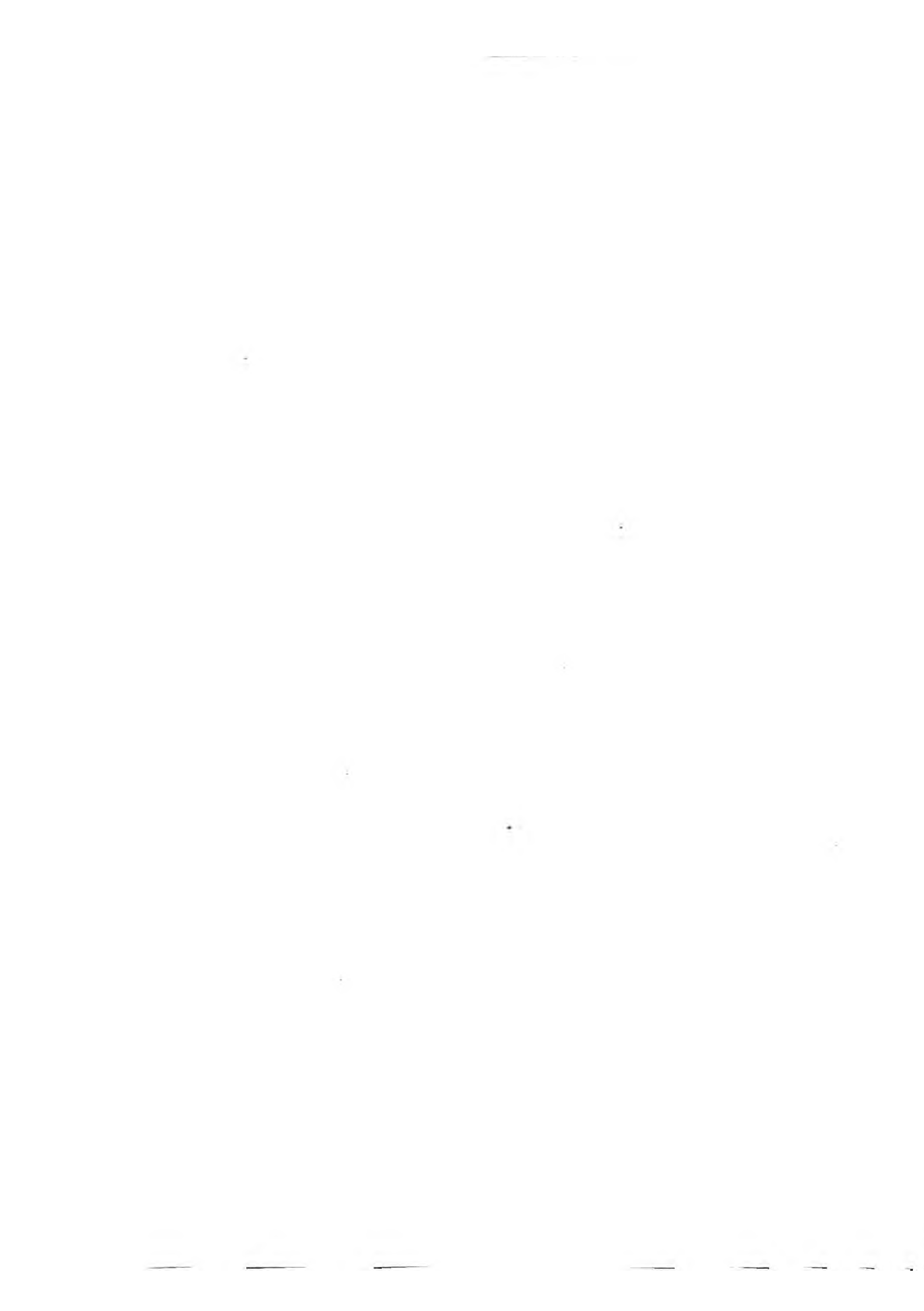
⁸⁾ Cc. 13 v., 14 r., 15 v., 64 v.

⁹⁾ C. 14 r.

¹⁰⁾ Cc. 10 r., 165 r.



La Petrella nel 1656.
(Disegno presso il Municipio della Petrella).



si estendevano negli avancorpi, dette anch'esse « camere pente ». ¹⁾ Gli ambienti, infine, del piano superiore ripetevano in disposizione e in dimensione press'a poco i sottoposti, ed eran chiamati « l'appartamento de sopra ». ²⁾ Tale la ròcca nella sua parte vòlta a mezzogiorno, e imminente al paese.

Un'altra importante ala estendevasi a ponente e guardava verso Capradosso e al castello di Staffoli, ³⁾ protetta in basso da un muro costruito sull'orlo della rupe, il quale formava un cortile rettangolare, senz'accesso, praticabile solo dall'alto a mezzo di scale portatili, ⁴⁾ riempitosi in parte di rottami, d'immondizie e di tale densa e selvatica vegetazione ch'era detto l'ortaccio, ⁵⁾ o *conigliera* per esser stato abitato da conigli. ⁶⁾ Il muro dell'edificio prospiciente su tale ortaccio aveva in alto una rientranza o risega, su cui poggiava un balcone o *mignano* ⁷⁾ che per metà insisteva sulla risega stessa e per metà sporgeva in fuori. Era tutto di legno, parapetto, mensole, piano; senonchè su questo, perchè le asse non marcissero, erasi steso un ammattonato. ⁸⁾ Sul mignano ci si andava per la porta di una delle quattro o cinque stanze allineate in quell'ala. Seguiva verso nord una vasta terrazza o « spazio scoperto » detto anche « piazza » che con un lato guardava Staffoli, con un lato la « Montagna » e col terzo le coste del Colle e Mareri. Una cintura di merli serviva come di balaustrata, ⁹⁾ e là erano alcuni pezzi di artiglieria ¹⁰⁾ a difesa della ròcca dalle parti meno sicure, da quelle cioè dove la rupe era meno ripida e meno alta. Nel quarto lato, appoggiandosi a una maschia torre più antica, s'elevava l'edificio centrale con una cappellina, alcune camere e una cucina nello stesso piano della piazza donde si entrava in esse per tre porte. ¹¹⁾ Dalla cucina, una scaletta metteva in due camerette, dalle quali, per altre scalette ¹²⁾, si saliva alle stanze dell'ala occidentale della ròcca, quella, cioè, del mignano.

1) C. 160 v.

2) C. 160 v.

3) Cc. 3 v., 75 v., 91 v.

4) Cc. 3 r., 7 r., 10 r., 15 r.

5) Cc. 7 r., 10 r., 52 r., 65 v., 74 v., 161 v.

6) C. 14 v.

7) Dal latino *menianum* — poggiuolo.

8) C. 67 v.

9) C. 96 v.

10) C. 96 v.

11) Cc. 10 r., 97 v.

12) Cc. 13 r., 97 r.

Finalmente nel mezzo della ròcca era un cortile chiuso, a portico, che chiamavano il *chiostro*, a nord del quale stava una cantina che aveva la finestra nella Piazza merlata, e ad ovest una stanzaccia che serviva di prigione e aveva la finestra sotto il mignano e sopra l'ortaccio,¹⁾ finestra che quando le Cenci giunsero lassù era murata.

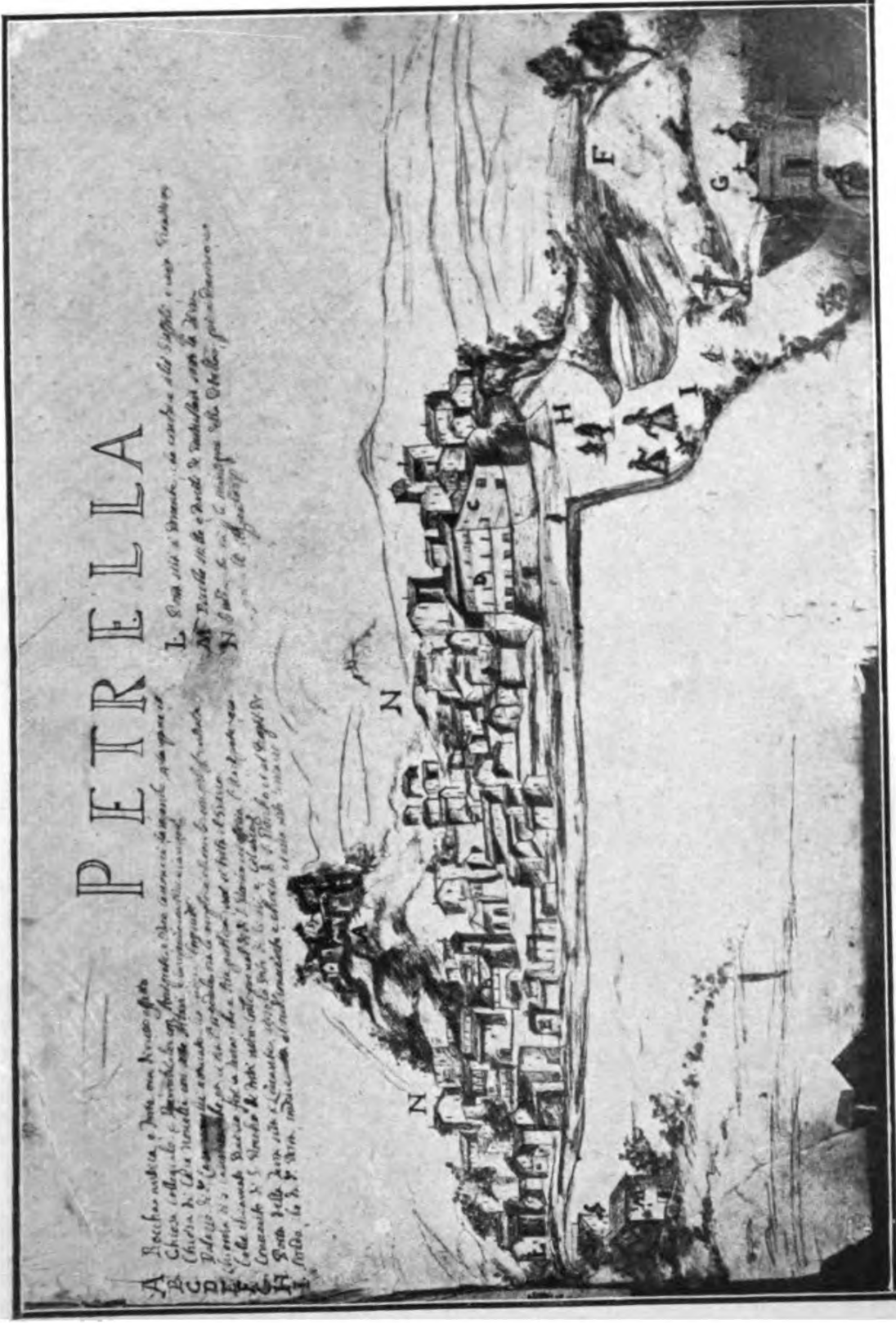
Procuri il lettore di ricordare quanto abbiamo descritto con quella maggiore chiarezza che ci è stata possibile. La conoscenza topografica della ròcca ha troppa importanza per l'intelligenza di alcune fasi della grande tragedia che dovremo narrare.

Qui solo aggiungeremo esser falsissimo che, subito dopo la morte di Francesco Cenci, la ròcca fosse abbandonata come maledetta e nessuno più l'abitasse, sì che in breve rovinò. Verso la metà del Seicento non solo era tutta in piedi, ma Pompeo Colonna l'afforzava nuovamente e muniva, ciò che valse il suo arresto in Castel Sant'Elmo di Napoli²⁾ avendo egli con quel provvedimento destato sospetti in cuore al Vicerè che finì per liberarlo ma col sequestrargli tutti i fondi che possedeva nel Regno. Anche le vedute della Petrella del 1656 e del 1672 fanno fede del buono stato della ròcca, come un passo della descrizione già citata della Petrella, dello stesso secolo. Nella « Roccha edificata sopra d'un schoglio alto e fortissimo.... il signore have.... rispetto al luocho assai commoda habitatione; ci sono alcuni buoni pezzi di bombarde et moschettoni. Et vi si tiene in guardia continua un Castellano provisionato, dove anco sono carcere sicure, nelle quali, per il più si trasportano li carcerati per cause gravi.»³⁾ Poi comincia lentamente la rovina, chè poco dopo si legge: «Nel Montello detto la Rocca è l'abitazione della Baronal Corte, dove in piano sono una Sala con sei camere attorno, coverta a tetti, sotto delle quali sono la Cucina, Catturo, Carceri civili e criminali; e sopra di detto appartamento è un altro quarto d'una Saletta con

¹⁾ Cc. 84 v.,-85 r.

²⁾ ANT. LOD. ANTINORI, *Raccolta di Memorie Storiche delle tre provincie degli Abruzzi*, IV (Napoli, 1783), p. 295; DOM. LUGINI, *Memorie citt.*, p. 298.

³⁾ MAES, *Thesaurus romanus*, nella Bibl. Vitt. Em., 19. *Cenci*, IV, scheda 3452.

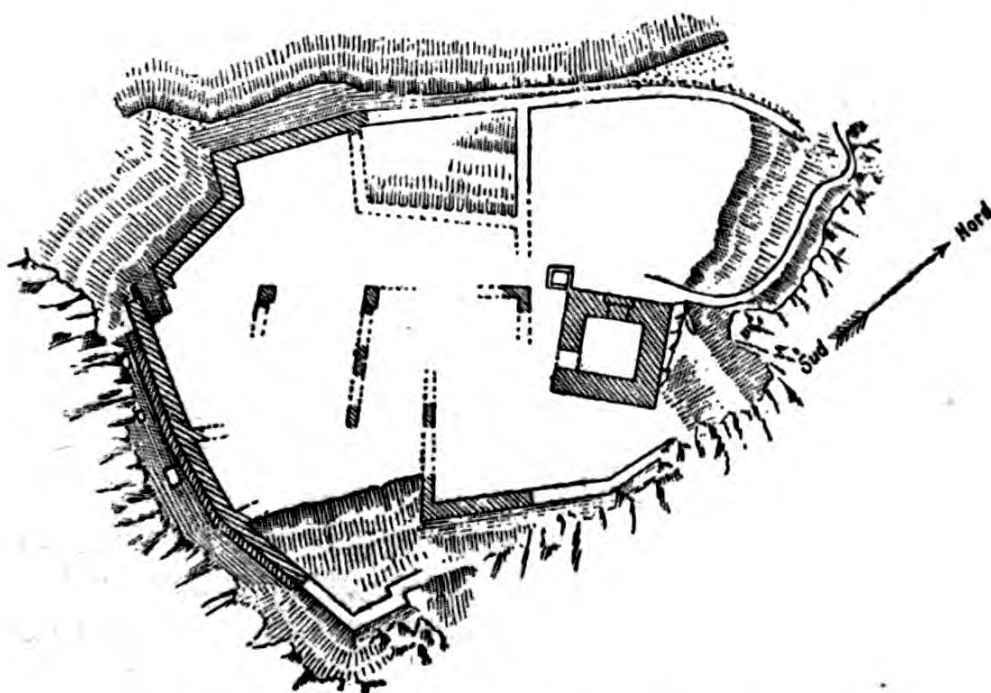


PETRELLA

A Chiesa matrice, e Chiesa non Novato, di S. Maria. Chiesa di S. Spirito, in cui si celebra il culto di S. Spirito, e non S. Spirito.
B Chiesa di S. Spirito, in cui si celebra il culto di S. Spirito, e non S. Spirito.
C Chiesa di S. Spirito, in cui si celebra il culto di S. Spirito, e non S. Spirito.
D Chiesa di S. Spirito, in cui si celebra il culto di S. Spirito, e non S. Spirito.
E Chiesa di S. Spirito, in cui si celebra il culto di S. Spirito, e non S. Spirito.
F Chiesa di S. Spirito, in cui si celebra il culto di S. Spirito, e non S. Spirito.
G Chiesa di S. Spirito, in cui si celebra il culto di S. Spirito, e non S. Spirito.
H Chiesa di S. Spirito, in cui si celebra il culto di S. Spirito, e non S. Spirito.
I Chiesa di S. Spirito, in cui si celebra il culto di S. Spirito, e non S. Spirito.
L Chiesa di S. Spirito, in cui si celebra il culto di S. Spirito, e non S. Spirito.

La Petrella nel 1743.
 (Disegno presso il Municipio della Petrella).

due altre Camere, ed attorno sono altri vestigii di Casa sfabbricati; ed alla Piazza è la Cappella coverta a tetti, con l'altare senza Cona, con una Piscina guasta alla detta Piazza.»¹⁾ Poi la veduta del 1743 mostra oramai i due avancorpi troncati e cascanti, e dietro alte mura screpolate e alberi e arbusti su tutto. Ed ora, non più che un misero tronco di torre e informi resti di muri a sassi e calce, affioranti dai ciuffi delle solitarie ginestre! Alcune rovine sono recenti. Vent'anni or sono sprofondò il piano d'una stanza



Pianta dei ruderi della ròcca della Petrella.

verso ponente, e il 13 gennaio 1915 un tratto di muro imminente al paese oscillò pel terremoto e si rovesciò indietro sul ripiano della ròcca, salvando così le sottoposte case, scosse e già lesionate, da un maggior disastro.²⁾

¹⁾ CARLO TITO DALBONO, *Storia di Beatrice Cenci e de' suoi tempi* (Napoli, 1864), p. 502.

²⁾ La pianta dei ruderi superstiti fu ricavata per noi, nell'ottobre 1919, dal geometra ADOLFO MALGARINI.



Alla Petrella Francesco Cenci era atteso da Olimpio Calvetti, castellano della ròcca a servizio di Marzio Colonna. Fu lui e la moglie Plautilla e la madre di costei, Giovanna, che abitava con loro, che guidarono Francesco, Lucrezia e Beatrice pel loro appartamento che era il più ricco, ossia quello delle « camere pente ». ¹⁾ Olimpio con la famiglia abitava il piano alto o « appartamento de sopra ». ²⁾

Ed ora parliamo di costui. Per fortuna, le ricerche che la giustizia dovette fare d'Olimpio, vivo e morto, ci hanno conservato intorno al suo aspetto, a' suoi modi, a' suoi vestiti una preziosa messe di notizie, assai utili per ispiegare un fatto d'interesse capitale e cancellare certe false e romanzesche pitture che hanno fatto di lui un sinistro, brutto, vecchio e feroce carceriere delle Cenci.

Olimpio, secondo la concorde affermazione di venti testimoni, era un bellissimo uomo, ³⁾ di statura alta, ⁴⁾ « più presto grasso che magro », ⁵⁾ ma « ben fatto » ⁶⁾ e « ben proporzionato ». ⁷⁾ Diversi ne parlano con entusiasmo. Uno dice « una bella vita d'homo », ⁸⁾ un altro « homo grande, de bell'aspetto », ⁹⁾ un terzo « homo veramente de bello aspetto », che, quand'era a cavallo, « pareva dipinto tanto ce stava bene. » ¹⁰⁾

Di carnagione bruna, ¹¹⁾ aveva occhi neri, ¹²⁾ barba, ¹³⁾ mustacchi ¹⁴⁾ e capelli pur neri, ¹⁵⁾ ma con qualche tono « castagnaccio » ¹⁶⁾ e lievemente brizzolati e radi sulla fronte. ¹⁷⁾

La testa un po' grossa ¹⁸⁾ poggiava sopra un collo forte, ¹⁹⁾ e

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 160 v.

²⁾ C. 160 v.

³⁾ Cc. 309 v., 311 r., 312 r., 315 r., 321 r.

⁴⁾ Cc. 11 r., 25 v., 57 r., 221 v., 305 r., 307 r., 311 r.

⁵⁾ Cc. 11 r., 221 v., 304 r., 305 r., 307 r., 309 v.

⁸⁾ C. 304 r.

⁶⁾ Cc. 304 r., 307 r., 309 v.

⁹⁾ C. 312 r.

⁷⁾ C. 305 r.

¹⁰⁾ C. 18 v.

¹¹⁾ Cc. 4 v., 57 r., 58 r., 221 v., 304 r., 305 r., 307 r., 309 r.

¹²⁾ C. 221 v.

¹⁶⁾ Cc. 221 v. e 311 r.

¹³⁾ Cc. 11 r., 25 v., 304 r., 305 r., 307 r., 322 v.

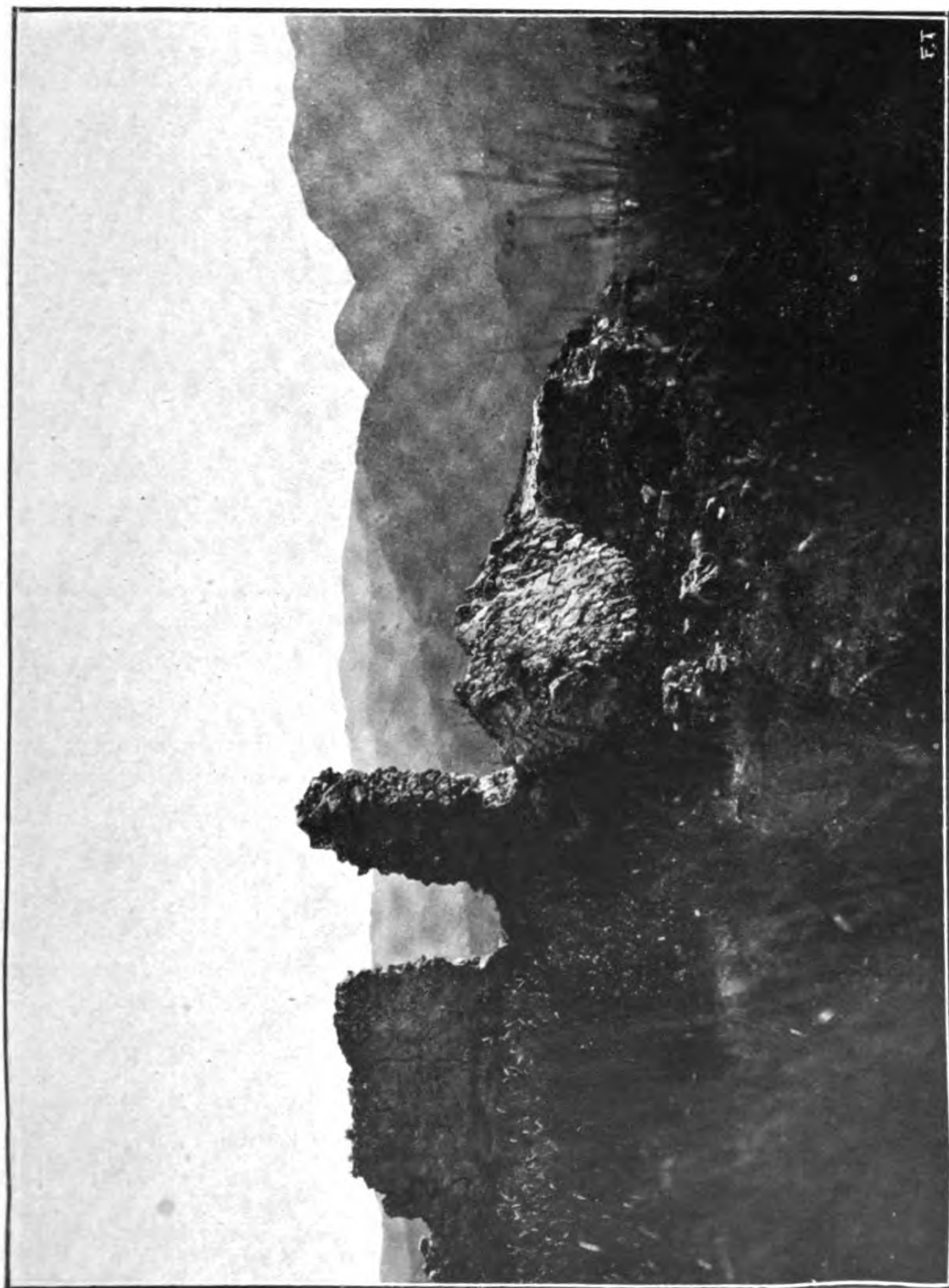
¹⁷⁾ C. 309 v.

¹⁴⁾ Cc. 4 v. e 221 v.

¹⁸⁾ C. 221 v.

¹⁵⁾ C. 221 v.

¹⁹⁾ C. 221 v.



Rudero della ròcca della Petrella rovesciati per terremoto del 13 gennaio 1915.



la faccia, fresca e « tonda », ¹⁾ lo faceva parere ancor più giovine che non fosse.

Infatti Giacomo di Giovanni, cocchiere in casa di Giacomo Cenci, che lo conobbe sulla metà del 1598, lo disse tra i 35 ²⁾ e i 40 anni, ³⁾ mentre un Michele detto lo Spagnuolo e un Ottavio da Piediluco, che lo videro il 18 maggio del '99 nel loro paese, lo ritennero fra i 30 e i 40. ⁴⁾ « Poteva arrivare a quarant'anni », disse il secondo. ⁵⁾ Coloro poi che il giorno dopo ne spogliarono il corpo decapitato, dalla virile freschezza delle carni lo giudicarono il corpo d'un « homo di 30 o 35 anni in circa. » ⁶⁾

La verità è che quando Francesco, con Lucrezia e Beatrice, giunse alla Petrella, Olimpio Calvetti aveva circa 45 anni, e poco meno di 50 quando fu ucciso. ⁷⁾ Era dunque in effetto un uomo ancor giovane oltre che bello e vigoroso.

S'aggiunga che essendo stato, giovinetto ancora, levato alla bottega di certo maestro Antonio che faceva il sarto ai Santi Apostoli, ⁸⁾ presso al palazzo Colonna, e preso (fors'anche perchè di Zagarolo ⁹⁾ feudo dei Colonna) come staffiere e come armigero da Marc'Antonio Colonna, la frequenza con sì magnifico signore gli aveva procurato un fare distinto. Quando infatti dalla Petrella veniva a Roma, egli non solo praticava nel palazzo Colonna, ¹⁰⁾ ma, per la città, *portava spada*, ¹¹⁾ montava superbamente a cavallo ¹²⁾ e recavasi fino a giuocare a pallamaglio sull'Aventino, ne' prati tra Santa Sabina e Santa Prisca, con giovani nobili come gli stessi Paolo e Bernardo Cenci. ¹³⁾ Le serve alla Petrella lo chiamavano « il signor Olimpio » ¹⁴⁾ e, mentre Giacomo cocchiere (già ricordato), diceva: « è un aggarbato uomo et un soldato », ¹⁵⁾ Stefano Constatello pescatore di Piediluco raccon-

¹⁾ C. 309 r. e 311 r.

²⁾ C. 4 v.

³⁾ C. 25 v.

⁶⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 19 r.

⁷⁾ Orazio Pomella gli dava un lustro di più, ma confondeva tutte le date. Infatti, per certi suoi conti mentali, diceva d'aver conosciuto Olimpio garzone di sarto nel 1577 o 78, quando invece questi era coi Colonna. E come sarebbe stato garzoncello di sarto a 28 anni? *Proc. per parr.*, c. 53 r.

⁸⁾ C. 53 r.

⁹⁾ C. 53 r.

¹⁰⁾ C. 57 r.

¹¹⁾ C. 4 v.

⁴⁾ Cc. 304 r. e 315 r.

⁵⁾ C. 308 r. Vedi anche a c. 313 r.

¹²⁾ C. 318 v.

¹³⁾ C. 57 r.

¹⁴⁾ C. 285 r.

¹⁵⁾ C. 4 r.

tava che, quando là se ne seppe la spaventosa fine, qualcuno esclamò: Peccato, « era un bell' homo et aggarbato! » ¹⁾

Di conseguenza Olimpio teneva a vestire con decoro, anzi con certa pompa (anche se non poteva consentirsi stoffe fine, allora costosissime), nella qualcosa l'aiutava avere da giovane lavorato in una sartoria di Roma. E che ci tenesse, fa fede suo fratello Pietro. ²⁾ Come vestisse quando fu ucciso, vedremo. Parecchi mesi avanti il cocchiere Giacomo lo diceva « con ferraiolo di panno che trade al mischio oscuro, con casacca et calzoni alla sivigliana ³⁾ se bene me ricordo, con un cappello negro con cordone, pare a me »; e il Pomella: « Andava vestito con un paro de calzoni di mezza lana mischia, con un gipone oscuro et con un colletto et con un paro de stivaletti (gambali) et scarpe. » ⁴⁾

Ed era uomo di fegato, comportatosi valorosamente in guerra e risolutamente ne' suoi conflitti personali. Con molta semplicità suo fratello Pietro disse: « Da piccolo fece da sartore; dopo andò alla guerra dell'armata navale di Pio V, poi andò alla guerra de Portogallo e de poi è stato con il sig. Prospero et con il signor Martio Colonna. » ⁵⁾ Ora la « guerra dell'armata navale di Pio V » è quella che si risolvette, come ognuno sa, nella battaglia di Lepanto avvenuta il 7 ottobre 1571, e « la guerra di Portogallo » è quella che si risolvette con l'occupazione di quel paese da parte di Filippo II di Spagna, nel 1580.

Orazio Pomella, il sarto de' Cenci che ha parte notevole in questa storia, notando che Olimpio mancava di qualche dente e aveva « un segno nella corona della testa come una luna » (come *una mezza luna*, disse fra Pietro Calvetti), ⁶⁾ aggiungeva esser la cicatrice d'una ferita fattagli dai Turchi « al tempo della giornata, con una scimitarra. » ⁷⁾ Gliel'aveva detto lo stesso Olimpio, ma era una vanteria, perchè suo fratello Pietro affermava invece che quella cicatrice era provenuta da « una botta de stanga denanzi a San Marcello. » ⁸⁾

¹⁾ C. 321 r.

²⁾ C. 221 v.

³⁾ Il ms. a c. 4 v. dice alla *veneziana*; ma, come si vedrà, è da correggere in *sivigliana*, forma allora usatissima di calzoni.

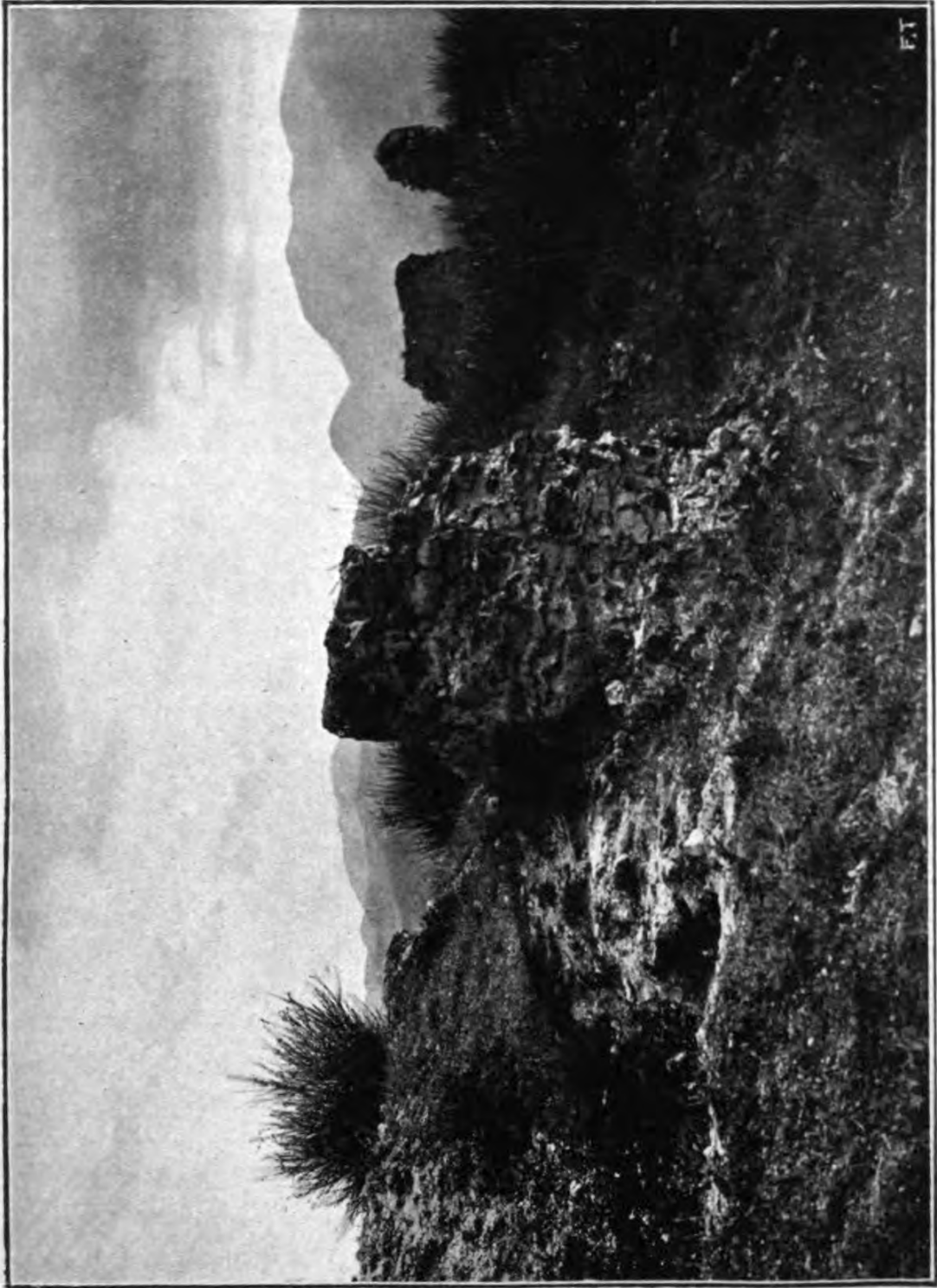
⁴⁾ C. 57 r.

⁵⁾ C. 174 v.

⁶⁾ C. 221 v.

⁷⁾ C. 57 r.

⁸⁾ C. 221 v.



Tra i ruderi della ròcca della Petrella.



Le guerre, comunque, del 1571 e del 1580 le aveva combattute e ne era tornato con lo spirito violento prepotente sanguinario, acuito. Era « uomo superbo, uomo del diavolo » disse Marzio Catalano ¹⁾ (che conosceremo fra poco), e confermò Giacomo Cenci aggiungendo « che aveva ammazzato un bargello qui in Roma » ²⁾ e un taverniere a Macel de' Corvi. ³⁾ Ed era vero. Prima infatti, al tempo di Gregorio XIII, e precisamente verso la fine del suo pontificato e forse nel 1585, Olimpio uccise un capitano Zucchi bargello di Campagna ⁴⁾ e l'uccise all'Arco di Camigliano, ⁵⁾ il quale sorgeva all'imbocco di *via Piè di Marmo* dalla parte della Piazza del Collegio Romano e altro non era che un fornice d'ingresso al Serapeo. ⁶⁾ Olimpio fu preso, portato nelle carceri di Castel Sant'Angelo; ma poi (le pressioni dei Colonna non mancarono certo) assolto dal Papa, « et andò in Avignone ». ⁷⁾

Al ritorno, Marzio Colonna l'allontanò, mettendolo castellano nella ròcca della Petrella ⁸⁾ perchè ne avesse cura, ⁹⁾ badasse alle campagne colonnesi dei dintorni, al raccolto del grano e facesse « la seta per la signora Giulia ». ¹⁰⁾ Di là però egli veniva per affari qualche volta a Roma, dove, secondo il solito, approdava al palazzo Colonna ai Santi Apostoli; e fu in una di queste gite nel 1590 ch'egli, attaccata lite, in una taverna a Macel de' Corvi presso il Foro Traiano, con l'oste Angelo ascolano, ¹¹⁾ lo uccise. ¹²⁾ E questa volta, sempre sotto la protezione dei Colonna, fuggì torandosene alla Petrella ch'era fuori dallo Stato Pontificio, dove pensando di dover rimanere definitivamente, perchè condannato dal Governatore di Roma « in pena della vita », finì per rinunciare all'idea di tornar a Roma e prese in moglie Plautilla Gasperini nipote dello speciale del luogo, il che avvenne nello

¹⁾ C. 91 v.

²⁾ C. 250 v.

³⁾ C. 47 r.

⁴⁾ C. 314 r.

⁵⁾ Così, precisando, Orazio Pomella (c. 53 v.), amico di Olimpio e abitante in Roma, da preferire quindi a Narciso d'Arrone (abitante a Piediluco e che parlava per « sentito a dire ») il quale depose che l'uccise « in Banchi ». *Proc. per parr.*, c. 314 r.,

⁶⁾ ROD. LANCIANI, in *Notizie degli Scavi* del 1882, p. 349, e *Storia degli Scavi di Roma*, II (Roma, 1903), p. 54.

⁷⁾ C. 314 r.

⁸⁾ Infatti la moglie Plautilla, nel suo es. del 14 giugno '99 (c. 160 v.), dice: « È stato castellano da 13 anni ». Si va così al 1586.

⁹⁾ *Proc. per parr.*, c. 174 v.

¹¹⁾ Cc. 53 v. e 54 r.

¹⁰⁾ Cc. 16 v. e 160 v.

¹²⁾ Cc. 47 r., 53 v., 54 r., 250 v.

stesso 1590.¹⁾ Vedremo poi come egli tornasse a suo talento in Roma e come ottenesse la « remissione » della condanna. Ora, restando con la storia al tempo dell'arrivo alla Petrella di Francesco Cenci e delle « sue donne », aggiungeremo che allora Olimpio e Plautilla avevano due figli: una bambina di quattro anni, chiamata Vittoria,²⁾ intensa passione del padre, e un maschietto anche più piccolo, di nome Prospero.³⁾



Da taluni è stato detto che il Cenci tornò a Roma dieci giorni appena dopo aver condotte lassù le « donne »; che tornò con Giovanni Baldo suo cocchiere; infine che tornò, sperando d'assistere alla incoronazione, in Campidoglio, di Torquato Tasso, ma che poi, non fattasi questa per la morte del poeta avvenuta il 25 aprile 1595, egli riprese la via della Petrella « tutto dedito a spassarsi in passeggiate e sollazzi. »⁴⁾ Ora, dai documenti non risulta affatto che Francesco rimanesse lassù soltanto dieci giorni, nè che tornasse a Roma con Giovanni Baldo. Risulta invece che ciò accadde, come si vedrà fra poco, nell'aprile dell'anno seguente. Nè è meno erronea l'ipotesi ch'ei tornasse a Roma per l'incoronazione del Tasso, non essendosi mai, di questa, fissato giorno alcuno; anzi, tutto essendo rimasto allo stato di proposta, alla quale nemmen più il poeta ammalato mostrò d'interessarsi.⁵⁾ Che dire poi di quei sollazzi, di quegli spassi, attribuiti alla torva anima di lui? I suoi sollazzi e i suoi spassi erano tutt'al più le luride voglie non represses, quantunque avesse rasentato il rogo, quantunque avesse pagate ingenti multe.

Forse per esser fuori dallo Stato Pontificio e in luogo remoto credette di potersi impunemente abbandonare a nuove sconcezze?

¹⁾ Plautilla nel suo esame citato, del 14 giugno '99 (c. 160 v.), dice che nella ròcca della Petrella c'è stata 9 anni ch'è « tanto tempo è che pigliai Olimpio per marito. »

²⁾ Cc. 21 r., 25 r., 175 v., 176 r., ecc.

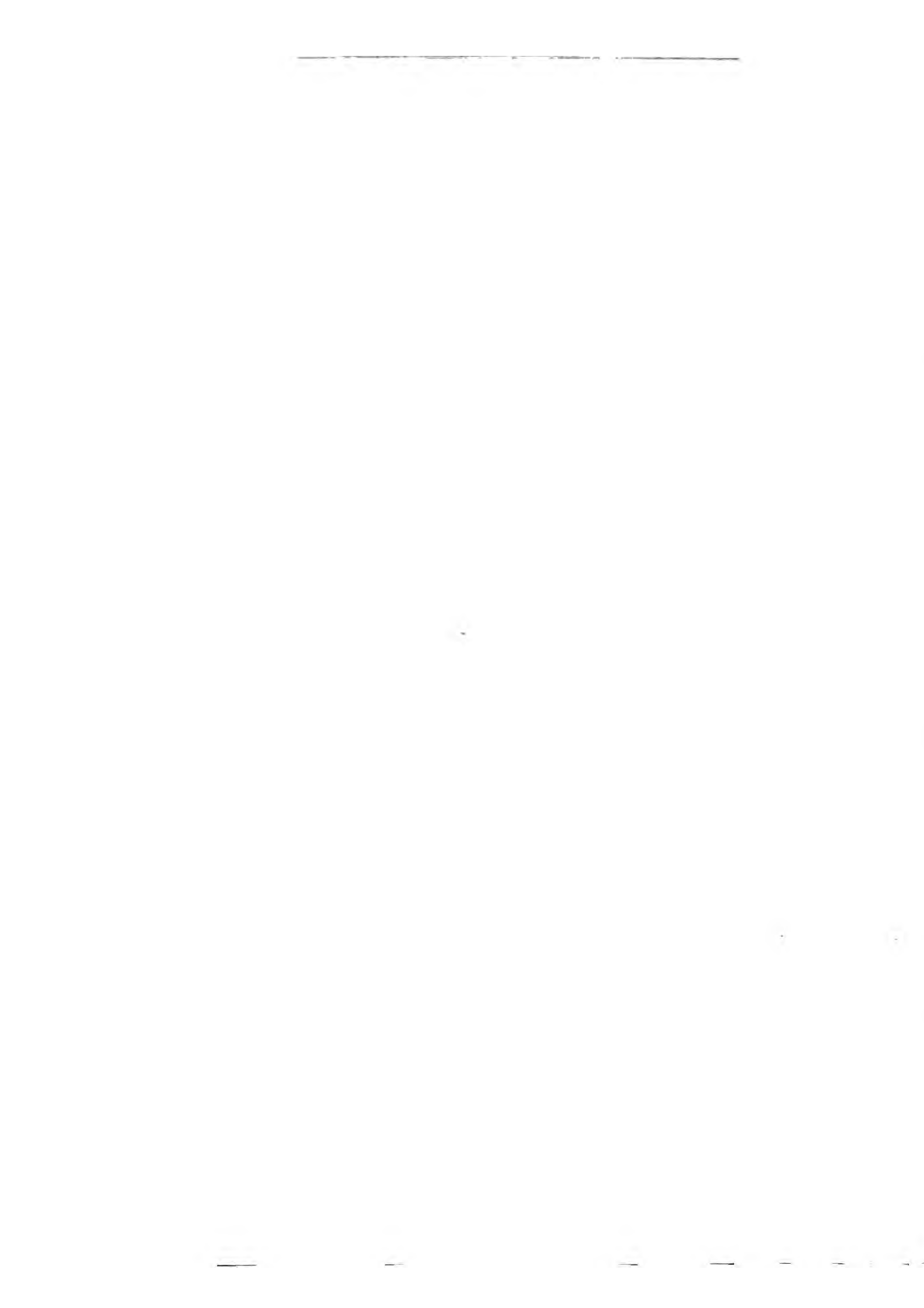
³⁾ C. 163 v.

⁴⁾ SPEZI, *Storia de' Cenci*, ms., pp. 55-56, e da lui il RINIERI, pp. 140-141.

⁵⁾ ANGELO SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, I (Torino, 1895), pp. 797-799.



I resti della torre della ròcca della Petrella.



Ecco che avvenne allora.¹⁾

Francesco aveva già proposto al figliastro Curzio, nato da Lucrezia in prime nozze con Felice Velli e paggio in casa del marchese Gavotti²⁾ d'andar seco e con le « donne » alla Petrella. Ma il giovine, un adolescente poco più che quindicenne, dapprima si rifiutò.³⁾ Francesco non si mise quieto, chè, arrivato alla Petrella, rinnovò l'invito e gli mandò il cavallo perchè potesse salire a quel castello.⁴⁾ Il giovine, desideroso di riveder la madre, di veder la Petrella, di fare una piacevole gita primaverile su pei monti, si lasciò vincere e andò. Ma quando fu lassù, Francesco non tardò a mostrare le sue intenzioni e a volerlo trascinare alle sue voglie, il che provocò una violentissima rissa col ragazzo e con Lucrezia, di cui si hanno larghe testimonianze. Curzio volle tornarsene a Roma. Allora il Cenci, forse per impedirglielo, gli negò il cavallo, poi lo colpì in testa e pretese ch'egli non parlasse più con la madre.⁵⁾ Questa seppe subito l'accaduto e, benchè fiacca e pavida, insorse contro il marito e in favore del figlio. Francesco, ch'era prossimo a salire a cavallo per una gita e teneva gli sproni in mano, la ferì con uno d'essi in faccia in modo di farla sanguinare e lasciarle il segno, poi prese un legno e la percosse sì ch'ella cadde e, come si fu rialzata, la ripercosse ancora sì che ricadde. « Non voleva (narrò Lucrezia) che io gli parlasse et lo remandava a piedi, et io volsi parlar a Curtio che se trovasse un cavallo come era giù alla Petrella, mentre mio figlio s'andava con Dio, che s'era licenziato da noi, et Francesco haveva fatto mettere in ordine li cavalli, per andare a spasso, et così si tornò dicendomi: *Perchè hai parlato a Curtio? che gli hai detto?* Et io gli risposi: *Gli ho detto che se faccia trovare un cavallo alla Petrella, et come era a Roma lo pagasse.* Et Francesco senza dir altro, me tirò addosso, et me dette con un pezzo di legno,

¹⁾ Fabrizio Burio e Cesare Santoni, testimoniando nell'agosto del 1599, dicono vagamente che il fatto avvenne circa tre anni avanti (*Proc. per parr.*, cc. 293 r. e 295 r.), ma Lucrezia definisce con precisione « Questo fu il primo anno che andasemo alla Petrella », c. 282 r., e Girolama da Capranica viene a confermare, asserendo che mentre lei fu alla Petrella, ossia dall'aprile 1906 al 26 dicembre 1907, lassù non capitò Curzio figlio di Lucrezia e che invece sentì dire da Olimpio e da Plautilla che c'era stato prima. *Proc. cit.*, c. 291 v.

²⁾ *Processo per parr.*, c. 293 r.

⁴⁾ Cc. 282 r., 293 r., 295 r.

³⁾ C. 293 r.

⁵⁾ Loc. cit.

et mi fece cascare a terra. »¹⁾ E anche Beatrice narrò: « Lucrezia haveva relevato²⁾ con uno sperone da cavalcare, perchè mio padre voleva andar fuori et le dette non so che disgusto, et con detto sperone che haveva in mano et la segnò. »³⁾

I compagni e gli amici che Curzio aveva in Trastevere, dove abitava, come Fabrizio Burio, di trent'anni, romano e Cesare Santoni da Rignano, quarantenne, entrambi agricoltori, e Riterio Velli suo cugino e il cognato Ottavio Tignosino gli furono intorno per sapere « perchè era tornato così presto »⁴⁾ dalla Petrella. A tutti, senza mezzi termini, rispose che il « suo patregno l'aveva voluto sodomitare » e che perciò « se n'era fuggito ».

Quando, non molto dopo, Francesco decise di venire a Roma, lasciò bensì le « donne » alla Petrella, ma « alla larga » ossia libere d'andare per tutta la ròcca,⁵⁾ e prese per servo di viaggio, non Giovanni Baldo come taluno ha detto, ma Marzio di Floriano Catalano della Petrella, calderaro, che diverrà una delle figure più importanti di questa storia.⁶⁾

Giunto a Roma, Francesco va ad abitare nell'ospedale di San Giacomo degl'Incurabili.⁷⁾ Ha servi suoi, ma, sempre pauroso d'essere avvelenato, non si fida d'essi nè dei servi dell'ospedale, e, come già una volta, si fa cucinare dalla moglie del suo notaio Domenico Stella.⁸⁾ Giacomo, incontratolo per caso, si leva il cappello; ma il padre non risponde al saluto.⁹⁾ Il lettore troverà naturale che ciò avvenisse dopo quanto era passato tra padre e figlio, e inutile, perciò, da parte nostra, l'aver raccolto simile particolare! Non è così. Nelle famiglie nobili d'allora (e un poco anche in quelle d'ora) i più feroci dissidii, quei dissidii che portavano spesso alle liti civili e talora al sangue, non interrompevano i rapporti formali e il cerimoniale.

Rimanendoci al caso nostro, ricorderemo quanto paresse oltraggioso a Francesco il fatto che Giacomo avesse sposata Lo-

¹⁾ *Proc. cit.*, c. 282 r.

²⁾ Il verbo *relevare* o *rilevare*, in questo senso di *esser percosso* o *ferito*, tornerà più volte, ed ha esempi letterari. « Che chi fra lor si mette, alfin rileva Da tutti due », scrive il Berni: e il Giambullari: « Ho paura che al dottore non tocchi poi a rilevarne. »

³⁾ *Proc. per parr.*, c. 276 v.

⁴⁾ Cc. 293 r. e 295 r.

⁵⁾ C. 161 r.

⁶⁾ Cc. 5. v., 8 r.

⁷⁾ C. 129 v.

⁸⁾ C. 300 r. e v.

⁹⁾ C. 129 v.

dovica Velli senza chiedere il suo consenso. Ebbene Lodovica stessa al giudice, recatosi a esaminarla in casa, raccontò: « Mai il signor Francesco è stato con noi, nè habitato insieme, nè fatta vita insieme.... È ben vero che il signor Francesco ce veneva qua a vederme, et ce magnava ancora, et questo fu avanti che lui repigliasse moglie (27 novembre 1593) et anco dopoi, prima che lui andasse prigione (4 marzo 1594), ma dopoi che andò prigione non c'è venuto più. »¹⁾ Che poi i rapporti esteriori fra padre e figli durassero, anche quando più s'accavallavano e infuriavano i processi contro Francesco e contro Giacomo per reciproche accuse, è provato da infiniti testimoni. Ancora nel febbraio del 1595 Antonio Sangallo dichiarava: « Ho sentito il signor Jacomo alle volte ragionare con il signor Francesco d'accomodarse, et li fratelli col padre, per conto degli alimenti », ²⁾ e Francesco Scotusio: « Mentre sono stati in disparere, il signor Jacomo ha honorato et reverito il padre come fanno li figliuoli. »³⁾ Ma meglio diceva Angelo d'Assergi: « Posso dire *per quanto si conosce dalle parole et dalla bocca* che il signor Francesco et il signor Giacomo si trattavano come patre et figlio, *ma in cor loro io non lo so.* »⁴⁾

La rottura completa avvenne alla ripresa del processo contro Giacomo, ossia da quando (16 gennaio 1595) Francesco ebbe sporta contro di lui la seconda querela. « Sono tre anni boni, asseriva Giacomo nel gennaio del '99, che detto mio padre non ha parlato a me, nè io ho parlato a lui. »⁵⁾ Tentò, come si vide, Giacomo di salutare il padre tornato dalla Petrella; ma tutto era oramai rotto, anche il cerimoniale!

¹⁾ C. 137 v.

²⁾ *Proc. di Giac.*, c. 130 r.

³⁾ C. 180 r.

⁴⁾ C. 174 v.

⁵⁾ *Proc. per parr.*, c. 23 r.

IX.

La prigionia delle "donne",.

Fu scritto che Francesco, disceso dalla Petrella a Roma nell'aprile del 1595, riprese quasi subito la via del ritorno. Invece, rimasto lassù più lungamente di quel che si crede, non vi tornò poi che nella settimana santa del 1596 e precisamente verso il 10 aprile. Il cocchiere Giovanni Baldo, che era rientrato in servizio presso il Cenci a San Giacomo degli Incurabili dopo Marzio Catalano,¹⁾ dice che il venerdì santo del 1596 (13 aprile) erano già lassù, e ricorda la data per la sorpresa avuta che, in quel venerabile giorno, il suo padrone rovesciasse la moglie sopra un letto, senza nemmeno occuparsi della presenza di Beatrice, la quale uscì della stanza e rinchiuse la porta. Di tale fatto non si ha che la tarda testimonianza del Baldo,²⁾ ma, mentre non può sorprendere chi conosca, come noi, Francesco Cenci, non infirma, comunque, l'accento al giorno in cui egli e il padrone si trovavano alla Petrella.

Ma eccoci a un grave e inatteso colpo di scena. Francesco dall'appartamento di sotto passa a quello abitato fin allora da Olimpio, e vi chiude in dura prigionia le « donne »; Olimpio passa con la famiglia al piano inferiore, ossia alle *camere pente*.³⁾

¹⁾ « Non andai dal principio che lui ce andò. Andai col signor Francesco alla Petrella mentre il signor Francesco stava a San Jacomo. Io ci andai con lui la settimana santa. » Così il Baldo, *Proc. per parr.*, c. 300 r.

²⁾ C. 300 r.

³⁾ C. 160 v.

Che cosa indusse Francesco, all'aspro provvedimento, contro due povere « donne »?

Due cause, crediamo: le loro continue insistenze perchè le levasse di là e le riportasse a Roma ¹⁾ e quindi il timore che una volta o l'altra se ne sarebbero fuggite, e la troppo libertà con la quale esse potevan trattare, non solo con Olimpio, ma con quanti uomini capitavano nella ròcca. Non dimentichiamo quale era l'uso d'allora di tener custodite le donne e quale era la cieca e crudele gelosia di Francesco. Abbiamo infatti udito alcuni servi narrare che, in Roma, nell'appartamento delle donne non poteva andare che Sergetto perchè era un *ragazzo*. ²⁾ Così alla Petrella le affidò a Santi di Pompa perchè era un *vecchio*. ³⁾ L'averle poi portate al piano superiore, inducendo Olimpio ad abitare quello di sotto, toglieva occasione a costui, e a chi si recava da lui, di passar continuamente come prima dinanzi alla porta del quartiere abitato da Lucrezia e da Beatrice. E a raggiungere il suo scopo ordinò anche che quanti facevan le provviste non dovessero consegnarle direttamente a loro, ma solo a Santi di Pompa. ⁴⁾ Per ultima cosa levò dalle dita di Lucrezia un grosso anello « con pietra di diamante liscia », ch'egli le aveva dato per le nozze, com'ella, invano oppostasi alla prepotenza del marito, dichiarava chiedendo la testimonianza di Santi di Pompa e di un altro servo « Alessandro alias Cipolletta ». ⁵⁾

Alcuni narrano semplicemente che Francesco « renchiuse le fenestre et le porte » e che le « donne » furon ridotte in prigionia, ⁶⁾ ma Plautilla Calvetti indugia a descrivere: « Fece fare li sportelli in cima delle fenestre et fece serrare le fenestre acciò non se potessero affacciare e fece serrare la porta dell'entrata delle stantie, dove fece fare alla porta uno sportello dove Santi sporgeva da magnare et in detto sportello c'era una chiave, et se serrava dalla banda di fuori da Santi, e la notte reserrava detto sportello a chiave », ⁷⁾ parole queste che, con altre che riferiremo, acquistan

¹⁾ C. 116 r.

³⁾ *Proc. per parr.*, cc. 106 v., 161 r. Vedi anche a c. 3 v.

⁴⁾ Cc. 106 v., 285 r., 291 v.

⁵⁾ C. 257 v.

²⁾ Vedi a p. 41.

⁶⁾ Cc. 285 r., 289 v., 300 r.

⁷⁾ Cc. 161 r. e v. Vedi anche a c. 292 r.

piena fede a quanto Beatrice depose il 12 febbraio 1599: « Nostro padre, quando.... stette due anni fora incirca, ¹⁾ et venne a Roma, oltre che lasciò Santi de Pompa, ce serrò anche le fenestre della sala et delle camere, et ce fece mettere in una stantia inchiodata da certi falegnami, et poi fece tagliare a capo a dette fenestre, cioè le poste de dette fenestre, et ce fece fare uno sportello acciò se vedesse lume, et lasciò così. Alle dette fenestre così tagliate ce se poteva avvicinare et affacciare da noi, ma bisognava metterci o una sedia o uno sgabello.... Il magnare et bere lo pigliavamo dalla porta per mani di detto Santi. » ²⁾

Compiuta, in fretta, questa bella operazione, e dopo soli dieci giorni dal giorno che era salito alla Petrella, riprese la via di Roma col Baldo e con Marzio Catalano, ³⁾ lasciando lassù le due misere « donne » nella più squallida vita e nella più nera disperazione.

Ma poichè nessuna donna della Petrella avrebbe voluto rinchiudersi volontariamente in quelle stanze dalle finestre e dalle porte sbarrate, e uomini non ne voleva, Francesco giunto a Roma cercò e trovò e mandò lassù due donne, ricorrendo anche una volta all'inganno.

« Alla casa dell'acconciaserve in Sant'Agostino » vide una Calidonia Lorenzini senese e l'indusse, con un mondo di promesse, a recarsi alla Petrella, dove andò accompagnata da Marzio Catalano. ⁴⁾ Ma racconto pieno di pittoresca evidenza fece Girolama, vedova d'Antonio da Capranica, una donna sulla cinquantina, che, a giudicare dalla sua deposizione e da certi fatti che impareremo, doveva essere d'una diabolica vivacità: « Io mo voglio dire ogni cosa (dice al giudice) et mettice questo ancora. Io fui presa a Roma dal detto quondam signor Francesco Cenci, che

¹⁾ È necessario per chiara intelligenza del racconto dire sin d'ora che Francesco Cenci andò alla Petrella tre volte: la prima sul principio dell'aprile 1595 tornando a Roma più d'un mese dopo; la seconda nell'aprile 1596 tornandone dieci giorni dopo; la terza nel dicembre 1597 non tornandone più perchè fu, là, ucciso e sepolto. Lucrezia dice che egli andò dalla Petrella a Roma due volte (c. 16 r.) e Plautilla custode del castello, dove abitava col marito, ripete la stessa cosa (c. 161 r.). I conti di Plautilla sono sempre precisi: dice che Francesco mutò appartamento dopo un anno dall'andata alla Petrella e ciò infatti avvenne nell'aprile 1596; dice che egli, dopo, rimase assente venti e più mesi, e infatti tornò alla Petrella il 13 dicembre 1597, ossia circa 21 mesi dopo.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 107 r. e v.

³⁾ Per la servitù del Catalano al Cenci, vedi *Proc. cit.*, c. 8 r.

⁴⁾ C. 284 r.

me pigliò per donna de governo delle predette sue donne, per via di una certa madonna Giromina che è morta, che teneva scola dennincontro alli Cappuccini, ¹⁾ et me disse che dette donne stavano alla Petrella, in casa del sig. Martio Colonna, et che ci erano giardini, fontane, et che non ci era da fare altro là se non andare a spasso et che non saria stata fuori de Roma più di quattro mesi, perchè lui haveva maritata la sua figliola, et sarìamo poi tornati a Roma tutti assieme, et che sarebbe stata la ventura mia et altre offerte grande, che io haverei avuto donativi che haverebbero importato più del salario, et io accettai, et detto Signore me mandò alla Petrella con un suo servitore che me trovò la cavalcatura; et per strada il primo guadagno che feci fu che mi ropetti una gamba, et arrivata là trovai le predette donne che stavano reserrate a quattro chiave et stanchate [stangate] et inchiodate le fenestre con certi sportelli de sopra, che le chiave le teneva un certo Santi de Pompa, et all'entrare detto Santi m'aperse le porte, ma dopoi bisognò che stessi restretta come stavano le dette donne, et là me consumai la vita mia per diece anni in un anno e mezzo che ce stetti.» E qui Girolama prese fiato (infatti il notaio registra una pausa), poi ricominciò più eccitata di prima: « Me era ridota a mostrare le vergogne, che mandai a dire al signor Francesco, che era qui a Roma, che me mandasse una veste che io haveva qui a Roma in una cassa che io haveva in casa di una mia commare che habitava sotto Montecavallo, et gli mandai un panno listato et doi panni de rassa [rascia] che me li mettesse lì in quella cassa et me mandasse detta veste, et il signor Francesco non me volse mandare niente, anzi mandò a dire, con una lettera che scrise ad un certo Olimpio, che era castellano, che me mettesse nelli ceppi et così anco scrise se facesse contro un'altra donna che era serva de cucina chiamata Calidonia, se noi ce lamentavamo de niente, et me mandò a dire ancora detto signore che voleva che quella cassa se facesse consegnare a lui, et io non volli perchè me fu detto che non ne haveria revisto mai niente se entrava in mano sua, et depoi me fu arrobata detta cassa che era piena de robbe,

¹⁾ Oggi Santa Croce e San Bonaventura dei Lucchesi.

mentre stetti alli suoi servitij alla Petrella, et lui stava anco a Roma, et io ho dubitato che non mell'abbia fatta arrobare lui, perchè lui sapeva dove stava, che io gli lo haveva fatto sapere, et la robba che stava in detta cassa valeva più di trenta scudi.» E concluse: «Questo è il guadagno che io ho fatto con il signor Francesco Cenci in haverlo servito.»¹⁾

Quant'era vivace la vecchia Girolama, tant'era enfatica, petulante e piagnona la giovine Calidonia, la quale non finiva mai di querelarsi sì che una volta Olimpio, non potendone più, per ispaventarla e farla tacere le diede d'intendere certo ordine di Francesco e fece finta di volerla gettare dalla ròcca. Ma lasciamo che parli lei: «Ve voglio raccontare una crudeltà grande che il signor Francesco mi fece usare dal castellano chiamato Olimpio Calvetti, che avendo io detto al signor Olimpio che me mandasse denari, detto signor Francesco mai me volse mandar quatrini; anzi gli disse che ero ignuda et che lui si vergognava de vedermi, et gli disse di più, che quando portava la robba per magnare, chè Olimpio era spenditore, et che la dava a me come serva, lui s'apparava l'occhi per non vedere che io era ignuda, et tutto questo lui lo disse al signor Francesco qui in Roma, et che io me lamentava notte et dì, et piangeva; et esso signor Francesco gli rispose: *Sai che vòì fare quando lei se lamenta? Tu la piglia et buttala fuori della muraglia, dalli merli della ròcca.* Et quest'uomo da bene d'Olimpio una mattina, stando io ad arrostire il capretto per le signore, che non c'era il signor Francesco, dove io pure me lamentava de questi mali portamenti che me faceva il signor Francesco in farme andare nuda, all'ora esso Olimpio me referì tutto questo che ho detto, che gli haveva detto il signor Francesco e che gli aveva dato licentia et ordinato che, quando me lamentava, me buttasse fuori li merli; et fu quella matina stessa, me pigliò e me trascinò verso quelli merli et me voleva buttar fuori, et nel strascinare che me faceva me se stracciò et sgraffignò tutta la faccia, et, se non fosse stata Plautilla moglie di esso, et Santi de Pompa che riprendevano Olimpio che non

¹⁾ *Proc. cit.*, 289 v.-290 r.

facesse, senz'altro me haverebbe Olimpio buttata giù, et questo era solo che io me lamentavo delli mali trattamenti che me faceva il signor Francesco che io era ignuda.»¹⁾

Ma, dalle querele divertenti di Girolama e da quelle fastidiose di Calidonia, tornando alle due Cenci, noi rivediamo tutta la loro infinita tristezza in quella ingiusta e opprimente prigionia, e la malinconia delle lunghe ore, dei lunghi giorni, dei lunghi mesi in quelle stanze nelle quali la luce scendeva scarsamente da piccoli pertugi. E la tristezza non poteva mutarsi che in odio profondo, chè nulla turba le coscienze più delle palesi ingiustizie.

Lavinia, figlia naturale di Francesco, e Antonina erano andate a nozze; i maschi, pure in litigio col padre, erano a Roma, in contatto con gente della loro condizione, nell'ampiezza dei loro palazzi, partecipi delle pompose festività religiose e civili, dei carnevali fragorosi e furiosi. Era proprio da Piazza Giudea, prossima all'avito palazzo dei Cenci, che movevano, alla corsa del pallio, gli ebrei quasi ignudi. E che gazzarre nel Corso e quale spaventoso gettito, dalle finestre e addosso alla gente, di uova piene d'acqua, rape, mele, acqua sporca, aranci e sino gatti e immondizie.²⁾ Sì, era una cosa barbara, una cosa orribile, ma ci si divertiva tanto che a nulla giovavano i bandi minaccianti prigioni, multe, tratti di corda. E poi v'era anche molto di bello e di gentile. Le mascherate, i carri «simbolici», i cavalli montati da fanciulli arditissimi, i gentiluomini e anche le gentildonne che correvano la quintana, e le tavolate e i giuochi e i ricevimenti e la sfilata dei cocchi pieni di dame³⁾ in ricchi abiti, mentre Lucrezia e Beatrice vedevano le loro vesti andarsi miseramente lacerando, e dovevan consumare all'estremo pianelle e scarpe e, quando Francesco si decideva a passargliene delle nuove, riconsegnargli le vecchie, in prova che non eran più servibili!⁴⁾

¹⁾ *Proc. cit.*, c. 285 r.

²⁾ *Regesti di bandi cit.*, p. 109, n.° 676. Cfr. ALESS. ADEMOLLO, *Il Carnevale di Roma* (Roma, 1883), pp. 9, 13, 62; FILIPPO CLEMENTI, *Il Carnevale romano* (Roma, 1899), p. 261; ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, p. 98.

³⁾ MICHELE DE MONTAIGNE, *Journal cit.* a cura d'ALESS. D'ANCONA, pp. 249 e sgg.

⁴⁾ *Proc. per parr.*, cc. 286 r., 292 r.

A divertimento della plebaglia c'erano anche le corse degli asini, i giuochi delle galline, e dei mastelli d'acqua che si rovesciavano su chi non infilava l'anello. E, poi, era un continuo succedersi di novità. «Principiarono, proprio nel 1595, in Roma le carrozze che prima non vi erano se non cocchij, e principiarono anco gli cappelli di feltro che prima si portavano berrette di panno o di velluto, e gli cappelli si facevano d'armesino.»¹⁾ Come tutto doveva tornare in mente alle due donne, e come tutto tramutarsi in angoscia e in pensieri di giusta ribellione! E nemmeno potevan tra di loro trovare quel conforto che avrebbero trovato se fossero state veramente madre e figlia, e il loro dolore fosse stato accomunato da un affetto profondo. Lucrezia non era cattiva, ma era una donna floscia, lenta, senza volontà, senza ingegno, senza vantaggi, che doveva accrescer il tedio di Beatrice irrequieta ed energica, senza nemmeno destare nessuno di quegli inconsci moti di astio che quasi sempre provano le figliastre per le matrigne. Noia, noia, noia; e rodimento interno, e profondo indefinito maturarsi del pensiero della vendetta contro quello spregevole, non marito e padre, ma aguzzino.

Stanca un giorno Beatrice pensò di ribellarsi al carceriere; e Lucrezia la seguì.

Santi di Pompa aveva aperta la porta dov'era lo sportello del cibo, allo scopo d'introdurre «la provvisione della legna»; quando le due «donne», accostatesi, ne balzarono fuori, «et dissero, racconta Plautilla, al detto Santi: *Stacce tu là dentro*, che dicevano che non volevano stare rinchiusi.» Il vecchio servo, per evitare il castigo del padrone, le scongiurò di rientrare, ma perchè esse obbedissero, ei dovette promettere di lasciarle spesso, durante l'assenza del Cenci e di giorno, girare per la ròcca e per l'aperta piazza merlata, mentre le avrebbe «rinserrate» la notte.²⁾ Infatti Beatrice narrò: «Uscivamo fuori delle nostre stantie la signora Lucretia et io, che Santi apriva mentre era assente nostro padre et andavamo al giardino che è dentro la ròcca.»

¹⁾ ANT. VALENA, *Cose notabili occorse in Roma dall'anno MDLXXVI sino all'anno MDCXCVIII*, mss. nell'Archivio comunale di Roma. Cred. XIV, tom. IX, p. 18 r.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 161 v.

E spiegò: « Non è un giardino, ma è una piazza scoperta et c'era presente detto Santi et questo era de di. Le stantie, dove abitava Olimpio e Plautilla sua moglie, erano un pezzo lontane da detta piazza. Le stantie dove abitava Santi erano nella piazza della ròcca » dove persona non poteva entrare senza ch'egli la vedesse.¹⁾ Girolama pure depose: « È la verità che noi altre donne mentre siamo state alla Petrella per quello che ce sono stata io, havevamo quattro stantie che stavano riserrate et le chiave le teneva Santi de Pompa; è ben vero che Santi ce allargava alle volte et ce lasciava andare per la ròcca. »²⁾ « Alle volte, dice anche Lucrezia, ci aveva compassione et ci apriva la porta della sala et andavamo fino al capo-scala a pigliare un poco d'aria, chè altrimenti ci sariam morte »³⁾; e Calidonia confermò, che le camere abitate dalle « donne » erano quattro e che Santi de Pompa teneva la chiave: « ma lui ancora ce apriva et potevamo andare per tutta la ròcca.... et come Santi sentiva bussare alla porta, ce reserrava lui stesso. »⁴⁾

Fu allora che le « donne » conobbero Pietro Calveti, frate nel monastero di Santa Maria della Minerva in Roma, recatosi alla Petrella a trovare suo fratello Olimpio.⁵⁾

Di una sola cosa non c'era penuria, convengono Calidonia e Girolama: delle vivande, per cui, come abbiamo visto, faceva le provviste Olimpio. L'una dice: « Non se pativa da magnare; ben è vero che delle volte era tòsto perchè non ce se poteva maccanare »;⁶⁾ e l'altra: « Noi havemo avuto da magnare et da bere, ma alle volte mancava perchè non se trovava a comprare, et una volta ce bisognò friggere li maccaroni secchi, che erano in ròcca, nella padella da olio per servircene per pane. »⁷⁾ Ma in fondo non c'era da lamentarsi e, invero, per Calidonia questo di non lamentarsi, era gran sacrificio, come non c'era da lamentarsi del modo col quale la trattavano le signore.⁸⁾

Nelle stanze, le Cenci e le due serve s'erano accomodate in questo modo: la camera, che già era stata quella da letto

1) C. 107 r.

2) C. 292 r.

3) C. 16 r.

4) C. 285 v.

5) C. 202 v.

6) C. 286 r.

7) C. 292 r.

8) C. 284 r.

d'Olimpio e di Plautilla, ebbe la stessa destinazione per le signore,¹⁾ nella camera precedente stavano i letti delle due serve,²⁾ le altre due stanze servivano alle occupazioni diurne e contenevano gli armadi e i cassoni dei panni, della biancheria e delle suppellettili.

Francesco Cenci, a Roma, abitava nell'ospedale di San Giacomo degli Incurabili dove, per esser trattato bene andava dicendo che « non voleva lasciar nulla ai figli, nè ai figli dei figli », ma tutto al detto Ospedale. Cesare Cenci malignava che questo prometteva quand'era in San Giacomo, ma poi faceva lo stesso per altri luoghi Pii « et quando diceva di voler lasciare erede la Rota et quando al terzo et quando al quarto secondo gli tornava comodo. »³⁾

Intanto non rinunciava in cuor suo alla speranza di provvedersi di un luogo anche più remoto della Petrella dove sottrarsi alle liti vecchie e nuove coi figli e coi creditori d'ogni specie, per pagare i quali egli voleva alienare casali e terreni alla cui vendita i figli s'opponevano trattandosi di beni fidecomissari:⁴⁾ una selva di citazioni, di editti, di mandati, di sentenze, di sequestri, a distrigar la quale occorrerebbe costituire un collegio d'archivisti, d'avvocati e di ragionieri, per cavarne infine più volumi di discussioni legali, di cifre ed elenchi di case e di terreni.⁵⁾

Ora, mentre appunto Francesco cercava quel luogo lontano, seppe che il cardinal Montalto e i suoi parenti di casa Peretti non erano alieni dal vendere il feudo d'Incisa nel Monferrato, sul fiume Belbo. E perchè signori del Monferrato erano allora i Gonzaga di Mantova, così egli dovette trattare, non solo coi venditori, ma anche con la Corte mantovana, ciò ch'egli fece a mezzo di Gaspare Garzorio agente d'essa, residente in Roma.⁶⁾ A costui Francesco Cenci scrisse il 20 giugno 1596: « lo escirò una volta

¹⁾ C. 164 r.

²⁾ Cc. 286 v., 290 v.

³⁾ C. 39 r. e v.

⁴⁾ C. 39 r.

⁵⁾ Quantunque non scevra di errori è però interessante la *Relazione fatta intorno alla Famiglia Cenci e dei Beni Patrimoniali dei medesimi* da noi già citata e che si trova nell'Arch. segr. Vat., *Scritture sui Cenci*.

⁶⁾ A. BERTOLOTTI, *Francesco Cenci feudatario Monferrino*, ne *La Nuova Rivista*, Ann. IV (serie 2.), vol. I, fasc. 6 (Torino, 30 giugno 1884), pp. 342-348.

di mala fortuna, et, mutando paese, spero di mutar anco ogni mal pianeta. Et tanto maggiormente spero che sarà questo il vero havendo io fatto elettione di un Principe per mio signore et padrone tanto giusto et qualificato et amorevole de tutti li suoi subditi, che non solo li tratta con ogni bona et retta giustitia, ma in amore li tiene da proprii fratelli.» Il contratto coi Peretti è già stato fatto. Il Cenci prega quindi il residente a sollecitarne da Mantova l'approvazione anche per esser padrone di un *feudo novo*, che avrebbe potuto lasciare a chi voleva, senza trovarsi in contese come pei casali romani fidecommissari. E scongiura che non si parli della cosa « con nessuna persona al mondo » e che nemmeno le risposte siano spedite a lui direttamente, chè, in caso, le avrebbe mandate a prendere. Un mese dopo ringrazia il Duca d'averlo « accettato per suo subdito et vassallo » confermando « li privilegi, titoli et dignità » già concessi al Peretti « del marchesato d'Incisa » e d'aver anche disposto ch'egli potesse lasciarlo a persona da nominare da lui « ancor che fosse estranea. » ¹⁾

L'affare, che pareva concluso, rimase invece sospeso. Più di un anno dopo (26 luglio 1597) il Garzorio scriveva da Roma a monsignor Petrozani consigliere del Duca: « Si è differita tanto la conclusione sì perchè il detto Cenci pochi giorni sono accomodò con nostro Signore il suo negotio, et poi l'è sopraggiunta lite con suoi figlioli, la quale subito che sarà difinita, si stabilirà il nostro negotio.... terminandosi la lite a favore del signor Cenci come si crede..., ma altrimenti io non credo. »

Intanto s'avanzavano altre proposte pel marchesato d'Incisa, e il Garzorio informava: « Non voglio lassare di dirle confidentemente che, vedendo qua tanta longhezza nella conclusione del negotio con il signor Cenci, che il sig. Cardinale [Montalto] è stato ricercato di vendere il marchesato a certi signori Genovesi. » ²⁾

¹⁾ Per tutte le frasi cortigiane di queste lettere così comuni alle figure anche più tristi di quel tempo, il BERTOLOTTI osa scrivere: « Era lettera di gentiluomo, come egli era veramente! » (p. 346).

²⁾ Art. cit., p. 347.

Il progetto di Francesco era tramontato appunto in causa di quelle liti dalle quali egli voleva fuggire e per le quali allora era costretto a rimaner chiuso in San Giacomo degl'Incurabili perchè luogo immune.

Ma, tornando indietro e precisamente al 6 settembre '96, vediamo che in quel giorno, « siccome gli si volevano sequestrare carrozze e cavalli, ottenne un *non gravetur* di quindici giorni » che gli consentiva di uscire per Roma a trattar la vendita di qualche fondo (*non gravetur, nec molestetur personaliter, neque currus, neque equi Francisci Cincii. Die 6 sept. 1596. Servetur per dies 15*). » ¹⁾

La prima cosa che fece, sembra, fu quella di recarsi dove non doveva, a soddisfare le sue acute voglie. In data 8 settembre, ossia due giorni dopo ottenuto il primo *non gravetur*, troviamo ch'egli è già arrestato insieme a certo Gerardo calzolaio e alla moglie di costui, Marzia. ²⁾ Il documento non dice la cagione, ma il fatto è forse tutt'uno con quello cui alludono Giacomo e il Catalano: il primo dicendo che suo padre fu nelle carceri di Borgo, ³⁾ e il Catalano (tornato a' suoi servizi poco dopo) ⁴⁾ confermando che « fu messo in prigione in Borgo per essere stato trovato in casa di una sua comare a San Marco. » Quella prigionia fu comunque di pochissimi giorni. ⁵⁾

Infatti dopo due settimane dal primo *non gravetur*, ne ottenne un secondo; poi man mano altri sei; ma, anzichè districarsi, s'impigliò sempre più nella rete de' suoi disperati affari ⁶⁾ e sempre più divenne furioso contro i figli.

¹⁾ *Relazione* cit., c. 25 v.

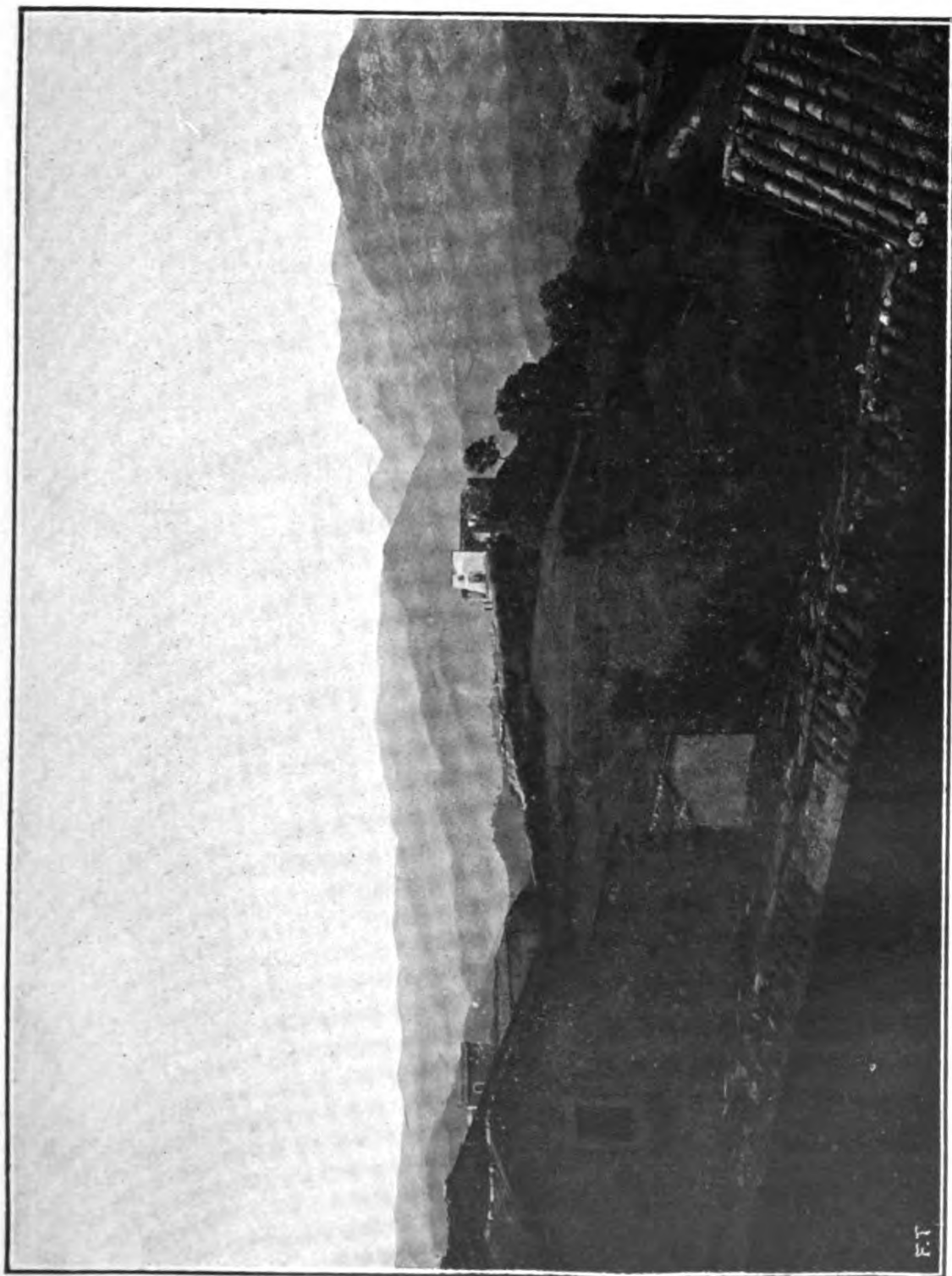
²⁾ Arch. di St. di Roma. 104-1029. *Registrazioni d'Atti* dal 9 giugno all'8 novembre 1596, n.° 1029, c. 143 r. e v. — Il BERTOLOTTI (p. 56), dà *tutore* invece di *sutore*.

³⁾ *Proc. per parr.*, c. 22 v. Solitamente quelle carceri servivano « nelli casi che occorrevano in Borgo, » ma quando le altre prigioni eran piene, servivan pure pei « casi d'oltre fiume ». PARUTA, *Op. cit.*, II, p. 519. Com'è noto le prigioni di Roma erano sei: di Corte Savella, di Tordinona, di Campidoglio, di Castel Sant'Angelo, di Borgo e dell'Inquisizione o Sant'Uffizio.

⁴⁾ C. 8 r.

⁵⁾ C. 8 r. Il 9 aprile 1596 troviamo incarcerato un Francesco Cenci per avere minacciato uno con la spada e averlo schiaffeggiato, ma egli non è identificabile col nostro. Infatti il documento lo dice *perusinus* (103-1018. *Registrazioni d'Atti*, dal 28 febbraio al 7 maggio 1596, c.143 r.). Che poi a' que' tempi si trovasse in Roma una famiglia Cenci perugina prova anche la notazione del matrimonio di un *M. Bernardinus Cencius doctor perusinus* fatta dal GALLETTI, *Famiglie*. Cod. Vat. lat. 1969, c. 26 r.

⁶⁾ SEBASTIANI, note al ps. DE ANGELIS p. 129.



I monti tra Santa Lucia e Vallecùpola, visti dalla Petrella.





Marzio Catalano, risalì al suo paese verso l'estate del 1597 e là fece ancora qualche servizio in ròcca; ¹⁾ poi riprese i suoi vari mestieri: a fare il calderaio, a lavorar nella campagna, e, alla sera, a suonar allegramente la chitarra e il leuto per le piazzuole e le stradicciuole della Petrella. Ancora una notizia. Quand'egli lasciò Roma, comprò dal Cenci una cavalla per dodici scudi, e ne sborsò undici. Non paia al lettore, questo, un particolare inutile. Vedrà, a suo tempo, la ragione per cui l'abbiamo raccolto. « Comprai, udiamo lo stesso Marzio, una cavalla di pelame roscia, da lui [Francesco] qui in Roma, al tempo che lo servivo, perchè l'ho servito, e la comprai per prezzo di scudi dodici, della quale li restai poi a dare uno scudo in circa, che me l'aveva dato in credenza. » ²⁾

Nel 1597 la vita di Francesco non varia, però, troppo da quella precedente. È sempre in San Giacomo, pressato dai creditori. L'11 febbraio dona alla sua figlia naturale, Lavinia, moglie del Morea, un cocchio coi cavalli e i rispettivi finimenti, *per l'affetto che le portava*, dice il documento, ³⁾ ma non senza il pensiero che, tra un *non gravetur* e l'altro, gli si poteva sequestrar tutto, e il pensiero anche, sempre più radicato, di poter volger le spalle a Roma tostochè gli fosse consentito. E agli affari grandi, escogitati tra avvocati e notai per rimediare alle sempre nuove falle del patrimonio, ai sempre nuovi agguati dei figli e dei creditori, mischia affari piccoli e piccole cose. Nel marzo affitta parte del suo palazzo alla Dogana, ⁴⁾ nell'aprile insedia in San Tommaso *in Capite Molarum* al Monte de' Cenci, il nuovo rettore, reve-

¹⁾ Dei servizi fatti nella ròcca della Petrella da Marzio al suo ritorno da Roma parlano Lucrezia (*Proc. per parr.* c. 98 r.) e Beatrice (c. 104 r.). ²⁾ C. 5 v.

³⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 49, ann. 1597, c. 144.

⁴⁾ Vol. 49 cit., c. 254 (23 marzo '97). Fra i "fittavoli", di questo palazzo si trova registrato un maestro Giov. Paolo scarpellino. Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella); vol. 47, ann. 1594, c. 241.

rendo Gaspare Liccio palermitano,¹⁾ nel maggio affitta una sua casetta ai Cerchi a Gaspare di Giovanpietro Carretti fiorentino « vascellario », ²⁾ ecc.

Intanto maturano contro di lui altri gravi provvedimenti: « Attesi i suoi vizi (si legge nella *Relazione* più volte citata) e le liti in Rota tra padre e figli, i crediti fruttiferi e i creditori non eran pagati e facevano urgenza e, siccome conoscevano per le liti in Rota che i figli volevano levare al padre tutti i beni fidecommisari di Rocco e Cristoforo,³⁾ citarono senza più e ottennero le sentenze e, messe insieme tutte queste sentenze e mandati, li fecero eseguire sopra i palazzi e case di Roma, e sopra tutti li casali, che esso Francesco possedeva, e particolarmente sopra il casale di Torrenova e ciascun membro di esso, come si vede nell'istromento della relazione dell'esecuzione alli 11, 13, 16 e 19 giugno 1597 nelli Atti del Florido, nel quale sono registrati 26 mandati e sentenze di ventisei creditori, in tutti per la somma di scudi 31 673; ed ai 29 dell'istesso mese detto mandato fu consegnato al Cursore ad effetto di subastare detti beni. » ⁴⁾ Nè il sospetto dei creditori era vano. La Rota il 17 novembre riconobbe che sui beni del Cenci esisteva un vero fidecommesso ⁵⁾ ossia ch'egli non poteva affatto alienarli, ma doveva trasmetterli ai legittimi eredi.



Ora è tempo di far la conoscenza di Cristoforo, altro figlio di Francesco Cenci, nato il 25 aprile 1572 e destinato a far morte peggiore di Rocco. ⁶⁾

Si arriva a' suoi ventun'anni senza trovar notizie sue di malefatte, sì che v'era argomento a ritenerlo migliore degli altri fratelli, quando a un tratto il cattivo sangue fermenta ed erompe anche

¹⁾ Vol. cit., c. 363 (23 aprile '97).

²⁾ Vol. cit., c. 555 (6 maggio '97).

³⁾ Non gli omonimi figli del nostro Francesco Cenci, ma lo zio e il padre di costui.

⁴⁾ *Relazione*, 25 r. e v. — Pel notaio Florido che rogava sulla fine del sec. XVI vedi quanto scrivemmo a p. 76, nota 2.

⁵⁾ *Relazione*, cit., c. 25 v.

⁶⁾ VAN DE VIVERE, c. 44 v.

in lui. Si trova infatti, al 9 marzo 1593, che Marco Cellino fiorentino, maestro di casa di S. E. Pietro Aldobrandini, gli fa fideiussione perchè sia esente dal carcere,¹⁾ fideiussione annullata il 28 dicembre 1595.²⁾ Per quale reato, non si sa. Forse per debiti, chè nel farli non voleva esser da meno di Giacomo. Sembra infatti che riguardi lui, anche un processo « di debito negato » in quello stesso anno, dal quale processo risulterebbe che egli allora viveva con una donna illegalmente.³⁾

Certo è, in ogni modo, che i creditori dei fratelli Cenci alla fine del novembre 1594 si presentano al giudice delegato dal tribunale dell'Auditore di Camera, chiedendo una risoluzione. Erano una trentina, di cui soltanto tre ebrei. Procuratore dei fratelli Cenci era il loro parente Cesare che si costituì tosto mallevadore. Il tribunale però decise che la somma necessaria allo scopo (sedicimila scudi) fosse prelevata dai fitti dei casali di Torrenova e Testa di Lepre, e depositata in un banco.

Nella quaresima del '94 Cristoforo era nelle carceri capitoline. Ulisse Bartolucci, suo procuratore, testimoniando il 18 febbraio '95 nel processo contro Giacomo, dice: « L'anno passato di quatragesima⁴⁾ nelle prigioni di Campidoglio.... era pregione il signor Cristofano », e ancora: « Ho detto in Campidoglio, dov'era il signor Cristofano. »⁵⁾

Man mano che avanza negli anni, la sua vita si fa sempre più agitata. È in una delle solite violente escursioni notturne, che Lucantonio suo familiare rimane ferito di spada nel braccio destro?⁶⁾

Certo nell'ottobre del '95 Cristoforo è querelato per ingiurie e minacce dall'ebreo Raffaele Micon o Misan che poi il 26 conviene di ritirar la querela.⁷⁾ Passano poche settimane e vicino a Santa Maria in Monticelli, laddove poco più di otto mesi avanti

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*. 37-944. *Fideiussioni* dal 15 dicembre 1592 al 6 novembre 1593, c. 56 r.

²⁾ A margine dell'atto citato nella nota precedente.

³⁾ BERTOLOTTI, p. 72.

⁴⁾ Questa parola ha nei processi esaminati il significato di quaresima, e non di prima domenica di quaresima.

⁵⁾ C. 175 v.

⁶⁾ BERTOLOTTI, pp. 65-66, 20 febbraio 1595.

⁷⁾ Arch. di St. di Roma. 17-1001. *Registrazione d'Atti* dal 17 settembre al 6 dicembre 1595, cc. 104 r. e 153 r.

era stato ucciso Rocco, egli è ferito al femore sinistro *sine periculo*.¹⁾ Viene il 1596 e si dà, meno male, a far affidamenti che un Antonio di Donato non offenderà la propria moglie e la propria figlia²⁾ e che un Pietro Malizia non offenderà certo fornaio.³⁾ Poi nell'ottobre del '97 lo si trova carcerato ancora, alla Corte Savella, insieme a un proprio servo Ottavio Pali, del già Dionisio, mantovano (che incontreremo anche più avanti) e al cugino Giacomo Santacroce per avere ingiuriato, percosso e tolto, sino, un ferraiolo a un altro servo, Giovanni Battista Coradino, il quale, povero diavolo, avanzava la... singolare pretesa che il padrone gli pagasse il salario! Così Cristoforo come il Santacroce uscirono pochi giorni dopo, ma il primo pagando quaranta scudi e il Santacroce trenta. Il servo complice, se la cavò *gratis*.⁴⁾ Non per questi fatti però, su cui Francesco passava agevolmente, ma per l'atteggiamento accanito preso da Cristoforo nelle cause contro suo padre, questi pensò di fare un nuovo testamento che escludesse lui, come Giacomo, dall'eredità e non gli riconoscesse più che la legittima. In esso si accusavano « li detti Giacomo e Cristoforo aver querelato esso sig. testatore e machinato e operato per via di Corte ed in altro modo contro esso sig. testatore, alla vita, onore e robba siccome Sua Signoria dice di esserne pubblica voce e fama, ed esser publico e notorio e manifesto. Per le sopradette cause, esso sig. testatore istituisce erede il Santo Offizio dell'Inquisizione di Roma.... »⁵⁾

Ma questa bozza di testamento non fu mai consegnata al notaio.

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Ufficio del *Governatore*, 29-80. *Visite de' Cherurghi e relazioni* dal 7 maggio 1595 al 18 febbraio 1596, c. 129 v.

²⁾ BERTOLOTTI, p. 72 (19 giugno 1596).

³⁾ BERTOLOTTI, p. 72 (25 dicembre 1596).

⁴⁾ Arch. di St. di Roma. 108-1067. *Registrazione d'Atti* dal 14 ottobre 1597 al 15 gennaio 1598, c. 103 r. e v. — Atto del 18 novembre 1597.

⁵⁾ *Relazione* cit., c. 9 r. e v.

X.

Il pensiero della vendetta.

Sappiamo che una delle ragioni, per cui Francesco Cenci aveva alla Petrella chiuse in prigione le sue « donne », era il timore ch'esse, e specialmente Beatrice, volessero fuggire. Sappiamo quant'esse avessero insistito perchè le levasse di là, e com'egli si fosse crudelmente opposto.

Un disegno di fuga, da parte di Beatrice, non mancò infatti e fu proprio « mentre detto signor Francesco stava qui, in Roma. » ¹⁾ Ella ricorse a Marzio Catalano. Gli disse, egli racconta, che « haveva tre sacchetti di denari da spendere, una croce di argento, doi calici, diece anelli d'oro, un bacile et un boccale d'argento et vestimenti, et che haveremmo havuto danari assai da spendere, et che haveriammo lassato qualche cosa alla famiglia mia. » ²⁾ Lucrezia infatti dichiarò che Beatrice « aveva in consegna tutte le robbe et l'argento, cioè un bacile et boccale d'argento, et altre robbe stavano per casa. » ³⁾

E Marzio continua: « Lei non voleva star più in quella vita, poichè nessuno pensava volerla maritare, nè il padre, nè li fra-

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 7 v.

²⁾ C. 7 v.

³⁾ C. 258 r. Come sappiamo, Beatrice Arias nel suo testamento destinò ad Antonina un bacile e un boccale d'argento, ma costei forse se li portò seco quando andò sposa a Luzio Savelli. È quindi più probabile che il bacile e il boccale d'argento, di cui parla il Catalano, fossero quelli che il 2 dicembre 1594 Francesco Cenci aveva avuti dal Vescovo di Pola a garanzia d'un prestito di novanta scudi. Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 47, ann. 1594, c. 242 r.

telli, et che se non trovava altro rimedio, se voleva ammazzare da sè stessa », ¹⁾ disegno questo che allora aveva ben diverso significato d'oggi. E tale proposta di fuga confermò in un altro de' suoi angosciosi esami. ²⁾

“ *Dio me ne guardi, signora; non voglio fare questo errore,* „ asserì Marzio d'aver risposto. ³⁾

Ora sui primi del dicembre 1597 avvenne un fatto che provocò di nuovo, sotto tale riguardo, l'ira bestiale di Francesco Cenci. Beatrice aveva scritto diverse lettere ai parenti in Roma scongiurandoli d'adoperarsi per farla levare dalla Petrella e, se non a maritarla, a rinchiuderla in un monastero. Una di tali lettere portata a Roma da Marzio Catalano finì nelle mani di Francesco, il quale, montato come di solito in bestia, decise di portarsi alla Petrella per castigare Beatrice.

Il fatto, « prima radice » forse del terribile parricidio poi avvenuto, è troppo importante perchè non se ne debbano raccogliere i particolari dalla diretta parola dei testimoni.

Lucrezia disse: « Io non ho mai sentito a nessuno delli miei (ossia dai Velli) che oprassero con il signor Francesco, che ci levasse di là et ci rimenesse a Roma; dicevo bene a bocca alli corrieri, che andavano inanzi e indietro, mentre il signor Francesco stava a Roma, che parlassero a questi miei figlioli che oprassero con il signor Francesco che ce remenasse a Roma, perchè là ci teneva così rinchiuso et in lochi alpestri »; ⁴⁾ ma anche ne scrisse a un suo figlio: e si vuole che firmasse un memoriale diretto al papa. Giacomo dichiarò invece avergli Beatrice scritto « che desiderava che si cercasse di maritarla et pigliare provvisione de' fatti suoi: di marito o di monastero. » Egli non vuol confessare che le lettere contenevano acerbe proteste contro il padre, ma solo che ei « vedesse di rimediare. » ⁵⁾

Marzio Catalano racconta più esplicitamente: « Ho portato lettere delle donne... qui in Roma quattro o cinque volte al signor Giacomo e a Stefano ⁶⁾ Velli figlio della signora Lucretia, mentre

¹⁾ C. 7 v. ²⁾ C. 44 r. ³⁾ C. 7 v. ⁴⁾ C. 18 r. ⁵⁾ C. 24 v.

⁶⁾ Forse *Curzio*. Non due maschi (come si disse a p. 35) Lucrezia aveva avuto dal Velli, ma cinque. Tre però nel 1597 erano ancora bambolini. Carte Cenci-Bolognetti, 102 r. e 104 r.

le dette signore son state alla Petrella; ma imbasciate a bocca ne ho fatte più volte.... al signor Jacomo et al signor Christoforo che trovassero modo di levare de lì dalla Petrella dette donne che non ci volevano star più.»¹⁾ La lettera, poi, di Beatrice, data a Francesco, implorava « che pensassero a maritarla o cacciarla in un monastero perchè lei non voleva più stare con suo padre, perchè diceva che la trattava male.»²⁾ Giacomo, dopo averla letta, la diede al fratello di sua madre, ossia allo zio Marcello Santacroce. Lo disse Marzio: « Detta lettera fu mostrata poi al signor Marcello Santacroce dal signor Jacomo », e lo confermò messer Mario Fano di Roma, autorevole persona, allora sui cinquantacinque anni, e cognato di Francesco Cenci per avere sposato un'Olimpia sorella d'Ersilia Santacroce e vedova d'un Astalli.³⁾ Egli narrò avergli detto precisamente Marcello Santacroce che Beatrice aveva scritto « che non voleva star più alla Petrella et che la levassero de là perchè altrimenti avrebbe fatto qualche pazzia.»⁴⁾ Forse il Santacroce passò la lettera a Francesco con buone intenzioni, non tacendogli che l'aveva portata Marzio Catalano, ma egli non riflettè sul carattere brutale di Francesco e fu a mille miglia dal pensare alle conseguenze che il suo gesto avrebbe avuto. Nel processo il romano Angelo Calcina parlò pure del memoriale che Lucrezia e Beatrice avrebbero mandato al papa. Su questo atto, però, come vedremo, c'è incertezza.⁵⁾

Il Catalano ebbe da Giacomo un testone di mancia;⁶⁾ ma Francesco corse da Marzio Colonna, signore della Petrella, perchè castigasse quel vassallo che, contro i suoi ordini, portava a Roma lettere delle sue donne. E il Colonna, forse per le-

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 8 r.

²⁾ C. 5 v.

³⁾ C. 295 r. e v.

⁴⁾ C. 296 r. — P. L. BRUZZONE pubblica una pretesa lettera di Beatrice a Marcello Santacroce, in cui ella invoca d'esser levata dalla Petrella dove il padre la tiene prigioniera con la madre « et mena con nerbo de bue a me et alla signora Lucrezia, che in questi giorni relevò con suo sprone in una guancia », ecc. Tale lettera è una falsificazione costrutta su elementi storici male ordinati. Infatti Beatrice scrisse le lettere portate dal Catalano a Roma, nel novembre 1597, quando il padre era assente dalla Petrella. Recatosi lassù il 13 dicembre egli battè la figlia col nerbo. Ma come avrebbe potuto Beatrice parlare di questo fatto in una lettera scritta.... prima che fosse avvenuto? E v'ha di più. In essa ella dice anche che suo padre colpì con uno sprone la moglie « in questi giorni ». Ebbene ciò era accaduto nientemeno che più di due anni e mezzo avanti e precisamente nella primavera del 1595. — *Per una lettera di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, ann. III, n.° 17 (17 gennaio 1907).

⁵⁾ C. 288 v.

⁶⁾ C. 43 v.

varsi d'attorno quella trista figura del Cenci, acconsenti che il Catalano fosse messo in prigione dove stette due o tre giorni appena! « Il signor Francesco, raccontò il Catalano, volse sapere chi haveva portata detta lettera, et havendo inteso che ero stato io, mi fece metter prigione d'ordine del signor Marzio Colonna, appresso il quale fece istanza che fossi carcerato, et ci stetti doi o tre dì pregione. » ¹⁾

Francesco lasciò Roma l'11 dicembre (il viaggio non fu senza fatica poichè le montagne che dovette traversare eran coperte di neve) ²⁾ e giunse alla Petrella il 13, ossia il giorno di santa Lucia (com'è ripetutamente precisato), ³⁾ insieme con Olimpio Calvetti accompagnatosi a lui per via. ⁴⁾ Tornò tutto preso dalla feroce voglia di castigare Beatrice. E infatti, appena giunto, avutala innanzi, le chiese conto di quello che aveva tentato contro la sua volontà e di quello ch'ella aveva scritto a Roma di lui e de' suoi provvedimenti. ⁵⁾ Ella tenta difendersi, e, atterrita, nega d'aver scritto; ma il padre le mostra la lettera avuta dal Santacroce e, urlato: « *Voglio che crepi quassù,,* » ⁶⁾ stacca dalla sua stanza, dove lo teneva appeso, ⁷⁾ un nerbo di bue (« de bona memoria » esclama Lucrezia), e la sferza violentemente, e, com'ella tende le mani per difendersi, la colpisce in un dito fino a staccarle, in parte, l'unghia, ⁸⁾ che poi restò con una cicatrice. Indi la spinge in una stanza e ve la tiene rinchiusa per tre giorni. ⁹⁾

« Il sig. Francesco (depose Girolama da Capranica), dopo che tornò alla Petrella.... fece questo, che pigliò un nerbo de bove, che aveva là et retirò la signora Beatrice in una camera, et lì le dette con detto nerbo dabbene delle bone battiture dicendole che lei aveva scritto a Roma et mandato anche memoriale (« indirizzato al sig. Vincioli », aggiunge Calidonia); ¹⁰⁾ et la signora Beatrice negava, et la tenne reserrata in detta camera da doi o tre

¹⁾ C. 5 v.

²⁾ C. 284 v.

³⁾ Cc. 284 v.-285 r. Vedi anche c. 23 r.

⁴⁾ C. 16 v.

⁸⁾ Cc. 264 v., 268 r., 269 r., 270 v., 276 v., 285 v., 290 r.

⁹⁾ C. 285 v.

⁵⁾ C. 269 r. e v.

⁶⁾ C. 285 v.

⁷⁾ C. 64 v.

¹⁰⁾ C. 285 v.

dì, e lui proprio le portava da magnare, che apriva la porta della camera, et poi lo posava in terra et poi s'andava con Dio. » ¹⁾ Il cibo, soggiunge Calidonia, era « un poco di pane et un poco de vino. » ²⁾

Quantunque Beatrice (per la forte ragione che si vedrà) cercasse dapprima di nascondere nel processo il fatto, esso risultò ai giudici, non solo dagli esami di Girolama e di Calidonia, ma anche da quelli di Lucrezia, di Bernardo e, su tutto, dalla cicatrice rimastale nell'unghia. ³⁾

Facile immaginare ciò che dovette passare per l'anima di Beatrice nei tre giorni in cui rimase rinchiusa, sanguinante, dolente nel corpo per le percosse avute, di null'altro colpevole che d'aver chiesto d'esser levata, lei che nulla aveva commesso di male, da quella triste solitudine, e sposata o anche monacata! Ad ogni modo tutto si riassunse nelle parole dette da lei alla matrigna, tosto ch'è fu levata dalla stanza ove aveva patita anche la fame: « lo voglio far pentire il signor Francesco de queste botte che me ha dato. » ⁴⁾ E fu sentenza di morte.

Poi Francesco fece chiamar Marzio e, perchè, sempre miserabile com'era costui, non poteva dargli lo scudo residuo del pegno della cavalla, pretese e ottenne in pegno una veste di sua moglie « di color pavonazzo », ⁵⁾ di cui dovremo riparlarne.

Intanto le due serve, rimaste fin'allora prigioniere nella ròcca, dichiararono di volersene andare. La vita, già intollerabile quand'erano solo con le due donne, sempre buone con loro, lo divenne infinitamente più quando si trovarono quotidianamente alle prese con Francesco Cenci. ⁶⁾ Il quale sembra che, appena giunto alla Petrella, prima di sistemare nuovamente la famiglia nell'appartamento occupato, s'installasse anche lui, per qualche giorno, in quella stessa camera dove dormivano Lucrezia e Beatrice (vicina cioè alla stanza abitata da Girolama e da Calidonia), e quindi a volte non usasse riguardo alcuno alla presenza di Beatrice: « lo ce misi certi lenzoli — disse Girolama — tra l'uno e l'altro letto,

¹⁾ C. 289 r.

²⁾ C. 285 v.

³⁾ C. 270 v.

⁴⁾ C. 264 v.

⁵⁾ Cc. 5 v., 54 v., 55 r., 136 v.

⁶⁾ C. 292 r.

cusciuti in certe canne acciò la zitella non potesse vedere quando il signor Francesco aveva a che fare colla moglie. »¹⁾ Le due serve raccontarono poi che, una sera, mentre tutti erano sull'andare a riposare, Lucrezia entrò d'improvviso nella loro stanza e, tutta agitata, si gettò sul letto di Girolama e vi rimase sino a che Francesco, per breve tempo rimasto nella sua camera con Beatrice, riapparve e richiamò Lucrezia.

Abbiamo accennato qui allo strano racconto per metterlo cronologicamente al suo posto, essendo avvenuto fra il 16 e il 26 dicembre 1597,²⁾ ma su di esso dovremo tornare e indugiare, dato che proprio su quel racconto si fondò tutta la voce dell'incesto che Francesco avrebbe tentato o, secondo altri, consumato sulla figlia.

Ora assistiamo alla partenza di Girolama e di Calidonia dalla Petrella, e lasciamo che la raccontino loro con lo sciolto e vibrato parlare. La prima dice: « Fatto Natale, io me ne venni con Dio, che ne domandai licentia al signor Francesco, et non me la voleva dare, et io dissi che me ne voleva venire con Dio in ogni modo, et non ce voleva star più, anzi bisognò mettere a sorte nel cappello, se me ne doveva partire io prima o la predetta Calidonia, et uscette la sorte a me, ma mi fece compassione de quella Calidonia che andava nuda et mostrava le vergogne, et era d'inverno et freddo grande. » E continua: « Non è restato per lui che io non sia stata ammazzata, et che non me sono stati tolti li denari, che mi haveva dati, per strada, oltre poi li mali trattamenti che me ha fatti fare mentre sono stata là colla sua gente et con lui; et quando io fui licenziata, et che me ne venni per Roma, esso signor Francesco s'affacciò alla fenestra della ròcca, et gridava, mentre io veneva dalla ròcca alla Petrella: *o là, le femine mie se partono et portano danari*; et questo lui lo faceva perchè quel paese era pieno de banditi, a fine che me robbassero per la strada et m'ammazzassero. »³⁾ Ben altri gemiti, ben altre querele

¹⁾ C. 292 r.

²⁾ Francesco fu alla Petrella il 13 dicembre. Per tre giorni Beatrice rimase imprigionata in una stanza. Ne uscì il 16. Girolama, che assistette all'episodio narrato da lei e da Calidonia, partì dalla Petrella il 26.

³⁾ C. 290 v.

e brontolii trasse Calidonia: « Il signor Francesco me remandò sola et me pagò.... Me partetti dalli servitii del signor Francesco per le grandissime crudeltà et malissimi trattamenti mi faceva, che mai potetti avere un quatrino del mio salario se non l'ultimo dì che me partii (28 dicembre '97), et io mustrava il culo che era un vituperio a vederme per essere tutta la veste rotta, che posso dire che andavo ignuta et scalza, che mai me volse fare un paro de scarpe in quelli dui anni, et del continuo gli mandava a dire che me mandasse almeno dui scudi; lui mi faceva rispondere dalli suoi servitori che andavano e venivano da Roma: *Chi la vede la serva nuda? C'è il fuoco, se pole scaldare*, et per questo ho fatto giuramento mai più de servire signori.... Me partii fatto Natale, et domandai licentia, et lui non me la voleva dare, et così finalmente me la dette, et me pagò et me remandò sola. » E qui la povera Calidonia, parlando al giudice, si mette a gemere ancora e a piangere: « Oh, quando me ne ricordo, me crepa il core, perchè remandò un'altra serva, che era vecchia, chiamata Geronima, et gli dette il cavallo et la compagnia, et a me non me dette nessuna comodità, dicendome che io havevo bone gambe et che ero gagliarda, et me bisognò trovare una guida chiamato Mariano, et gli feci le spese, et gli diedi uno scudo del mio salario che io havevo havuto, et perchè era tempo d'inverno me ne veneva la neve sino alle giunture; et me usò anco un'altra crudeltà: che non me volle fare la fede che io fusse sua serva, che io ci la domandai, et me bisognò pagare quindici giulij per loco in tre lochi, che me dicevano li passeggeri per viaggio che io era corteggiana, perchè non havevo fede, et a quell'altra vecchia gli fece la fede. » ¹⁾

Andate via le due misere serve, Francesco prese in paese una « ragazzuccia... di nove o dieci anni » ²⁾ e mandò a Roma a cercare un nuovo servo. Fu trovato un certo Giorgio del già Andrea Vandrè, veneziano, un vecchio magro, alto e che andava sempre vestito di turchino. ³⁾ Quel povero diavolo si trascinò, alla

¹⁾ Cc. 284 v. e 285 r.

²⁾ C. 288 r.

³⁾ Cc. 1 v., 3 r., 4 r., 10 r., 34 r., 58 r., 63 r., 73 v., 79 v., 136 v., 266 r., ecc.

meglio, pei monti nevosi, sino alla Petrella, dove giunse il 6 gennaio '98, giorno dell'Epifania. ¹⁾

Quale fosse lassù la vita di Francesco Cenci, risulta da una folla di testimonianze tra le quali, come vedremo, espliciti accenni a sue abitudini di una volgarità estrema.

Francesco, esclusa ogni persona di servizio dall'anticamera, e passata Beatrice a dormire in un'altra stanza piuttosto lontana e più in basso d'alcune scalette, ²⁾ riserbò per sè e per Lucrezia, ³⁾ quella dov'egli era, la stessa che aveva servito per camera nuziale di Olimpio e di Plautilla, e quindi ad Olimpio notissima. ⁴⁾ Solitamente Francesco si levava tardi (in modo speciale d'inverno), anche perchè spesso tormentato dalla podagra. ⁵⁾ Alzato, si recava con le donne (sempre dentro la ròcca) nella cappellina, corrispondente sulla piazza merlata, ad ascoltare la messa, la quale era detta, per turno di tre giorni, dai tre preti della Petrella, ossia dall'arciprete don Marzio Tommasini o dai due canonici Domenico Salvati e Francesco Scossa, ⁶⁾ ai quali « dava un giulio, ogni mattina, di elemosina ». ⁷⁾ Indugiando il Cenci a levarsi, il prete era costretto ad attendere, talora anche un'ora. ⁸⁾ Udita la messa, il Cenci, secondo che la sua salute o la stagione consentivano, se ne andava a cavallo pei monti vicini; ⁹⁾ altrimenti se ne stava, chiuso, a tormentarsi l'anima sui disperati suoi conti, che voleva sempre rivedere da sè, e che poi rinchiudeva gelosamente in un forziere. ¹⁰⁾ Suo compagno nelle gite era di solito Olimpio, pel quale, in questo suo primo periodo del ritorno alla Petrella, travedeva addirittura: « Lo menava con lui quando andava a spasso », disse Lucrezia, ¹¹⁾ e Girolama soggiunse: « Faceva tante carezze ad Olimpio, che quando se cucinava una gallina in casa, la prima parte era d'Olimpio, et diceva: *Porta questa al castellano.* » ¹²⁾

Sul mezzogiorno i Cenci desinavano, e succedeva, nel continuo cambiarsi o mancare delle persone di servizio, che talvolta cuci-

¹⁾ C. 63 v.

²⁾ Cc. 13 r., 84 v.-85 r., 96 v.

³⁾ C. 285 r.

⁴⁾ C. 164 r.

⁵⁾ C. 74 v.

⁶⁾ C. 74 v.

⁷⁾ C. 80 r.

⁸⁾ C. 80 r.

⁹⁾ C. 16 r.

¹⁰⁾ C. 103 r.

¹¹⁾ C. 16 r.

¹²⁾ C. 292 v.

nassero le serve,¹⁾ talvolta i servitori,²⁾ e non di rado anche Lucrezia o Beatrice,³⁾ alla quale, come sappiamo, era interamente affidata la cura dell'argenteria,⁴⁾ della biancheria e dei panni disposti in tante casse sparse nelle varie stanze, ma non in quella di Francesco.⁵⁾

Questi e la moglie mangiavano insieme nella loro camera da letto, serviti per la stessa ragione ora da donne, ora da uomini⁶⁾ e, quando non c'erano nè le une, nè gli altri, da Beatrice⁷⁾ che, salvo qualche rara volta,⁸⁾ mangiava sempre a parte, sola o con le serve.... quando ce n'erano.⁹⁾

Nel pomeriggio, Francesco dapprima riposava, poi girava pel castello conducendo qualche volta seco le « donne » nella piazza della ròcca,¹⁰⁾ indi tornava a' suoi affari od usciva possibilmente col suo Olimpio. La cena procedeva come il pranzo, e a letto ci si andava, dice Lucrezia, quattro o cinque ore dopo l'ave-Maria, « secondo il signor Francesco aveva più et manco sonno. »¹¹⁾

L'andata a letto di Francesco non era per le donne piccola occupazione. O qualche serva o Lucrezia o Beatrice dovevano levargli le lunghe calze a gamba,¹²⁾ che pochi riuscivano a levarsi da sè.¹³⁾ Poi, entrato in letto (che, quando faceva freddo, gli veniva riscaldato),¹⁴⁾ dovevasi cominciare quella disgustosa funzione di sfregargli, con un asciugatoio, le gambe sin proprio al ventre, pei residui rimastigli della rognà. E anche allora, più spesso che alle serve, che ripugnavano d'obbedirgli, egli ricorreva alla moglie e alla figlia, non avendo per questa il più piccolo riguardo umano.¹⁵⁾ Infine, la moglie si coricava con lui.¹⁶⁾

E la volgarità di lui, così abbondantemente testimoniata e accertata, non s'arrestava a ciò, che, quand'era freddo, trascinava la seggetta presso al fuoco e lì faceva le necessità sue presenti le

1) C. 105 v.

2) Cc. 105 v. e 285 r.

3) Cc. 94 v., 105 v., 128 r.

4) Cc. 141 v., 143 r., 258 r.

5) C. 143 r.

6) C. 105 v.

7) C. 105 v.

8) C. 94 v.

9) Cc. 13 r., 105 v., 128 r., 290 v.

10) C. 108 v.

11) C. 93 v.

12) C. 285 r.

13) In una *storiotta* di s. Nicola da Bari della scuola di Gentile da Fabriano, conservata nella Pinacoteca Vaticana, si vede dipinta una figlia che, presso il letto, leva le calze al padre.

14) C. 290 v.

15) Cc. 285 r. e 286 r.

16) C. 285 r.

donne, che poi dovevano nettarlo.¹⁾ Nè d'estate aveva riguardo, pel caldo, di girar sempre per casa, poco più che in camicia.²⁾

Uscita Beatrice dalla stanza dove, per tre giorni, livida di percosse e d'odio, aveva meditata la sua vendetta, ella non ebbe più altro pensiero che l'uccisione del padre; ed emerge evidente, da tutti i documenti e da tutto il processo, che fu lei a trascinar gli altri alla grande tragedia. Ma nessuno vorrà anche disconoscere che padre più crudele e spregevole poche creature al mondo ebbero, e che alla luce dei fatti nessuno oggi le negherebbe quella pietà o almeno quel compatimento che, nei processi, si risolve con le « attenuanti ».

La disperazione di lei commosse Olimpio. Non era costui, nella sua impetuosa e spavalda natura che l'aveva trascinato a delitti, senza qualche lume di sentimento. S'è visto come i Colonna l'avessero in conto, come fosse stato ripetutamente in guerra, come tenesse al decoro della persona. Si vedrà di quale sviscerato amore amasse la figliuola, come imbrancato tra banditi proteggesse qualche povero prigioniero, e come infine cadesse negli agguati per l'ingenua confidenza da lui sempre avuta in chi gli professava amicizia. E la pietà d'Olimpio si mutò presto in un altro sentimento, il quale travolse anche Beatrice, se pure ella, già nell'età di ventun'anni e con nelle vene il bramoso sangue di Francesco Cenci, non provocò. Olimpio era un bellissimo uomo, ed ella traversava un momento terribile per l'anima traggosciata e pel corpo entrato in piena vigorosa pubertà.

E si diede a lui, e i loro rapporti divennero frequenti e furono durevoli, chè Olimpio aveva trovato modo di giungere di notte nella stanza di lei.

Quali conseguenze ne derivassero vedremo.

Quando nel 1879³⁾ fu pubblicata la lettera che messer Baldassarre Paolucci, agente modenese in Roma, scrisse al suo Duca a Modena, il 14 agosto 1599, ossia prima del supplizio di Beatrice, le polemiche su di lei tornarono violente e non mancarono coloro

¹⁾ C. 292 r. Vedi pure a cc. 3 v. e 300 r. Anche questo riferiamo a dimostrazione della volgarità di Francesco Cenci.

²⁾ C. 292 r.

³⁾ BERTOLOTTI, p. 265.

che gridarono alla calunnia e anche quelli che affermarono nessun documento giustificare l'oltraggiosa frase. Beatrice doveva essere ad ogni costo la « vergine romana ».

Ma la storia è per noi un'altra cosa. La storia è per noi l'espressione della verità, o almeno l'espressione della sincerità assoluta, schietta, onesta di chi la scrive. E, nel caso nostro, la storia viene con la realtà dei fatti a evocare, dal sepolcro e dal dolore, una Beatrice colpevole sì, ma umana, e sventurata e degna anche di commiserazione. Quante al mondo, pur tra l'affetto di chi le circonda, pur nel benessere, nella pace, nella felicità, dimenticano il loro dovere! Ora chi vorrà condannare Beatrice Cenci, straziata dal padre in modo così infame e ingiusto, se si abbandonò a chi ebbe pietà di lei e le si offrì di vendicarla? ¹⁾ Ben venga, dunque, la storia, anziché la favola, a toccare il nostro cuore.

La frase riferita dall'agente del Duca di Modena (al quale fu data come rivelazione di Beatrice) fu questa: « Confessò che per voler far morire il padre, si era procurata la morte a sè stessa, et quel che più gli premea, perduto la virginità, tolta da quel tale, che fece l'effetto, il che non si era mai più saputo. » ²⁾

Purtroppo, si era saputo assai prima e quasi subito, alla Petrella, chè Beatrice e Olimpio non ebbero tanta prudenza da celare i loro rapporti in modo che nessuno se n'avvedesse. Mentre, infatti, Plautilla non riusciva a dissimulare la propria gelosia, ³⁾ Marzio Catalano dichiarava esplicitamente che « Olimpio era griticato assai che l'avessero a fare insieme con la signora Beatrice » ⁴⁾ e Lucrezia, riferendosi appunto al tempo in cui Francesco staffilò la figlia, aggiunge che questa « cominciò poi a parlar secretamente con Olimpio et ce parlava quando alle scale et quando dalle finestre et quando per un buscio che era ad un solaro de una camera su da alto; et quando il signor Francesco restava a dormire alli Cappuccini la notte et quando andò all'Aquila dietro Santi de

¹⁾ C. 276 v.

²⁾ Arch. di St. di Modena. *Cancellaria Ducale Estense*. Carteggi d'Oratori e Agenti Estensi a Roma. Busta 122. Lettera di Baldassarre Paolucci al Card. d'Este.

³⁾ C. 162 r. e v.

⁴⁾ C. 7 v.

Pompa che n'era fuggito, et quando venne dietro alli figli, cioè Bernardo e Paolo che se erano fuggiti verso Roma [vedremo fra poco questi fatti], sempre Olimpio veneva alle stantie nostre cioè di Beatrice e nostre, et là se metteva a parlare con Beatrice, et io me ne andava a letto e li lasciava a parlare insieme.»¹⁾ Chè se anche tali frequenti ritrovi di Beatrice con Olimpio si volessero ritenere destinati a un troppo lungo congiurare contro Francesco Cenci,²⁾ ogni incertezza cederà di fronte ad altre più crude testimonianze, che riveleranno come Olimpio penetrasse e rimanesse le lunghe notti nella camera di Beatrice,³⁾ come Marzio Colonna fosse informato della tresca,⁴⁾ come Giacomo Cenci, al ritorno delle « donne » a Roma, dopo il delitto, se n'accorgesse e insorgesse contro la sorella e contro Olimpio,⁵⁾ come Camillo Rosati, agente di casa Colonna, fosse a giorno del terrore che Beatrice aveva che Olimpio « fosse pigliato per rispetto che se fosse mai saputo (sono sue parole) che lui havesse havuto da fare con lei carnalmente. »⁶⁾

Giacomo all'impressionante suo confronto con la matrigna, rivela: « Il signor Martio (Colonna) me dissuase che non facesse mettere pregione Olimpio perchè se potevano scoprire cose d'onore »⁷⁾ e Lucrezia definisce « per non vituperare questa zitella de Beatrice e tutta la casa. »⁸⁾ E il Rosati ripete averlo Giacomo scongiurato di portar lontano da Roma Olimpio « per alcune cose che s'era avvisto che faceva colla signora Beatrice sua sorella. »⁹⁾

Altri gravi fatti e gravi testimonianze vedremo più avanti. Qui ci basti dire in risposta a quanti scrissero nulla risultare dal processo in conferma della rivelazione dell'agente del duca di Modena, che, nel processo, si accenna agli intimi rapporti di Olimpio con Beatrice, da sei testimoni e per ben venti volte!

1) C. 264 v.

2) Cc. 162 r. e v. e 264 v.

3) Cc. 84 v., 85 r., 86 v.

4) C. 206 r.

5) Cc. 247 r., 249 r., 251 r., 252 r.

6) C. 246 v.

7) C. 260 r.

8) C. 268 v.

9) C. 247 r.

XI.

La morte di Cristoforo.

I primi mesi del 1598 trascorsero per Francesco Cenci senza gravi avvenimenti, non però senza contrarietà.

Dapprima gli giunse notizia che Emilio Morea marito di sua figlia Lavinia era stato carcerato, a metà circa di gennaio ¹⁾ e, a cominciare dall'11 febbraio, processato sotto l'accusa d'aver aiutato Giovanni Antonio Nari nel tentativo fatto da costui d'avvelenare il proprio fratello Francesco « gentilomo romano ». ²⁾ Era a quest'ultimo giunta in dono, a nome d'alcune monache, ³⁾ una torta avvelenata, che aveva messo a mal partito le viscere di chi l'aveva assaggiata. ⁴⁾ Fatte indagini, veniva scoperto che s'era finto l'invio da parte delle monache per.... accreditare la torta; ma che invece dovevansi sospettare come mandanti Giovanni Antonio Nari, perchè aveva liti civili col fratello, ⁵⁾ e il Morea, non solo per esser molto suo amico, ⁶⁾ ma perchè nutriva verso Francesco Nari « mala satisfactione ». ⁷⁾

I testimoni a difesa dissero che Francesco Nari era « fastidioso da parte sua » ⁸⁾ e « un poco terribilotto » ⁹⁾ e che ritene-

¹⁾ Il BERTOLOTTI scrive che fu carcerato l'11 febbraio 1597, e il BRUZZONE (*Per i fratelli di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, ann. II, n.º 140, Roma, 21 maggio 1906) segue l'errore. Nè il giorno, nè l'anno corrispondono a verità. Vedi Arch. di St. di Roma 52-1039, *Testes ad defensam* dal 1.º ottobre 1596 al 4 giugno 1598, cc. 188 r.-189 v., 190 r.; e anche 108-1067, *Liber Actorum* o *Registrazione d'Atti* dal 14 ottobre 1597 al 15 gennaio 1598, c. 223 v.

²⁾ *Liber* cit., cc. 194 v., 199 v.

³⁾ Cc. 190 r., 191 v.

⁴⁾ C. 199 v.

⁵⁾ Cc. 197 v., 198 r.

⁶⁾ Cc. 190 v., 194 v.

⁷⁾ C. 194 v.

⁸⁾ C. 201 r.

⁹⁾ C. 195 v.

vano Emilio innocente, incapace di simile attentato, « homo da bene et de bona vita, » « persona seria, acustumata, virtuosa » ecc. Ma non mancarono anche le voci contrarie. Giovanni Battista Incoronato disse d'aver sentito parlare di certo processo fatto al Morea « per vitio nefando » ma non sa con quale risultato,¹⁾ e Lodovico Montirolo, medico da Rimini, accennò a sua volta a una prigionia avuta per *differenze* col Nari,²⁾ donde quella « mala satisfactione » sopra accennata.



Sui primi d'aprile il servo Giorgio non volle star più alla Petrella, a servizio di Francesco Cenci. Costui aveva certa confidenza in lui; ogni sera lo faceva salire nella stanza dove dormiva, e molte volte anche quand'era in letto, per dargli i danari della spesa,³⁾ ma poi l'affaticava troppo. Non gli bastava mandarlo su e giù dalla ròcca al paese, che anche voleva che si spingesse pei monti e pei querceti a rintracciare agnelli e a riportarli in stalla. Egli, vecchio, non ci durava; e volle andarsene. Prese così, con le sue lunghe gambe e col singolare vestito turchino, la via di Roma,⁴⁾ dove gli affari di Francesco s'arruffavano sempre più.

I creditori, poco importandosi delle decisioni di Rota circa il fidecommesso, misero, con l'appoggio d'altre sentenze, gli avvisi. Il 21 aprile il Collegio Romano offrì scudi 80 il rubbio per Casale di Lucembro e Leviano; il 23 il Rotulo⁵⁾ offrì 70 scudi il rubbio per Tor Carbone. Un mese dopo, i creditori, tenuta congregazione, « deputarono mons. Lelio Biscia (che fu poi da Urbano VIII fatto cardinale) e Giacomo Cavallerini a procurare la subastazione di quei beni, i quali vennero deliberati ai due istituti offerenti. »⁶⁾

¹⁾ C. 194 v.

²⁾ C. 201 v.

³⁾ *Proc. per parr.*, 127 v.

⁴⁾ C. 63 v.

⁵⁾ Per il *Rotulo* vedi H. PLATUS, *De Cardinalis dignitate* (Roma, 1746), p. 87: « *Rotulus constitit in quadam massa communi, quam habet S. Collegium instar Capitulum et Collegiorum quae solet administrari per Cardinalem Camerarium particularem ejusdem Sacri Collegii.* »

⁶⁾ *Relazione* cit., 26 r. dove si legge *Brischia* invece di *Biscia*. Questo errore e altri ancora che non possono imputarsi all'autore, provano che il ms. Vaticano della *Relazione* ecc., è copia e non originale. Infatti alla grande accuratezza calligrafica non corrisponde l'esattezza.

Così giunse il giugno, che recò, per Francesco, diversi avvenimenti, uno dei quali gravissimo.

Dapprima Santi di Pompa, conscio forse di quanto passava tra Beatrice e Olimpio e pauroso della terribile tragedia che poteva nascerne qualora il Cenci li avesse scoperti, uscì non visto dalle stanze della piazza merlata e se ne andò fuggendo.

Francesco seppe ch'egli aveva presa la strada dell'Aquila e lo inseguì; ma forse l'altro, montanaro di natura, seppe sviarsi per greppi e boschi, sì che non fu raggiunto o rintracciato.¹⁾

Al ritorno Francesco trovò invece una terribile notizia. Suo figlio Cristoforo era stato ucciso in Roma, il 12 giugno.



Questo fatto merita d'esser narrato, anche nei particolari, per dissipare i molti errori e le molte fiabe ond'è stato finora tormentato.²⁾

Viveva in Trastevere, in una casa signorile della piazza di San Benedetto in Piscinula,³⁾ quasi di fronte all'antico palazzo Mattei, una ricca donna di nome Virginia, vedova di Domenico Bruno,⁴⁾ con due figliuoli. Erano i Bruno una famiglia venuta di Corsica, tantochè al padre e ai figli si dava più spesso il nome di *Còrsi*, che quello di *Bruno*. La signora Virginia aveva anche una figlia, ma al tempo della nostra storia essa non istava più con lei essendosi maritata a messer Pietro Pisciacane. In casa Bruno c'erano molti servi; soltanto a servizio di Paolo, quattro o cinque⁵⁾ fra cui un moro di nome Angelo⁶⁾ e uno detto lo Spagnuolo, uomo feroce d'aspetto e d'animo: « piccolotto, di 45 anni circa (così lo descrisse, al giudice, Nicola Imperiacci, còrso anche lui e cugino di Paolo Bruno)⁷⁾ pieno di vita, col volto ispido di

¹⁾ Cc. 84 v., 108 r., 264 v.

²⁾ P. L. BRUZZONE che si è due volte occupato di Cristoforo non ha esaminato il processo originale ciò che l'avrebbe condotto ad appurare molti fatti. Vedi *Un fratello di Beatrice Cenci*, nella *Nuova Antologia*, vol. LXXVII (Roma, 1884), pp. 46-73, e *Per un altro fratello di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*. Ann. II, n.° 169 (19 giugno 1906).

³⁾ Arch. di St. di Rom. Arch. del *Governatore*, vol. 310. *Processo contro Paolo Bruno*, c. 334 r. ⁴⁾ C. 330 r. ⁵⁾ C. 346 v. ⁶⁾ C. 324 v. ⁷⁾ C. 337 r.

barba (*barba tonda, da tutte le guancie, cioè barba all'apostolica, con peli canuti*). » « In quel principio che venne a stare in casa del signor Paulo, che può essere 5 o 6 mesi, me disse anco che era stato alla guerra della Goletta ¹⁾ et che era stato preso dai Turchi, et che era stato in mano de' Turchi 22 [mesi?] et che scappò in Transilvania o ne l'Ongaria. » ²⁾ Altri lo disse « homo bruttaccio ». ³⁾

La casa del Bruno, come s'è detto, era in Piscinula, ossia sulla destra del fiume, proprio di contro al ponte di San Bartolomeo, che ricongiunge l'isola al Trastevere. Egli quindi, per venire al centro di Roma, passava sempre quel ponte, poi l'isola, poi il ponte Quattro-capi, così detto per l'erma a quattro volti che ci si vede ancora. Ora egli nell'isola ebbe occasione di vedere due sorelle d'una bellezza veramente rara. E seppe ch'erano figlie d'un Luca Raponi, già morto, da Monte San Giovanni, còrse anch'esse, l'una di nome Plautilla sposata a un Valerio di Benedetto da Poggibonsi; ⁴⁾ l'altra, di nome Cleria, sposata a un Giovan Antonio da San Severino « homo da bene et honorato » ⁵⁾ dapprima oste, poi pescatore, il quale, andando spesso e rimanendo a lungo a Ostia, lasciava grande libertà alla moglie che, a vero dire, ne abusava.

Quelle due bellissime sorelle avevano, allora, due fratelli: un Vincenzo o Cencio, « giovine sbarbato, bruno di viso » che stava con un Michele cavallerizzo, ⁶⁾ e un Antonio soprannominato Tollo che a noi interessa di più. Costui aveva fatto il pescivendolo, ⁷⁾ ma poi, bel giovane a sua volta, s'era staccato dall'umile mestiere e, curando le proprie vesti e i propri modi, aveva finito per essere accettato in casa dell'abate Settimio De Cuppis in Piazza Navona, ⁸⁾ laddove egli era stato da bambino quando suo padre Luca, insieme a Girolamo de Cuppis, padre dell'abate, « teneva il Monte di Pietà. » ⁹⁾ Tollo era descritto come un giovane di barba rossigna, alquanto abbronzato in volto, *garbato, gentiluomo*, ¹⁰⁾

¹⁾ Porto di Tunisi.

²⁾ *Proc. del Bruno*, c. 337 v.

³⁾ C. 346 v.

⁴⁾ C. 318 v.

⁵⁾ C. 317 r. e v.

⁶⁾ C. 315 r.

⁷⁾ C. 323 v. *Tollo* vezzeggiativo di *Antonio*. Vedi anche in un processo del 1603 nell'Arch. di St. di Roma, « Antonio alias Tollo pittore ».

⁸⁾ C. 321 r.

⁹⁾ C. 308 v.

¹⁰⁾ C. 317 v.

che portava cappa e spada, giorno e notte.¹⁾ In casa De Cuppis, esercitava la parte di spenditore; fuori, dava quattrini a prestito: faceva, in altri termini, lo strozzino.

Paolo Còrso, che pure aveva per amica²⁾ una Plautilla Spinetti moglie di tal Pietro Paolo Scalabrini, cortigiana abitante a Capo le Case,³⁾ s'innamorò perdutamente di Cleria; e questa se n'avvide, e, poichè egli era giovine e, come in genere i Còrsi, un po' basso di statura, lo chiamava, con simpatia, il Còrsetto.⁴⁾

S'era nell'estate del 1597, quand'egli affidatosi a certe Flaminia e Dionora d'Amatrice, esperte mezzane, potè arrivare a Cleria.⁵⁾

Raggiunto lo scopo, Paolo Bruno non attiepidì il suo ardore, che anzi s'invogliò sempre più perdutamente di Cleria, com'ella parve innamorarsi di lui, che, ricco com'era, la colmava di doni e provvedeva al suo lusso, mentre quel pover'uomo del marito, come disse una maligna, «stentava la carne sua»⁶⁾ nelle aspre fatiche di pescatore.

Il Còrsetto mandava alla casa dell'amica, tenuta bene in ordine,⁷⁾ grandi provviste di grano⁸⁾ e ogni sorta di cose buone e vesti magnifiche,⁹⁾ e una volta un vezzo di perle, e un'altra volta, una «turchina» ch'ella si mise e portò sempre.

E la loro appassionata tresca divenne addirittura sfacciata. Cleria ostentava la protezione del giovine e ricco Còrso; egli il possesso di quella mirabile bellezza. Il reverendo don Lancillotto Petroni, rettore di San Benedetto in Piscinula, narrò al giudice che Paolo ardì sino condurlo nell'isola per fargli «vedere una bella zovene nella piazzetta di San Bartolomeo»¹⁰⁾ con la quale, egli già sapeva, aveva amicizia.

Perciò «tutta l'isola» e il vicino Trastevere ne parlavano;¹¹⁾ «sino li ragazzi» esclamò un teste.¹²⁾ Naturalmente chi disse le cose più atroci sul conto di Cleria, fu colei che il Còrsetto aveva abbandonata, fu insomma Plautilla Scalabrini. Ella narrò anche a

1) C. 317 v.

2) C. 332 r.

3) C. 313 r.

4) C. 342 r.

5) Cc. 332 r., 335 r., 338 v., 339 r.

6) C. 317 r. e v.

7) C. 318 v.

8) C. 339 r.

9) C. 303 r.

10) C. 330 v.

11) Cc. 328 r., 330 r., 331 r. e v., 333 v., 334 r.

12) C. 347 r.

chi non voleva sentire (e ripetè più tardi al giudice): « Paolo va in casa di Cleria perchè ha da fare carnalmente con essa. » Conosce le ore in cui ci va ed aggiunge ch'ella gli costa una somma rovinosa.¹⁾ Così Plautilla va spiando Cleria, e una volta riesce ad esserle vicina.

Siamo al 29 gennaio 1598, ultimo giovedì di carnevale.²⁾ La più tumultuosa e disordinata gazzarra infuria pel Corso, in attesa che si corra il palio. Lancio di fronde, d'aranci, di uova, di dolci dalla strada alle finestre, dalle finestre alla strada; e anche, da parte dei monelli, lancio d'immondizie. Cleria, sua sorella Plautilla, sua cugina Vittoria, una vecchia di nome Attilia (di cui parleremo fra poco)³⁾ altre persone, sono a una di quelle balconate, cui si accede pagando.

Plautilla Scalabrini (l'amante relitta di Paolo) vi è pure salita e, rodendosi in cuore per l'astio e la gelosia, assiste alla scena ch'ella stessa vivacemente descrive: « Paulo venne lì sotto a cavallo solo, il quale si fermò lì dinanzi a noi altri, et faceva saltare il cavallo et guardava a Cleria et rideva con essa, et lei guardava lui et rideva, et li tirava l'ova, et così tutto quel tempo, che si stette lì a vedere correre il Palio, detto Paulo stava lì per la strada, et facevano l'amore insieme, che alhora poi, in quel tempo stesso, Tollo pescivendolo venne lì da noi, et perchè parlava così licentiosamente et liberamente con quelle donne, io li domandai che donne erano quelle; et lui me disse che erano sue sorelle et io alhora dissi a Tollo che avertisse che Paulo Còrso molto alla scoperta faceva l'amore con essa [Cleria] et che lei li corrispondeva, et che li traria l'ova. »⁴⁾

Plautilla raccontava così, ma l'episodio era stato più grave. Ella a Tollo non aveva chiesto semplicemente chi fossero quelle donne, ma (pur sapendo benissimo che erano le sue sorelle) aveva domandato: « *Cognosci quelle due puttanelle?* », e mostrato a lui come Cleria e Paolo fossero bene imprudenti a condursi davanti al pubblico in modo tanto sfacciato.⁵⁾ Tollo allora andò dalla sorella, la sgridò⁶⁾ ripetendole che non doveva uscire quando

¹⁾ C. 324 r. ²⁾ C. 332 r. ³⁾ C. 324 r. ⁴⁾ C. 323 v., 324 r. ⁵⁾ C. 313 r. ⁶⁾ C. 332 v.



L'isola di San Bartolomeo, il recinto degli Ebrei, il Monte de' Cenci e la Regola, nel 1676.
 (Dalla veduta di Roma di G. B. Falda).

non c'era suo marito, e le diede uno schiaffo;¹⁾ poi sceso nel Corso, parlò con Paolo, ma è molto dubbio ch'ei, come disse, si lamentasse con lui e che l'altro negasse quanto la cortigiana gli aveva detto.²⁾

Commedia sciocca, chè l'ottimo Tollo sapeva troppo bene ciò che passava tra il Còrsetto e sua sorella, e i vantaggi che costei ne traeva. Al postutto, qualche cosa giungeva anche a lui. Fra l'altro, ebbe buon compenso quando accettò di fare il trinciante al convito di nozze della sorella dello stesso Paolo!³⁾

Comunque, l'episodio avvenuto nel Corso dette argomento a un vivo e lungo pettegolezzo specialmente nell'isola e in Piscinula. E le ciarle sulla tresca ebbero maggior vigore e diventarono il soggetto preferito dei discorsi dell'isola stessa. Non se ne riguardò dal parlarne nemmeno la vecchia Attilia, vedova di tal Bartolomeo, andata a vivere nell'aprile del '98 con Cleria,⁴⁾ messavi dallo stesso Paolo. Egli, infatti manteneva lei e il suo figliuolo Girolamo infermo,⁵⁾ e, sotto titolo di « donna di compagnia », la teneva vicino all'amica perchè la sorvegliasse.

Il 9 giugno '98 Cristoforo Cenci, passando per l'isola, vede Cleria. La bellezza di lei lo sorprende, lo turba, lo eccita. Egli ha ventisei anni e nelle vene il sangue dei Cenci. Suo primo pensiero è quello di possederla, e si dà subito a cercare il modo di soddisfare la sua bramosia. Non va più che nell'isola; vi conduce il servo Ottavio Pali, mantovano⁶⁾ che dice: « L'ho bene vista che è una bella giovene, vestita de rasio; »⁷⁾ ci va con un altro servo detto Gattone, e per richiamar Cleria alla finestra si mette a giuocare alla palla di contro alla sua casa;⁸⁾ vi conduce Agostino Caponico d'Amatrice a cui dice, parlando di Cleria: « Spero d'haverla. »⁹⁾ Ma il Caponico l'avvisa: « *Quando si vogliono far queste cose, bisogna andar solo et andar a posta ferma,*¹⁰⁾ *altrimenti non farete niente. Che volete star qua a fare lo amore*

1) C. 313 r.

2) C. 313 r.

3) C. 332 v.

4) Cc. 305 v., 316 v., 319 v., 324 r., 332 r.

5) C. 320 r. e v.

6) Arch. di St. di Roma. Archivi del 30 *Notai Capitolini*. Uff. 23, vol. 83, c. 69 r.7) *Proc. del Bruno*, c. 303 r.

8) C. 351 v.

9) C. 318 v.

10) A colpo sicuro.

*con le muraglie? Più presto date suspitione che altrimenti. Andiamocene con Dio.,*¹⁾

Cristoforo purtroppo non ascoltò il prudente consiglio e continuò la sua caccia scoperta,²⁾ di cui s'accorse o fu subito informato Paolo Bruno. Il quale però, in quegli stessi giorni, trovandosi due volte col Cenci di cui era amico, non fece mostra nè cenno di sorta!³⁾

La via indicata a Cristoforo Cenci per giungere a Cleria fu su per giù la stessa già tenuta dal Còrsetto, ossia la vecchia mezzana Flaminia. Avendo Cristoforo saputo che il marito di lei, Bastiano Vicari da Ravenna, era nelle carceri capitoline per debiti, gli fece sapere che avrebbe data garanzia e cauzione per lui, quando l'ottima Flaminia l'avesse aiutato a parlare a Cleria.⁴⁾

Ottavio Pali il 13 giugno narrò al giudice: « Ponno essere da tre o quattro giorni [fu precisamente l'11] che venne uno ragazzo a parlare al signor Cristofaro », e questi, dopo avergli parlato, « me disse che li dessi la cappa et la spada », e dategli l'una e l'altra « andammo in Campidoglio, et arivati in sala ce disse che aspettassimo lì, Cesare [Bussone] et io, et lui andò in pregione. Et stette uno poco et poi tornò fuori; et, tornando verso casa, me disse: *Haveremmo trovata la strada de far parlare a quella giovane de l'Isola, che questo che sta pregione, che me ha mandato a chiamare, me ha detto che Flaminia, sua moglie, havea fatti molti servitii a quella giovine.* Et così tornando a casa, facemmo la strada di casa di detta Flaminia. Et non la trovando in casa, lassò la imbasciata ad un'amatriciana [Jacoma Apolloni] sua vicina, et ce ne andammo a casa. Ma, non vedendo Flaminia, il signore de novo me mandò a casa sua; lei me disse che hier mattina [12] a bon'ora serrebbe venuta a casa del signore, et hier mattina poi venne, parlò col signor Cristoforo, il quale me referse che li havea detto che li havea fatti altri servitij a quella giovine. »⁵⁾

Flaminia, poi, esaminata subito dopo, nello stesso giorno 13,

¹⁾ C. 318 v.

⁴⁾ Cc. 304 v.-305 r.

²⁾ C. 333 r.

⁵⁾ C. 305 r. Vedi anche cc. 306 v. e 343 r. e v.

³⁾ Cc. 350 v.-351 r.

affer mò di conoscere Cristoforo Cenci solo dalla mattina del giorno avanti.

L'altra sera, tornando a casa, « Jacoma Matriciana, mia pegionante, me disce che un gentiluomo de' Cenci me voleva parlare. » A sera (continua) andò da lei un servitore [Ottavio] per ripeterle che il Cenci voleva vederla. Ella ci si recò la mattina e aspettò a lungo. Finalmente venuto, cominciò a dirmi (racconta Flaminia) « che voleva aiutare mio marito quale sta pregione in Campidoglio per debito, et che voleva che io promettesse per lui. Et dopo questo ragionamento, me ricercò se io congioscevo una donna Attilia che sta in casa di una Cleria che sta ne l'isola. Et me ricercò che io li volesse dire che Sua Signoria le voleva parlare. Io, la prima volta, li dissi che io la haverebbe chiamata et me ne andai a casa mia. Hiersera poi venne a casa mia uno servitore [sempre Ottavio] a chiamarme da parte di detto signor Cristoforo. Io andai a casa sua et li dissi che non li havea fatto il servitio, ma che la haverebbe chiamata oggi. » ¹⁾

Ella quest'ultimo particolare disse allo scopo di allontanare da sè ogni responsabilità per quanto era avvenuto, e anche negò d'aver avuto da Cristoforo cinque giuli, ma Ottavio messo a fronte affermò: « *Quando ve venni a chiamare in casa vostra, che ve domandai se ce era bona nova, voi me diceste di sì, che havevate parlato a Cleria et che ce era bona nova.* », Poi rivolto al giudice: « Se costei non veneva a dare bona intentione al signor Cristoforo, non serrebbe forse uscito fuori hiersera! » ²⁾

Allorchè alla sera del 12 Flaminia si recò da Cristoforo, così andando come tornando, « vide che non erano ancora serrati li portoni delli giudei. » ³⁾ Era quindi poco oltre l'ave-Maria, perchè a un'ora di notte i cinque grandi portoni del recinto degli ebrei, fra il Tevere e il Portico d'Ottavia, si chiudevano.

¹⁾ Cc. 305 v.-306 r.

²⁾ C. 307 r. Vedi anche c. 302 v.

³⁾ Cc. 355 v., 356 r. Vedi EM. RODOCANACHI, *Monographie du Ghetto de Rome* (Amiens, 1899).



Siamo sul vespero del 12. Tutti i personaggi della vicinissima tragedia stanno, in diverse parti, a cena.

In casa di Cleria, secondo il solito, chi capita gavazza, chè a rifornire la dispensa ci pensano il Còrso e quel pover'uomo del marito di lei che sta ad Ostia a pescare gli storioni. ¹⁾ Cencio fratello di Cleria va a trovarla e si ferma a mangiare; ²⁾ ci va la sorella Plautilla e si ferma a mangiare. ³⁾

Paolo Còrso, a sua volta, tornato presto ⁴⁾ dalla Magliana, dov'era stato a vender giovenchi, ⁵⁾ se ne stava, con altri, seduto sulla banchina esterna della casa e, mostrando una chiave, motteggiava sinistramente: « *Questa è la chiave delli tre mártiri, che era una chiave maschia, negra et' brutta, che non disse che fusse la chiave di Cleria o di chi.* » ⁶⁾ E sollecitò la cena. ⁷⁾

A tavola ci furono Paolo Còrso co' suoi due cugini Battista e Francesco, Meo Coneri molinaro, il fiorentino Valerio Bonafede e Ulisse Bartolucci, allora procuratore di lui ⁸⁾ e appena tre anni prima, come si vide, procuratore dello stesso Cristoforo. ⁹⁾ Tra i quattro uomini che servivano c'erano il moro e lo Spagnuolo di nostra conoscenza. ¹⁰⁾ Si parlò « dell'accoglienze de' gentilhomini et de creanze. » ¹¹⁾

Veniamo a Cristoforo. Dopo una passeggiata, fatta nella Regola con Agostino Caponico, e una partita a sbaraglino con lui, con Girolamo Cenci e con Camillo de' Massimi, egli si licenzia dicendo che doveva recarsi da Sua Ecc. Ulisse Moscato, Luogotenente del Vicario di Roma nelle cause criminali, per portargli un memoriale sul servizio del Caponico. Non ricompare più. ¹²⁾ Nel frattempo, come s'è visto, riparla con Flaminia. ¹³⁾

Ottavio Pali e Cesare Bussone, dopo aver servito a tavola il signore, vanno, come di solito, a cenare all'osteria di Stefano. ¹⁴⁾

¹⁾ C. 315 r.

²⁾ C. 315 r.

³⁾ Cc. 319 v., 320 r. e v.

⁴⁾ C. 328 r.

⁵⁾ C. 346 r.

⁶⁾ C. 353 r.

⁷⁾ C. 349 r.

⁸⁾ Cc. 346 r., 348 r.

⁹⁾ *Proc. di Giac.*, c. 175 r.

¹⁰⁾ *Proc. del Bruno*, c. 346 v.

¹¹⁾ C. 347 r.

¹²⁾ C. 318 r.

¹³⁾ C. 351 r.

¹⁴⁾ Cc. 302 v., 351 v.

L'ora tragica s'avvicina. Al ritorno d'Ottavio dall'osteria, Cristoforo Cenci lo chiama, si fa dare il cappello, la spada e il « col-laro liscio » e, indossato il ferrajolo, dice: “ *Andamo fora.* ,, Ottavio racconta: « Io presi la spada ed uscetti di casa; quando fummo abasso, il sig. Cristoforo disse alegramente: *Ottavio, che non sono tre sere* [intendeva tre sere da quando aveva visto per la prima volta Cleria] *et f... La Flaminia me ha portata bona nova; li ho donato cinque Julii, et non credo che costei me acogliani. Le ho detto che se fa il debito, li donarò altri cinque Julii,* et così allora, che poteva essere una hora de notte, ce ne andammo a spasso tutti dui insieme per la Regola, et poi passammo per Pescaria, et passammo Ponte Quattro Capi, et andammo a spasso per Trestevere che poteva essere dui hore sonate, che, volendoce afaciare a uno cancello lì vicino a fiume, uno cane li abaiò, che era dentro il cancello, et il signor Cristoforo hebbe paura; poi disse: *Voglio che andamo uno poco a l'Isola,* et così passammo da casa di Flaminia quale sta in Trestevere. » Cristoforo chiese ad Ottavio se Flaminia stava lì, e Ottavio rispose di sì; poi tornarono nell'isola. ¹⁾

Nel frattempo, finita anche la cena di Paolo Còrso, questi, suo cugino Battista, Meo molinaro e Ulisse Bartolucci uscirono insieme incamminandosi « verso Roma ». Fermatisi sul ponte di San Bartolomeo, tra l'isola e Trastevere, videro un uomo tutto chiuso nel mantello, seguito da un altro che passò vicino a Paolo.

Nel primo, questi raffigurò Cristoforo Cenci; nel secondo, il Bartolucci raffigurò Ottavio; ma finsero tutti di non essersi riconosciuti, e seguitarono la strada. ²⁾ Paolo disse poi agli amici: “ *Quello è Cristoforo Cencio* ,,; ³⁾ e questi al servo: “ *Guardamo dove vanno costoro* ,,; e, come videro che traversavano l'isola « verso Roma », se ne andarono in Trastevere. E Ottavio continua: « Perchè io nel buttare su il tabarro, sentii che era bagnato, et perchè mi credevo che il detto Paulo me havessi pisciato sul tabarro, manco volsi dire al signor Cristoforo niente perchè è un poco capriccioso e dubitavo non tornasse indietro a fare qualche cosa,

¹⁾ Cc. 302 v., 303 r., 351 v., 352 r.

²⁾ Cc. 349 v., 350 v.

³⁾ C. 352 v.

quale Paulo, nel passare il ponte stando fermo lì, me ce pisciò sopra. » ¹⁾ Ben altro che tale atto di scherno doveva esser fatto dal Còrso! Il quale, giunto alla fine del ponte Quattro Capi « atacato alli hebrei », ²⁾ lasciò che Meo Coneri e Battista accompagnassero Ulisse Bartolucci lì vicino « alli Pizzicaroli in Piazza Giudea » dove abitava, ³⁾ e se ne tornò indietro, correndo a casa a fornirsi di lanterna e a prendere in sua compagnia lo Spagnolo. ⁴⁾ Quando Battista, che abitava nella stessa casa di Paulo, e Meo Coneri ripassarono l'isola, rividero Cristoforo e il servo. ⁵⁾

Che avvenne in seguito? Le versioni sono varie; e nemmeno Ottavio è più attendibile. Egli dice: « Il signor Cristofaro andò nella piazzetta de l'isola per la strada di S.^{to} Bartolomeo et me disse che andassi nella medesima piazzetta per la strada de uno vicolo stretto che ce sta. Et tornai nella detta piazzetta dove ritrovai il signor Cristofaro che passeggiava; et me disse a me che me mettesse in un cantone sì come feci, che me messi a sedere in una scaletta dove me adormii. Et il signore passeggiava per quella piazzetta. Et mentre io dormiva, sentii uno correre e una gran pista lì per quel vicoletto che ho detto di sopra; et perchè io me volsi fare innanzi, ecco venire dui per detto vicoletto con le spade nude, tutti affannati, che uno portava la lanterna et me parve giovene; et quel altro era uno con una barba grande; li quali vedendo me così vennero alla volta mia, et io me difesi con la spada. Et uno di essi, cioè quel della lanterna, disse: *Andamo, andamo*. Et presero il mio cappello che era in terra, et se ne andarono con Dio per la strada che va a Santo Bartolomeo. Et io presi per quel vicoletto. » ⁶⁾ Poi ripete: « Quando fummo alla piazzetta, il signor Cristofaro me disse: *Retirati là, in capo alla piazza in quel cantone*. » E soggiunge che ciò lo sorprese perchè il Cenci era solito tenerselo sempre al fianco « et da questo può essere che ciò facesse per entrare in casa di detta Cleria, chè non sa poi se ce entrasse. » ⁷⁾

¹⁾ C. 350 v.-351 r.

²⁾ C. 353 v.

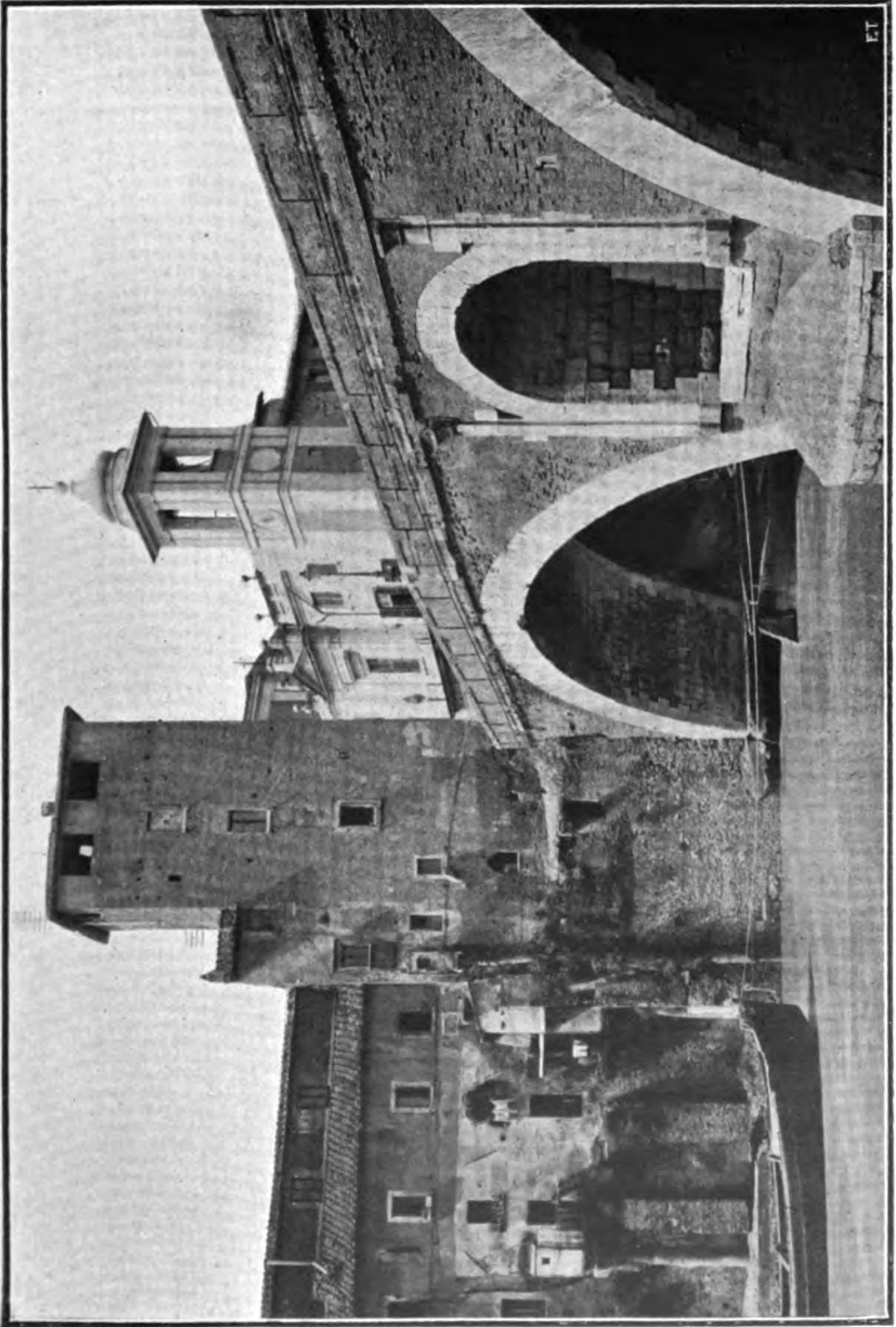
³⁾ C. 353 r.

⁴⁾ Cc. 353 r., 347 r.

⁵⁾ C. 353 r.

⁶⁾ C. 303 r. e v. Vedi anche c. 338 r.

⁷⁾ C. 352 r.



Ponte Quattro Capi all'isola di San Bartolomeo a Roma.



« Io non cognobbi Paulo, che non lo possei vedere perchè quello da la lanterna, se bene era della vita di Paulo, non lo possi vedere se era lui, perchè se tenne sempre la lanterna dinanzi; ma quell'altro lo vissi benissimo che haveva una barbaccia brutta, et prese anco il mio cappello a terra. » ¹⁾

Ottavio, con questo racconto, cercava nascondere ch'egli, all'assalto del suo padrone, da parte di Paolo e dello Spagnuolo, era fuggito, perdendo sino il fodero della spada, ²⁾ « per il vicolo stretto », egli, del resto, così ben apprezzato dagli avversari che gli avevano pisciato addosso e portato via il cappello!

Vi fu chi disse che Cristoforo Cenci, condotto a casa di Cleria da Flaminia, appena sulla porta fu affrontato o raggiunto da Paolo, ³⁾ altri asserì che l'incontro era avvenuto quando Cristoforo usciva dalla casa di Cleria e Paolo c'entrava, ⁴⁾ o quando ne usciva questi e quegli c'entrava. ⁵⁾

Certa Laodomia narrò che « la sua putta, chiamata Clementia, essendo uscita su la porta vedde dui homini in la porta di Cleria, che stavano per uscire fuori, et che andò in casa et disse: *Mamà, sonno dui homini in casa di Cleria*, et che lei uscì fuori et li vedde ancora lei, ma serrò la porta. » ⁶⁾

Erano Cristoforo ed Ottavio, oppure Paolo e lo Spagnolo?

Certo è, comunque, che gli ultimi due, assalito Cristoforo, lo ferirono a morte con una puntata nella coscia sinistra, presso l'inguine, e che poi, raggiunto il suo servo, a costui lasciarono la vita; ma, trofeo di guerra, gli portarono via il cappello, dandosi subito alla fuga, prima che l'isola fosse a rumore!

Cristoforo, con le mani alla ferita, giunge a traversare il ponte Quattro Capi, lasciandovi traccie di sangue; ⁷⁾ ma poi, pochi passi più avanti, stramazza a terra. ⁸⁾

L'eroico suo servo intanto, disceso pel vicolo all'orlo del Tevere, gira lungo le acque, risale l'isola, passa il ponte e trova il padrone « longo disteso in terra ». Si china su di lui e cerca sollevarlo. S'insanguina la spada e le mani, la calza e la scarpa de-

¹⁾ C. 351 r.

³⁾ C. 347 r.

⁵⁾ Cc. 349 v., 350 r.

⁷⁾ C. 331 r.

²⁾ C. 304 r.

⁴⁾ Cc. 347 r., 348 v.

⁶⁾ C. 307 v.

⁸⁾ C. 304 r.

stra. ¹⁾ Poi procura condurlo al non lontano suo palazzo, ma invano. « Camminò quattro passi, et poi disse che non poteva » e si accasciò fra due marmi.

Ottavio lascia lì il ferito e corre dai Cenci. Trova Bernardo; gli narra rapidamente il fatto; vanno a svegliare Giacomo. « Io li dissi, racconta il servo, che il signor Cristofaro era ferito a morte et che bisognava portare una sedia; chiamai Cesare [Bussone] mio compagno; pigliammo una sedia et andammo in Pescaria, ²⁾ dove trovammo il sig. Cristofaro in terra morto, lontano dove io lo havea lassato da otto o dieci passi. » ³⁾ Sentendosi morire, lo sciagurato giovane aveva fatto uno sforzo supremo; s'era risollevato e, fatti alcuni passi verso la sua casa, era caduto di nuovo, ed era spirato. Tra gli accorsi, oltre Giacomo e Bernardo, fratelli del morto; oltre Bussone, suo servo, ci è l'immancabile Orazio Pomella, fatto levare da letto; ci è Giacomo Santacroce, ⁴⁾ cugino e grande amico di Cristoforo Cenci, col quale aveva bastonato il Coradino.

Presto accorre anche Flaminia, l'impronta mezzana, che forse aveva assistito, o da presso o da lungi, al ferimento di Cristoforo! ⁵⁾ E si fa gente. Ottavio racconta: « Il signor Jacomo disse: *Non lo movemo; andamo a chiamare li sbirri.* » ⁶⁾ Ma il Pomella fece, più tardi, nel processo di parricidio, un quadro ben impressionante del cinismo dei due Cenci: « Vossignoria (disse al Moscato) non sa la natura del signor Jacomo. Io voglio raccontare una cosa: quando fu ammazzato il signor Cristoforo Cenci suo fratello, questo giugno, il signor Jacomo me venne a chiamare a casa mia, sulle tre ore e mezza di notte, et mi disse: *Véstiti un poco; su, presto; vieni abasso.* Et così mi levai dal letto et venni a basso in camicia et con li calzoni di tela, et lui mi disse che era stato ammazzato Cristoforo suo fratello; et gli dissi: *Dove è stato ammazzato?* Soggiunse: *Ecco qui il servitore che l'è venuto a dire adesso.* Et così tornai su, et mi vestetti et assieme col signor Jacomo e con detto staffiere.... ce ne andassimo a Monte Giordano a chiamare li sbirri, et poi alla volta

¹⁾ C. 304 v. ²⁾ C. 304 r. ³⁾ C. 304 r. ⁴⁾ C. 302 r. ⁵⁾ C. 307 r. ⁶⁾ C. 304 r.

del Campo, menassimo un notaio chiamato Giuseppe Spoletino notaro del Governatore.» Alla vista del « cadavere del signor Cristoforo a capo la Pescaria.... io piangeva, et gli altri piangevano perchè trovammo il detto corpo così tutto insanguinato et pieno di fango; e il signor Giacomo non si mosse niente, nè buttò una lacrima; nè tampoco il signor Bernardo suo fratello ancor che sia giovanetto. Sono razze così fatte! Che volete che ce faccia io? »¹⁾

Il primo provvedimento che prende messer Ovidio bargello di Roma, a Monte Giordano, è di trattenere in arresto Ottavio; poi, seguito dagli sbirri, si getta nell'isola, sbarra i ponti, perchè nessuno esca; e, mentre ordina ad alcuni di trasportare il morto in San Tommaso de' Cenci, si dà a battere in tutte le porte, a gridar verso tutte le finestre, con la solita teatralità di suoni, di clamori, di lanterne, di fiaccole ch'era propria della sbirraglia d'allora.

Subito alle prime minacce da cento bocche, quasi tutte femminili, esce la verità. Chi ha ucciso Cristoforo Cenci è stato Paolo Bruno, e l'ha ucciso per causa di Cleria.²⁾ E poichè allusioni e pettegolezzi dilagano sulle amiche e sulle ruffiane di lei, ecco comincia la retata di tutte. S'arrestano e si portano a Corte Savella Cleria,³⁾ Flaminia,⁴⁾ Jacoma Apolloni,⁵⁾ Laodomia,⁶⁾ Dionora⁷⁾ e anche un Silvestro Pandini da Lucca, che impara che cosa è successo mentre gli sbirri lo portano via!⁸⁾

Messer Marco Bello luogotenente passa la notte e la mattina nell'isola tra un nuvolo di sbirri interrogando « tutte quelle donne », arrestandone, licenziandone.⁹⁾

Intanto la notizia dell'uccisione di Cristoforo si diffonde per tutta Roma. Il Cenci e il Bruno appartengono a famiglie troppo note, perchè l'interesse non sia generale. Si sente parlarne per le vie, per le piazze, nelle botteghe.¹⁰⁾ Pietro Paolo Scalabrini racconta ch'era in Campidoglio a dar certa querela, quando

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 50 r. e v.

²⁾ *Proc. del Bruno*, cc. 327 v., 334 v., 336 v., 339 v., 346 v., 347 r.

³⁾ C. 315 r.

⁶⁾ C. 308 r.

⁹⁾ C. 336 v.

⁴⁾ Cc. 307 v., 355 v.

⁷⁾ C. 335 r. e v.

¹⁰⁾ Cc. 327 r., 229 v., 331 r., ecc.

⁵⁾ C. 355 r.

⁸⁾ C. 321 v.

venne uno a dire una cosa in segreto al signor Muzio che, presa la cappa, uscì subito. Lo Scalabrini attese molto e poi si preparava ad andarsene, quando l'altro tornò e narrò ch'era stato ammazzato Cristoforo Cenci « et che aveva una ferita sola in una coscia et disse che si diceva che era stato Paolo Bruno. » Poi s'aggiunse da altri « causa una donna che sta ne l'isola. » ¹⁾

Valerio, marito di Plautilla Raponi e quindi cognato di Tollo e di Cleria, narrava il 13: « Questa mattina a buon'ora sul far del giorno stando io a letto in casa mia, che abito nel vicolo di S. Ambrosio in Pescaria, in compagnia de mia moglie, è venuto un acquarolo chiamato Pompilio che habita nell'isola et una donna chiamata Margherita, zia de mia moglie, quali tutti due me hanno detto che questa notte Cleria... era andata prigionie con non so quante altre persone... (et mi sono levato) per andar a farlo sapere ad Antonio [Tollo] mio cognato che sta in casa del signor Settimio de Cupis... Ho trovato li sbirri che mi hanno dimandato che cosa sono andato a far lì, et io li ho detto che era andato a parlare a mio cognato, et così loro me hanno fermato me ancora insieme con Giovanni ²⁾ mio servitore, come hanno menato prigionie ancora Antonio. » ³⁾

Questi era stato arrestato sin dall'alba, mentre si vestiva per andare a Poli o a Frascati con l'abate De Cuppis, ⁴⁾ perchè parecchie delle donne arrestate avevan detto ch'egli la sera avanti, a compieta, era stato visto nell'isola, in casa di sua sorella Cleria. ⁵⁾ Tollo infatti erasi recato a portarle alcune camicie perchè vi facesse « li collari » ⁶⁾ e a ritirare alcuni danari suoi, che teneva presso di lei, per darli a prestito a Leone de' Massimi. ⁷⁾ Poi se n'andò, chè fra l'altro non rimase, come altre volte, a cena con lei. E narra come passò la sera, cosa interessante pei nomi d'artisti che s'incontrano nel suo racconto: « Hier sera cenai fuori di casa, chè non mangiai con lo abate, ma cenai alla osteria della Torretta, osteria di una Julia, con Antonio Tem-

¹⁾ Cc. 334 v. Vedi anche a c. 325 v.

²⁾ Giovanni di Brizio Colelli di Serra San Quirico, c. 321 r.

³⁾ Cc. 318 v., 319 r.

⁵⁾ Cc. 313 v., 314 v., 315 r., 317 r.

⁴⁾ C. 308 v.

⁶⁾ Cc. 317 r., 321 r.

⁷⁾ Cc. 310 v., 311 r., 315 v., 320 r., 322 r. e v., 323 r.

pesta, ¹⁾ Jacomo Borbona ²⁾ et Gismondo thodesco pictori, et messer Zaccaria fiorentino Capolista. »

« A 21 hora, hieri, montammo in carrozza, li a casa de l'abate, cioè io, lo abbate messer Paradiso suo maestro di casa et il cavalliero Scarlatti et il signor Domenico de Maximi. Andammo a spasso uno pezzo per Roma, cioè per il Corso, dal Babuino et poi tornammo con la carrozza a casa che poteva essere 23 ore e meza, dove gionti a casa, smontamo di carroza tutti. E li trovammo Rutilio Gracco denanzi alla porta di casa di Navoni, che legeva uno sonetto a messer Ascanio Paliaro procuratore di casa. » È troppo triste la storia che andiamo tessendo perchè non debba piacere ai lettori che s'indugi su qualche nota allegra. E questa ce la offre Marc'Antonio Valena descrivendoci, ne' suoi diari inediti di Roma, quel Rutilio Gracco. « V'era un gentilhommo romano chiamato Rutilio Gracco quale da putto era stato fatturato, non haveva studiato, e discorreva della sacra scrittura che dava da fare a Teologi; udita che haveva una predica la ripeteva come se la leggesse; si lasciava venire gli capelli lunghi su le guancie, se li tingeva di rosso e diceva essere Apollo; portava tre cappelli in testa, a' Gentilhuomini ne cavava uno, a' Prelati dui, a' Cardinali tutti tre; haveva accommodato il terzo con lacci, che scrollando la testa gli andava sulle spalle; trovò un giorno il P. Carrettonio Gesuita e dotto, cominciò a domandare molti passi di scrittura sacra, il Padre gli rispondeva saviamente; in ultimo vennero sopra gli reprobì e gl'eletti; il Gracco gli disse de quali sperava di essere, gli rispose con la grazia di Dio spero essere de gl'eletti; il Gracco si cavò di sotto il mantello una grossa radice e gli disse: Lasciamiti metter dietro questa radice perchè la scrittura dice nell'Ecclesiast. cap. 24 *Et in electis meis mitte radices*, e si partì ridendo. Il Gesuita per tale affronto l'andò a dire al papa che se ne fece una risata ancor che di rado fosse veduto ridere, e gli disse: *Non bisogna disputare con*

¹⁾ Nato a Firenze nel 1555, morto a Roma nel 1630.

²⁾ Nato a Novellara. La notizia della sua presenza in Roma nel 1598, è nuova e preziosa. Finora non s'avevano di lui che notizie più tarde. Vedi *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, del THIEME, iv (Lipsia, 1910), p. 335.

matti; e così tornò a casa con dui affronti con quello del Gracco e con quello del Papa.»¹⁾

Torniamo a Tollo, il quale continua ricordando altre cose, come di citazioni portate all'abate e ad Ascanio, per poi riprendere: « Me ne andai alla volta di Sant'Ambrosio per trovare questi pittori et trovai questo Gismondo.... li domandai dove era Antonio Tempesta et questi altri amici, quali me rispose: *Andiamoli a trovare a casa sua*. Et così andammo incontro alla fontanella di Sant'Ambrosio, dove sta Antonio Tempesta, et chiamai, ma non era in casa. Venne Jacomo Borbone et disse che Antonio non ce era. Et io, Jacomo et Sigismondo andassimo alla hostaria che poteva essere meza hora de notte. Venne poi Antonio e Zaccaria. Salessimo di sopra et cenassimo.» Rincasato, dopo essersi intrattenuto con l'abate De Cuppis, andò nella sua camera: « E me messi a sonare la tiorba; sonai uno pezzo, et poi me andai a letto, et non me so più levato, se non questa matina quando li sbirri mi hanno preso.»²⁾

L'avvisar tosto persone indiziate d'un reato perchè sfuggano alla giustizia era allora, anche più d'oggi, ritenuto, meglio che cortesia, dovere! Così, come Valerio da Poggibonsi era andato prestissimo, nella mattina del 13, ad avvertire Tollo, don Lancillotto e Nicola Imperiaci s'affrettarono a correre a casa di Paolo Bruno; ma questi e lo Spagnuolo avevano già preso il volo.

Don Lancillotto racconta che, stando alla finestra, sentì parlare, da chi passava, dell'uccisione di Cristoforo Cenci. Dapprima non comprese il nome dell'uccisore; ma, poi uscito di casa, apprese ch'era stato Paolo. Glielo disse anche il signor Giulio Mattei. Allora egli andò a casa di Paolo e comunicò le voci che correvano a donna Virginia Bruno, la quale esclamò: *Questo non lo credo! È andato a Termine a vendere certe cavalle!*³⁾

Così va a casa di Paolo anche suo cugino Nicola Imperiaci. Appena udito narrare il fatto nel granaro di San Crisogono attiguo alla chiesa, corre in Piscinula, trova un molinaro che gli dice: « *Alla piazzetta ogni cosa è sbirri, et vi è Marco Bello, là, che*

¹⁾ *Cose notabili* citt., tom. IX, c. 29 r. e v.; MORONI, Op. cit., IX, p. 170.

²⁾ *Proc. del Bruno*, cc. 308 v., 310 v.

³⁾ Cc. 329 v.-330. r.

*esamina tutte quelle donne, et io non voglio andare a casa, chè non voglio che mi metta prigionie.,, Gli conferma che tutti designano Paolo come uccisore. A casa di costui don Lancillotto trova Pietro Pisciacane, il quale gli dice che Paolo non c'è. Parlano dell'accaduto col moro, con Girolamo altro servo, col cocchiere, i quali dicono di non saper nulla perchè non erano *sul fatto*, ma che forse c'era stato lo Spagnolo. « Questa mattina, raccontano, ha infardellato tutte le robe che haveva in casa et poi ha detto a noi: *Adio; questa notte il padrone et io havemo fatto rumore. Me voglio andare con Dio.* »¹⁾*

Il luogotenente Marco Bello²⁾ apprende che l'Imperiacci ha parlato con qualcuno dell'avvenimento ed è entrato in casa Bruno. La notte seguente lo fa arrestare insieme a suo fratello e al suo garzone Mennico³⁾ e fa arrestare anche certo Giovan Battista Bogiani ch'era stato in Trastevere con l'Imperiacci nella notte del fatto!⁴⁾

Il Bello interroga, e ordina sempre nuovi arresti; Ovidio, il bargello, riempie le carceri di gente dell'isola e di Piscinula, la quale, là dentro, si bisticcia, si oltraggia, combina testimonianze false, fa rivelazioni, dichiara che dirà bugie al giudice; e intanto i due uccisori se ne sono fuggiti,⁵⁾ e nessuno li insegue.

Dove andasse lo Spagnolo, salutati i colleghi di casa Bruno, non sappiamo; interessante notizia ci dà invece sulla fuga di Paolo un Rosato Carotoni di Cerchia, contado di Celano. Egli lo vide la mattina seguente al delitto nella Campagna di Roma: « Venne tutto afanato a cavallo, vicino a villa Cesis, che è campo suo, lontano da Roma sei miglia in circa, il quale se incontrò con Federico Còrso suo zio, et tutto il tempo se mise a piagnere, et ragionarono insieme, che non so quello che se dicesse, se non che Paulo smontò dal suo cavallo, et Federico li diede una cavalla con sella e briglia, che era pure di Paulo, et montò su la detta et voltò via verso Tivoli. Poco dopo arivò Batista Còrso, cugino di Paulo che si era partito, et un caporale che si di-

¹⁾ Cc. 336 v., 337 r.

²⁾ Nipote del Marco Bello d'Ascoli, capitano, morto il 3 novembre 1580? GALLETTI, *Necrologio rom.*, c. 74 r.

⁴⁾ Cc. 326 r., 328 r.

³⁾ Cc. 328 r., 330 v., 331 r.

⁵⁾ C. 329 r. e v.

manda Mario de Praglia,¹⁾ che è pur de Abruzzo. Disse al detto Batista che Paulo era partito a cavallo alla volta de Tivoli, et lui li andò dietro.»

Non sa dove Paulo sia, ma ha «inteso dire che lui sta in Abruzzo in un Castello che se dimanda Acano [Lanciano], dove un figlio del signor Pietro Pisciacane (che si dimanda il signor Nicolao) sta per governatore; et se non fosse lì, se potria trovare in un'altra terra chiamata Orsogna, che è pure sotto il governo del signor Nicola Pisciacane, chè è due o tre miglia discosto da Orsogna.»²⁾

Vedremo, più avanti, quando e come Paulo ricevesse perdono e pace da Giacomo e da Bernardo.

Del processo, svoltosi fra il 13 e il 30 giugno, diremo poco, avendo appunto da esso raccolti e ordinati gli elementi del racconto esposto. Basti aggiunger questo: Ottavio Pali cercò su tutto di nascondere la propria viltà; Bastiano Vicari negò, pur nella tortura, d'aver mai parlato a Cristoforo Cenci; Tollo volle mostrarsi geloso tutore del decoro della propria famiglia; Cleria sostenne di non aver mai visto nè conosciuto Paulo Bruno e aggiunse che Plautilla Scalabrini era «una porca, manigolda e poltrona»;³⁾ costei, a sua volta, disse che Cleria era una «puttanella» e si diffuse in particolari salaci; Flaminia dichiarò che la mezzana di Paulo non fu lei, ma Dionora; costei dapprima negò, poi convenne d'aver detto appena, e per incitamento di Flaminia, qualche parola essendosi già Cleria accorta delle intenzioni «del Còrsetto»; madonna Attilia, come Cleria, non conosce Paulo, il quale non ha mai messo piede in sua casa; sino i convitati del Bruno dissero che, dopo aver cenato con lui, se n'andarono tutti a casa, e non già a passeggiare per l'isola; ma poi confessarono la verità, e Meo Coneri dichiarò per tutti che si era detto ciò in pieno accordo «per non se inviluppare in tanti esami.»

Dal lungo processo non risulta che fosse chiamato a Roma Giovanni Antonio da San Severino marito della bellissima e fatale Cleria. Il Luogotenente ebbe pietà di lui e lo lasciò «a porto, a pescare gli storioni»!

¹⁾ Vedi a p. 201, nota 4.

²⁾ Cc. 340 v., 341 r.

³⁾ *Proc. del Bruno*, 342 r.

XII.

I banditi nel Cicolano.

Nel giugno del 1598 larghe masnade di fuorusciti o banditi si rovesciarono da Cantalice e da Spoleto sul Cicolano, toccando Pendenza, Capradosso, la Petrella, Taglieto. Perchè essi seguissero il Salto, qualche volta traversandolo per accostarsi al Turano, è facile comprendere. Essi si tenevano sul confine tra il reame di Napoli e lo Stato Pontificio, per poterlo valicare ogni qualvolta fossero assaliti dai soldati dell'uno o dell'altro governo.

Ovunque fioriva la mala pianta dei banditi, ma specialmente nello Stato della Chiesa e nel reame di Napoli. L'azione dei Vicerè contro di loro, per la opposizione degli stessi nobili napoletani che sapeva influire sino sul re di Spagna, non raggiungeva sempre lo scopo, nè sempre retti erano i giudici, ora fiacchi, ora incerti, ora corrotti, nè il governo sapeva mantenersi costantemente nella necessaria strada dell'energia. La protezione dei baroni era, del resto, quella che faceva aumentar il numero dei banditi e la loro audacia, poichè, non solo essi potevano ad ogni evento riparare nei castelli e nei palazzi dei signori, ma da costoro venivan ricercati a sostegno delle proprie prepotenze.¹⁾ S'erano quindi formate bande organizzate e assoldate, alle quali, è inutile dire, facevano capo quanti, ricercati per male azioni,

¹⁾ MUTINELLI, *Storia arcana e aneddotica d'Italia raccontata dai Veneti ambasciatori*, 1, pp. 189-191. Vedi anche a pp. 127-131, 166, 169.

riuscivano a sfuggire alla giustizia nelle città, e i malandrini e i disperati dei villaggi e gli esiliati.

Vi avevan capi temuti e rispettati come generali. Ad esempio nelle « provincie romane » Lodovico Orsini e il prete Guercino che s'intitolava *re della Campagna*; in Toscana, Alfonso Piccolomini; in Romagna, Lamberto Malatesta; ¹⁾ Curzietto o Curcieto di Sambuco e Marco Sciarra negli Abruzzi e, in ispecie, in quel Cicolano dov'è la Petrella. ²⁾

È nota la terribile lotta impegnata da Sisto V contro così vasta e potente organizzazione, la quale aveva messo tali radici da ritenersi da molti che difficilmente sarebbe stata estirpata. Fra l'altro, i banditi non eran tenuti allora come volgari delinquenti, ma come soldatesche di cui, alla fin dei conti, si giovavano i signori, e talora i governi stessi. E il loro numero e la loro forza toglievano ogni voglia alle popolazioni, salvo rari casi, di resistere loro e di prendere le parti delle milizie regolari, che, del resto, quando arrivavano in un paese, facevan peggio dei banditi. Sisto V provide con la prodigiosa energia del suo carattere e della sua volontà. Cercò, anzitutto, che gli altri Stati s'accordassero con lui a negar loro asilo nel continuo giuoco dello sconfinare tostochè si vedevano in pericolo; poi si diede nell'interno a inseguirli e a distruggerli come belve, e a giustiziare anche coloro che davan loro asilo. Fu ucciso il prete Guercino, decapitato il Malatesta, annegato il Curzietto, strozzato Giovanni Pepoli, e soppresso, in tutti i modi, tale un numero di banditi da raggiungere forse i diecimila. Alludendo a quelli, cui fu mozzata la testa nella piazza anteriore a Ponte Sant'Angelo, sulla sinistra del Tevere, un menante scriveva nel settembre del 1585: « Quest'anno si può dire che quasi più sono state le teste

¹⁾ *L'Italia nel sec. decimosesto*, cit. iv, p. 39; GUIDO GUALTIERI, Proemio alle *Effemeridi*, tradotto da PIETRO GIORDANI, *Opere*, II (Firenze, 1846), pp. 352-361; ALESSANDRO DE-HÜBNER, *Sisto Quinto* (Roma, 1887), I, pp. 211-223; GIAMPIETRO MAFFEI, *Annali di Gregorio XIII* (Roma, 1742), II, pp. 156, 212-215, 356-357, 389-390; GNOLI, *Vittoria Accoramboni*, pp. 39, 118-122, 148, 152, 226-227, 230; ALESS. D'ANCONA, *Journal du voyage en Italie* di E. DE MONTAIGNE, cit., pp. 194-202; GIOV. GOZZADINI, *Giovanni Pepoli e Sisto V* (Bologna, 1879); UGO BALZANI, *Sisto V* (Genova, 1913), pp. 24-29, ecc.

²⁾ *Relatione de li Salarij, trattamenti e vantaggi e spesa contro banditi*, ms. nella Bibl. Naz. di Napoli, XI, B, 44; DOM. LUGINI, *Memorie storiche della Regione Equicola ora Cicolano* (Rieti, 1907) pp. 315-327.

in Ponte, che i meloni in Banchi. » ¹⁾ Ed è incredibile a quali singolari mezzi Sisto ricorresse talora per combatterli. Essi di nulla soffrivano tanto, quanto della mancanza di scarpe nell'asprezza del freddo e delle strade. Ebbene, egli il 13 gennaio del 1586 fece pubblicare un bando col quale, dopo aver imposto alle popolazioni della Sabina, di consegnare vivi o morti alcuni banditi, vietava ai calzolai di vendere scarpe e stivali senza il permesso delle autorità per impedire che i banditi potessero rifornirsene. ²⁾

Sisto V ricondusse così la pace e il rispetto alla legge nel suo Stato; ma, purtroppo, che la mala genia fosse spenta fu illusione sua e de' suoi biografi. Quand'egli, infatti, fu morto, risorse attivissima sotto Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, e solo trovò un nuovo argine nel piano strategico studiato, per ordine di Clemente VIII, da Celso Celsi e da Flaminio Delfini. ³⁾

Ma che cosa fossero ancora le bande, nel periodo in cui le Cenci erano negli Abruzzi, ci dice il Paruta nella sua *Relazione dell'Ambasciata di Roma* del 1595: « La severità della giustizia è anco tale, che, oltre quello si possa credere, leva di vita un gran numero d'uomini; perocchè, e li fuorusciti e li complici e li loro fautori sono puniti, come gli hanno nelle forze, con pena capitale: e questa sorte corrono tanti, che passano, si può dir pochi giorni, che non si vedano o teste di morti portate di fuori, o corpi d'uomini giustiziati in Ponte, o quattro, o sei, o dieci, o venti e fin trenta per volta. Talchè si fa conto che, dall'ultimo anno del pontificato di Sisto V fino al presente, siano morti nello Stato ecclesiastico di morte violenta, tra questi condannati dalla giustizia e quelli che sono stati per diverse vie manomessi da fuorusciti, oltre cinquemila uomini. E tuttavia, questo sommo rigore si vede non avere giovato alla estirpazione di questa gente: anzi piuttosto nociuto. Però che, come un solo di questi, che sia in qualunque modo colpevole di essere stato in compagnia di fuorusciti, capita nelle forze della giustizia, dà occasione che molti

¹⁾ ORBAAN, *La Roma di Sisto V negli "Avvisi"*, nell'*Arch. della Soc. Rom. di Stor. Patr.*, XXXIII (Roma, 1910), p. 284.

²⁾ *Regesti di bandi, editti, notificazioni*, I (Roma, 1920), p. 79; ORBAAN, *Op. cit.*, p. 286.

³⁾ ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, p. 462. Per Celso Celsi vedi PARUTA, *Opere politiche*, II, p. 524.

eschino alla campagna e si facciano da sè stessi fuorusciti. Perchè, sapendosi che si procede con grandissima severità contra tutti, avviene che quelli ancora dubitano, scoprendosi alcun fatto, di poter cadere in qualche sospetto dell'istesso delitto, o d'aver aiutato e favorito chi l'ha comesso, da sè stessi si eleggono il bando, e si uniscono con gli altri fuorusciti e uomini di tal affare. » ¹⁾ Così sono tornati in tal numero che se muovessero insieme contro Roma la metterebbero in « grandissima confusione » e a tal riguardo « ponno dar questa occasione di timore. » ²⁾

Siamo a metà del giugno del 1598. Un tal Marzio di Giovanni da Fiamignano, tornando, insieme a un altro paesano, da Antrodoco verso la sua terra, quand'è di qua da Pendenza, presso l'Ara dei Sorci, vede sparsa per i querceti e adagiata in terra una comitiva di banditi, che seppe di Cantalice e che giuocavano. Egli scorse tra di loro « Olimpio Calvetti castellano nella ròccha della Petrella. » Più tardi apprese che, avanzatisi per il distretto della Petrella, furono « nutriti et guidati dal suddetto Olimpio. » ³⁾

Cesare Venturini di Fiamignano, cui il suo conterraneo Marzio di Giovanni aveva narrato il non gradito incontro, aggiunse che la larga frotta dei banditi di Cantalice, tra i quali trovavasi il famigerato Domenico Scutorusso, s'era congiunta ad altra di Spoleto, e a capo di tutte stava Ciriaco spoletino. ⁴⁾

Ma un fatto più interessante e curioso è questo. Il Venturini era a Capradosso (sembra anzi che vi abitasse), quando Giuliano di Marcantonio da Santa Lucia, « *insula Sancti Agabiti* », andò da lui per dirgli che si recava a Roma a fare il sarto e che era venuto a sentire se aveva qualche incarico per messer Giuseppe medico suo cognato che abitava appunto in Roma. ⁵⁾ Essendosi fatto sera, il Venturini lo fece dormire a Capradosso. ⁶⁾ Alla mattina si preparava a partire, allorchè « fu levato romore grande che venevano banniti assai verso la terra per entrare dentro. » ⁷⁾

¹⁾ Op. cit., II, pp. 493-494. Vedi anche GIOV. STRINGA, *Vita di Clemente VIII*, in appendice alle *Vite dei Pontefici* del PLATINA, ediz. di Venezia del 1613, c. 345 v.

²⁾ Op. cit., II, 485; VALENA, *Cose notabili*, citt., c. 14 r. e v.

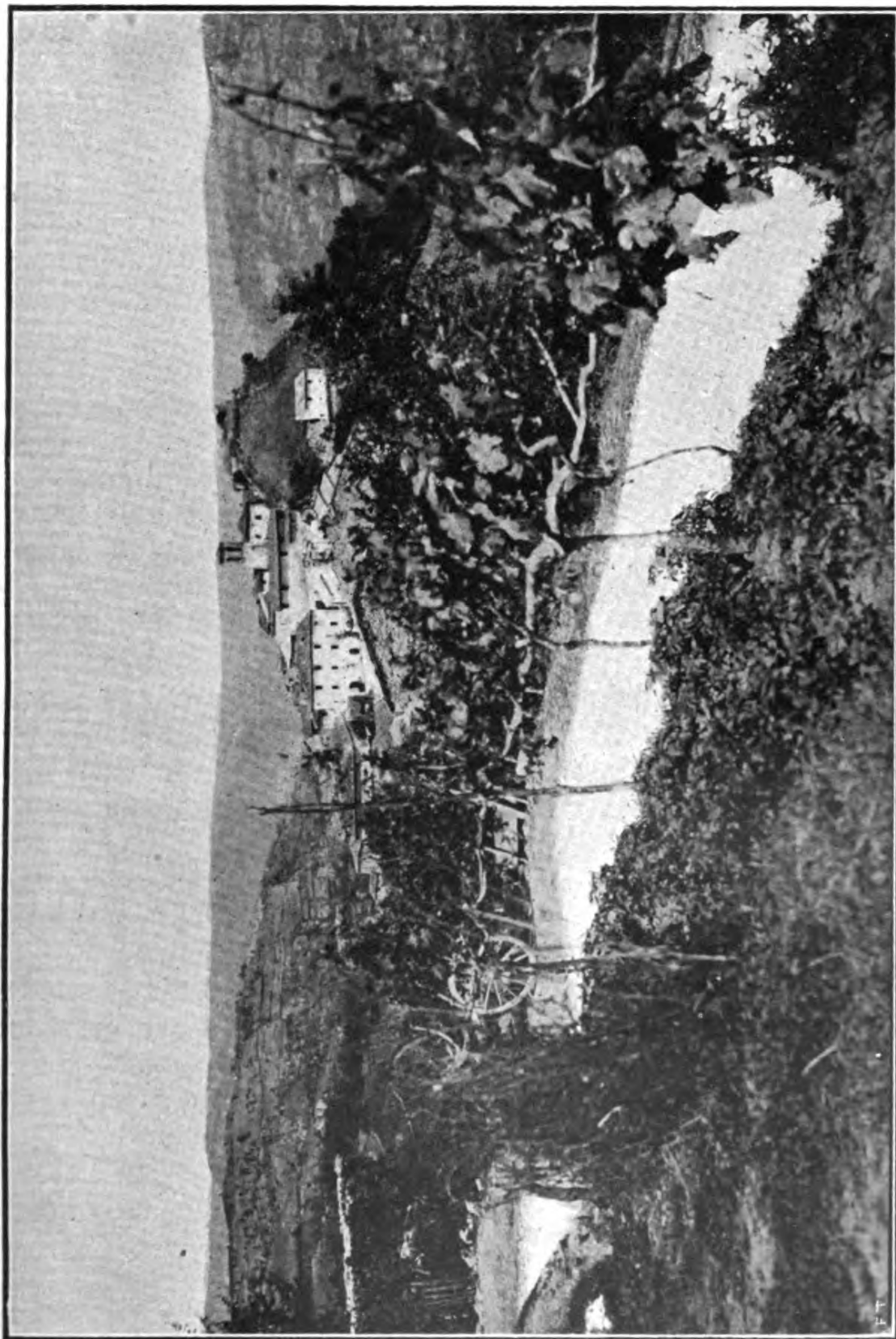
³⁾ Arch. di Stato di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 8 v.

⁴⁾ C. 8 v.

⁵⁾ Cc. 8 v. e 10 r.

⁶⁾ C. 10 r.

⁷⁾ Cc. 8 v. e 10 r.



Capradosso.



Era la banda di Pietr'Angelo da Pietralta, luogo nella grande Valle Castellana fra Ascoli-Piceno e l'Amatrice. Uomini, donne, ragazzi s'armarono come poterono con archibugi, pertiche, sassi, e si posero in atto di difesa sulle mura. Il Venturini e Giuliano fecero altrettanto, appena in tempo, chè i banditi erano già vicini; ma vedendo costoro « le gente di tale maniera preparate, cominciarono alcuni d'essi a sponterne alla sfilata, dimostrando volersene passare senza far oltraggio alcuno, come in effetto ferno. » ¹⁾

Del pari gli abitanti di Capradosso non fecero atto d'offenderli perchè, vedendoli in così gran numero, temettero che, stuzzicandoli, « soccedesse qualche rovina ». ²⁾

Menavano « per recatto » don Giovan Paolo Corallo, prete d'Offeio (villa a destra del Salto, tra Capradosso e la Petrella, ma più in basso), insieme a un Gian Battista di San Martino, sotto Capradosso, nipote del vescovo di Cittaducale. Mentre i banditi sfilavano, Olimpio passò anch'esso sotto le mura dove, con gli altri, stavano Giuliano e il Venturini; e questi lo chiamò e gli disse: *Olimpio, fratello, per la vita mia, consegnami quel prete, che è mio parente.* E Olimpio gli rispose « che non dubitasse de niente... chè haveria trattato con Pietr'Angelo et altri amici suoi, banniti » in modo « che detto prete haveria ricevuta qualche gratia per mezzo suo. Et così se ne passorno via alla volta di Pendenza. » ³⁾

Maestro Giuliano poi narrò un altro fatto. Narrò che don Sissullo, prete di Taglieto, altra villa sotto a Fiamignano, lo mandò a chiamare dicendo che portasse seco le sue forbici, perchè desiderava che gli facesse un vestito. Andò e, arrivato dentro la casa del prete, vide « una quantità di gente armata, quale se li ferno incontro et li dissero: *Mastro Argliano (Giuliano), facci certi vestiti.* » Si avanzò allora Olimpio e lo incitò ad appagarli, ciò ch'egli, spaventato, disse di fare. Da lui apprese che tre d'essi erano Ciriaco di Spoleto, Papaleone, Scutorusso. ⁴⁾ « Trovai dentro certa gente armata con archibugi, pistole e pugnale che, in

¹⁾ Cc. 9 r. e 10 r.

²⁾ Cc. 9 r. e 10 r.

³⁾ Cc. 9 r. e 10 r.

⁴⁾ Cc. 9 v. e 10 r.

quanto a me, me spaventai di maniera che appena posseva parlare, et così un tale me pigliò per la mano et me disse: *Mastro Giuliano, non dubitate; questi sono tutti amici nostri; et ho mandato a chiamarte a posta acciò li servi di certi vestiti che hanno da fare, che, oltre il pagamento, ne havrai servizio.* E stando io, come ho detto, fuori di me stesso, et sbalordito, me se fece incontro Olimpio Calvetti castellano, che stava insieme con detti, medesimamente armato d'archibuscio, pistola e pugnale, chiamandomi: *O Giuliano: pare che habbi paura, da-pocaccio! Non te ne accorgi che sono amici miei, et che per me ci metterebbero mille vite? Però, via, allegramente sèrvili, che sarai pagato come uno Conte.* Accostandomi alla orecchia, disse: *Giuliano, bisogna haver amicitia di queste gente, come fo' io, per avere come si deve.* E stando così, soggionse di novo il detto tale: *Ti imagini che semo qualche persone da niente? Questo è Ciriaco da Sporleti* (sic), mostrandomelo con il deto; *questo Papaleone*; et così insegnò anco Scutorusso et alcuni altri banniti di Cantalice. » ¹⁾

Viste le grandi istanze che facevano *quel tale* e Olimpio, e per paura che non l'ammazzassero o almeno bastonassero, Giuliano cominciò a prender le misure dei vestiti, poi li tagliò « tra' quali, narra, tagliai anco un colletto di cerviotto, per quello che chiamavano Ciriaco, quale me fece imbastire et mesurare certe trene d'oro falso, quale trene si cavò dalli calzuni Olimpio; et perchè hormai era tardo, li detti Ciriaco et compagni con l'istesso Olimpio me andorno dicendo che attendesse a lavorare et che non portasse niente fora, che, mancando alcuna cosa di trene o seta, lo facesse a sapere a Olimpio, che lui me haveria mandato quanto era necessario, che a questo fine derno una quantità di dinari a Olimpio; et cossì continuai il lavorare in presentia di detto tale sino a un'ora di notte in circa, che mi tratteneva tanto per sospetto che non tornassero li banditi. Et stando così, vedendo che non tornavano, dissi a detto tale che voleva uscire un poco fore a far alcun servizio corporale, quale disse: *Va, et fa*

¹⁾ C. 10 v.

presto perchè voglio che magnamo. Et così... vedendomelo destro, me la pigliai a la volta di Roma caminando quasi tutta la notte, per sospetto di essi banniti, dove mi sono trattenuto finchè intese nova che detto Ciriaco et compagni erano andati in mala via. »¹⁾

Infatti Carlo Gambacorta, marchese di Celenza Valfortore, Vicerè d'Abruzzo, informato in Chieti delle nuove scorrerie brigantesche, aveva scritto il 24 giugno 1598 a Domenico Antonio de Sanctis suo capitano e luogotenente: « Nelle montagne di Scanno Cūcullo et verso Cantalice et Cicoli se intendono alcuni rumori di forasciti che vanno armando in campagna et commettono diversi delitti, et perchè non possemo andarci di persona, mi farrà piacer d'usarci ogni diligentia, a fare persiquitare li predetti et haverli vivi o morti, et farli processare di loro dilitti, come nella persona vostra si confida. »²⁾

Quando il capitano De Sanctis arrivò con le soldatesche napoletane nel Cicolano, i banditi si erano dileguati, tornando alle loro tane, pei monti tra il Turano e il Salto. Come abbiám visto, li aveva ospitati un prete, li aveva guidati Olimpio, sempre dunque aiutati e protetti perchè temuti, e temuti a cagione delle esitanze dei governi.

Nessuno poi si occupò d'Olimpio, che erasi imbrancato con loro, mentre stettero nel Cicolano, allo scopo, certo, di proteggere la Petrella e la ròcca. Ricordiamo che egli aveva mormorato all'orecchio del sarto: *Giuliano, bisogna aver amicitia di queste gente, come fo' io*. Quanto poi all'esser lasciato in pace dalla giustizia, bastava ch'ei ricordasse, al capitano de Sanctis, ch'era vassallo di Marzio Colonna!

¹⁾ C. 11 r.

²⁾ C. 7 r.



XIII.

Le congiure.

Seppellito Cristoforo in San Tommaso e dileguati i banditi dal Cicolano, la prima cosa, che fece Francesco Cenci, fu di chiamare a sè i due minori figli: Bernardo e Paolo.

Il primo, allora di diciassette anni, era, sin dal marzo di quell'anno, uscito dalla dozzina di messer Americo Poderetti e passato nel palazzo a Monte de' Cenci, con Giacomo.¹⁾

Appena fu giunto alla Petrella, il padre non altro gli disse se non che l'aveva fatto venire perchè intendeva che rimanesse con lui.²⁾

Intanto fu ricercato per Roma anche il vecchio servo Giorgio, il quale, per sua disgrazia, si lasciò persuadere a risolare alla Petrella col solo « ufficio di spenditore ».

Finalmente anche Paolo, il minore dei figli di Francesco, fu levato dalla dozzina e, a sua volta, mandato alla Petrella.³⁾

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 297 v.

²⁾ Cc. 22 r., 58 v., 59 r. S'è scritto che era *primavera*, ma Bernardo afferma chiaro « fu di estate » (c. 22 r.). Non basta. Bernardo era ancora in Roma quando fu ucciso Cristoforo, ossia il 12 giugno. D'altra parte, quand'egli e Paolo fuggirono dalla Petrella, Olimpio abitava ancora nella ròcca. Quindi la loro fuga precede il 9 agosto. E poichè restarono lassù circa un mese (Bernardo una volta dice 25 giorni, c. 21 v., e una 40, c. 59 r.), è da ritenere che, su per giù, vi rimanessero tutto il mese di luglio.

³⁾ Sicuro è quest'ordine sull'andata alla Petrella, prima di Bernardo, poi del servo Giorgio, infine di Paolo, contrariamente a quel che si scrisse esser i fratelli saliti insieme. Bernardo disse: « Ce venne anco mio fratello Paolo, ma ce venne dopoi che ce andai a stare io, mandato a chiamare pure da mio padre » (c. 59 r.); e il servo Giorgio depose d'esserci andato allo stesso tempo di Bernardo e di Paolo, ma prima ci andò Bernardo, poi lui, poi Paolo (c. 63 v.). Soggiunge che fu d'estate e che restò alla Petrella per due mesi, sino alla morte di Francesco, e tutto ciò viene a maggior conferma di quanto abbiam detto nella nota precedente.

Un particolare ci narra Giorgio, che, mentre i due figli del Cenci furono lassù, il padre li tenne a tavola con sè e ci tenne anche Beatrice.¹⁾ Ma, purtroppo, non si unirono del pari le anime, chè l'aspro tenore del padre verso di loro non mutò. A Bernardo e a Paolo abituati alla vita di Roma, e alla convivenza con giovani della loro età, già tornava grave rimanersene là, ma il duro padre seppe accrescere il loro tedio, tenendoli « ristretti » e poche volte consentendo che andassero a diporto per la campagna.²⁾ Perciò, dopo un mese circa che erano lassù, se ne fuggirono, e fu Olimpio che li aiutò nella fuga, lieto certamente che non vi fossero in ròcca possibili e pericolosi testimoni de' suoi rapporti con Beatrice. Giacomo dichiarò: « I miei fratelli mi dissero che Olimpio li aveva fatti fuggire. »³⁾ E il Catalano: « Olimpio fu causa di far partire li detti figli del signor Francesco dalla ròcca, che gli persuadeva che se ne venessero con Dio »;⁴⁾ anzi « li trovò la guida » che fu certo Filippo di Evangelista detto Scocchino, che presto incontreremo di nuovo.⁵⁾ « Non piaceva la stantia »⁶⁾ dice Bernardo, « non me piacevano quelli paesi », ⁷⁾ « nostro padre ce teneva restretti in ròcca, che non voleva che uscissimo fora. »⁸⁾ E Giacomo: « Il signor Francesco aveva tenuto serrati essi i miei fratelli et proibito che non parlassero con nessuno. »⁹⁾

Ma una sera, verso la fine di luglio, Bernardo senza nulla aver detto alla matrigna (che non avrebbe potuto se non dordersi della partenza di lui e di Paolo, la quale avrebbe aumentata la solitudine del luogo) e senza nulla aver detto a Beatrice,¹⁰⁾ giunse a persuadere il padre di lasciarlo, la mattina dopo sul presto, andare « insieme a Paoluccio »¹¹⁾ su pei monti vicini a caccia¹²⁾ « con l'archibugio ». ¹³⁾ Ottenute le chiavi (che, dopo aperta la ròcca, abbandonò là), ¹⁴⁾ levati dalla stalla un cavallo di suo padre ¹⁵⁾ ed uno fattovi trovare già pronto da Olimpio,¹⁶⁾

1) C. 128 r.

2) C. 251 r.

3) C. 251 r.

4) C. 84 r.

5) C. 84 r.

6) C. 148 r.

7) C. 140 r.

8) C. 59 r.

9) C. 251 r.

10) C. 139 v.

11) C. 59 r.

12) C. 98 v.

13) C. 128 r.

14) C. 98 v.

15) C. 22 r.

16) Cc. 250 v. e 251 r.

mandato avanti Scocchino perchè « spiasse » la strada,¹⁾ Bernardo se ne fuggì traendo seco il fratello minore.²⁾

Francesco, solito ad alzarsi tardi, seppe solo tra le 15 e le 16 (ossia tra le 11 e le 12 d'oggi) della fuga dei due figli; e in uno stato d'ira spaventosa, ingoiato un po' di cibo, se ne andò via a cavallo per arrivarli. « Stette a tornare il giorno seguente, se ben mi ricordo, et tornò a notte. »³⁾ Così narrò Lucrezia, e Beatrice aggiunse: « Gli andò driete, et se messe a cavallo per seguirarli, ma non li potette arrivare. »⁴⁾

Quand'essi furono giunti a Roma, cercarono subito del fratello Giacomo nel loro palazzo al Monte de' Cenci; ma là appresero da Ludovica ch'egli, a causa di creditori querelanti, erasi di nuovo nascosto nella Cancelleria entro le stanze di monsignor Guerra, sotto la inconscia protezione del cardinal Montalto. I fratelli gli narrarono d'esser fuggiti non potendo tollerare la vita della Petrella. Giacomo afferma che stette nascosto solo due o tre giorni; ma poi soggiunge: « salvo il vero ». ⁵⁾



Il primo modo meditato da Beatrice, per sopprimere il padre, fu di farlo cadere nelle mani dei banditi inducendolo « con lettere false » d'amici (che avrebbero dovuto scrivere i fratelli di lei) a partire dalla ròcca dove non era sicuro.⁶⁾

Doveva aver destato in Beatrice quel singolare pensiero il recente passaggio dei banditi da quelle parti. Certo ella lo manifestò nel luglio '98 com'è provato dal ripetuto accenno che, allora, si trovavano alla Petrella Bernardo e Paolo.⁷⁾ Marzio Catalano anzi dice: « Non so se anco il signor Bernardo sapesse et tenesse mano a queste cose, perchè lui ancora era nella ròcca a quel tempo. »⁸⁾

Si sapeva che a Marcetelli, alto borgo sul declivio del monte

1) C. 251 r.

2) Cc. 22 r. e 59 r.

3) Cc. 98 v. e 264 v.

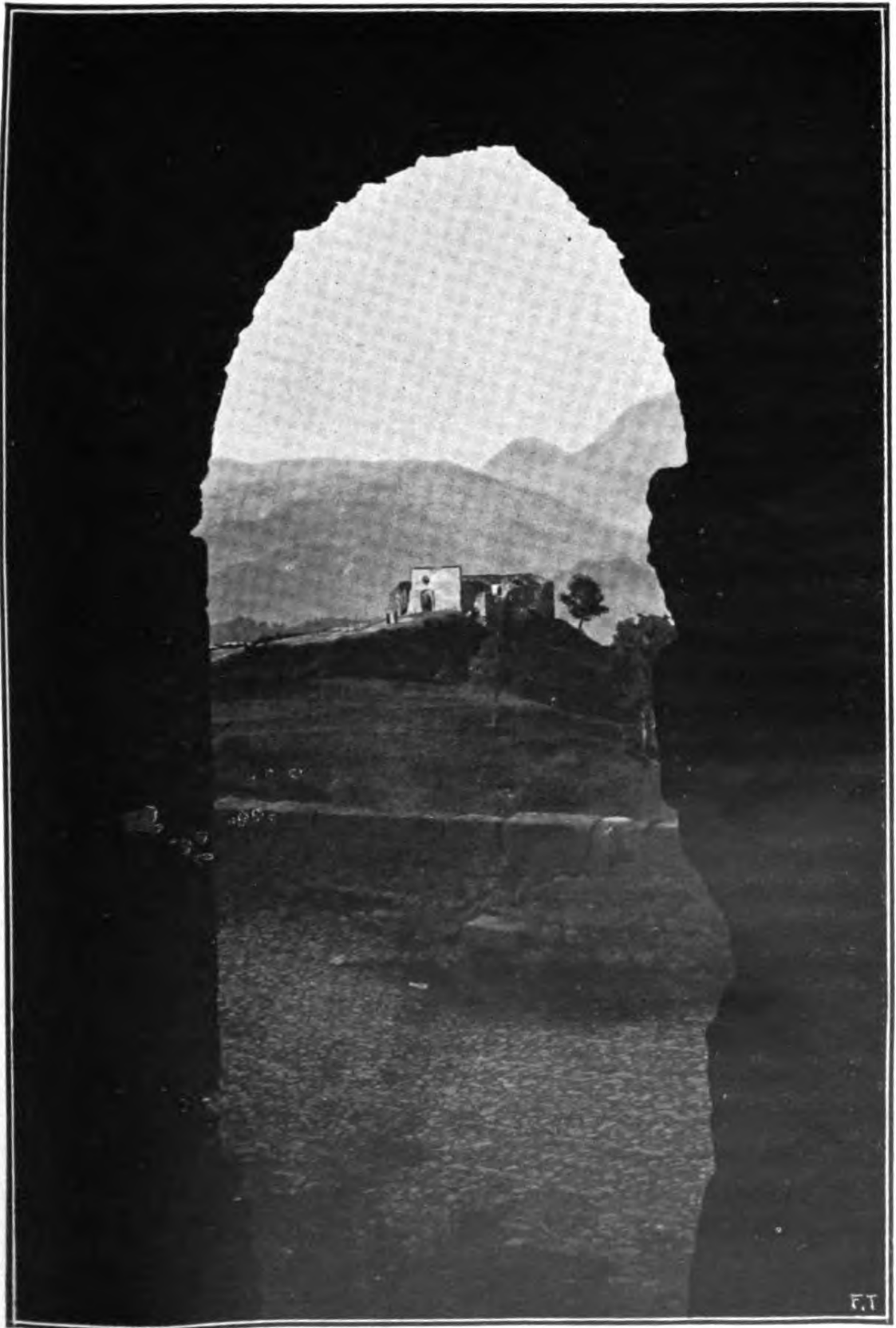
4) C. 102 v.

5) C. 123 r.

6) C. 84 r.

7) C. 84 r.

8) C. 84 r.



San Rocco e, sopra, il monte di Marcetelli, visti dal portico della piazza di Santa Maria della Petrella.



Navegna tra il Turano e il Salto e quindi sul confine tra lo Stato Pontificio e il Regno, s'annidava un gruppo di banditi. Piombare da Marcellini sulla via per cui dalla Petrella s'andava a Roma, ossia verso Poggio Vittiano o Vallecúpolo, era affare di poco. Avvisati quei banditi del giorno in cui Francesco Cenci sarebbe passato di là, essi avrebbero potuto appostarsi sulla strada e compiere l'operazione, ricattarlo, farsi dare la taglia, poi ammazzarlo.

Amico di quei banditi era notoriamente il Catalano; e Olimpio e Beatrice s'adoperarono con lui per raggiungere il loro fine. Beatrice nel processo tenta di far credere che la proposta d'uccider così il Cenci fosse mossa da Olimpio,¹⁾ ma le testimonianze sono, può dirsi, tutte concordi nell'accusar lei.²⁾ Lucrezia stessa, con viva frase, ci dice che la sua figliastra «aveva un animo grandissimo a voler far morire suo padre»³⁾ e aggiunge: «Essa me disse che Martio Catalano teneva ascosi li banditi nella villa Martia per far ammazzare il signor Francesco.»⁴⁾

Ma il Catalano si diffonde a narrare: «La signora Beatrice... aveva gran voglia de fare ammazzare... suo padre, et diceva che in nessun modo lei non voleva star più a quella vita così stretta, et per questo incominciò a trattare con Olimpio Calvetti che facesse ammazzare o ammazzasse suo padre. Non so se la detta signora havesse quest'animo da sè sola, dal principio, perchè Olimpio habitava nella ròcca della Petrella, assieme con sua moglie, dove stava anco la signora Beatrice, et parlavano spesso insieme; et detto Olimpio incominciò a trattare con me... de voler far pigliare detto signor Francesco da banniti per farlo ricattare, per haverne qualche migliaio de scudi; et, poi che haveva pagato li denari, farlo ammazzare; et questo se trattava a contemplatione et consaputa della signora Beatrice; et perchè c'erano certi banniti de Marsitello (castello de questi signori Marrieri, cioè del signor Marzio Marrieri) quali io li conosceva, che erano miei amici et cognoscenti, et se chiamavano uno Lattantio, l'altro Daniello et l'altro per soprannome Scarapicchia, che non me ricordo del nome

1) C. 276 r.

2) C. 83 v.

3) C. 264 v.

4) C. 268 r.

deritto, et tutti tre questi erano de Marcitello.... et anco doi altri, uno chiamato Mozzono, che era d'un loco verso l'Aquila, et un altro Giovan Berardino parente pure del detto Mozzono..., Olimpio.... incominciò a dirme che voleva che trattassi, con detti banditi; de far pigliare il signor Francesco et che haveriamo spartito il recatto che se fusse fatto.... et che sariamo stati ricchi. » Il Catalano, messosi sulle difese, dichiara d'aver risposto: *“Non voglio queste ricchezze, non voglio questi recatti,,; ma poi soggiunge: « et perchè Olimpio continuamente me stimulava che questo era bene a farlo, et che saria stata la ricchezza nostra, io gli resposi et cominciai a dire che io l'haveria trattato con detti banditi. »*

Passarono alcuni giorni, e, alle nuove insistenze d'Olimpio, ei dice d'aver risposto che « trattava, diceva et faceva con detti banditi et che li haveva parlato.... Ma veramente, continua, io non faceva niente; et essendosi tirato il detto negotio un pezzo inanzi et che non se faceva niente.... Olimpio veneva da me et me diceva che in ogni modo bisognava che io facesse et operasse che i banniti pigliassero il signor Francesco, et poi lo recattassero, et dopoi l'ammazzassero. » Egli pensa che Paolo fosse d'accordo con Olimpio perchè proprio allora lui e Bernardo « stavano in detta ròcca della Petrella »; anzi Olimpio lo lasciava credere, ribattendo su questo: « che Beatrice anco gliel'haveva detto, che se se faceva pigliare il signor Francesco dalli banniti, et dopoi l'ammazzavano, voleva dare tutti li denari che erano nella ròcca et ce n'erano pure assai. » Quanto a Bernardo « non so, diceva, se sapesse e tenesse mano a queste cose. » ¹⁾

Un altro dialogo passò tra Beatrice e il Catalano dopo che i due fratelli se ne furono andati. ²⁾ « La signora Beatrice, egli depose, me mandò a chiamare che gli andassi a parlare lì fuori le muraglia della ròcca, sotto alli merli della piazza, ³⁾ et così ce andai, et andato.... s'affacciò a detti merli et me disse: *So che Olimpio t'ha parlato ancora in nome mio, che tu vogli cercare de trovar qualcuno tuo amico per fare ammazzare mio padre.... perchè*

¹⁾ Cc. 83 v., 84 r.

²⁾ C. 84 r.

³⁾ Nella parte retrostante della ròcca (già si disse) verso la Montagna, dove il muro merlato della piazza era meno elevato sul sentiero sottoposto.

io non voglio stare più a questa vita e... più restretta in questa ròcca, et se tu farai l'effetto io te ne restarò obligata sempre, et ve spartirete tra voi et Olimpio tutti li denari.... che sono qui in ròcca et tutte le robbe, che de' denari ce n'era buona quantità, et che c'erano diece anella d'oro et quelli calici che dissi.... et una croce d'argento; et io le promesi di volerlo fare et de volere andare apposta a trovare i banniti amici miei, dicendole che c'era andato altre volte et che non li haveva possuto trovare, et questo



San Rocco dei Cappuccini
diruto dal terremoto del 13 gennaio 1915.

credo che fusse de luglio o d'agosto prossimo passato se ben me ricordo. »

Nelle sue deposizioni quello sciagurato di Marzio altro non cerca che di attenuare la propria colpa. Sembra quindi probabile ch'egli effettivamente si adoperasse coi banditi di Marcetelli perchè catturassero Francesco Cenci e poi volesse far credere alla giustizia ch'egli finse con Olimpio e con Beatrice di voler fare ciò che chiedevano e che invece nulla fece, e quindi nulla commise di male. Per quali ragioni quel primo progetto tramontasse, non sappiamo. È facile che i banditi volessero, prima di avventurarsi alla pericolosa impresa, una larga caparra che Beatrice non potè dare.



Pochi giorni dopo, e più precisamente l'8 o il 9 d'agosto,¹⁾ sopravvenne un nuovo fatto, grave e inatteso. Olimpio Calvetti ricevette da Marzio Colonna l'ordine, provocato apertamente da Francesco Cenci, di uscir dalla ròcca²⁾ e andarsene giù, in paese, ad abitare il palazzo baronale dello stesso Colonna³⁾ vicino alla porta d'oriente. Lo sfratto improvviso provocò largo pettegolezzo e destò congetture, come risulta dal processo. Se a Francesco fosse balenata l'idea che si volesse ucciderlo, egli non sarebbe stato un giorno solo nella ròcca. Sarebbe fuggito, come aveva fatto a Roma, di luogo in luogo, quando temette che Giacomo volesse avvelenarlo; sarebbe almeno andato a dormire, come fece altre volte, dai Cappuccini della Petrella.⁴⁾ Tutto si limitò a cacciar via il castellano che, naturalmente, portò seco la famiglia. Dunque l'oggetto del duro provvedimento di Francesco fu proprio quegli che poco prima era il solo che fosse nelle sue grazie. Qualche parola, qualche gesto, qualche sguardo passato, lui presente, fra Olimpio e Beatrice, lo mise forse in qualche sospetto? Fu per questo che Francesco s'affrettò a narrar soddisfatto, proprio a Beatrice, che il Colonna aveva acconsentito che Olimpio fosse espulso?⁵⁾ Sulla ragione della cacciata, Beatrice e Bernardo evitano di rispondere⁶⁾ e Lucrezia tenta cavarsela dicendo: «Voleva lasciare noi altre sue donne nella ròcca, et non voleva che ci stesse nessuno, chè lui voleva tornare a Roma et attendere alle sue liti.»⁷⁾ Così vuol far credere che il marito non si «scorocciò mai con Olimpio castellano!»⁸⁾ Ma ben altro risulta dallo stesso processo, e Gia-

1) «Un mese prima che morisse Francesco», depose Lucrezia (cc. 16 v. e 94 r.); e Beatrice: «da manco un mese prima la morte» (c. 104 r.).

2) Cc. 16 v., 59 r., 85 r., 94 r., 97 v., 98 r., 104 r., 107 v., 127 r., 251 r.

3) Cc. 87 v., 161 r. e v., 162 r.

4) C. 264 v. Anche Marzio Colonna, quando andava alla Petrella, era ospitato dai Cappuccini. C. 277 r.

5) C. 11 r.

6) Cc. 11 r., 59 r.

7) Cc. 16 v., 94 r.

8) Cc. 16 v., 94 r.

come racconta che Olimpio, per quella cacciata, si mostrò infuriato. ¹⁾

Prima d'uscire dalla ròcca, Olimpio fece due cose: aiutandosi con una piccola scala fattasi prestare, sollevò al disopra del muro dell'ortaccio una scala più alta con la quale giunse a smurare la finestra della cosiddetta prigione ²⁾ sotto il mignano. Poi calata tale scala, la distese e lasciò lungo il muro, nascosta tra l'erba dell'ortaccio stesso.

A notte egli saliva con la scaletta sul muro dell'ortaccio, la tirava su e la calava dentro. Poi, occultata questa e levata dall'erba l'altra più lunga, giungeva sino alla finestra dalla quale sollevava la seconda scala per cui era montato, lasciandola dentro la prigione, per servirsene, in seguito, ad uscire. Passava quindi nel *chiostro*, dal *chiostro* nella cantina della ròcca e dalla cantina, per una finestra, nella piazza merlata « et da detta piazza entrava nelle stantie della signora Beatrice, dalla cucina; e detta Beatrice gli apriva. »

Tale via, per cui Olimpio giungeva la notte sino a Beatrice, non solo egli rivelò al Catalano, ma poi il Catalano percorse con lui quando venne il momento di uccidere Francesco Cenci. E il Catalano dice: « La signora Beatrice gli apriva, che così me diceva Olimpio che andava a ragionare per fare detto effetto. » E quando Olimpio gli disse come sarebbero penetrati dentro la ròcca, fino alle stanze appunto di Beatrice, soggiunse: « In quel modo che ci sono andato io l'altre sere. » ³⁾ Così avvenivano i lunghi e intimi colloqui notturni fra i due amanti o, se si vuole, fra i due congiurati!

La cacciata di Olimpio dalla ròcca era stata tanto improvvisa, ch'egli non aveva potuto trasportar via diverse cose sue. ⁴⁾ E poi c'era la cantina col suo vino e « le stanze da basso » col grano di Marzio Colonna, per vender il quale ⁵⁾ doveva pure qualche volta entrare nella ròcca. ⁶⁾ Teneva, perciò, le chiavi dell'appartamento di sotto e della cantina. ⁷⁾ Ma più di lui continuava ad

¹⁾ C. 250 v.

²⁾ C. 84 r.

³⁾ C. 85 r.

⁴⁾ C. 107 v.

⁵⁾ C. 127 r.

⁶⁾ C. 127 r.

⁷⁾ C. 107 v.

andarci Plautilla col benestare del signor Francesco. ¹⁾ Plautilla racconta: « Io tornavo spesso alla ròcca, perchè ce andava a pigliare del vino; e la prima volta che ce tornai alla porta de detta ròcca, me rispose un servitore dicendomi: *Chi è là?* Io gli dissi che era Plautilla che voleva pigliare del vino. In questo comparve il signor Francesco stesso e subito mi aprì dicendomi che io era padrona.... e così io andai a fare il fatto mio, a pigliare certe robbe nelle stantie di Santi de Pompa....; et del continuo io andava e veniva, secondo mi piaceva, et il signor Francesco ordinò che non me se tenesse porta; et se Olimpio andava, io non lo sapevo. » ²⁾



Veduto « che non se ne faceva niente a mezzo delli banditi » ³⁾ Olimpio e Beatrice pensarono di prendere un'altra via; ma Beatrice insisteva, tempestava perchè si facesse presto ⁴⁾ sì che volle che Olimpio tornasse a chiamare Marzio il quale era con sua madre [Cristina] a mietere nella Montagna della Petrella. ⁵⁾ Ella, oltre alla brama di uscir da quella prigionia, aveva il terrore che suo padre giungesse ad accorgersi di ciò che le maturava in grembo, e che la massacrasse. Non lasciava più tregua allo stesso Olimpio, oramai schiavo della volontà di lei che lo dominava con le occulte ore del piacere, con la tenacia, con altre lusinghe come la promessa di fare una dote di duemila scudi a sua figlia Vittoria e di tenerla presso di sè, in casa, e poi maritarla; ⁶⁾ e, aggiungeva lo stesso Olimpio parlando col Rosati, di far lui « un signorotto » ⁷⁾ non piccolo incentivo per chi era anche vano. Del resto circa la promessa fatta di dotare e maritare Vittoria, dopo un qualche diniego al giudice, la stessa Beatrice finì per ammetterla. ⁸⁾

Marzio giunse da lei quando Olimpio era all'Aquila. Ella gli disse che voleva che andasse per certo affare a Roma, ma che

¹⁾ C. 16 v.

²⁾ C. 161 r.

³⁾ C. 84 v.

⁴⁾ Cc. 251 r., 264 v., 265 r.

⁵⁾ Cc. 6 v., 84 r. e v.

⁶⁾ Cc. 193 v., 251 v., 279 r.

⁷⁾ C. 248 r.

⁸⁾ C. 279 r.

prima conveniva attendere Olimpio; ¹⁾ poi pensò esser meglio che a Roma ci andasse costui.

E, con tale furiosa premura, Beatrice non consentì a Olimpio, tornato appena dall'Aquila, di fermarsi affatto alla Petrella, ma volle che si recasse subito a Roma per ordire, d'accordo con Giacomo, la morte del padre. ²⁾ Alla moglie, Olimpio disse che andava a Zagarolo, da Marzio Colonna e a portar certa seta alla signora Giulia « che furono de 16 libre ». ³⁾ Partì circa il 25 agosto ⁴⁾ e stette fuori una settimana. ⁵⁾

Sulla venuta d'Olimpio a Roma e sulle intese sue con Giacomo abbiamo particolari.

Olimpio giunse a Roma di pomeriggio e si recò al palazzo di Monte de' Cenci ⁶⁾ sulle 21 e mezzo (ossia un po' prima delle odierne 17). Era solo.

Bernardo e Paolo, che s'erano trovati con lui alla Petrella ed erano stati aiutati nella fuga, « gli corsero addosso con grandissima allegrezza e gli cominciarono a far carezze. » ⁷⁾ Così narrò Giacomo che fino allora non l'aveva conosciuto, ⁸⁾ nè Bernardo disdisse. Olimpio non fu alloggiato in casa ⁹⁾ (forse andò al palazzo Colonna), ma fu trattenuto a mangiare, ¹⁰⁾ e i discorsi si prolungarono per un'ora e mezza, ¹¹⁾ nella loggia superiore del cortiletto, che, quantunque oggi murata e alterata, si vede ancora. È quella loggia, di cui parlammo, che allora era adorna di pitture con vedute panoramiche di Roma, di Milano, di Venezia e di Genova ¹²⁾ dipinte forse da Antonio Danti, il quale, in quel tempo, le aveva rese di moda in Roma. La mattina dopo, Olimpio tornò e vi rimase altrettanto tempo e mangiò nella loggia inferiore dello stesso cortile sottoposta a quella ricordata, ¹³⁾ presso una cisterna o « conserva d'acqua ». ¹⁴⁾ I tre fratelli Gia-

¹⁾ C. 6 v.

²⁾ Cc. 161 v., 265 r.

³⁾ C. 264 v.

⁴⁾ Questa data si può stabilire con sufficiente precisione: Bernardo e Paolo fuggirono dalla Petrella alla fine di luglio e Francesco Cenci fu ucciso il 9 settembre. Ora Bernardo dice che Olimpio venne a Roma 20 o 25 giorni dopo ch'egli era fuggito dalla Petrella (c. 22 r.) e Giacomo e Lucrezia che il ritorno d'Olimpio fu un 15 giorni prima della morte del padre (cc. 251 v. e 264 v.)

⁵⁾ C. 161 v.

⁹⁾ C. 22 r.

¹³⁾ Cc. 125 r., 126 r.

⁶⁾ C. 124 v.

¹⁰⁾ C. 59 r.e v.

¹⁴⁾ C. 126 r.

⁷⁾ C. 250 v.

¹¹⁾ C. 124 v.

⁸⁾ Cc. 59 v., 250 v.

¹²⁾ C. 125 r.

como, Bernardo e Paolo fecero compagnia a Olimpio tutte due le volte che mangiò, ma senza stare a mensa con lui. Solo alla mattina bevettero insieme,¹⁾ consacrazione tragica di quanto erasi combinato tra Olimpio e Giacomo alla presenza, se pur senza chiedere e avere l'assentimento, di Bernardo e di Paolo ancora giovanissimi.²⁾ Di ciò che fu patteggiato qualcosa trapelò nel processo. Olimpio descrisse ai fratelli la straziata esistenza di Beatrice e di quanto Francesco aveva fatto di cattivo contro di lui sino a provocare il suo signore, Marzio Colonna, a cacciarlo dalla ròcca. Chè se egli intendeva « levarsi le mosche dal naso »³⁾ Beatrice non era men risoluta nel volere il padre morto.⁴⁾ Giacomo non chiedeva di meglio. Il suo odio pel padre, che già l'aveva spinto a minacce paurose se non a fatti, s'alimentò dell'odio di Beatrice e di Olimpio, al quale dette l'avviso di badar bene a compiere recisamente « l'effetto » perchè « il signor Francesco aveva sette spiriti come la gatta. »⁵⁾

Si fu poi d'accordo circa la dote di Vittoria in due mila scudi e alle altre promesse fatte da Beatrice, alle quali non c'era ragione per non acconsentire. Olimpio rivelò questo a fra' Pietro suo fratello;⁶⁾ e Giacomo⁷⁾ e Beatrice⁸⁾ poi ammisero.

Ma ciò che più importava era il modo d'uccidere Francesco; e si prese partito d'avvelenarlo. Olimpio andava, quindi, provveduto di un veleno e d'oppio, ch'egli, appena tornato alla Petrella, mostrò al Catalano e a Beatrice, come avuto da Giacomo, mentre questi, nel processo, tentò di far credere che veleno ed oppio fossero stati comprati dallo stesso Olimpio e a lui mostrati. L'oppio consisteva in una pallottolina tra rossa e gialla, il veleno in una ràdica rossa, forse àtropa mandràgora o àtropa belladonna.

Giacomo narrò così: « Olimpio ce disse che haveva comprato cert'oppio et ci mostrò, a Bernardo e Paolo et a me, un pezzetto d'una cosa che tirava al giallaccio o rosciaccio, che era un pezzetto come un'ogna piccola, et disse che l'haveva comprato per darlo a Beatrice, et che Beatrice sapeva cosa ne haveva da fare,

1) C. 59 r.
2) C. 277 r.
3) C. 250 v.

4) C. 251 v.
5) C. 279 r. e v.
6) C. 193 v.

7) C. 251 v.
8) C. 279 r.

et che haverìa servito per nostro padre, et ce disse che era oppio, et ci mostrò anche una rādica roscia che era mezzo deto longa, et me disse che l'haveva havuta da uno stillatore che serviva il cardinale Marcantonio Colonna, quale diceva essere grande amico suo, et ce disse che quella rādica era un veneno perfettissimo, et quell'oppio ce disse haverlo comprato sei o sette baiocchi da uno speziale per mezzo del detto stillatore, et che, se non era quel stillatore, non l'havevìa possuto havere, perchè haveva tentato con più spetiali d'haverlo, nè mai l'haveva possuto havere.»¹⁾ Beatrice, disse invece: « Venne poi a Roma Olimpio et ritornò alla Petrella.... et me dette un pezzo de cosa roscia, che era quanto un'ogna d'un deto, ma era tonda, et io gli dissi: *Che cosa è questa?* et lui me disse: *Questa cosa me l'ha data il signor Giacomo et ha detto che la mettete nel vino, che la disfarete prima nel vino, o nell'acqua prima che la mettete nel vino*; perchè s'haveva da bere, perchè lì se sarebbe liquefatta con remaneggiarla con il deto in un piatto o nella scodella prima che se mettesse nel fiasco; et disse Olimpio che quello era oppio.»²⁾

E anche mostrando la « rādica roscia » a Marzio Catalano,³⁾ Olimpio disse che gliel'aveva data Giacomo, insieme a una dose d'oppio.⁴⁾ È vero che Marzio aggiunge che questo era in un'ampollina o fiaschetto o carafina,⁵⁾ ma anche aggiunge, per ben due volte, che l'oppio egli non lo vide, perchè Olimpio l'aveva lasciato a casa.⁶⁾

Che a procurarlo e a procurare il veleno fosse Giacomo e che fosse lui a passar l'uno e l'altro ad Olimpio, noi crediamo pel semplice fatto che questi agiva d'accordo con Beatrice, e mai Beatrice avrebbe consigliato e scelto quel mezzo. Certo Olimpio si lasciò persuadere da Giacomo anche perchè il veleno era il modo più spicciativo d'uccidere, senza lotte, pericolose con un uomo come Francesco Cenci, senza spargimento di sangue e quindi con una morte più « somigliante alla naturale ».

Ma quando l'1 o il 2 settembre, Olimpio fu tornato lassù e

¹⁾ C. 281 r.

²⁾ C. 277 r.

³⁾ Cc. 6 v., 43 v., 44 r., 84 v.

⁴⁾ Cc. 6 v., 84 v.

⁵⁾ Cc. 6 v., 43 v., 84 v.

⁶⁾ Cc. 6 v., 84 v.

parlò con Beatrice, questa escluse ogni possibilità che il padre si potesse sopprimere col veleno. Tornato in fierissimo sospetto, Francesco non toccava più cibo e bevanda, se in sua presenza Beatrice non l'assaggiava prima, non ne faceva, come si diceva allora *credenza*. « Era omo sospettosissimo (fu deposto) et non si fidava de nissuno, et voleva che la figlia gli facesse la *credenza* quando magnava, che diceva: *Beatricciola, fa la credenza*; et le faceva fare la *credenza* tanto del mangiare, quanto del bere. » ¹⁾

Beatrice asserì che suo padre faceva far *credenza* anche a Lucrezia, ²⁾ e questa certo non l'escluse quando disse perplessa: « Può essere che il signor Francesco me dava a magnare de quello che magnava lui, ma io non entrai mai in questa malizia. » ³⁾ Era invece una malizia in cui era entrata da un pezzo, s'ella stessa poi confessava cosa che già sappiamo: « Francesco qui in Roma se faceva aiutare dalla moglie de messer Domenico Stella.... et anco mentre stessimo in casa del signor Emilio della Morea se faceva cucinare da Lavinia sua figlia, moglie del detto signor Emilio. » ⁴⁾ Ma la più importante rivelazione è fatta da Marzio Catalano: « La signora Beatrice et Olimpio stavano disperati, perchè detta signora Beatrice gli haveva detto che il signor Francesco non se poteva attossicare.... attesochè non se fidava et non voleva gustare nè del bere nè del magnare niente se prima non ne gustava essa Beatrice; et per questo, se lei gli avesse portato vivanda o bevanda avvelenata, dubitava non s'avvelenasse ancor lei; et perciò Olimpio cominciò a pensare, assieme con Beatrice, de tenere altra strada per far morire il signor Francesco, et me disse: *Poichè questa strada del tossico non riesce, io voglio che l'ammazzamo in ogni modo.* » ⁵⁾ E Beatrice allo stesso Catalano: « *Accomodaremo il negotio in modo che diremo che sarà cascato, et così non se saperà mai.* » ⁶⁾

Era un'idea venuta proprio a Beatrice? o era come un inconsapevole risorgere nella mente di lei di qualcosa già letta o sentita narrare?

¹⁾ C. 286 r. Nel processo, altre volte, invece di *credenza*, si legge *saggio, creduta, credula, credevola*, ecc., c. 95 r.

²⁾ C. 105 v.

³⁾ C. 95 r.

⁴⁾ C. 95 r. Vedi anche c. 8 r.

⁵⁾ C. 85 r.

⁶⁾ C. 90 r.

Nella seconda metà del secolo XVI grande fortuna avevano avuto le cento novelle di Cinzio Giraldi, dal titolo *Hecatommithi*. Ebbene, nella novella di *Disdemona*, che poi diede argomento all'*Otello* di Shakespeare, l'alfiere suggerisce al Moro: «Morta ch'ella sarà, faremo cadere parte del palco, e romperemo il capo alla donna, fingendo che una trave nel cadere rotta gliela abbia et uccisa; e a questo modo non sarà persona che di noi pigli sospetto alcuno, stimando la sua morte essere venuta a caso.»¹⁾

E il sinistro disegno di Beatrice e di Olimpio fu d'uccidere il Cenci in letto a furia di bastonate, di spezzare una parte del pavimento del mignano, di farvi passare il corpo di lui e di lasciarlo cadere nell'ortaccio, dando poi a credere che il mignano di legno, marcito, s'era spezzato sotto i suoi piedi, e che «le ammaccature fossero fatte per la cascata da quel mignano».²⁾ E il progetto fu eseguito così; solo, fu eseguito male.

Olimpio preso di timore che il Catalano, ciarlone e leggero, non tenesse il segreto, non lo voleva compagno; ma le «donne» insistettero per due ragioni, la prima perchè temevano che Olimpio da solo non se la cavasse;³⁾ la seconda perchè il Catalano, già a conoscenza dei propositi di Beatrice e di Olimpio, qualora non fosse stato coinvolto nel delitto, avrebbe più facilmente parlato.⁴⁾

Olimpio s'arrese a queste ragioni e parlò al Catalano, da un lato minacciandolo di morte se avesse fiutato;⁵⁾ dall'altro, facendogli un monte di promesse. Non dimenticasse che nel castello c'era un mucchio di denari e di cose, di cui egli avrebbe ricevuta gran parte,⁶⁾ sì che avrebbe avuto il pane per tutta la vita e fatta buona dote alla figlia.⁷⁾

Il Catalano insistette col giudice d'aver cercato di dissuadere così Olimpio come Beatrice dal commettere il delitto, dicendo che, fra l'altro, era grave perchè Francesco stava in casa di Marzio Colonna.⁸⁾ Depose pure che, avendo alluso, con Beatrice, al-

1) Parte I, deca III, novella VII.

2) C. 89 v.

3) Cc. 198 v., 200 r.

4) C. 91 v.

5) Cc. 6 v. e 7 r.

6) Cc. 89 r., 265 v., 266 v.

7) Cc. 6 v., 7 r.

8) C. 7 r. Cfr. cc. 264 v., 276 v., 277 r.

l'enorme peccato d'uccidere il padre, ella gli rispose "De questo me ne ho io a confessare a Dio!",¹⁾ Ad ogni modo, dopo aver dati tanti buoni consigli, Marzio accettò di partecipare al delitto!



In quei giorni Francesco era stato assalito da aspri attacchi di podagra, sì che aveva tenuto, quasi sempre, il letto. In letto l'aveva visto «otto o nove giorni prima» della morte Plautilla salita dalle «donne». ²⁾ Disse Beatrice: «Stette male avanti la sua morte.... alcuni giorni.... Quando se levava, et quando gli doleva una mano et quando un piede.» ³⁾ E Lucrezia: «Stava nel letto spessissimo, et dappoi quando se buttava sopra al letto, non se levava, se non alle ventidue ore (odierne 17) secondo che aveva da fare, quando più e quando manco.» ⁴⁾

Sulla fine d'agosto egli scrisse a Roma perchè gli si mandassero su altri due servi giovani e svelti. Santi de Pompa se n'era andato, e Giorgio veneziano era bensì tornato, ma era troppo vecchio. Gli abbisognavano servi che non solo lavorassero in casa, ma che corressero sveltamente e continuamente dalla ròcca al paese, e si recassero con facilità a Roma e all'Aquila.

Maestro Gerardo sarto gli procurò un ragazzo di nome Michele Annunzio o Annunziato e di soprannome Paino «lacchè francese» e precisamente lorenese. ⁵⁾ Di spedirlo alla Petrella s'incaricò messer Domenico Stella notaio di Francesco, e lo mandò insieme a Girolamo ⁶⁾ altro «giovannotto» alto, magro, bruno che metteva barba allora. ⁷⁾ Ad Olimpio e a Beatrice l'ingresso di tali persone in castello, proprio in quei giorni, non poteva esser gradito; ma lo stesso Cenci, oramai incalzato dall'occulto suo destino, provvide ad allontanarle tosto. Paino e Girolamo partiti da Roma il 4 settembre, ⁸⁾ giunsero lassù il 5. ⁹⁾ Senz'altro, il giorno dopo il Cenci mandò Paino a Roma con una lettera per lo Stella, ¹⁰⁾

¹⁾ C. 90 r.

²⁾ C. 164 r.

³⁾ C. 102 v.

⁴⁾ C. 96 r.

⁵⁾ Cc. 2 v., 4 v., 10 v., 32 v., 33 r. e v., 37 r., 51 r., 62 v.

⁶⁾ C. 33 r.

⁷⁾ C. 10 v.

⁸⁾ C. 33 r.

⁹⁾ C. 33 r. e v.

¹⁰⁾ Cc. 10 v., 33 v.

e, il giorno 8, Girolamo all'Aquila donde non ritornò che la sera del 9 quando il delitto era già consumato.¹⁾ D'altronde anche Sartorio della Petrella, altro servo del Cenci, erasene andato pel Cicolano a cercare o a prendere una serva.²⁾ Nella ròcca non c'era più che il vecchio Giorgio che aveva la sua camera in basso, all'ingresso della ròcca.



Alle 3 ore di notte (odierne 22) del 6 settembre (era domenica) Olimpio e Marzio tolsero da un orto sotto la ròcca, la scaletta, che Olimpio s'era già fatto dare da certa Lucia de Penzaccona della Petrella e che teneva nascosta là, levandola quando voleva andare da Beatrice.³⁾ Con essa, salirono sino in vetta al muro dell'ortaccio o conigliera, e, come si furon messi entrambi a cavallo del muro stesso, tirarono su la scaletta e la calarono nell'interno dell'ortaccio, dove discesero. Ma lasciamo parlare Marzio: «Li pigliassemo quell'altra scala longa che la trovassemo lì nascosta, come haveva detto Olimpio, tra certe herbe, et l'appoggiassemo alla fenestra sopra la cunigliera portandoce anco l'altra scala piccola con essi noi, et ritirassemo poi anco quell'altra longa che havevamo appoggiata al muro, per la quale salessimo, et la mettessemo dentro detta prima stantia che se trovava, che se chiamava la pregione, per poterla nascondere lì per potercene valere quando volevamo uscire dopo che havevamo fatto l'effetto per il quale andavamo, che era d'ammazzare il signor Francesco; et se bene la scala piccola non arrivava alla fenestra, ce la portassemo noi a mano....⁴⁾ et da detta stantia della pregione ce ne passassemo poi alla cantina per detto rinchiostro⁵⁾ et uscessemo poi dalla fenestra della cantina alla piazza dentro la ròcca.»

Entrarono allora nelle stanze già abitate da Santi di Pompa,

¹⁾ C. 10 v.

²⁾ C. 10 v.

³⁾ C. 84 v. Il cod. Brazzà ha qui "Pezzancona".

⁴⁾ I puntini tengono il posto delle ripetizioni delle stesse cose e delle stesse parole, frequenti in tutti i testimoni, frequentissime in Marzio.

⁵⁾ Chiostro.

delle quali Olimpio aveva una chiave. «Dopo, Olimpio et io ce n'andassemo alle stantie della signora Beatrice, la quale stava ad aspettare.» Si riparlò allora di quanto dovevasi fare. Ella avrebbe dato l'oppio al padre per addormentarlo, ed essi l'avrebbero ucciso nel sonno. «Et fatta detta risoluzione, la signora Beatrice me dette la candela de sevo che era senza candeliere et la dette in mano mia accesa, che stavamo alla prima camera che risponde nella piazza, et ce ne uscessemo tutti doi.... et la signora Beatrice restò in camera, et io et Olimpio ce ne andassemo alla camera de Santi de Pompa, dove similmente eravamo entrati la prima volta.... e dove Olimpio se trattenne con me un pochetto che fu meno d'un quarto d'ora.... et se ne reuscì et retornò alla stantia della signora Beatrice.... perchè esso Olimpio me lo disse la mattina quando retornò da me.... e io anco lo veddi uscire.... e me disse che la notte era dormito canto al foco, et la detta domenica a notte io dormetti.... sopra doi tavole.... senza banchetti et hebbi una coperta che me la portò Olimpio dalla stantia della signora Beatrice, che era coperta bianca, quale me la tenni la notte per coprime, et così, venendo la mattina che fu il lunedì (7 settembre), ce ritrovammo Olimpio et io in quella camera de Santi, dove tutti doi ce trattenessimo senza uscir mai fuori sino all'ora de pranzo, che, tenevamo serrata la porta a chiave; et, venuta quell'ora de magnare, la signora Beatrice ce portò da magnare¹⁾ et ce lo consegnò alla porta de detta camera, et lo consegnò ad Olimpio alla mia presentia, et quello che ce portasse da magnare non me ne ricordo, che me pare fusse pane, carne et vino, et lo portò in un piatto avvolto in una servietta et dopo che c'ebbe consegnato quel magnare, lei se ne andò alla stantia sua; et io et Olimpio magnassemo in piedi in detta stantia, che tenevamo la porta serrata.... non me ricordo se a chiave o se ce appoggiavamo un pezzo de artiglieria che era dentro.»²⁾

Due ore dopo, Beatrice tornò, narrando, tra irritata e costernata, «che lei haveva dato l'oppio al padre nel vino, dicendo che

¹⁾ Vedi a c. 277 v. la conferma di Beatrice.

²⁾ Cc. 85 r., 86 r.

l'haveva messo dentro al fiasco; è ben vero, disse, che suo padre ne bebbe poco perchè gli pareva amaro et che prima ne haveva.... gustato poco poco, et ce disse anco che haveva quell'oppio un poco sbalordito suo padre, ma che non lo faceva dormire come lei se credeva, et così lei disse a noi doi che cosa volevam fare. Olimpio rispose: *Questa sera ce resolveremo*, et Beatrice se ne tornò alla stantia sua, quale ce disse anco che suo padre giaceva sopra il letto.»¹⁾

Come la cosa era passata, narrarono poi la stessa Beatrice e Lucrezia.

La prima confessò: « Squagliai l'oppio in una tazza, et la signora Lucretia ancora fu presente quando io lo squagliai, et lo mettemmo nel fiasco del vino, et ne detti a bere a mio padre.... et perchè Olimpio m'haveva detto.... che non faceva morire, così ne gustai ancora io, chè mio padre volse che ne bevesse quando vedde che il vino era così torbido.»²⁾

Su maggiori particolari si diffuse Lucrezia; presente (come s'è visto) « quando Beatrice squagliò quell'oppio in una tazzetta » comprimendolo con un dito.³⁾ Poi lo mise nel vino scuotendo il fiasco, e fu lei medesima che a tavola versò il vino nel bicchiere del padre, il quale assaggiatolo esclamò: « *Oh Beatrice, che vuol dire che questo vino è tanto torbido?* » e Beatrice rispose che erano certe frondacce nell'acqua, e deve essere venuto dall'acqua; et il signor Francesco all'ora chiamò il servitore, che credo fusse Sartorio e gli disse: *Perchè non usate diligenza nell'acqua? Ce s'è trovato certe frondacce et l'hanno intorbidata;* et se credè quello che gli disse Beatrice.»⁴⁾ A buon conto volle che anche lei assaggiasse il vino torbido.⁵⁾

Ma poi, ancora una volta, nelle stanze di Santi de Pompa, riapparve Beatrice tutta agitata, e disse d'aver visto Plautilla che « veneva per la strada che sta sotto la ròcca ». Olimpio non si contenne, e uscito sulla piazza vide infatti la moglie che si era seduta (racconta Marzio) « de sopra la vigna della Corte nella strada che va alla volta della Montagna, sopra alle amandole (man-

¹⁾ C. 85 r.²⁾ C. 277 r.³⁾ C. 282 v.⁴⁾ C. 268 v.⁵⁾ C. 277 r.

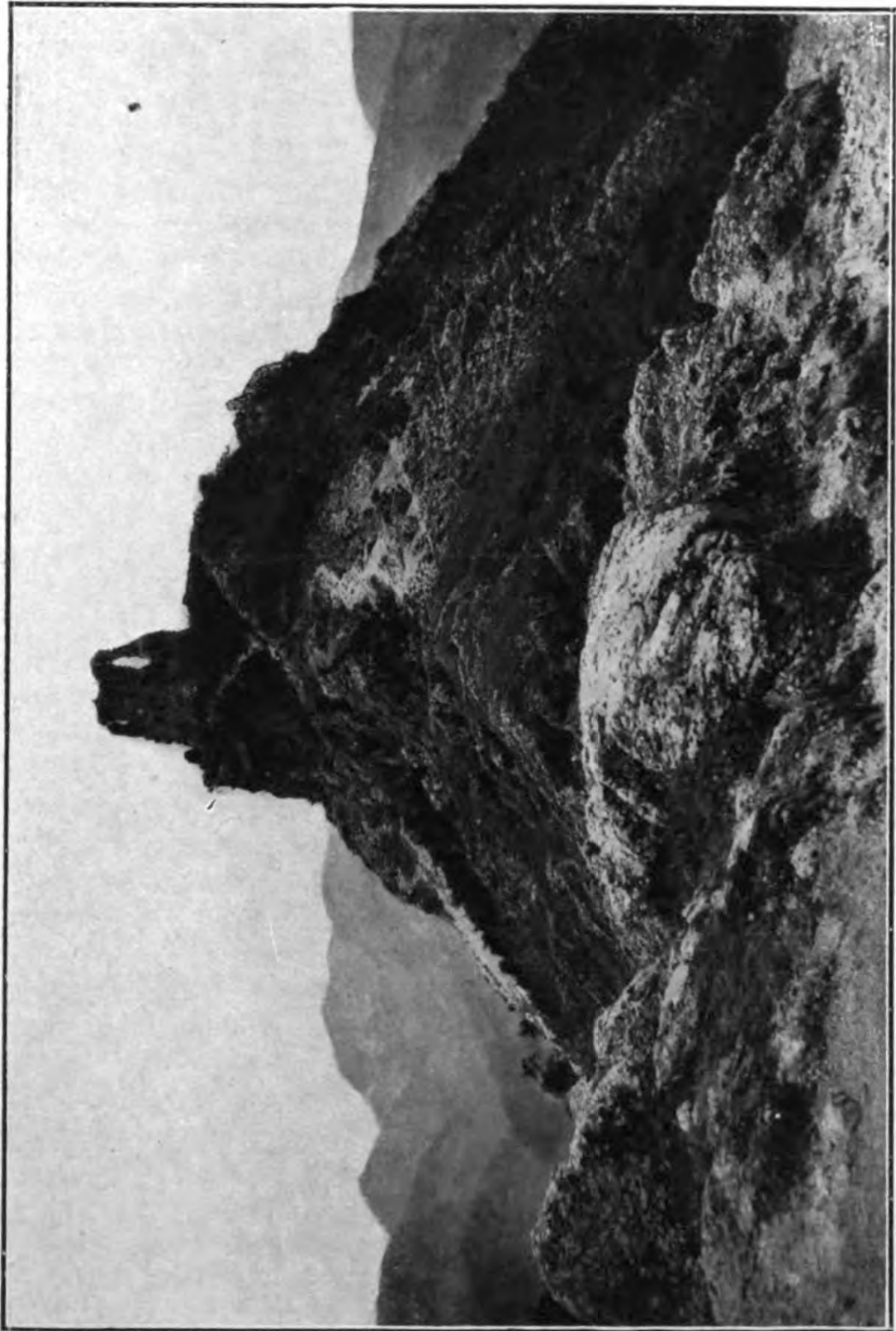
dorle), dal qual loco, dove lei s'era assettata, poteva vedere la porta della camera dove eravamo io et Olimpio; et Olimpio poi accennava a Plautilla che se levasse di là, minacciando con il deto che le voleva dare, ma non parlò; et essa Plautilla se trattene un pochetto et poi se levò via, et de lì ad un poco Olimpio se ne uscì de detta camera et entrò in quella della signora Beatrice, et de lì poi se ne reuscì fuori della ròcca per la porta ordinaria, che le *donne* lo trabalzorno fuori; ma, come se facessero, io non lo so. »¹⁾ Beatrice confermò il fatto e disse: « Plautilla andò sopra la vigna della Corte, et anco poi nella strada che va alla Montagna, et guardava molto nella ròcca; et Olimpio la vidde, et io vedde quando la scoperse; et de lì ad un poco Olimpio se ne uscì per la porta, che disse: *Voglio andare un poco giù a casa.* »²⁾

Ma il racconto più efficace, più ricco di passione e di notizie fece quella disgraziata di Plautilla, la quale, dopo essersi accorta che il marito aveva intimi rapporti con Beatrice, ora avvertiva che con lei mulinava qualche cosa di grave: « Vedendo io che mio marito non era tornato a dormire a casa... e vedendo che la mattina non era retornato a casa a pranzo, cominciai ad entrare in mille sospetti; et perchè Olimpio, mentre stavamo in ròcca, lo vedevo ragionare spesso de ragionamenti secreti con la signora Beatrice, anco qualche volta con la signora Lucretia, et io procurava di restarmi sempre dietro a qualche porta... per intendere quello che dicevano; sapendo che il signor Francesco stava amalato, dubitava che Olimpio stesse nella ròcca segretamente, che io haveva molti sospetti per la testa; me resolvetti andare in un loco alto che scopreva la detta ròcca, copertamente et secretamente quanto se posseva per scoprire se poteva vedere Olimpio, et così ci andai sul mezzogiorno incirca;³⁾ e me ascosi dietro a certe piante di amandole per vedere se Olimpio era in ròcca et se fosse uscito, cioè, se lo poteva vedere uscire, chè de lì se scopriva il portone della ròcca, e perchè non veddi mai uscire Olimpio, andai più alto per la strada, su, che va verso la Mon-

1) C. 86 r.

2) C. 277 r. e v.

3) Era più tardi. Infatti ella ha detto che s'impresionò anche non avendo visto Olimpio tornare nell'ora del pranzo.



I massi sulla via della Montagna e la ròcca della Petrella.

tagna, e me accostai ad una pietra grande, dove se scopriva tutta la piazza della ròcca et anco la porta delle stantie dove alloggiava Santi de Pompa; così scopreva anco una porta di un'anticamera dove dormeva la signora Beatrice; e me ne stava così guardando per vedere se Olimpio era in ròcca e se lo poteva vedere in qualche maniera, et me ne stava così appoggiata accostando a detto sasso, quando fui scoperta da detta ròcca che se avvide de me et vedde Olimpio nella stantia di Santi de Pompa, cioè nella porta... che me minacciava con le dite; et io lo veddi benissimo che portava un gippone et maniche gialle; e io, vedendo questo, de lì a uno pochetto me levai, ma possete pensare se stava de mala voglia avendo visto Olimpio in ròcca, et così me ne andai a casa, e subito me buttai sopra al letto vestita, de dolore per havere visto Olimpio in detto loco, et me serrai il padiglione intorno; e de lì a non poco, trovandomi così in letto, intesi Olimpio che venne a casa, con una faccia che pareva un leone, e me andava cercando per casa, et se ne venne alla volta del letto dove io era; aperse il padiglione e mi cominciò a dire... *Pensavi che mi fossi perso, che mi andavi cercando? Tu vuoi esser causa de farmi amazzare!* e mi metteva le mani alla gola, dandomi molte pugne per la vita, dicendomi che me voleva amazzare; et io diceva: *Ohimè, ohimè*, e così lui me lasciò et se ne corse fuori et andò per la terra; e dopo tornò de lì ad uno pezzo, ma non me parlava, et de poi la stessa sera se ne andò con Dio. » ¹⁾

Non se ne andò con Dio, ma se ne andò col diavolo, alla ròcca, nell'ora preintesa (le due di notte) con Beatrice, che ordinò al Catalano di calare le scale celate nella prigione, per far risalire Olimpio, il quale disse che « s'era fatto vedere per la terra, perchè poi, quando nessuno l'avesse visto per due giorni, non s'entrasse in sospetto a suo riguardo. » ²⁾

Mentre Olimpio era stato assente, Lucrezia, per incitamento, disse lei, di Beatrice, andò a tenere, per così dire, un poco di compagnia a Marzio Catalano, da alcune ore solo nelle stanze di

¹⁾ C. 162 r. e v. Vedi anche a c. 163 v.

²⁾ C. 86 r.

Santi de Pompa,¹⁾ stanze che, del resto, ella conosceva perchè il marito, passeggiando con lei e con Beatrice per la ròcca, ve le aveva condotte dopo che Santi era fuggito.²⁾

Così il Catalano come Lucrezia affermarono, in processo, d'aver allora discusso se conveniva o no uccidere Francesco, e d'essersi trovati d'accordo nel desiderio che si fosse rinunziato a tutto. Noi riteniamo la cosa vera, non tanto perchè Lucrezia e Marzio, carcerati e interrogati in due prigioni diverse e lontane, deposero ciò all'insaputa l'una dell'altro, quanto perchè quei pensieri corrispondevano perfettamente alla loro psicologia esitante e passiva. Anima risoluta, signora delle altre anime sì da trascinarle a sua volontà, era Beatrice. A lei nessuno sentiva d'opporvi, nè i fratelli a Roma, nè Olimpio e Marzio e Lucrezia alla Petrella. Nemmeno Olimpio avrebbe ucciso il Cenci, se non indottovi dalla passione sia pure sensuale per lei e dalla sua volontà. Lucrezia infatti narrò avergli Olimpio detto: *Signora, bisogna che io lo faccia ad ogni modo perchè l'ho promesso.*³⁾

Il Catalano dunque confessa che Lucrezia in quel dialogo gli disse: *Io saria de parere che non se facesse questo homicidio, perchè è gran peccato*, e afferma ch'egli soggiunse: *Me ce hanno menato qua, et io haveria anco caro che non se facesse.*⁴⁾ Così il Catalano; e Lucrezia: « Nel ragionamento che feci con Martio gli dissuasi che non facessero detto omicidio lui et Olimpio, perchè era gran peccato; et Martio me disse: *Me l'ha detto la signora Beatrice, et Olimpio che ce sono gran denari nella ròcca*; et io gli dissi che non era vero, et che li havevano dato ad intendere, et perchè vedde che io piangeva, Martio me disse che voleva esortare Olimpio a non farlo, et che manco lo voleva far lui; et io me ne tornai dal signore. »⁵⁾

Inutile dire che i loro propositi, di fronte alla volontà di Beatrice e alla decisione di Olimpio, caddero come stracci.

Quando infatti costui, con l'aiuto del Catalano, fu rientrato nella ròcca, ed entrambi furono nella stanza di Beatrice, la congiura riprese, e fors'anche Marzio non ebbe coraggio di parlare.

1) C. 119 r.

2) C. 108 r.

3) C. 265 r.

4) C. 89 r.

5) C. 265 r. e v.

Beatrice disse loro che suo padre, dopo bevuto l'oppio e andato a letto (presso il quale ell'era a lungo rimasta), ¹⁾ « pareva stordito » e non s'era più levato, e che Lucrezia gli si era adagiata, per dormire, a fianco. Restarono d'accordo che l'*effetto* si sarebbe consumato alla mattina dopo (martedì 8 settembre). ²⁾

Beatrice consegnò loro una candela, e li rimandò nelle camere di Santi di Pompa; ma poi Olimpio uscì di nuovo e « se ne tornò nella stanza della signora Beatrice » dove passò la notte! ³⁾



Albeggiava quando Olimpio rientrò nella stanza dov'era Marzio, e, chiamatolo, gli disse arrivata l'ora « di far l'effetto ». Marzio si solleva dal tavolato dove giaceva e si rassetta un poco.

Olimpio ha « un martello da lombardo » (a due becchi, piatto l'uno, acuto l'altro); Marzio, ha « uno stenderello di legno da fare le lasagne et maccaroni ». Entrano da Beatrice « che era di chiaro » e con lei s'avviano verso la stanza dove sta Francesco, quando, proprio « alla porta della camera dove dormeva Beatrice », ⁴⁾ s'incontrano in Lucrezia, che s'avanzava discinta con un vaso da notte in mano: volgare pretesto, qualora il marito si fosse riscosso, per ispiegare la propria uscita dalla camera. ⁵⁾ Or'ella, sommessamente ma concitata, ⁶⁾ scongiura di non commettere allora il delitto. È il giorno della Madonna, uno dei giorni di più profonda esaltazione religiosa. Infatti dalle due chiese della Petrella e dai Cappuccini, e più lontano da Staffoli e da Cerreto muove tutto uno scampanio festoso. Lucrezia dice: *Abbate rispetto alla Madonna che è oggi.... perchè la Madonna potrebbe mostrare qualche gran miracolo.* ⁷⁾ La mala compagnia s'arresta e retrocede in silenzio. ⁸⁾ Lucrezia la segue, e come è ben lontana dalla camera di Francesco « in una stanza de là della cucina » confessa che se Olimpio e

1) C. 265 r.

2) C. 86 v.

3) C. 86 v.

4) C. 265 r.

5) C. 265 r.

6) Cc. 86 v., 87 r.

7) C. 265 r.

8) Cc. 87 r., 265 r., 277 v.

Marzio fossero entrati la sera innanzi quand'ella era a letto col marito « saria morta di paura ». ¹⁾ E aggiunse remissiva sembrargli bene non farne più nulla. Il Catalano osserva: « Beatrice non intese questo ragionamento, che faceva la sua madregna, chè se havesse inteso se l'haveria magnata; et non le saria piaciuto perchè lei voleva che si facesse in ogni modo, atteso che essa Beatrice voleva che s'ammazzasse in tutti i modi. » ²⁾

Marzio rientrò quindi nelle stanze di Santi de Pompa, dove poco di poi lo raggiunse Olimpio; e, insieme, sbarrarono la porta. Olimpio disse allora « resolutamente » che alla sera dovevasi fare l'effetto.

All'ora di pranzo Beatrice portò loro da mangiare: pane, carne e vino come il giorno avanti. Il vino, dice il Catalano, « lo portava nel fiasco senza bicchiere, che bevevamo a fiasco et era un fiasco de vinci.... et magnassimo così in piedi al solito. » ³⁾

Beatrice tornò nel pomeriggio a rivederli; ma Lucrezia non comparve. Francesco intanto, pur sentendosi sempre stordito s'era alzato; ma poco resse in piedi. Cenò con disgusto, e poi tornò a letto. ⁴⁾ Passato qualche tempo, Olimpio e il Catalano uscirono e andarono nella stanza di Beatrice che trovarono sola ⁵⁾ e che li attendeva; ma, quando furono per recarsi alla camera di Francesco, Olimpio fu assalito da scoppi di tosse; e perchè gli durava, per non essere udito, cosa facile specialmente nel silenzio della ròcca, « se retirò nella piazza.... et se sforzava de tossire pian piano.... et tanto più glie durava.... che gli durò un pezzo. » Così raccontò Marzio, e aggiunse avergli Olimpio ordinato: *Va; di alla signora, et metti qualche scusa, che non se puol fare.* Et io andai et lo dissi alla signora Beatrice, che non haveva garbo, poichè a Olimpio era venuta la tossa et che se sarebbe potuto scoprire nell'andare là, et che saria stato bene che non ce facessemo altro. All'hora la signora Beatrice disse che quella era malitia et che quella tossa se l'haveva fatta venire apposta. » ⁶⁾

Successe una terribile scena. Beatrice uscì, a sua volta, nella

¹⁾ C. 87 r. Vedi anche 277 v.
²⁾ C. 87 r.

³⁾ C. 87 r.
⁴⁾ C. 16 r.

⁵⁾ C. 87 r.
⁶⁾ C. 87 r.

piazza e si diede a coprire Olimpio d'insulti, a dirgli che era stanca d'esser presa in burla, a rimproverarlo di viltà, e che facesse pur conto di non rivederla mai più. L'ira la portava a dir cose pericolose; nè più cauto fu Olimpio quando, « bestemiando il nome di Dio », dimentico di sè stesso, si mise presente Marzio, a parlarle con quel *tu* che non doveva usarsi che nei segreti colloquî:
“ Tu me vuoi far fare quello che non posso fare; ma se vuoi che vadi al diavolo, ci andarò. „ ¹⁾

Nemmeno dopo quattro mesi Olimpio riusciva a dimenticare quella scena, che, accorato narrava a Camillo Rosati: « Gli aveva bravato et minacciato dicendogli che lei era per esserli inimica capitale et che facesse conto non averla mai più vista nè cognosciuta, se non in danno suo. » ²⁾

Olimpio sdegnato e furibondo prese nel buio la solita strada della cantina, del chiostro e della prigione, e di qui col mezzo delle due scale scese nell'ortaccio e ne scavalcò il muro. Il Catalano lo seguì. Poi lasciarono la scala piccola di Lucia de Penzaccona « in capo la terra » in « loco che se chiama li Jufilli » dentro una « stalla che c'è un buscio (buco) che se esce alla campagna »; ³⁾ e, tenendo, ciascuno a un capo, la scala lunga, la portarono « nel palazzo del signor Marzio dove abitava esso } Olimpio... con risolutione de non se fare altro. » ⁴⁾



Edificio baronale dei Colonna,
 alla Petrella.

¹⁾ C. 87 r. e v.

²⁾ C. 247 v.

³⁾ Cc. 87 v., 91 r.

⁴⁾ C. 87 v.

Il trasporto infatti delle due scale, fuori dalla ròcca, e specialmente quella lunga al palazzo baronale che era lontano, presso la porta a levante, della Petrella, fa credere che Olimpio offeso e irritato non volesse più saperne nè del delitto, nè di Beatrice; ma poi, nella notte, il desiderio di lei, come succede nei contrasti, dovette riassalirlo più intenso e vincerlo. Olimpio e Marzio rimasero nelle loro case e nei loro letti, ma pel primo le ore dovettero essere terribili ed eterne.

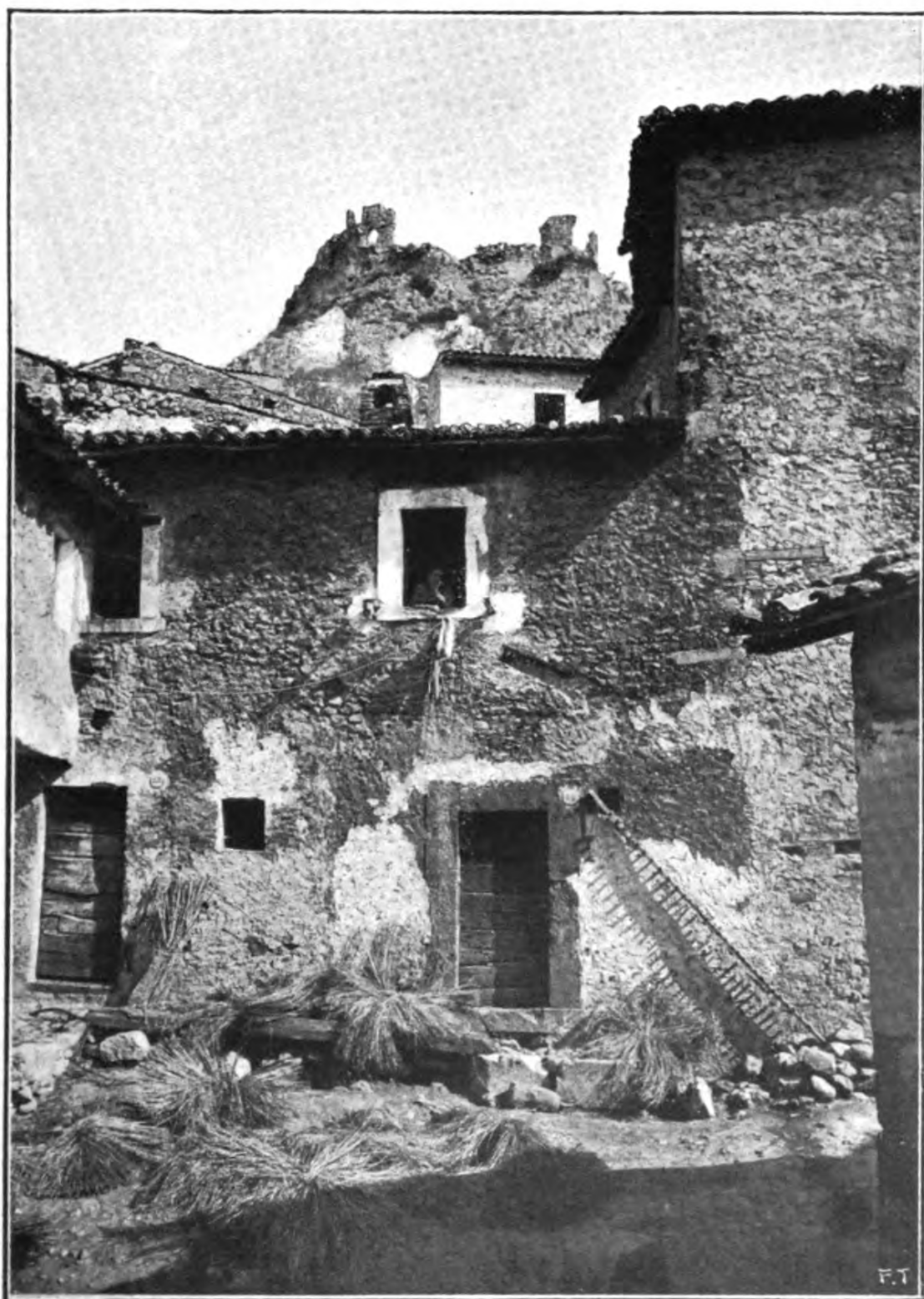
E la testimonianza del Catalano è avvalorata da quella di sua moglie Porzia e di Plautilla, le quali forse dal ritorno dei rispettivi mariti si sentirono consolate. « Mio marito (disse Porzia) la sera della Madonna de settembre retornò a casa de notte.... et dormette con me.... non mangiò con me che me disse che haveva magnato.... e che era stato fuori della Petrella. » ¹⁾ E Plautilla: « La sera [dell'8 settembre] Olimpio tornò de notte a casa.... e dormette in casa mia, dentro la Petrella, nel palazzo del signor Martio dove habitavamo, in un medesimo letto » ²⁾ e « quando tornò, gli domandai dov'era stato, perchè io ne haveva pena non avendolo visto tornare a casa, nè de giorno nè de notte, nè a magnare nè a dormire, e mi rispose: *Io sono stato a un procagio (procaccio) per pigliare una cavalla del signor Martio.* » ³⁾

Ma tutto al mondo era oramai possibile per Olimpio, fuor che sottrarsi al fascino e alla volontà di Beatrice.

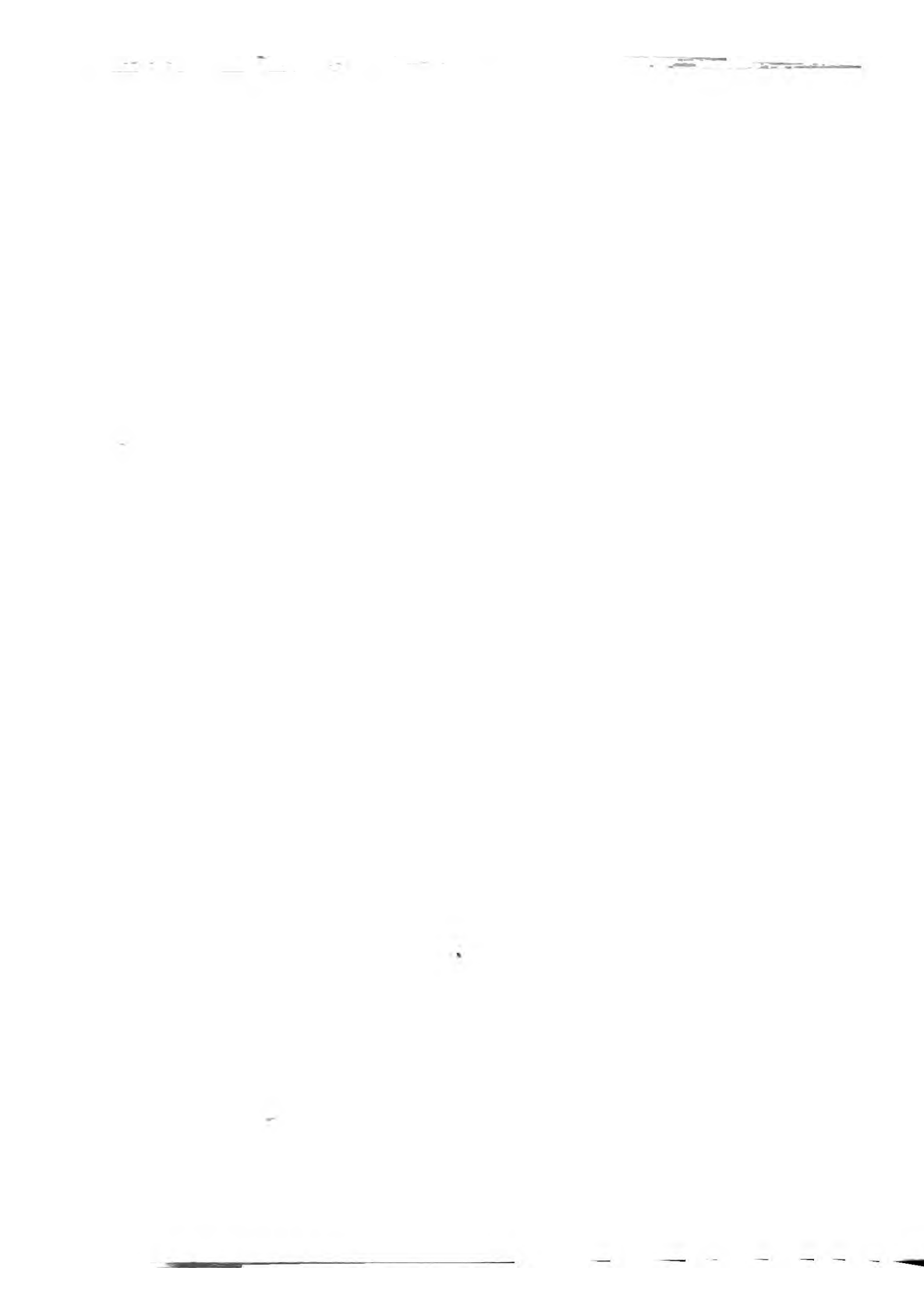
¹⁾ C. 121 v.

²⁾ C. 162 v.

³⁾ Cc. 161 v., 162 r.



Case della Petrella e dietro, in alto, i ruderi della ròcca.



XIV.

Il parricidio.

Olimpio, piuttosto che perdere Beatrice, ucciderà. Nella notte ha deciso.

Alle quattro del mattino si leva di letto, si veste e discende. Plautilla, anch'essa sull'alzarsi per pettinare il lino, sente il marito aprir la stalla, levarne la cavalla, condurla alla prossima porta della Petrella e lasciarla andare al pascolo.¹⁾ Poi ode il passo di lui che s'allontana e si mette, triste, a pettinare il lino.²⁾

Erano circa le odierne 4 e mezzo³⁾ quando Olimpio bussò alla porta della casa di Marzio e lo chiamò. Porzia udì e svegliò il marito che, avendo messo l'anima in pace per non « doversi far altro », dormiva profondamente. « Me disse, raccontò Porzia, che me levasse et che vedesse chi era, perchè eravamo in letto. Me levai et domandai chi era; respose uno de fuora: *C'è Martio?* Et io cognobbi alla voce ch'era Olimpio..., et io andai a dire a mio marito che era, lì, Olimpio...; Martio se levò in camiscia, andò alla porta, parlò col detto Olimpio, et poi tornò a vestirsi et s'avviò per uscir fuora; et io gli dissi: *Dove vuoi andare?* Lui rispose: *Voglio andare un poco fuora*, et se ne uscì, et andò via con Olimpio. »⁴⁾

¹⁾ C. 162 v.

²⁾ C. 162 v.

³⁾ Marzio dice « un'ora innanzi di, che erano sonate nove ore » (c. 29 v.) e in altri due esami: « mezz'ora incirca innanzi di » (cc. 66 r. e 87 v.). Anche Porzia, moglie di Marzio, dicendo fra le nove e le dieci, venne a dire sulle 4 e mezzo (c. 120 r.).

⁴⁾ C. 120 r. Vedi anche a c. 87 v.

Appena fuori di casa, Olimpio gli disse: *Io sono risoluto di fare questo effetto d'ammazzare Francesco Cenci*. L'altro oppose alla volontà di lui le solite riflessioni, buone ma fiacche, notando fra l'altro che fra breve sarebbe stato giorno.¹⁾

Ma Olimpio lo spinse avanti, verso il palazzo Colonna e gli disse che restasse fuori della porta della Petrella per raccogliere la scala lunga ch'egli avrebbe calata dalle mura. « Così io pigliai il viaggio (narrò poi) et uscetti per la porta et andai al dritto dove poteva buttare quella scala, et, non accorgendome a retrovarla, venne Olimpio et la ritrovò et la cacciassero tutte doi assieme per certi horti, et doppoi andassemo a ripigliare la scala piccola dalla detta stalla, et rentrassemo per quella fenestra in ròcca per la strada che havevamo fatto l'altre volte et arrivassemo alle stantie della signora Beatrice che hormai era l'alba (odierne ore 5,30) et bussassemo pian piano. » Beatrice tardò ad aprire perchè, non essendosi intesa per quell'ora, era in letto e dovette vestirsi.²⁾ « Aperto che c'hebbe, entrassemo dentro, et Olimpio disse: *Orsù, siamo resoluti proprio de fare l'effetto....* et ce trattennessemo un poco.... con lei, et lì ragionassemo del modo che s'haveva da tenere.... et fu concluso che il signor Francesco s'ammazzasse in letto, perchè Olimpio le disse che voleva stringere subito, come pratico del letto et delle stantie, et dargli la mano sulla gola, et con l'altra mano dargli delle botte in testa con detto martello, quale era quello che haveva portato prima l'altre giornate che eravamo andati per far l'effetto, il qual martello da una banda haveva la testa da rompere le pietre, et da l'altra banda era puntuto, et che, se se voleva levare o aiutare, al signor Francesco io gli desse con lo stenderello, il quale havevo havuto anco altre volte, come ho detto, et era della ròcca, cioè del signor Francesco, che me l'haveva dato la signora Beatrice. »³⁾

Intanto s'era fatta luce, pur tra le nubi oscure che coprivano il cielo. « Era tristo tempo », ricorda Lucrezia.⁴⁾ Beatrice si recò prima nella sala dipinta, levò dal « finestrino » dove stavano⁵⁾ le chiavi della ròcca, per gettarle a Giorgio ordinandogli d'aprire la porta

1) C. 87 v.

2) C. 277 v.

3) C. 87 v.

4) Cc. 15 r., 118 r.

5) C. 15 v.

esterna e, rilanciatele, d'andarsene a far la spesa, ciò che del resto egli faceva sempre nelle prime ore del giorno. ¹⁾ Poi tornata su, in compagnia di Olimpio e di Marzio s'avviò alla stanza del padre, fermandosi ad attendere nell'anticamera che Lucrezia aprisse la porta dall'interno « perchè non se poteva entrar dentro se non s'apriva. » ²⁾ E, come Lucrezia comparve, ³⁾ non s'attese che ella cominciasse ad opporre le solite difficoltà e querimonie; ma tutti tre balzarono dentro alla camera; e mentre Olimpio, pratico del luogo, s'avviava verso il letto, Beatrice andò ad aprire la finestra « acciò se vedesse, che così s'era restato in appuntamento, che se facesse. » ⁴⁾ Il rumore svegliò di soprassalto il Cenci che, sollevatosi un po' sul letto, ⁵⁾ giunse a dire: *Olà, che cosa è questa?* ⁶⁾ ma Olimpio gli fu sopra e, premendogli fortemente il petto con la sinistra, con la destra gli menò più colpi nella testa, nè solo con la parte piatta del martello, ma anche con la punta, sì da ferirlo profondamente. ⁷⁾ Marzio intanto, perchè la vittima non potesse puntare i piedi con uno sforzo supremo e risollevarsi, gli batteva di tutta forza con lo stenderello gli stinchi. E la violenza era tale che Lucrezia, rimasta nell'anticamera e Beatrice riparata, subito dopo aver aperta la finestra, nella propria stanza ⁸⁾ ne sentivano i colpi; ⁹⁾ ma non udirono che l'assassinato gettasse un grido nè facesse un gemito. ¹⁰⁾ Anche Olimpio infatti narrò al Rosati « che non potette dir manco *Giesù!* » ¹¹⁾

I due sicari, compiuta l'orribile uccisione, senza mutar parola tra di loro, ¹²⁾ cercarono le « donne ». Prima trovarono Lucrezia allibita dallo spavento; poi Beatrice nell'altra stanza, e dissero loro « *È fatto* ,, » ¹³⁾ Indi si affacciarono al mignano e, dopo aver guardata la campagna intorno, vistala deserta, studiarono come e dove romperlo. ¹⁴⁾ Olimpio prima diede un calcio al parapetto « alto alla cintura di un uomo, » ¹⁵⁾ sperando di « fare apparire che il signor Francesco fusse cascato » appoggiandosi ad esso; ma, dice Marzio, « il peccato o diavolo volse che il parapetto non se guastò

1) C. 65 v.

2) Cc. 88 r., 265 v.

3) C., 119 r.

4) C. 88 r. e v.

5) C. 247 v.

6) C. 88 v.

7) C. 89 v.

8) Cc. 88 v. e 277 v.

9) Cc. 265 v. e 277 v.

10) C. 277 v.

11) C. 247 v.

12) C. 265 v.

13) C. 265 v.

14) C. 265 v.

15) C. 72 r.

se non da una banda.... et perchè detto parapetto se scopriva dalla strada che va alla Montagna,... non essendogli reusito a modo suo, se mise a guastare, de sotto, li mattoni et le tavole del piancato.» Dapprima fece un buco « per dar colore che se fosse cascato per essere andato a pigliare il fresco in quel mignano, et cascato perchè glie se fosse sfondato il piancato sotto »; ¹⁾ ma, non essendogli riuscito abbastanza grande perchè vi potesse passare il grosso corpo del Cenci ²⁾ « allargò tanto un buscio — non molto distante dal primo — ³⁾ dove se buttava la mondezza, che lo fece tanto largo che ce capeva detto corpo.» ⁴⁾

Durante la mezz'ora, ⁵⁾ consumata in questo febbrile lavoro al mignano, il cadavere fu lasciato nel letto dove fece un incredibile lago di sangue. « Era una ruina! (esclamò al giudice, con rinnovato terrore, Marzio). Lì, nel letto, il sangue sfondò li matarassi et la lana; et macchiò et insanguinò tutte le lenzuola, » ⁶⁾ e la camicia. ⁷⁾ Fu lasciato scolare! ⁸⁾

Olimpio e Marzio presero allora, l'uno alla testa e l'altro ai piedi, il lenzuolo, e tenendolo teso, trascinarono il cadavere nella camera in cui s'apriva la porta del mignano; ⁹⁾ poi lo deposero sopra il mattonato, ¹⁰⁾ lasciandogli sotto il lenzuolo. E fu lì che Beatrice e Lucrezia vennero a vederlo, ¹¹⁾ dopo di che andarono a guastare il letto, tutto allagato di sangue. ¹²⁾

Olimpio e Marzio rimasero a vestire il corpo del Cenci, funzione necessaria a far credere ch'egli fosse caduto passeggiando pel mignano. Gli misero le « calze liscie cioè intiere, attaccate alla cintura » ¹³⁾ e « tirate », ¹⁴⁾ poi una zimarra, scura, « di ciambellotto ». ¹⁵⁾ Lo vestirono alla meglio, non « galante » come disse il Rosati. ¹⁶⁾ Poi, esplorato bene « che non passasse gente

1) C. 91 r.

2) C. 67 r.

3) C. 91 r.

4) Cc. 88 r., 91 r., 265 v., 277 v., 269 r.

5) C. 91 v.

6) C. 82 r.

13) C. 139 r. Lo STRAMAZZI, in entrambe le copie del processo, ha scritto « calze biscie », ma il cod. Brazzà ha chiaramente « calze liscie cioè intiere ». C. 1163 v.

14) C. 265 v. Marzio dice: « negre o turchine se ben ricordo », c. 91 r.

15) Cc. 91 r., 136 r., 265 v.

7) C. 91 r.

8) Cc. 91 r. e v., 247 v., 268 r.

9) Cc. 88 r., 265 v., 277 v.

10) Cc. 268 r. e 277 v.

11) C. 91 r.

12) C. 91 r.

16) C. 249 v.

per la strada che va alla Montagna », ¹⁾ sempre sul lenzuolo teso lo portarono nel mignano ²⁾ e sollevatolo ne misero nel foro del pattume, allargato (« ch  all'altro buscio, che aveva fatto Olimpio, non ce capeva ») ³⁾ prima i piedi, poi man mano e a stento il resto del corpo, che precipit  nell'ortaccio con un cupo tonfo, sfracellando arbusti e rimuovendo pietrisco e immondizie. ⁴⁾

Rientrati, col lenzuolo molle di sangue, nella camera da letto



Casa con mignano di legno alla Petrella.

del Cenci ⁵⁾ (dove le donne, agitate e frettolose, s'adoperavano a racconciare il letto) accennarono ad andarsene; ma Lucrezia disse: « *Che cosa   questa? Avete fatto il male e poi ce volete piantare qui, che resta questo letto.... cos  insanguinato!* », ⁶⁾ « Ogni cosa infatti (narr  pi  tardi al giudice) era sangue, tanto li materassi, quanto li lenzoli, massime il materasso de sopra. » ⁷⁾ Allora Olimpio e Marzio si fermarono ad aiutarle. Portarono il materasso

¹⁾ C. 91 v. Vedi anche c. 23 v.

²⁾ Cc. 88 r. e 265 v.

³⁾ C. 88 r.

⁴⁾ Cc. 67 r., 88 r., 119 r., 265 v.

⁵⁾ Cc. 265 v. e 268 r.

⁶⁾ C. 265 v.

⁷⁾ C. 265 v. Vedi anche a c. 91 v.

superiore nel mezzo della camera e si misero a tagliarlo, a scucirlo, a cavarne la lana. Lucrezia prese quella lana, il lenzuolo e i brandelli del materasso più rossi di sangue, e gettò tutto in un necessario « che era nelle stantie de sopra. » Ero così spaventata (confessò) che « non so se le dette robbe calorno a basso o no, che le buttai, et poi diedi volta a dietro. »¹⁾ E sempre, pazza di terrore, getta l'altro lenzuolo anch'esso in parte insanguinato tra due casse;²⁾ porta le lane che parevan senza macchie « nel camerone grande pento » [dipinto] e le ammicchia in un angolo.³⁾ Insomma sparge stolidamente per tutta la casa le tracce del delitto!

Oramai conveniva che Olimpio e Marzio uscissero dalla ròcca. Anch'essi non desideravano altro; e si combinò così.

Sarebbero entrati in una stanza buia non lungi dalla porta interna della ròcca; Beatrice avrebbe chiamato Giorgio allora rientrato dalla spesa, l'avrebbe informato dell'accaduto e condotto a vedere il mignano; Olimpio e Marzio avrebber colto il momento in cui Giorgio era salito, per uscire; dopo qualche tempo le « donne » si sarebbero messe a strillare dalle finestre. E la cosa seguì a puntino com'era stata pensata.⁴⁾

Tornato Giorgio alla ròcca sulle 12 (odierne 7 circa) trovò la porta interna aperta;⁵⁾ e attendeva a' fatti suoi, quando Beatrice con voce simulatamente angosciata si diede a chiamarlo come invocando che accorresse subito.⁶⁾

Giorgio con le sue lunghe gambe salì le scale, e i due sicari, preso il destro, uscirono. Olimpio discese alla Petrella al palazzo Colonna dove dimorava; l'altro, come in fuga, si sparse pei monti.⁷⁾

Di vivo interesse è qui il racconto di Giorgio. « Una mattina su le 12 hore... stando io nelle stantie da basso della ròcca, in loco detto il forno, fui chiamato dalla signora Beatrice; la quale me disse: *Giorgio, Giorgio, Giorgio*; et io resposi, *Signora*; guar-

1) Cc. 266 r. Vedi anche a c. 278 r.

2) Cc. 167 v. e 266 r.

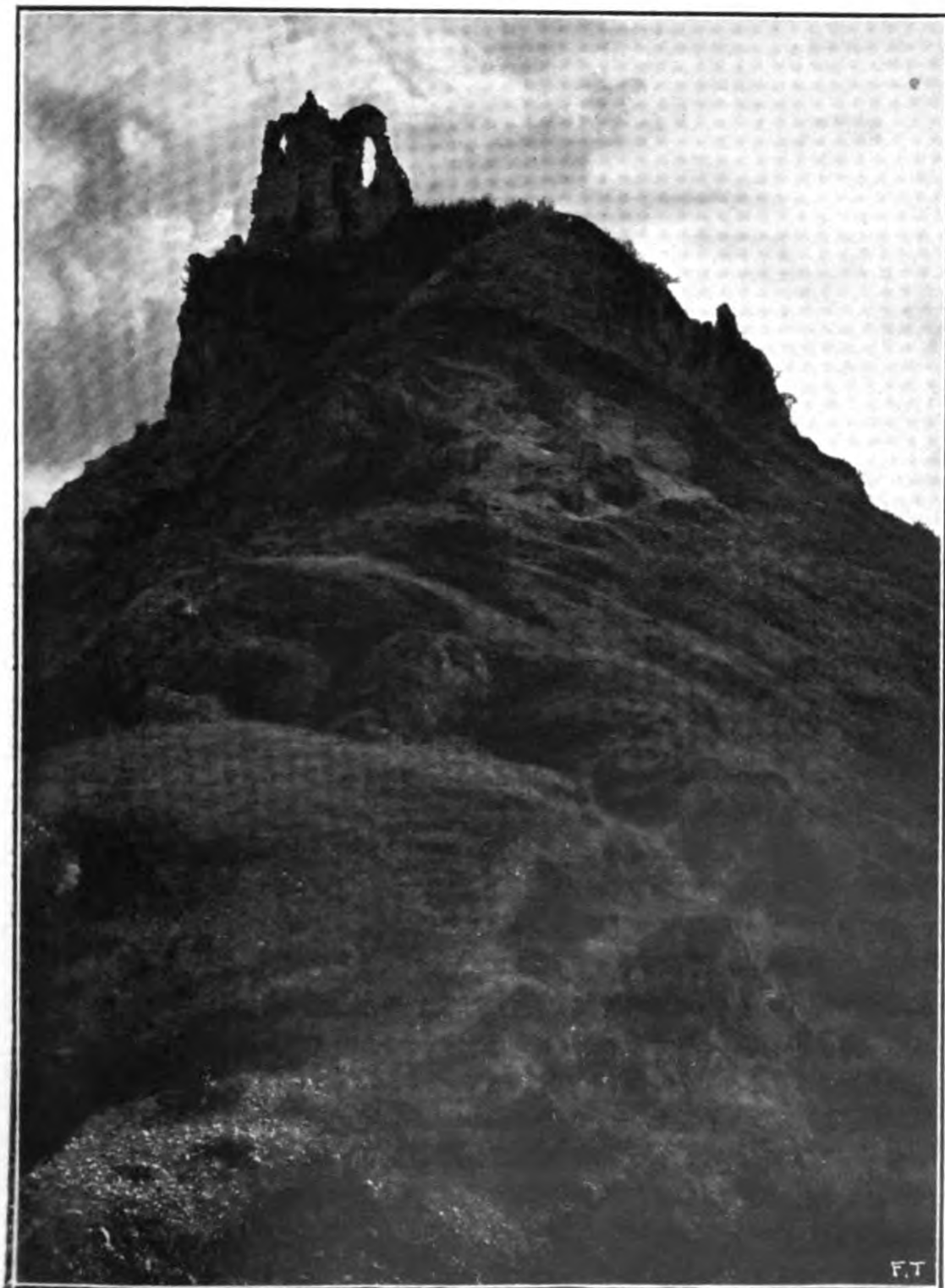
3) C. 165 r.

4) Cc. 88 r., 266 r., 278 r.

5) C. 65 r.

6) Cc. 82 r., 266 r., 278 r.

7) C. 88 r. e v.



Avanzi della ròcca della Petrella.



dai ad alto et viddi detta signora alla fenestra, che piangeva, et io andai de sopra credendome che il signor Francesco havesse dato alla signora Lucretia sua moglie: ¹⁾ dove arrivato trovai nella prima sala la signora Beatrice, la quale non me disse niente et non me fece motto in nessun modo. Arrivai poi in un'altra stantia, dove se cucinava; et lì trovai la signora Lucretia, et senza che io dicessi niente, lei me disse: *È cascato il signor Francesco*, et io gli dissi: *Dove, dove?* Lei rispose: *Dal mignano*; et me affacciai, et vidi là a basso il signor Francesco disteso in terra, et io lo chiamai dicendo: *Signor Francesco, signor Francesco*, tre o quattro volte; et io vedendo che non me rispondeva et non diceva niente, guardai che fosse morto, tanto perchè l'altezza del loco era grande, che intesi che era stata misurata dalla Corte et che era sei canne, ²⁾ et così me ritirai indietro nella stantia, et la signora Lucretia me disse: *Oh, che gli ho detto tante volte che non ci andasse in quel mignano, che era fragido! Il signor Francesco c'è voluto andare!* Et così io me ne andai alla volta della terra, da mia posta, senza che le donne me dicessero niente, a dare questa nova, che subito che uscetti fuori cominciai a gridare: *Aiuto, aiuto.* ³⁾

Ma tosto la sua voce fu coperta da quelle di Beatrice e di Lucrezia, che, fattesi a una finestra sopra il paese, si misero a strillare con quanto fiato avevano in corpo invocando, a loro volta, *aiuto, aiuto.* ⁴⁾ Giorgio dice che le sue grida erano specialmente rivolte verso la casa di don Francesco Scossa « canonico e prete da messa in S. Maria della Petrella » ⁵⁾ perchè, essendo essa vicina alla ròcca, sperava che il prete ci fosse e ne uscisse e, nel caso che il signor Francesco non avesse « per sorta finito

¹⁾ *Summarium Indiciorum* nel ms. miscellaneo Vaticano latino 6533, c. 64 v. Di tale *Sommario*, nelle *Scritture Cenci* dell'Arch. segreto Vaticano si trovano due copie, una fatta da GIUSEPPE SPEZI e l'altra da VINCENZO FORCELLA; una terza è tra i mss. di VAN DE VIVERE alla Bibl. Vitt. Em. di Roma. Fu pubblicato, in parte dal BERTOLOTTI (pp. 223-252) e integralmente sull'originale, ma con errori, dal RINIERI (pp. 342-400). La sua importanza è ora, data la conoscenza del processo intero, limitata ai pochi brani che riempiono lacune del cod. Brazzà e delle copie Stramazzi, brani che indicheremo a luogo. Vedi c. 194 v.

²⁾ La canna romana era di 10 palmi, in misura odierna m. 2,234. Il mignano dunque era alto da terra più di 13 metri. Il Paino poi lo disse alto 7 canne (c. 34 r.), e Cesare Cenci 5 canne (c. 37 r.). Ma è, naturalmente, da seguire la misura data dalla Corte che la fece prendere per l'istruzione del processo.

³⁾ Cc. 63 v. e 64 r.

⁴⁾ Cc. 80 r., 162 v., 206 v.

⁵⁾ C. 74 r.

di morire potesse venire a punto a raccomandargli l'anima, et a confessarlo se fosse stato possibile. » ¹⁾



Allo strepito improvviso tutta la Petrella fu in subbuglio. Anche le donne del paese si diedero a gridare, ²⁾ e fu un accorrere di gente da ogni parte, per soccorso, per curiosità di conoscere ciò che era accaduto, per voglia d'entrare nella ròcca, sempre misteriosamente chiusa, e veder le signore che la Petrella compiangeva come imprigionate e seviziate. Lucrezia disse: « Ci venne quasi tutta la Petrella. » ³⁾ Porzia (la moglie di Marzio) era sola in casa; quando udì le grida s'affacciò alla porta ⁴⁾ e, vedendo Olimpio che passava, lo pregò d'accorrere! ⁵⁾ Ella però, pur salita sino alla ròcca, non v'entrò. ⁶⁾

Plautilla racconta: « Me ne stava pettinando il lino.... che sentetti strillare, et certi urli che non se poteva scoprire et sentire bene che cosa fusse, et così fui chiamata dalle donne et particolarmente da una figlia di Giovanni de Faina: *Plautilla, Plautilla, se strilla nella ròcca, se strilla nella ròcca*. Et io corsi subito nella ròcca, con una pianella sì et una no nelli piedi, et in sottana, et per detto viaggio trovai gente che andava verso la ròcca, et altri che ne tornavano, e veddi la signora Beatrice alla fenestra della gallaria, quale diceva: *Fuora! fuora! aiuto, aiuto*: et io le dissi: *Che cosa è, signora?* Et lei non me dette risposta, ma quelli che retornavano me dissero che era morto il signor Francesco. » ⁷⁾

I tre preti della Petrella, don Marzio Tommasini, don Francesco Scossa e don Domenico Salvati, eran tutti nella sagrestia della chiesa quando le grida cominciarono. S'affacciarono alla fenestra per udir meglio, ma non comprendendo, anche pel crescente vocio della gente nelle stradiciuole, ⁸⁾ uscirono sulla piaz-

¹⁾ C. 64 r.
²⁾ C. 80 r.

³⁾ C. 3 r.
⁴⁾ C. 28 r.

⁵⁾ C. 166 v.
⁶⁾ C. 120 r.

⁷⁾ C. 163 r.
⁸⁾ C. 74 v.



Bifora di Santa Maria della Petrella.



zetta della chiesa e, alzati gli occhi alla ròcca, scorsero Beatrice « la quale gridava ancora: *Chiamate il prete, che è caduto il signor Francesco dal piancato nella cunigliera.*¹⁾ I preti s'incamminarono tosto verso la ròcca: il Salvati e il Tommasini sveltamente; lo Scossa, perchè vecchio, adagio.²⁾ Quando furono giunti, trovarono intorno a Beatrice e a Lucrezia una folla di donne, fra cui Plautilla e sua madre Giovanna »;³⁾ e poi v'era messer Attilio Ferretti, vassallo del Colonna,⁴⁾ e altri.

Le Cenci fingevano d'andarsi rinfrancando, ma pochi minuti prima avevan simulato di « stramortirsi ». ⁵⁾ A Beatrice s'era dovuto slacciare il busto e spruzzare di vino il volto. ⁶⁾ Lucrezia cominciò convulsamente: il signor Francesco era andato sul mignano, o per guardare « Staffoli ⁷⁾ (castello, anche quello, del signor Martio Colonna), che stava di rincontro », o « per orinare », ⁸⁾ o spiare la ròcca « che non ce stesse qualcheduno », ⁹⁾ quando le tavole « infracide » dalla neve del passato inverno ¹⁰⁾ e « sgangatelle » ¹¹⁾ si erano aperte, ed egli era cascato! ¹²⁾ E sì che lei l'aveva messo sull'avvertita! ¹³⁾ Non aveva visto Francesco cadere, ma aveva udito lo schianto del mignano che si spezzava, e le parole di lui: *Gesù, Gesù, Gesù!* ¹⁴⁾ Beatrice, come già prima quando il servo Giorgio salì chiamato e come quando Plautilla fu accorsa, taceva; e il suo silenzio faceva un grande contrasto con la parlantina irriflessiva di Lucrezia.

I preti raccomandarono alle Cenci d'aver *pazienza*, ¹⁵⁾ poi discesero tra la folla, raccoltasi presso il muro dell'ortaccio, d'uomini, di donne, di ragazzi, e il vociare villano e il discutere intorno al modo di trarre il cadavere. Alcuni dicevano che non si sarebbe potuto levare, tant'era difficile scendere là dove giaceva; ¹⁶⁾ ma essi non sapevano con quali ali superasse quei muri Olimpio quando andava da Beatrice!

1) C. 77 v.

2) Cc. 74 v. e 77 v.

3) C. 77 v.

4) C. 1 r.

5) C. 128 r.

6) C. 163 r.

7) Lucrezia lo chiama *Stercoli!* Cc. 2 v. e 14 v.

8) Cc. 3 v., 66 v., 77 r.

9) C. 66 v.

10) C. 64 r. e v.

11) Cc. 3 r. e 92 v.

12) Cc. 3 r. e 268 v.

13) C. 64 r.

14) Cc. 64 v. e 80 r.

15) C. 74 v.

16) C. 64 r., 67 r., 75 r.

Don Marzio Tommasini ci dice che « essendo un caso così grande, che era morto un gentil'huomo così principale in quelli lochi », tutto « fu accelerato et ognuno correva et fu fatto subito ». ¹⁾ Basti dire che a cercar le scale e a portarle su per la ripida costa non s'impiegò che mezz'ora. ²⁾ Don Francesco Scossa e don Tommasini, come videro che a levar il cadavere c'era chi provvedeva, se ne scesero alla chiesa per dar ordine che si portasse il cataletto su cui coricare il morto. Lo Scossa, quindi, risalì faticosamente. ³⁾

Giunte le scale, diversi le salgono e si mettono a cavallo del muro per passarle dentro e discendere. C'è lo Scocchino, un Pasquale de Sordano, un Sestilio di Prospero ⁴⁾ e diversi altri. Discesi, camminano a stento per l'ortaccio, tutto irto d'*arboretti*, tronchi o potati, con erbe selvatiche d'ogni sorta, rigogliose sui cumuli delle immondizie gettate dal mignano e mai levate. Ci sono anche alcuni sambuchi, fra cui uno (il più grande) sul quale era caduto il corpo di Francesco, spezzandone dei rami. ⁵⁾

Lo Scocchino, giunto al cadavere, lo solleva insanguinandosi i calzoni; ⁶⁾ ma, sentitone il peso, dichiara impossibile risalir le scale a piuoli, con esso sul dorso. Si consulta con gli altri e si delibera di far così: legare a una scala il corpo del Cenci e poi, aiutandosi con altre scale e con funi, tirar sul muro, insieme scala e corpo e rovesciar tutto all'esterno. Fra grida, ordini, consigli, apostrofi, bestemmie, eccitamenti, sforzi, la cosa riesce. ⁷⁾ Poi, sempre legato alla scala, il cadavere è portato nella spianata, dinanzi alla porta esterna della ròcca, e deposto presso la « vasca della corte ». A compiere la dura impresa s'era messo forse un'ora. ⁸⁾ « Io lo vidi, narrò Giorgio, giacere morto sopra una scala ai piedi della ròcca. » E rattristato tornò alle stanze delle « donne » per sorvegliare la roba, data la gran folla che aveva invaso tutto. ⁹⁾ E fu allora ch'egli vide rientrare Olimpio! ¹⁰⁾

¹⁾ C. 80 r. Vedi anche a c. 64 r.

²⁾ C. 79 r.

³⁾ Cc. 1 v., 2 r., 7 r., 10 r., 15 r., 34 r., 35 v., 52 r., 65 v., 74 v.

⁴⁾ Cc. 36 v., 65 v., 77 v.

⁵⁾ C. 36 v.

⁶⁾ Cc. 64 r., 65 v., 72 v.

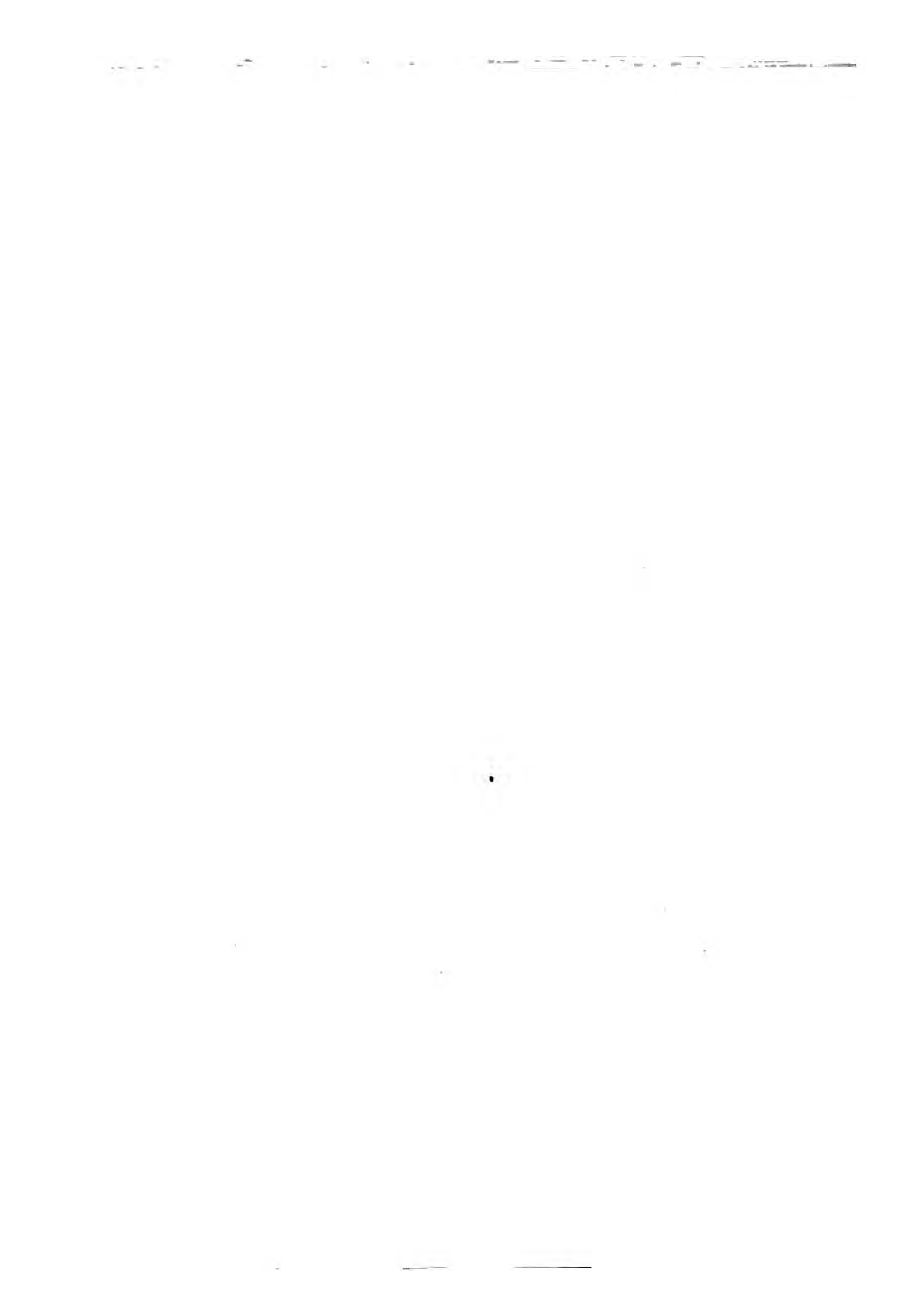
⁷⁾ Don Marzio Tommasini e don Domenico Salviati dicono circa mezz'ora (cc. 79 r. e 80 r.), ma Lucrezia dice due ore! (c. 3 r.)

⁸⁾ C. 64 r.

⁹⁾ C. 127 r.



Una strada della Petrella.





Intanto presso la vasca si faceva un'opera buona, quella di lavare il cadavere, ma in modo indegno e tra il cicaleccio irrispettoso dei curiosi.

Il corpo del Cenci viene spogliato dalla zimarra, così sgualcita e sporca per la caduta nell'ortaccio, che all'arciprete parve un misero « tabaraccio » ¹⁾ Egli narrò: « Dicevo che li mettesero la mano alla bocca per vedere se refiatava, et loro risposero: *Che volete che rifiati se è freddo tutto il corpo!* Et dopoi io gli pigliai anco la mano, lì, mentre s'era lavato, et trovai ch'era freddo. » ²⁾ Freddo infatti l'avevan sentito quelli discesi nell'ortaccio, appena toccatolo. ³⁾

Fu lavato delle macchie di sangue che aveva sul corpo; ⁴⁾ ma quando l'acqua cominciò a sciogliere il sangue « congelato » che gli turava le ferite, queste ripresero a sanguinare e a rigargli il volto. ⁵⁾

Le ferite erano tre. Due sulla tempia destra ed una, pur da quella parte, presso l'occhio. La prima « pareva fatta con un'arma tagliente come di accetta, perchè il taglio era largo et era della lunghezza di un dito »; ⁶⁾ l'altra era più piccola, ⁷⁾ ma la più grave appariva presso l'occhio, la quale « sfondava et mostrava esser fatta con ferro de punta. » ⁸⁾ Così disse l'arciprete, e don Salvati confermò: « Pareva fatta con una accettarella che avesse un pizzo alla banda dove suole stare il capo dell'accetta, o con uno stiletto o un ferro da punta come stiletto. » ⁹⁾

Oltre ad esse don Tommasini scoperse una « acciaccatura sopra la mano manca dalla banda de fora. » ¹⁰⁾

Due popolane accettarono il penoso incarico di lavare il corpo

1) C. 80 r.

2) Cc. 66 r. e v., 72 v.

3) C. 75 r.

6) C. 78 r. Vedi anche cc. 64 r., 66 r., 75 r. e *Summarium*, c. 189 r.

7) Cc. 64 r., 66 r., 75 r., 78 r.

8) C. 66 r. Vedi anche c. 64 r.

4) C. 65 v.

5) Cc. 66 r. e 72 v.

9) C. 78 r.

10) C. 66 v.

di Francesco e massime le ferite nelle quali nessuna cosa estranea era entrata. ¹⁾ Furono certa Dorotea di Giovanni Andrea della Petrella ²⁾ e certa Lucia vedova di Filippo della Petrella, ³⁾ che poco più tardi morì di puntura durante una operazione fatale per idropisia, ⁴⁾ e forse una sola persona con la Lucia de Penzaccona, dal cui orto Olimpio e Marzio levarono la scaletta che servì loro per valicare il muro dell'ortaccio. ⁵⁾

Ora, mentre Lucia sembra che fosse persona adatta pel funebre lavoro che compiva in silenzio, Dorotea non poteva esser che un'anima volgare, poichè parlando ai circostanti delle ferite, per dimostrare la profondità di quella prossima all'occhio, vi cacciò dentro un dito! ⁶⁾ « Io non ne volsi veder più! » esclamò don Scossa. ⁷⁾ E anche l'arciprete, poveretto, disse che tutta la scena di quel lavaggio gli « faceva stomaco » ⁸⁾ e Porzia (la moglie di Marzio Catalano!), a sua volta mischiata alla folla: « lo voltai gli occhi da un'altra banda per non vederlo perchè me faceva paura. » ⁹⁾

Rivestito d'una camicia ¹⁰⁾ e adagiato nella barella, ¹¹⁾ sulla quale eran cuscini e lenzuoli e asciugatoi tolti da Plautilla al forziere di Lucrezia ¹²⁾ Lucia gli chiuse gli occhi; o, meglio avverte l'arciprete, « l'occhio manco, perchè il dritto s'era annegato per la ferita che haveva lì vicino. » ¹³⁾ Poi lo stesso Tommasini gli compose le mani ¹⁴⁾ e dato ordine di muover alla volta della chiesa, il lungo corteo, coi tre preti in testa, ¹⁵⁾ si mise in cammino, snodandosi per la viuzza stretta e tortuosa, che dal castello scendeva al paese, ripiegando poi verso ponente sin dentro la chiesa di Santa Maria ¹⁶⁾ dove il corpo del Cenci fu posato dinanzi all'altar maggiore.

La chiesa, che risale al 1391, ¹⁷⁾ era in origine a tre navate,

¹⁾ Cc. 66 r. e 75 r.

⁴⁾ Cc. 66 v. e 75 r.

²⁾ Cc. 75 r. e 77 v.

⁵⁾ C. 85 r.

³⁾ Cc. 66 v. e 77 v.

⁶⁾ Cc. 66 r., 75 r., 78 r. Don Marzio Tommasini dice che a mettere il dito nella ferita fu Lucia (c. 66 r.), ma è contraddetto dagli altri testimoni che designano Dorotea.

⁷⁾ C. 75 r.

¹¹⁾ C. 64 r.

¹⁵⁾ C. 74 r.

⁸⁾ C. 66 r.

¹²⁾ Cc. 95 v. e 163 r.

¹⁶⁾ Cc. 64 r. e 74 r.

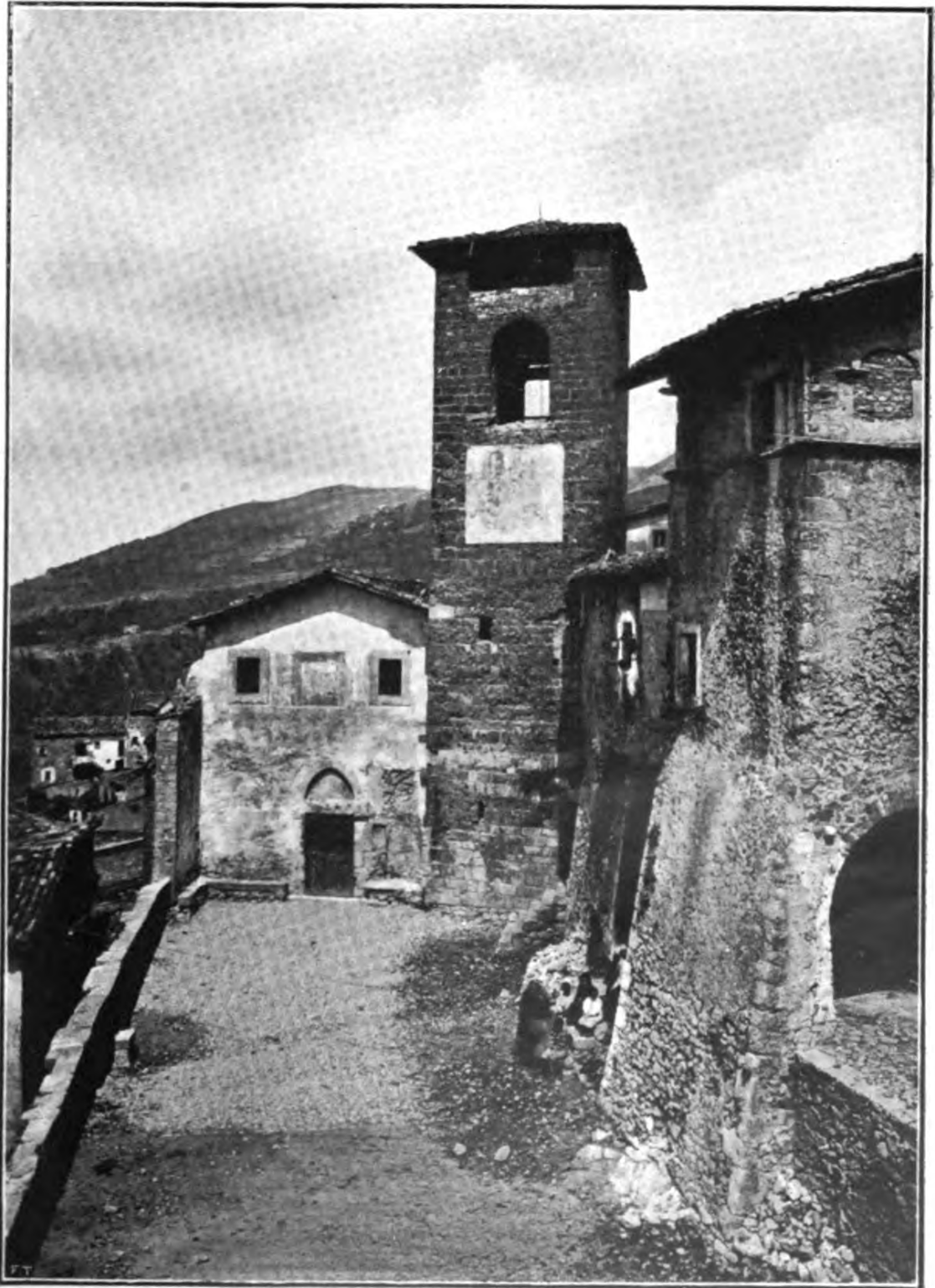
⁹⁾ C. 120 r.

¹³⁾ C. 66 v.

¹⁰⁾ Cc. 65 v. e 163 r.

¹⁴⁾ C. 66 v.

¹⁷⁾ Un'iscrizione nella facciata dice: *Anno Domini MCCCLXXXI hoc opus fecit feri notarius Johannes de Lutta ad laudem Virginis Mariae.*



Chiesa di Santa Maria, alla Petrella.



ma poi nel Seicento fu ridotta a due con la chiusura degli archi di destra cui si apposero tre altari barocchi. Allora, se non dopo, fu fatto anche il tavolato che copre la travatura della navata maggiore. Però non è scomparsa ogni traccia della prima leggiadria, poichè restano, nella navatella sinistra, due vòlte a costoloni e due bifore trilobate. Nella facciata povera, sotto tre tarde e grossolane finestre (quella di mezzo ora chiusa) s'apre la porta dall'architrave liscio protetto da una lunetta ogivale, un giorno certo allietata dall'effigie della Vergine col Bambino. Il campanile d'oscure pietre squadrate, rude, accigliato, sembra piuttosto torre di castello per colubrine, che torre di chiesa per campane destinate al suono delle preghiere e delle agonie; ma ben ebbe aspetto e voce convenienti al tragico corteo che le passò sotto la mattina del 9 settembre 1598!

Ora tutto, dentro e fuori alla povera chiesa, è consumato e triste. Nella piccola abside, convertita in sagrestia, il pavimento è rozzo come quello d'una strada e la nuda lastra che vi sta in mezzo, e che si vuole sia quella sepolcrale di Francesco Cenci, è infranta in molte parti.

Don Marzio Tommasini, richiamato dalle signore, salì ancora nella ròcca, per prender gli ordini intorno alle esequie, ma la prima domanda che gli fecero fu se Francesco era... morto e quali ferite aveva. « Et la signora Lucretia disse: *Crede che sia persa l'anima?* Et io resposi: *Io non gli ho possuto accomandar l'anima perchè l'ho trovato morto*, et la signora Lucretia soggiunse: *Quando è cascato ha detto, tre volte "Giesù."* » ¹⁾

Così, costei, con una menzogna, tentava acquietare i suoi scrupoli; sciocca e bigotta pure in quella terribile ora in cui credeva di giovare con ceri e messe all'anima di colui che aveva lasciato uccidere, anzi contribuito ad uccidere.

Presente Beatrice, al prete ella disse che facesse l'uffizio « che quando fussero venuti li figli da Roma avrebbono pagato, perchè loro dicevano non havere danari. » ²⁾

Poi sul tardi, mandò Giorgio « a vedere se c'erano torce ac-

¹⁾ C. 80 r.

²⁾ C. 66 r.

cese vicino al corpo, in chiesa »¹⁾ e fu lei che, arrivati i figli, versò 15 ducati a don Marzio per le esequie, « cera e altre spese ».²⁾

Beatrice, in tutto questo non volle entrare. Ella, che dinanzi agli uomini aveva così meditatamente finto, non osò forse di fingere davanti a Dio.



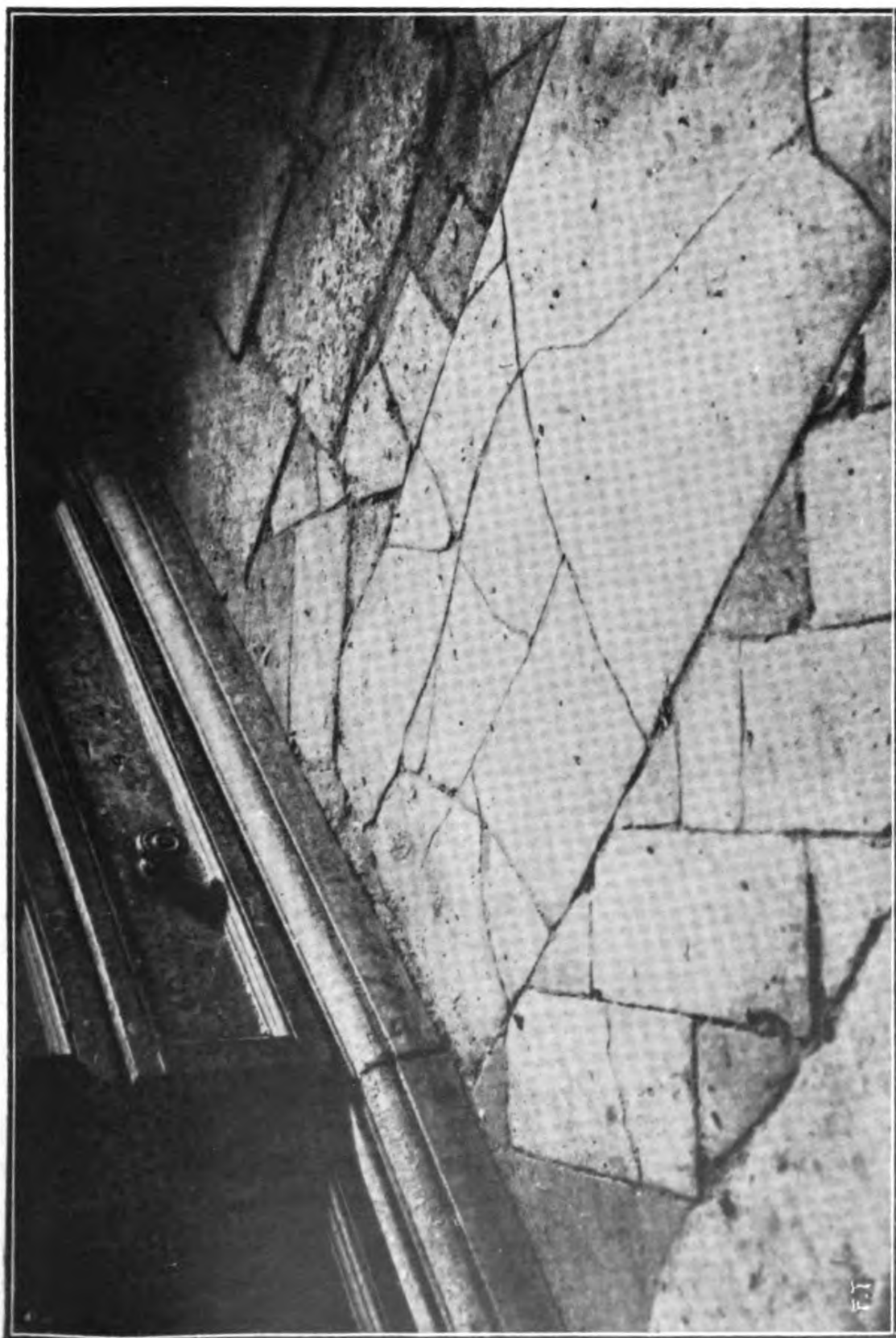
Olimpio rientrato, come abbiám visto, nella ròcca con la forza che gli veniva dalla complicità delle donne e dall'aver data così terribile prova di amore a Beatrice, s'investì delle parti di padrone e prese le redini di tutto. Un giorno sarà chiesto conto di ciò a Beatrice. Le si domanderà perchè, morto il padre, ella e la matrigna ammisero Olimpio in quella ròcca, da cui lo stesso Cenci l'aveva cacciato, e Beatrice risponderà: « *E che? voleva Vostra Signoria che l'andassi a cacciare io..., se lui era padrone et era castellano et se aveva la robba sua in ròcca? Non me ne volsi impicciare io!* », ³⁾

Cominciò dal far sgombrare la ròcca dalla gente che l'aveva invasa e che, col pretesto di condolarsi con le Cenci, andava a vedere il mignano sfondato e sino la camera da letto di Francesco. A chi sopravveniva diceva; « *Che volete andare a fare da quelle signore che stanno fastidiose.... Non se li pòl parlare.* », ⁴⁾ Avvertì egli allora quale errore era stato richiamar tanta gente nel luogo del delitto?

Don Salviati narrò che Olimpio divenne subito « il padrone, e lui faceva ogni cosa et faceva entrare chi pareva a lui, da dette donne; et lui comandava a bacchetta, et lui spendeva et faceva ogni cosa. » ⁵⁾ E don Scossa (i preti non erano fermati alla porta della ròcca, e quindi videro meglio degli altri e commentarono la condotta di Olimpio) aggiunse: « Lui faceva tutti

¹⁾ C. 127 v.
³⁾ C. 107 v.

²⁾ C. 66 v. Bernardo dice *15 scudi*, c. 21 r.
⁴⁾ C. 73 v. ⁵⁾ C. 79 v.



Lastra tombale di Francesco Cenci, in Santa Maria della Petrella.

li servitij del comprare et del vendere et altre imbasciate.»¹⁾ Così prese atteggiamento di padrone sul vecchio e lungo Giorgio, che mandava alla Petrella per mille cose;²⁾ poi, perchè le « donne » non rimanessero sole e libere, quand'egli usciva, tenne al loro fianco Plautilla che non le abbandonò quasi mai, nemmeno ai pasti, nemmeno di notte, sino a quando non presero la via di Roma.³⁾

Giorgio disse che Olimpio lo mandò, fra l'altro, a prendere dell'unto « che non se posseva cucinar la carne per il pranzo... perchè non era tempo a cocere la carne per la gente che concorreva », ⁴⁾ e aggiunse che Olimpio e Plautilla « magnarono et bevvero in ròcca con le donne del signor Francesco; et la moglie di Olimpio dormeva anco in ròcca nelle stantie de dette signore. » ⁵⁾

Intanto Olimpio, preso dal terrore che le ferite del Cenci potessero sollevare sospetti, non ebbe più pace, e, disceso alla chiesa, si diede a tempestare coi preti perchè sollecitassero l'ufficio in modo che si potesse seppellire il cadavere. Assolutamente, come il Catalano e come Lucrezia, egli aveva perduta la testa; e fredda e silenziosa e padrona di sè non restava più che Beatrice.

Olimpio, quindi, impressionò sinistramente gli stessi preti con quella sua esagitata condotta. Il Salvati dice: « Olimpio era quello che sollecitava che se seppellisse presto. » ⁶⁾ Ma si leggano le gravi parole dell'arciprete: « Quello che hebbe cura di far seppellire il signor Francesco, in nome delle donne, fu Olimpio, il quale affrettava molto che se seppellisse presto. Dio lo voglia che Olimpio non fusse quello che sonasse la prima volta la campana acciò io andassi a seppellire il signor Francesco; et fatto che fu l'offitio, Olimpio accolto prestamente » il cadavere, « lo cacciò giù nella sepoltura con l'aiuto d'alcuni altri; et poi pigliò quelle robbe che stavano nel cataletto et se le portò via ancorchè dovessero restare alla Compagnia del Sacramento; anzi la signora

¹⁾ C. 77 r.

²⁾ Cc. 73 v., 127 v., 164 v.

³⁾ Cc. 77 r. e 127 v.

⁴⁾ C. 127 v.

⁵⁾ C. 127 v.

⁶⁾ C. 78 r. Vedi anche a c. 30 v.

Beatrice diceva che voleva se mettesse in una cassa de legno, et Olimpio disse che non occorreva più cassa, et che se mettesse nel pilo [sepulcro] della Compagnia del Sacramento, che così disse haver contentato le dette donne. » ¹⁾

Anche don Salvati accusò Olimpio d'aver pigliato indebitamente i panni ch'erano nel cataletto; ²⁾ e, poichè Lucrezia asserì ch'ella non li riebbe, ³⁾ si comprende che rimasero nelle mani di lui.

Quando il cadavere fu gettato nel sepolcro, erano le 23 circa (odierne 18) ed annottava. ⁴⁾



Cura di Beatrice era stata intanto quella di far scrivere, a Roma, ai fratelli la notizia della morte del padre con la preghiera che si recassero subito alla Petrella a rilevare lei e la matrigna perchè « se trovavano sole, senza nessuno. » ⁵⁾ La lettera naturalmente accennava alla caduta del mignano e fu scritta da Attilio Ferretti, che abbiamo visto tra i primi accorsi. ⁶⁾ Beatrice la firmò ⁷⁾ e la diede a don Marzio Tommasini, ⁸⁾ il quale spedì senz'altro lo Scocchino ⁹⁾ ossia colui che aveva aiutato Bernardo e Paolo a fuggire dalla Petrella e che nell'ortaccio aveva sollevato il cadavere del Cenci.

Andava lo Scocchino alla volta di Roma, quando col corpo disfatto, le gambe rotte dal rapido camminare, l'anima in tumulto rientrava nella Petrella il Catalano. Era ricacciato là dal bisogno di rivedere la sua casa, la moglie, i figli; fors'anche dal bisogno, che sprona gli assassini, di riveder il luogo del delitto; fors'anche dalla brama di riscotere il prezzo della sua complicità.

Uscito dalla ròcca, appena compiuto il delitto, aveva strisciato lungo le mura della Petrella; poi, disceso, per Villa Marzia, nella

1) C. 80 v.

2) C. 78 r.

3) C. 95 v.

4) Cc. 64 r. e 65 v.

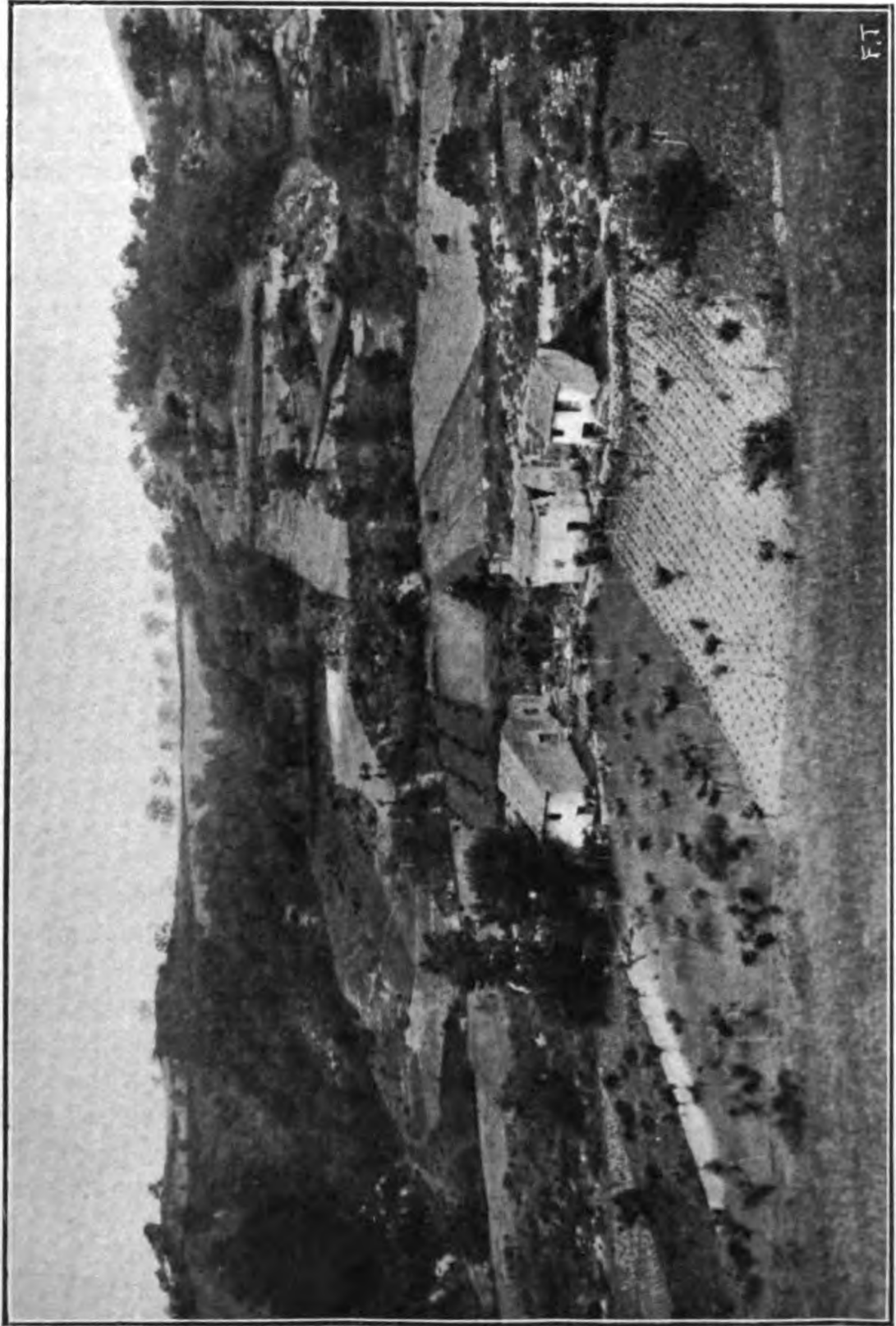
5) C. 36 r.

6) Cc. 1 r. e 266 v.

7) Cc. 36 r. e 49 v.

8) C. 23 v.

9) Cc. 7 r., 11 v., 21 r., 23 v.



Villa Marzia, presso alla Petrella.



valle del Salto, ¹⁾ aveva risalito i colli opposti (*i colli Frasioni* ²⁾ dice lui) e, passato il ponte di Rocca Vittiana, presa la via di Vallecúpola « loco dell'Abazia di San Salvatore, titolo del cardinal Montalto ». Ma poi il cuore lo spinse alla volta di Poggio Vittiano dov'era sua madre che rivide (con quale colpa le tornava vicino!) e infine, non trovando requie nemmeno là, riprese la via della Petrella, dove fu « all'ora di pranzo in circa. » ³⁾

Ed eccolo rientrare nella propria casa e ripresentarsi a sua moglie. « Quando tornò, racconta costei, io gli dissi dove era stato. Lui rispose: *Sono stato a Valle Cúpera* (Cúpola). Et replicandogli io che ce haveva fatto, me disse che era andato ad accompagnare un forestiero; et io gli dissi: *Quanto ti ha dato?* Lui rispose: *Mi ha dato cinque giuli.* » ⁴⁾ Una bugia come l'altra, chè invece al giudice disse d'esser andato a Vallecúpola a cercarvi certo Colangelo mulattiere che gli doveva prendere a casa una soma di lenticchie per portarla a Perraglia, ⁵⁾ ma che poi, avendo appreso da un pastore che Colangelo era assente, aveva piegato per Vallecúpola. ⁶⁾

Invero si era dato a fuggire come se si vedesse inseguito dai birri (non aveva nè l'anima violenta di Olimpio, nè quella forte e fredda di Beatrice), senza una meta stabilita, per poi ritornare sui propri passi. Mille terrori battevano al suo cervello e non gli davano pace. Lo narra lui medesimo. Pensava che Olimpio che l'aveva « intricato » nel delitto, l'avrebbe poi, pel timore che parlasse, tolto di mezzo. « Cominciai ad haver paura », confessa. « Avevo paura che non ammazzassero anco me acciò non se resapesse della morte, chè Olimpio è huomo superbo, huomo del diavolo; et in questo pensiero et paura c'entrai dopoi che havevamo ammazzato il signor Francesco. » ⁷⁾ E che il fiero proposito potesse, come temeva Marzio, venire ad Olimpio, era così giusto pensare, che fra' Pietro Calvetti per ben due volte raccontò avergli suo fratello Olimpio confessato che voleva uccidere Marzio, e che

¹⁾ C. 88 r. e v.

²⁾ Male trascritto dallo STRAMAZZI in *Parioni*.

³⁾ C. 30 v.
⁴⁾ C. 120 r.
⁵⁾ Variamente scritto o trascritto *Praglia, Parraia, Perraglia, Porraglia, Pozzaglia, Prosaglia*. Cc. 5 v. e 30 v. e cod. Brazzà, c. 67 r. Non abbiamo potuto, nemmeno con indagini sul posto, identificare questo luogo.

⁶⁾ C. 30 v.

⁷⁾ C. 9 v.1

Beatrice s'era ripetutamente opposta,¹⁾ per certo pronostico d'astrologo!²⁾

Dopo desinato, Marzio uscì di casa, e, mischiatosi alla gente del paese,³⁾ tutta presa nel racconto dei fatti e nelle impressioni, purtroppo udì che già alla versione della caduta fortuita dal mignano, s'insinuava qualche sospetto d'omicidio, pur espresso con dubbiose parole. Rientrò in casa angosciato.

Le ciarle ostili, però, con l'avanzare del pomeriggio andarono crescendo: dapprima si disse solo trattarsi d'un delitto; poi si fecero dei nomi. Quanti avevano visto il mignano asserirono che, dal buco indicato, il corpo di Francesco Cenci non poteva esser passato. Più acuti ragionamenti faranno più tardi i preti di Santa Maria della Petrella, ma intanto l'impressione di tutti era quella, e tormentava sino la mente di quel pover'uomo ch'era il vecchio Giorgio.⁴⁾

Qualcuno aveva anche avvertito che il letto del signor Francesco era bensì in ordine, ma troppo basso, e che quindi doveva essersene levato qualche materasso perchè « non era possibile che il signor Francesco dormisse così malamente. »⁵⁾

I preti poi, soliti, quand'era vivo il Cenci, a recarsi in ròcca per la messa, non si persuadevano ch'egli potesse essersi alzato (molto più che da alcuni giorni era tormentato dalla podagra) in un'ora così mattiniera, ossia sulle 7, quando le « donne » si misero a strillare. Infatti quand'essi andavano lassù per la messa, ci andavano sempre dopo le 13 (odierne 8), anzi alle 14 e alle 15. Eppure « bisognava aspettare un'ora almanco, prima che fosse levato. »⁶⁾

Disastroso, infine, il modo col quale Olimpio, aveva insistito perchè l'ufficio dei morti fosse affrettato, e, più, il modo orribile col quale afferrò la salma e, senza cassa, senza pietà, senza rispetto, la rovesciò nel loculo, perchè oramai fosse sottratta allo sguardo di tutti.⁷⁾

¹⁾ Cc. 198 v., 200 r.

²⁾ C. 198 v.

³⁾ C. 30 v.

⁴⁾ C. 64 v.

⁵⁾ C. 164 r.

⁶⁾ C. 80 r. Vedi anche a c. 66 v.

⁷⁾ C. 80 v.



Poggio Vittiano visto dal fiume Salto.



Ma eccoci alla tragedia intima delle mogli dei due assassini.

Porzia rincasò sul tardi, dopo aver udito per la Petrella che il signor Francesco non poteva esser cascato dal mignano, ma che era stato ammazzato e gettato giù, e che s'incolpavano suo marito e Olimpio. « Et io intesi (lasciamo che racconti lei)... pubblicamente da un mio zio, chiamato Paolo d'Alfonso, che Martio mio marito se diceva che s'era trovato insieme con Olimpio a far morire il signor Francesco; et detto Paolo me disse: *Parlátene un poco con Martio*. Et io gli dissi de farlo, et così parlai con Martio dicendoli: *Sai, Martio; che non m'habbi rovinata! Se dice che tu te sei trovato insieme con Olimpio a far morire il signor Francesco Cenci*. Et queste parole gliele dissi piangendo et piena di malinconia et de dolore, et lui me rispose: *Non me stare a rompere la testa!* Et dimandatogli io tuttavia che me dicesse la verità... me disse: *Io me ce sono trovato quando è morto il signor Francesco, ma non l'ho ammazzato io.... Io non gli ho dato; gli ha dato Olimpio*. Et non me volse dir altro, et questo fu in casa mia. » ¹⁾

Plautilla, invece, dopo entrata nella ròcca e per tutto il giorno non più uscita, ²⁾ aveva aiutate le Cenci a metter ordine in diverse cose, e ad esplorare i forzieri del signor Francesco. Egli aveva « due forzieri di corame, un tamburo piccolo » ³⁾ e fors'anche il « cassetto piccolo come un uffiziolo, de corame, con gigli d'oro » che teneva presso di sè quand'era nel palazzo alla Dogana. ⁴⁾ Purtroppo non fu trovato in essi se non una trentina di scudi; ⁵⁾ nè altri, pare, ne portò il servo Girolamo spedito da Francesco all'Aquila, dove soleva mandare per danari, ⁶⁾ e tornato alla sera verso le 23 (odierne 18). Quattro o cinque, infine, ne aveva Beatrice, ⁷⁾ e nulla più!

¹⁾ C. 120 r. e v.

²⁾ C. 165 v.

³⁾ C. 98 v.

⁴⁾ C. 257 v.

⁵⁾ C. 12 v. Giacomo dice venti scudi, e li teneva in tasca Lucrezia. C. 252 v.

⁶⁾ Cc. 10 v., 64 v.

⁷⁾ C. 12 v.

Altri lavori fece Lucrezia, quasi per istordirsi, valendosi dell'aiuto di Plautilla. Misero in molle, in un catino di rame, la zimarra levata a Francesco presso la vasca della corte e macchiata di sangue, ¹⁾ stesero altri panni, cercarono altre bazzecole. Poi Plautilla racconta: « In quello stesso giorno che morse il signor Francesco.... la signora Lucrezia con me accorse da una stantia ad un'altra, e veddi che c'era.... in un camerone grande pento.... un mucchio de lana che pareva essere quattro decine, che stava ammucchiata in un cantone et era lana de materazzo. La signora Lucrezia me disse: *Perchè non te pigli questa lana? pòrtatela a basso et hàbbitela; è bona, ma a noi non ce serve. Chi vole stare a refare li letti adesso?* Et poi si voltò alla signora Beatrice che era lei ancora lì; et disse: *È meglio che Plautilla si porti via quella lana, a ciò la gente che la vedeno qui non sospettassero de qualche cosa*, perchè in detta camera entravano anco delle gente; et così io pigliai detta lana e la messi in una paniera grande da portar panni e la posi sopra una tavola della cucina et la copersi con una pezza di tela, delle mie che haveva in ròcca, bianca. » ²⁾

S'era Plautilla raccolta un po' in sè stessa, stanca per le fatiche e le continue emozioni, quando (ella continua) « verso il tardi venne una commara mia chiamata Madalena de Censi per condollersi con le signore, et me se tirò da canto dicendomi: *O commara, io sono stata per legna, e quando sono retornata, ho inteso un grande mormorare per la terra. Ma, ringraziato sia Dio, che voi non stavate in ròcca, adesso che è successo questo del signor Francesco.* Et io sugnungendo dissi: *Che cosa se mormora, commare?* E lei me disse che se diceva per la terra, et se teneva che queste donne, cioè la signora Lucrezia et la signora Beatrice habbiano dato la spenta e buttato giù per quel piancato, ovvero mignano, il signor Francesco e che quello ne sia morto. Et io le dissi che non poteva essere. Pure teneva detto che così se diceva per la terra, et se ne mormorava assai. Depoi che fu partita Magdalena, venne, la stessa sera, alla ròcca, Artemisia mia sorella, che era tardi; et vedendola io che stava brutta, fastidiosa, malinco-

¹⁾ C. 136 v.

²⁾ C. 165 r.

nica et turbata, e vedendo che non mi parlava, io me le accostai, così da me a lei, che non c'intendesse nessuno in quella camera dove stava la roba, e le dissi: *Che avete che state così fastidiosa e zotica, Artemisia?* E lei mi rispose: *Ah, sorella: se fa un mormorare per la terra della morte del signor Francesco;* et io le dissi: *Perchè?* e lei me rispose: *Se dice che l'hanno buttato giù il signor Francesco!* Del che io me ne afflissi e crucciai assai e venni in massimo pensiero dubitando anco che, in questa morte, non ci fosse intricato mio marito. In questo sospetto et pensiero me ce fece entrare, perchè havevo visto mio marito in ròcca che minacciò colle dite; e per tutta questa ragione io andavo dubitando che Olimpio fosse intricato in questa morte assieme con dette signore. » ¹⁾

Plautilla entrò allora nella camera di Beatrice, dove questa, gettata sopra il letto e ancora con le vesti, erasi assopita, e s'accostò a Lucrezia seduta presso al fuoco chè era maltempo e freddo; e freddo dopo il terribile giorno ella doveva avere nelle vene. Le si mise a sedere vicino e, sommessamente per non svegliare Beatrice, le disse: *Ah, signora: per la terra se dice e se fa gran mormorare e non se refina de ciarlare; e se dicono grande cose della morte del signor Francesco. Ah, che non m'abbia rovinato, che non ce sia intricato mio marito!* E continua, con una evidenza che noi non sapremmo ottenere con altre parole: « Lamentandomi assai de questo.... che glielo replicai più volte, de sapere da lei così secretamente come era passato questo fatto, sebene lei.... diceva che non era vero e più presto se ne passava in altro ragionamento, io non me quietava de cervello, e stimolandola de volere sapere se mio marito c'era intricato.... ultimamente lei me disse vedendome così afflitta: *Non avere paura, chè Olimpio non ce s'è intricato, ma è stato Martio che l'ha buttato giù.* Et io meno mi quietava perchè entrai in sospetto che ce fosse intricato Olimpio. » Passò qualche tempo quando, avendo accennato Beatrice a risvegliarsi chi sa da quale travagliato sonno, Plautilla le fu sopra e le disse: « *Signora Beatrice, avvertite che*

¹⁾ Cc. 165 v., 166 r.

non m'abbiate intricato mio marito a quel che se dice per la terra per conto della morte de vostro padre. ,,

Beatrice s'accorse subito che la matrigna s'era lasciata andare a dire quel che non doveva dire, onde rispose seccamente che « Olimpio non ce s'era intricato, ma ce s'era intricato Martio. » E Plautilla aggiunse: « Non ce feci altre parole, ma tuttavia stava de malavoglia e me dispiaceva questo fatto, lo avesse fatto mio marito o no. » ¹⁾

Era giunta l'ora di cena, e « non fu messa tavola ». Plautilla mangiò in piedi: le Cenci non vollero cibo; « pigliarono un boccone solo per bere. » ²⁾ « Et la sera non ce fu più parole, se non che se ne andorno a letto dopo che hebbero bevuto. » ³⁾ Lucrezia e Beatrice in uno stesso letto (quello di Beatrice); Plautilla e Artemisia « zitella, sorella di lei » sopra un materasso steso nel pavimento. ⁴⁾

Plautilla non chiudeva occhio e il suo turbamento, anzichè quietarsi, cresceva in quel silenzio pieno di simulati sonni. « Stavo in maggior sospetto de prima, che Olimpio non se fosse trovato e me faceva mille anni d'andargli a parlare. » Egli tornò tardi alla ròcca e mangiò con Giorgio. ⁵⁾ Plautilla, che udiva, attese; poi, venuto silenzio, traversò la « galleria » ed entrò nella camera dove s'era installato Olimpio. Lo trovò ancora alzato. « *Olimpio, io sento uno grande dire per la terra de questa morte del signor Francesco, e se dice che sia stato buttato giù. Vedi, sconsolato, che non ce sei intricato, imbrattato in questa morte. Me rispose arditamente: Oh, da poco vivi tu, che io abbia fatto tale cosa? Non sai tu se questa notte ho dormito con te? Tanto havevo potuto toccare il signor Francesco e fare tale effetto, quanto haveria potuto toccare te e queste altre genti. Et io più afflitta gli soggiunsi: Credi, Olimpio, che se dice e se mormora per la terra che è stato buttato, et non poteva essere cascato da lui, e la signora Lucretia et la signora Beatrice mi hanno detto che era Martio che l'haveva buttato giù; et credo, per l'amor di Dio, che non ce sei intricato*

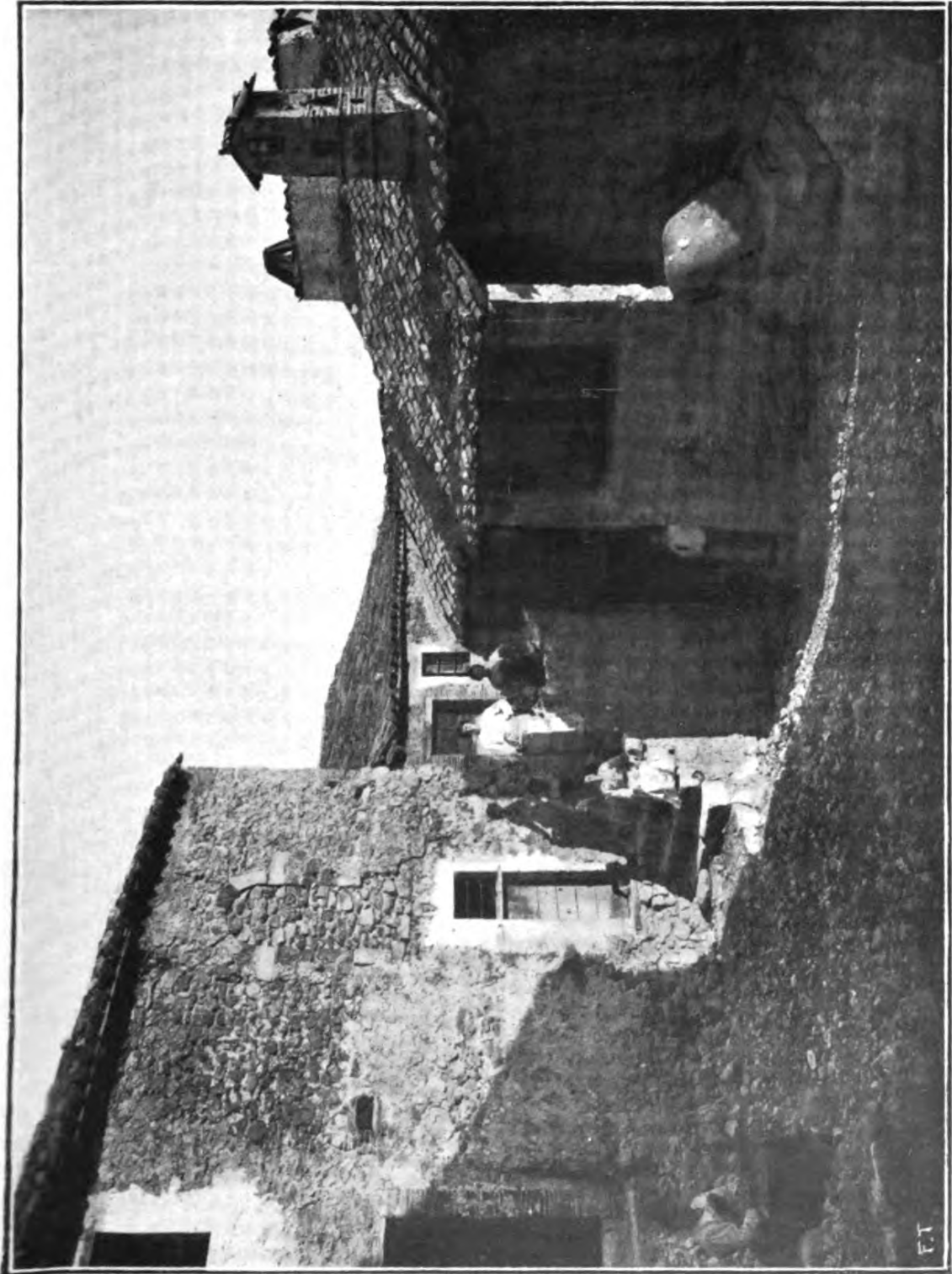
¹⁾ C. 166 r.

²⁾ C. 163 r.

³⁾ C. 166 r. e v.

⁴⁾ Cc. 93 r., 112 r., 163 v., 164 r.

⁵⁾ C. 163 r.



Piazzuola, alla Petrella.



*tu. Allora Olimpio: Sta queta, sta queta, sta allegramente, chè io non me sono intricato, et è vero che è stato Martio; soggiungendomi: Non lo credere: la prima cosa, io sono stato a dormire con te questa notte, poi questa mattina io sono stato visto per la terra, e quando se gridava in ròcca mi have chiamato Portia moglie di Martio: in ròcca fanno un grande strillare, et io sono corso su. „*¹⁾

Plautilla tornò al suo giaciglio turbatissima, chè nè le parole delle « donne » nè quelle d'Olimpio avevan messa pace nella sua anima. Comunque, allora, pei discorsi uditi pensava che il signor Francesco fosse stato ucciso col farlo cadere dal mignano, ma non prima trucidato e poi gittato.



Nella notte, Plautilla agitata ed insonne, altro non meditò che di tentare più aperte confessioni da parte di Beatrice o, ciò che era più facile, di Lucrezia. Come infatti fu giorno e tutte furon levate e Artemisia allontanata con un pretesto, Plautilla riparlò loro. Stavano, disse al giudice, nella camera della signora Beatrice, ed ella chiese « come haveva fatto questo Martio a far morire il signor Francesco; et allora... la signora Lucretia disse che questo Martio entrò nella camera del signor Francesco, la mattina a buona hora, donde la signora Lucretia usciva, che era dormita la notte con suo marito, et, subito uscita, entrò Martio in detta camera con un bastone che disse *che era uno stenderello*. Se bene la signora Lucrezia disse non voleva che entrasse, tuttavia ei volle entrare, et la signora Lucrezia se ne andò..., et quando [Marzio] l'ammazzò, il signor Francesco stava a letto, et non si era rizzato. » La consigliò infine « che non se ne pigliasse fastidio perchè Olimpio non se ce era trovato de nessuna maniera. »²⁾

¹⁾ C. 166 v.

²⁾ Brano di un interrogatorio di Plautilla, detto del 3 giugno 1599, ma che è richiamato con la data del 13 luglio negli esami sostenuti da Giacomo e da Beatrice il 30 luglio. Manca nelle due copie dello STRAMAZZI, il che dimostra che mancava, per lacuna, nel secondo volume Maccarani, e si trova nel *Summarium* vat. Cod. Vatic. lat. 6533, c. 198 r. e v.

Così, pur tra le menzogne, i partecipi al delitto l'andavano confessando e dicendo brani di verità. E certo fu di fronte al terribile montare delle accuse degli abitanti della Petrella, che crebbe nelle Cenci la furia di fuggirsene di là. Per paura quindi che il solo messaggio affidato a Scocchino potesse, per qualche disgrazia o altra ragione, andar perduto o smarrito o anche pel timore ch'egli non potesse entrare in Roma « perchè se facevano le guardie per la peste » ¹⁾ esse il 10 settembre inviano a Roma con la stessa notizia anche il servo Girolamo giunto come s'è visto alla Petrella la sera avanti, di ritorno dall'Aquila. ²⁾

Poi si diedero a far preparativi per andarsene, appena giunto qualcuno dei loro.

Le aiutava Plautilla, sempre più trangosciata, perchè nulla le faceva uscir di mente, per quello che aveva visto nei tre giorni antecedenti al delitto, che Olimpio non vi fosse « intricato ».

Presto ebbe altre rivelazioni.

Dapprima muovendo i due materassi com'eran stati ridotti da Olimpio e da Marzio vide che uno d'essi aveva « alcune macchie di sangue piccole piccole et a una banda una buona macchia striata de sangue.... » Le fu detto che s'eran fatte quando il signor Francesco « se haveva buttato le coppe. » ³⁾

Nella mattina intanto giunse in ròcca un ragazzo, mandato dall'arciprete, il quale, non potendo rinunciare ai diritti della Compagnia del Sacramento, reclamava i panni del morto. La signora Lucrezia, narra Giorgio, ordinò di levar la zimarra dal catino di rame, dov'era stata in molle tutta la notte, e di dargliela « per amor di Dio ». ⁴⁾ Ma don Marzio sopraggiunse con gli altri preti per dichiararsi bensì a servizio delle signore, ma a chieder altro ancora. La stessa Lucrezia, seguita sempre da Plautilla (Beatrice non amava allora nè farsi vedere, nè parlare), li condusse sino alla camera precedente a quella in cui le donne avevano dormito la notte innanzi, ossia nella stanza vicina a quella da letto di Beatrice, e, aperto un cassone, ne levò quei panni che c'eran dentro e li consegnò all'arciprete che « se andò con Dio ». ⁵⁾ Ma fu allora che

¹⁾ C. 37 v.

²⁾ C. 33 v.

³⁾ *Coppette*; c. 168 v.

⁴⁾ C. 136 v.

⁵⁾ C. 167 v.

Plautilla fece un'altra raccapricciante scoperta, ch'ella ci narra così: « Alhora me accorsi e vedi un lenzolo avvoltato che stava in terra... tra due casse, cioè quella cassa dov'eran presi li panni et un'altra vicina, che era insanguinato; e, pensando io che fusse sangue di cose che hanno le donne, gli detti mano per portarlo acciò non se vedesse, et tirando fuori vedi una buona quantità de sangue in detto lenzolo, fresco, che prima, mentre stava così in terra, non si vedeva se non un poco; et, vedendo io questa quantità de sangue e così fresco, me voltai alla signora Lucretia e le dissi pian piano: *Ah, signora Lucretia, che havete fatto!* Et la signora Lucrezia respose, ancora lei piano piano: *State zitta.* Et parlassimo così pian piano, perchè era pieno de gente lì fuori della camera. Io alhora, perchè non se scopresse altro, avvoltai bene quello lenzolo et strettamente che non se vedesse quel sangue, e lo portai ad uno camerone contiguo a quella camera e lo nascosi tra certe legna... La signora Lucrezia s'era persa tutta et tremava, quando vedde che io me ne era accorta de quello lenzolo così insanguinato... La sera poi, de notte, me ordinò che lo pigliassi, come feci, de detto loco dove l'havevo nascosto, et la signora Lucrezia venne e pigliò dell'acqua in una concolina et ce messe detto lenzolo in ammollo, dove stette tutta la notte: e, la mattina a dì, ce recammo io con la signora Lucrezia et andassimo a quel camerone, et io lavai quello lenzolo e gli levai il sangue. » ¹⁾ Mentre Plautilla lavava, ed ella e Lucrezia piangevano, entrò Beatrice, la quale irritata dal vedere quel lavoro e quelle lagrime, chiese perchè piangessero. E Lucrezia si lasciò andare a dir cosa che rivelava com'ella avesse confessato tutto il delitto a Plautilla; disse cioè: “ *Ve pare poco questo delitto che se è fatto?* „, al che Beatrice l'apostrofò violenta con una sola parola: “ *Bestiaccia!* „, e se ne andò. ²⁾

« Me venne compassione, disse ancora Plautilla, del caso tanto grande che già loro me l'havean confessato, et io lo vedeva evidentemente per detto lenzolo così insanguinato. » Non più dunque Marzio aveva spinto il signor Francesco quand'era sul mignano,

¹⁾ Cc. 167 v., 168 r.

²⁾ C. 266 r. Vedi anche a c. 168 r.

non più dunque Marzio l'aveva colpito con lo stenderello e poi gettato, ma il Cenci era stato trucidato in letto con ben altre armi! E sempre pensando al marito, chiese ancora, e insistette, per sapere « come era passata questa morte ». « Le donne (conclude Plautilla), vedendosi scoperte, me lo confessorno et me pregorno che io non dicessi niente con nessuno »;¹⁾ ma perseverarono a dirle che Olimpio non ci si era trovato.²⁾ Al racconto di Plautilla corrisponde perfettamente quello di Lucrezia, la quale conviene d'aver ripetuto anche una volta: « *Così non fosse com'è stato e come è vero; ma tuo marito non ce s'è trovato!* », ³⁾

E come pretese consolarla con le parole, così tentò di fare coi doni. Già Plautilla aveva avuta la lana, che mandò a mezzo di una « poveretta mendicante » (certa Antonia di Luciano) a casa di suo zio, Massimo Gasperini, dove stava la sorella Artemisia.⁴⁾ Poi, racconta: « La signora Lucrezia... me donò una sottana roscia, ossia una delle sue che era di reverso, e me disse che la guastasse per fare una vesta a Vettoria mia putta; et me donò certi panni di spalla et disse che li portasse per amore suo, et certi piatti et bagatelle de cucina. »⁵⁾ E continua: « La signora Beatrice me donò una sottana de saia bianca et certi panni de spalla de rete, e lasciò anco una tunica delle sue de rimeto (?) berettino, che me disse che gliela rimandasse, quale non gliela rimandai. »⁶⁾

Così passò anche il 10 settembre. Plautilla e Olimpio mangiarono « con le signore »⁷⁾, e alla sera Lucrezia dormì con Beatrice nel letto di costei; e, nel solito materasso, steso a terra, Plautilla con Artemisia⁸⁾ e, in più, Prospero, il figliuolletto che Plautilla s'era fatto portare alla ròcca.⁹⁾

1) C. 168 r.

2) C. 266 r.

3) C. 266 r.

4) C. 165 r.

5) C. 164 v.

6) C. 164 v.

7) C. 163 v.

8) Cc. 163 v., 164 r.

9) C. 163 v.



La mattina dell'11 comparve nella ròcca Marzio Catalano. Egli veniva a riscattare il prezzo della sua complicità. Plautilla, dopo i due giorni in cui era stata chiusa con le « donne », era allora scesa a casa di suo zio. Là « nella sala » trovò la lana nello stato in cui l'aveva mandata, ossia nel canestro e coperta di una tela. La esaminò. « Era bianca e longa et ce erano degli toppi bigetti » e « in qualche toppo de gocciole de sangue, ma non ve era quantità. » ¹⁾ Sollevò poi il pagliericcio del letto d'Artemisia e ve la nascose sotto; poi andò a trovare sua madre e tornò in ròcca. ²⁾

Marzio era là e discuteva, non con la fiacca e pettegola Lucrezia, ma con Beatrice, la quale gli diede la veste pavonazza di sua moglie, già da Francesco voluta in pegno pel residuo di prezzo della cavalla ³⁾, e venti scudi. ⁴⁾ Udiamo Marzio: « La verità è che la signora Beatrice me promise de darne la metà delli denari e delle robe che erano nella ròcca, che dicevano che c'era gran quantità de denari; et dopoi io ritornai in ròcca per repigliare una veste de mia moglie et anco per vedere che la detta signora me soddisfacesse della promessa che m'haveva fatto, per fare detto effetto; così lei me redette quella vesta et certi denari avvoltati ad un pannicello bianco che non li contò, ma me li dette così avvoltati dicendome: che in Roma m'haveria soddisfatto de quanto m'haveva promesso, perchè là non s'erano trovati tanti denari quanti se credeva, et così, quando fui in casa mia, contai detti denari io solo et trovai che erano venti scudi d'argento de paoli et testoni, et, vedendo questa poca somma de denari, io me lamentai con Olimpio dicendogli che voleva restituirli et che non li voleva; et lui me promise diece scudi delli suoi, quali me li dette prima che venesse il signor Jacomo alla Petrella, et disse

¹⁾ C. 165 r.

²⁾ C. 165 r.

³⁾ Cc. 7 v., 31 v., 55 r., 89 r., 136 v.

⁴⁾ Cc. 7 v., 43 v., 55 r.

che a Roma m'haverebbe fatto dare alla signora Beatrice et al signor Jacomo dell'altri denari et che m'haveria fatto trattare in modo che me potrebbe contentare. »¹⁾



Poco dopo mezzogiorno, fu, dalla ròcca, avvistata lungi una cavalcata piuttosto numerosa che veniva alla volta della Petrella. Erano Giacomo e Bernardo Cenci con altri che vedremo.

Torniamo, però, un passo indietro.

La mattina del 10 era partito dalla Petrella il servo Girolamo con una seconda notizia della morte di Francesco, e da Roma, il lacchè francese Paino che, senza nulla sapere di detta morte, portava una lettera di Domenico Stella indirizzata a Francesco Cenci. S'incontrano a mezza via: Girolamo informa Paino dell'accaduto, e questi retrocede con lui verso Roma.²⁾

Scocchino, intanto, v'era giunto con la lettera scritta da Attilio Ferretti e firmata da Beatrice. Portata subito in casa di Giacomo al Monte de' Cenci vi fu ansiosamente (non angosciatamente) letta da Giacomo, da Bernardo e da Paolo « in una camera dove se tengono le scritture ». ³⁾ La lettera era diretta « in comune » ai fratelli Cenci. Lodovica Velli, moglie di Giacomo, disse d'averla letta solo in parte perchè alla notizia di tanta disgrazia (la caduta dal mignano) cominciò a piangere e non andò, con la lettura, più avanti! ⁴⁾ Giacomo dapprima ésita d'andare alla Petrella, poi si decide e manda subito a chiamare Cesare Cenci, zio di Lodovica (*un vecchietto*, dice Plautilla). ⁵⁾ Cesare non è in casa, ma poi, rientrato e avuta l'ambasciata, corre da Giacomo che trova insieme a Lodovica. Dapprima dimostra diffidenza per la lettera non scritta proprio nè da Beatrice nè da Lucrezia, e pel racconto di Scocchino; ⁶⁾ ma Scocchino insiste, e aggiunge che proprio lui aveva raccolto nell'ortac-

¹⁾ Cc. 88 v. e 89 r.

²⁾ Cc. 1 v., 33 v.

³⁾ C. 20 r.

⁴⁾ C. 137 v.

⁵⁾ C. 164 r.

⁶⁾ C. 36 r.

cio il cadavere del signor Francesco e che erasi insanguinato i calzoni: « Me li mostrò, et io per chiarirmi meglio se diceva la verità gli dissi che volevo mandare dal signor Governatore de Roma per farlo mettere prigioniero, immaginandomi che questo fusse inventione: ma lui me replicò che sarebbe andato prigioniero dove havessi voluto io, perchè il fatto stava come lui haveva raccontato. »¹⁾

Ed è Cesare Cenci, più che gli altri, che s'interessa per la spedizione alla Petrella. Va dal solito Orazio Pomella, in piazza Catinara, un *grandone* (disse Plautilla rapida e pittoresca ne' suoi aggettivi),²⁾ sempre intrigato nelle faccende dei Cenci di cui era un *factotum*, non di cera santa poichè carcerato due o tre volte. Cesare accenna al fatto e conclude: « Bisogna andar fuori » e procede verso Campo dei Fiori.³⁾ Orazio nemmeno s'accocchia le vesti, corre, senza giacca, da Giacomo, e accetta di recarsi con lui alla Petrella. Si dispone che, sulle prime ore del giorno seguente, siano pronti quattro cavalli, e intanto si trova a Tordinona una lettiga per le donne e la si spedisce subito.⁴⁾

Più tardi anche Giacomo va dal Pomella; lo trova che stava a cena con suo tratello Aurelio e che i garzoni lavoravano ancora; e gli confessa che non ha un giulio per fare il viaggio! Corrono insieme da Samuele Ascarella, ebreo, che presta su pegni venti scudi.⁵⁾

La mattina dell' 11, due ore prima di giorno, la compagnia parte.⁶⁾ Ci sono Giacomo, Bernardo, Cesare Cenci e il Pomella, tutti a cavallo.⁷⁾ Lo Scocchino li segue a piedi⁸⁾ lieto delle belle mancie avute: un mondo di roba.... un archibugio, una crocetta d'oro.⁹⁾

Tra la Mentana e Roma incontrano Girolamo col secondo messaggero e Paino, i quali s'imbrancano con loro e ripiegano alla volta della Petrella.¹⁰⁾ Così il gruppo è di sette persone.

La sera arrivano a Posticciola feudo dei Mareri, discendono all'osteria, ma sono condotti, salvo i servi che restano all'osteria,¹¹⁾ alla ròcca da Giovanni Antonio Mareri, amico di Francesco Cenci.

1) C. 36 v.

2) C. 164 r.

3) C. 50 r.

4) C. 50 r.

5) C. 50 r.

6) C. 49 v.

7) Cc. 1 v., 33 v.

8) C. 36 v.

9) C. 7 r.

10) Cc. 1 v., 33 v., 51 r

11) Cc. 36 v., 51 v.

Ripartiti la mattina presto (era sabato 12 settembre) giunsero alla Petrella ¹⁾ verso le 19 (ossia le odierne 2 dopo mezzogiorno) ²⁾ a tempo per « desinare ». ³⁾

« Mezzo miglio lontano dalla Petrella (narrò il Pomella)... trovassimo un fornaciario, il quale ce disse che lui era amico del signor Francesco assai et che si condoleva assai della morte.... et questo fornaciario venne con noi quasi vicino alla porta » ⁴⁾ ossia alla « porta maestra della Petrella, verso Roma ». ⁵⁾ Giacomo disse che « vi era gran gente, et quasi bona parte del popolo. » Gli fu confermato (e a Bernardo lo ripeté Marzio, mischiatosi alla folla) ⁶⁾ che suo padre era cascato dal mignano, che era stato seppellito « et che la Corte se haveva pigliata informatione. » « Io non fermai il cavallo, a ragionare con quelle genti, quando le trovai su la porta della Petrella, anzi cinque o sei de loro vennero con me et me seguitavano et vennero un pezzo su, che venne gente tutta via. » ⁷⁾ Giunti alla ròcca (presso la quale stavano curiosando alcuni contadini) ⁸⁾ e scavalcati, Olimpio aprì loro la porta. Bernardo lo salutò, ma Giacomo fece finta di non averlo mai conosciuto e di vederlo allora per la prima volta. ⁹⁾ La ragione si comprende.

Arrivati alla camera, trovarono le Cenci, e le abbracciarono. Esse piansero, ci dice Cesare ¹⁰⁾ e ci dice il Pomella, aggiungendo due pennellate caratteristiche: « Jacopo pianse un poco » e « io non piansi »! ¹¹⁾ Poi andarono tutti a vedere il mignano, ¹²⁾ e sopravvennero, a quel punto, molte persone, con le quali stettero a studiare e a « speculare » per ricostruire il fatto. ¹³⁾ Fra le altre, don Marzio Tommasini e don Salvati. ¹⁴⁾ Bernardo s'attendeva, come confessò, « cortesie, obsequij, servitù e amorevolezze dalle gente da quelle bande » ¹⁵⁾ ma, così, erasi preparato a gravi delusioni. Troppo duro era il giudizio ch'essa faceva sul conto delle Cenci, e perciò si mantenne severa e contegnosa.

E Lucrezia non rifiniva mai di narrare il fatto, e, ogni

1) Cc. 2 v., 3 v., 24 r., 51 v.

2) C. 3 v.

3) C. 36 v.

4) C. 51 v.

5) C. 44 v

6) C. 254 r.

7) C. 44 v.

8) C. 139 r. e v.

9) C. 38 r.

10) C. 37 r.

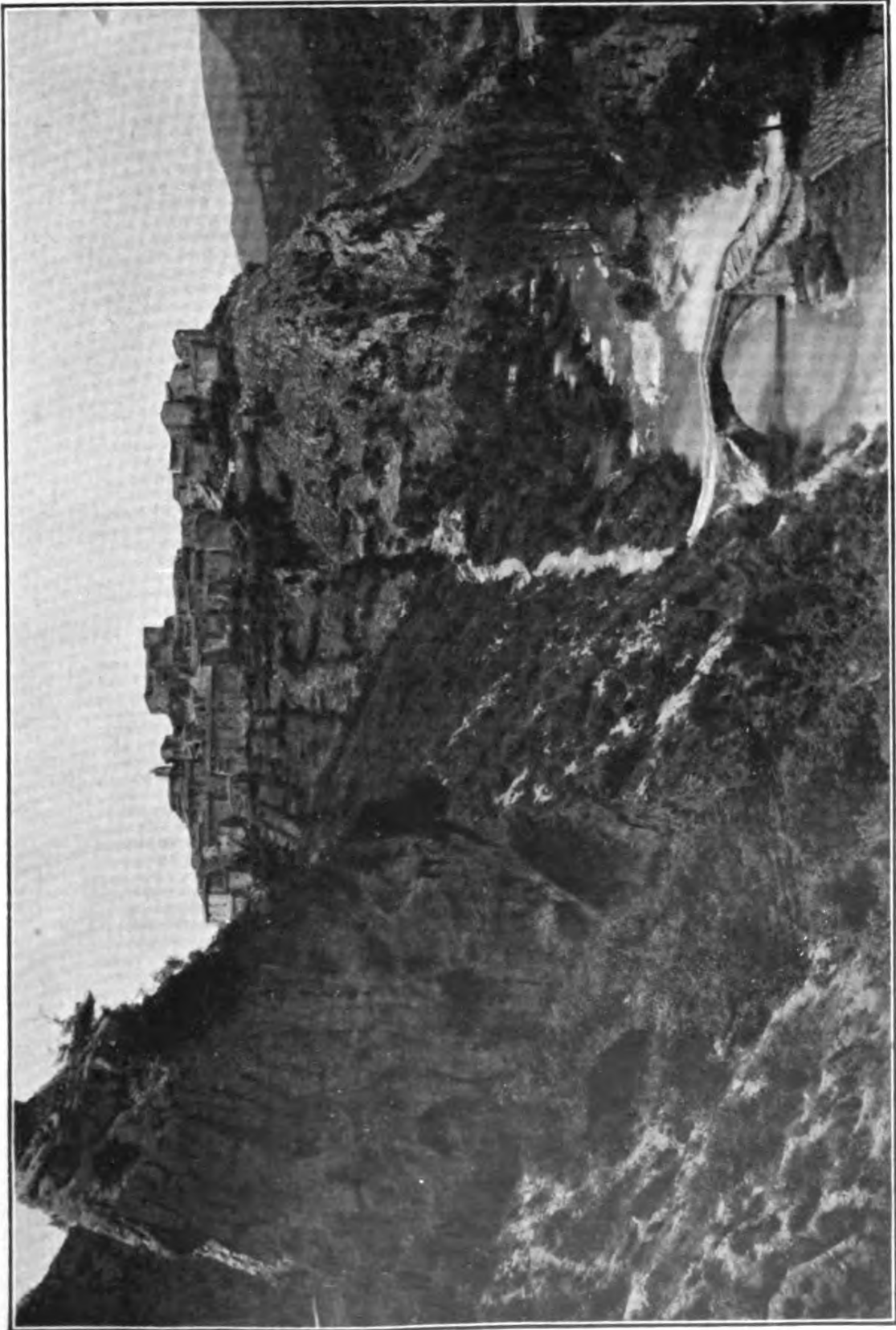
11) C. 51 v.

12) Cc. 37 r., 41 r., 51 v.

13) C. 41 r. Vedi anche a c. 37 v.

14) C. 52 v.

15) C. 21 r.



Posticciola.

volta che lo ripeteva, aggiungeva sempre nuovi particolari. Al Pomella diceva che si stava allacciando « una strenga » in un'altra camera accanto a quella del mignano quando intese il rumore del legno che si rompeva, e Francesco esclamare due volte *Gesù* (prima aveva detto tre volte). Ella era corsa, ma non vide più che il buco. Comprese, e si diede a chiamar Beatrice e a strillare.¹⁾ Ed ella e Beatrice s'affacciavano indicando ai presenti, certi rami del sambuco, rotti dal corpo di Francesco.²⁾ Intanto i due preti facevano in silenzio ben diverse riflessioni! L'arciprete pensava che se Francesco fosse caduto sfondando il mignano avrebbe tirato a sè il parapetto e questo con la rottura non inclinerebbe dalla parte di fuori. Oltracciò il buco era troppo piccolo perchè potesse passarci il corpo del Cenci.³⁾ Così pensava anche don Salvati: « Sono sicuro che de lì non può esser cascato » e nemmeno dalla piccola apertura che s'era fatta nel parapetto. Ogni cosa si rivelava « artificiosa ». Del resto « la metà del piancato era muro il quale veneva dal basso et arrivava sino a detto piancato, et l'altra metà denanzi, verso il parapetto era tavolato, sì che remaneva poca capacità per detto tavolato et del tavolato non era sfondata se non una tavola che era un buschetto incapace del corpo del signor Francesco. »⁴⁾

Poi la gente se n'andò, e la compagnia sulle venti ore (quasi le 3 odierne)⁵⁾ potè desinare. « Ce servì a tavola Olimpio (disse Cesare Cenci) et magnò insieme con noi, che un pezzo serveva, un pezzo magnava. »⁶⁾

I fratelli Cenci si misero in seguito a far l'inventario « di tutte le robe del signor Francesco che erano in ròcca. »⁷⁾ Orazio Pomella dice che fu trovato un libro scritto a mano, circa mezzo secolo avanti, da Cristoforo padre di Francesco il quale gli pronosticava tutta la vita « fino alla morte... et ci diceva che haveva d'avere tanti figliuoli et che doveva cascare. »⁸⁾ Pronostico aiutato dai figliuoli stessi!

I due anelli del signor Francesco (l'uno grosso, d'oro con

1) C. 53 r. e v.

2) C. 37 r.

3) C. 67 r.

4) C. 79 r.

5) C. 51 v.

6) C. 37 v.

7) C. 37 v.

8) C. 52 v.

pietra di diamante liscia, l'altro pur d'oro con diamante a punta) erano stati riposti da Beatrice,¹⁾ e i fratelli, che compresero, non fiatarono; nè Giacomo trovò a ridire quando, a tentar di calmare il deluso Catalano, ella propose di dare a lui il ferrajolo del padre.²⁾ Tale ferrajolo (quante volte lo dovremo ricordare!) ci è minutamente descritto. « Era de mischio oscuro, spaccato de qua et de là alle spalle, che il signor Francesco se lo metteva addosso et cavava le braccia in dette spaccature. »³⁾ Il bavero era di velluto « venetrino » (da *venetus* colore verdognolo?) con bottoni e nodi parimenti « venetrini ». ⁴⁾ Era poi ornato di trina intorno intorno, e di passamani nelle spaccature.⁵⁾ Un ricco indumento, che quello sciagurato di Marzio porterà sulle spalle, come una cappa di piombo, nelle fughe, nelle carceri, sino alla morte; e così inadatto per lui misero, che quando apparve con esso dinanzi alla moglie, questa gli gridò: Chi t'ha mai dato quel ferrajolo? — La signora Beatrice. — E perchè te l'ha dato? — “ *Che ne so io?... per carità.* „⁶⁾ Ma nell'anima di Porzia s'accrebbe la tristezza!



Così giunse la sera senza che nessuno dei fratelli Cenci pensasse a ordinare degne esequie al morto e nemmeno si recasse a veder la chiesa e il loculo dove il loro padre era stato seppellito, ciò che « dette da mormorare a tutto il popolo et da maravigliarsene. »⁷⁾ I preti attesero a lungo invano; poi il più vecchio (don Scossa) salì alla ròcca. Lucrezia comprese e, chiamatolo in disparte, gli mise nelle mani venti giuli e mezzo, dicensi “ *Ricordatevi dell'anima del signor Francesco, perchè non ce se pensa più, et non ne dite niente a nessuno.* „⁸⁾ Nè solo al popolo tale condotta parve indegna, non solo Lucrezia parve dolersene, ma lo stesso Cesare Cenci, e anche Orazio Pomella.

1) Pei due anelli vedi a cc. 194 v., 248 r., 257 v., 258 r., 272 r. e v.

2) Cc. 7 v., 31 r., 43 v., 81 r., 136 v.

3) C. 136 v.

4) C. 136 v.

5) C. 141 v.

6) C. 136 v.

7) C. 79 v.

8) C. 75 r.

Questi depose che non fecero *nessuna diligenza* sul modo di morte e nulla pei funerali, nè chiesero con quale onore era stato seppellito, e, se dopo levato dall'ortaccio, era stato riportato in ròcca. « Non fecero niente al mondo delle cose predette! » Ch'era stato sepolto nella chiesa della Petrella lo dissero loro Lucrezia, Beatrice e i preti della Petrella. ¹⁾ Cesare Cenci poi confessò a sua volta che nessuno dei figli visitò il sepolcro del padre e non sa spiegarsi perchè non gli facessero il "*solitum officium exequiale* „. E aggiunse che in seguito insistette con Giacomo perchè « cercasse di far venire quel cadavere in Roma per farlo seppellire nella sua sepoltura (a San Tommaso de' Cenci), ma perchè si frapponessero molte difficoltà per l'estrazione per parte della Corte Regia, perciò non fu fatto altro. » ²⁾

Ma le difficoltà erano anche dei figli!

Più tardi, nel processo, Bernardo dirà: « Non volli andare a vederlo » ³⁾ e Giacomo: « Quando io arrivai alla Petrella trovai che il mio signor padre era seppellito in una chiesa della Petrella che io non so che chiesa se sia, et dicevano che era stato seppellito per ordine della Corte. Io non cercai altro, nè di vederlo altrimenti. » ⁴⁾ E ancora: « Non andai vedendo nessun loco di detta terra, ma solo entrai in una chiesa da basso, fuori della terra della Petrella, a dire un *Pater noster* al tornare che feci verso Roma con dette mie gente; nè altre chiese nè lochi di detta terra io veddi. A me mi fu detto alla Petrella che mio padre era stato seppellito in una chiesa della Petrella, et non me ricordo che chiesa se dicessero, et non ho visto altra chiesa che quella che ho detto. » Non fece fare esequie perchè non si fermò alla Petrella. E concluse dicendo d'aver dato 4 o 5 scudi a don Marzio arciprete; una menzogna temperata a bassa voce con un *salvo il vero*. ⁵⁾

A sera, piuttosto tardi, mangiarono di nuovo; ma quella volta le sole donne, naturalmente compresa Plautilla, insieme; e gli uomini altrove. ⁶⁾

¹⁾ C. 57 v.
²⁾ C. 41 r.

³⁾ C. 20 r.
⁴⁾ C. 1 v

⁵⁾ C. 24 r.
⁶⁾ Cc. 37 v., 51 v.

Dopo mangiato, scrissero una lettera in comune a Marzio Colonna, informandolo ossequiosamente dell'accaduto;¹⁾ poi si misero a « imbagagliare le scritture », ²⁾ mettendole insieme « in certi sacchi et baule. » ³⁾



La partenza dei Cenci e del loro « séguito » dalla Petrella avvenne il 13, circa sulle odierne ore 9, ⁴⁾ dopo aver atteso invano la lettiga per le « donne ». Sarebbe stata utile specialmente per Beatrice, riguardo allo stato in cui si trovava; ma ella stessa dovette insistere per salire a cavallo e venire a Roma, visto che in due giorni e mezzo la lettiga non era giunta, e non se ne aveva notizia. ⁵⁾ I conduttori, mal pratici della strada, arrivati a Nerola erano andati sino a Rieti ⁶⁾ allungando di più che il doppio la via, e quando, superata faticosamente la strada per Pendenza, Capradosso e Staffoli, furono alla Petrella, i Cenci erano già lontani. Corse bensì dietro a loro un Gian Cesare di Giovanni della Petrella per avvisarli, ma non li raggiunse che a Nerola, quand'essi avevano fatto più di mezza strada verso Roma. ⁷⁾

La compagnia era composta così: Lucrezia, Beatrice, Giacomo, Bernardo, Cesare Cenci, il Pomella, Olimpio Calvetti, sua figlia Vittoria di circa sette anni, ⁸⁾ tutti a cavallo, anche « la putta »; ⁹⁾ poi a piedi il servo Giorgio, ¹⁰⁾ Scocchino, ¹¹⁾ Paino, ¹²⁾ e un tal Cesare dell'Aquila, ¹³⁾ che già nel luglio era venuto a Roma a prendere Bernardo per portarlo alla Petrella. ¹⁴⁾

Anche Marzio Catalano s'imbrancò con loro, ma perchè Giacomo, passando da casa sua nel discendere dalla ròcca, e ve-

1) C. 51 v.

2) C. 51 v.

3) C. 37 r.

4) Media fra le testimonianze di Giacomo che dice alle ore 15 (odierne 10) (c. 1 v.), e quella del Pomella che dice « a due ore di giorno », (odierne 8).

5) C. 37 v.

6) Cc. 37 r., 50 r.

7) Giacomo gli diede 3 testoni di mancia e lo rimandò. C. 43 v.

8) Di 8 o 9 anni la disse Bernardo nel gennaio 1599 (cc. 20 v., 21 r.), di « sette, otto, o sei anni », la disse Giacomo nello stesso mese (25 r.). Doveva esser nata nel 1591. Olimpio sposò infatti Plautilla nel 1590 (c. 160 v.).

9) Cc. 20 v., 21 v.

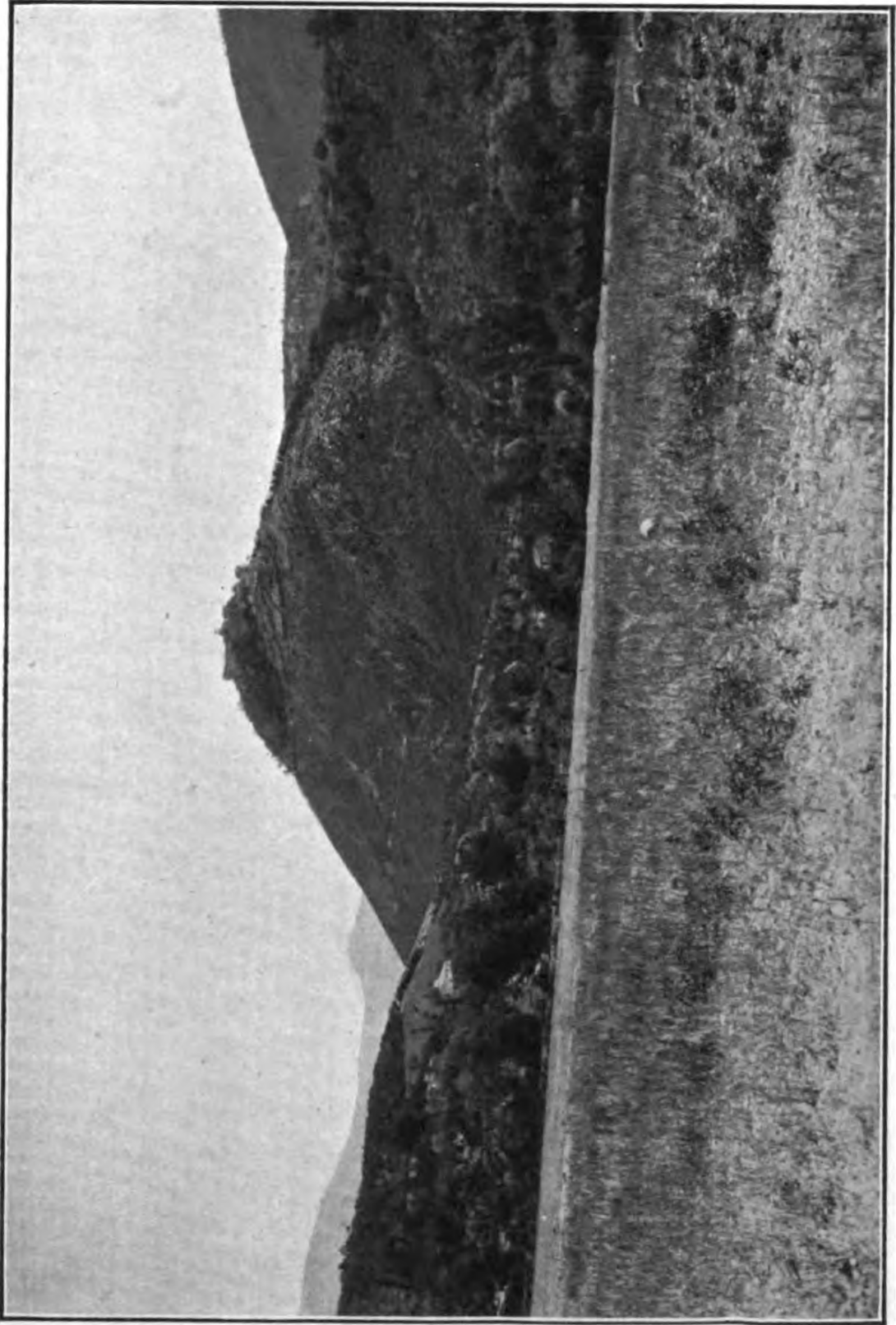
11) Cc. 20 v., 24 v.

13) C. 24 v.

10) C. 33 v.

12) C. 33 v.

14) C. 21 v.



Nèrola.



dendolo, l'aveva invitato a seguirlo.¹⁾ Poi venivano due mulattieri « con le robbe »²⁾ e uno ancora che guidava a mano una cavalla rubata al Granduca di Toscana e che Olimpio aveva recuperata nel Cicolano e menava al signor Marzio Colonna a Zagarolo.³⁾

Usciti appena dalla Petrella e seguiti da una ventina di persone « tra putti, femmine, zitelle et homini »⁴⁾ sostarono prima ai Cappuccini perchè Giacomo volle, come sappiamo, discendere « a dire un *Pater noster* ». ⁵⁾ Poi ripresero il cammino, perdendo man mano tra un miglio o due⁶⁾ il codazzo dei curiosi, dei quali solo tre o quattro ebber forza e voglia d'andare sino a Nerola⁷⁾ dove pernottarono in qualche stalla e dove si licenziò il Catalano ch'era venuto all'invito di Giacomo con la speranza che gli desse qualcosa; ma Giacomo gli mise in mano tre testoni e lo licenziò, sì che lo sdegno del Catalano crebbe.⁸⁾

Alla notte tutta la compagnia riposò all'osteria dei Fienili⁹⁾ sotto Nerola sulla via Reatina. Il mattino seguente riprese il viaggio, e giunta all'osteria della Mentana Olimpio si separò dai Cenci dicendo che andava a Zagarolo per consegnare al Colonna la cavalla del Granduca.¹⁰⁾ Lasciò Vittoria affidata alle cure di Beatrice.¹¹⁾

Nel viaggio, quando i complici cavalcando si trovavano vicini, non poterono evitare di discorrere della morte di Francesco. Cesare Cenci dice che non s'accorse di nulla. Naturalmente, « nel cavalcare ognuno ragionava chi de là chi de qua, come è solito secondo che s'incontrava »¹²⁾; ma Beatrice accenna a un dialogo avuto da lei con Giacomo dal quale risulta come subito lievitasse nell'animo di lui il basso sentimento di scagionarsi delle colpe per riversarle addosso alle « donne ». « Per la strada (ella narrò) mentre tornassemo dalla Petrella a Roma... Jacomo me domandò come era passato il fatto; et io gli dissi: *Chi lo*

1) C. 9 r.

2) Cc. 20 v., 33 v.

3) Cc. 37 r., 52 r., 60 r.

4) Cc. 21 r., 52 r.

9) Cc. 37 r., 52 r. Cesare Cenci disse che

(c. 37 r.). Confuse con Marzio Catalano.

11) C. 21 v.

5) C. 37 r.

6) Cc. 21 r., 33 v., 52 r.

7) C. 52 r.

8) C. 89 r. Vedi anche a cc. 9 r., 24 v.

10) Cc. 24 v., 52 r., 60 r.

12) C. 38 r.

sa meglio che voi? Et Giacomo me disse: *Io non ne so niente; io non ce sono stato, come volete che io lo sappia?* Et io risposi: *Lo sapete bene. Non lo sapete voi che ce l'avete comandato voi?* Et Giacomo allora me disse: *Guardatevi de non parlare mai con nessuno de questa cosa e tenete il negozio segreto.* Et per allora non fu detto altro, chè attendessimo a seguitare il viaggio, et non fu parlato più de questo fatto. » ¹⁾ Più tardi Giacomo tenterà lo stesso giuoco con Lucrezia.

Mentre i Cenci viaggiavano per Roma, Plautilla ricercò Porzia per sapere se era vero che, quando si strillava in ròcca, ella vide passare, presso la sua casa, Olimpico; e n'ebbe la conferma. ²⁾

Ella cercava bensì notizie a difesa del marito, ma la certezza dei fatti era nell'anima sua.

¹⁾ C. 279 v.

²⁾ C. 166 v.

XV.

Dopo il delitto.

Rientrate in Roma, le Cenci non trovarono quella tranquillità che s’aspettavano. La terribile accusa che avessero fatto uccidere il signor Francesco le inseguiva, mentre Giacomo continuava nel suo disgustoso giuoco di volere allontanare da sè ogni responsabilità. Quel che in viaggio aveva tentato con Beatrice,¹⁾ tentò poi con Lucrezia. « Jacomo me disse un dì in casa sua, qui in Roma, dopoi che retornassemo dalla Petrella: *Ohimè, Lucretia, che cosa è stata questa? come è passato questo delitto della morte de mio padre?* Et io gli dissi: *Voi lo sapete meglio de me et ve fate novo. Voi havete fatto ogni cosa, et m’havete menata, et adesso mostrate non saperlo.* Et lui rispose: *Io? Io sono stato a Roma. Che ne so io?* Et io gli replicai: *Signor Jacomo, non bisogna far così, chè voi sapete ogni cosa, e senz’ordine vostro non s’è fatto niente.* Et il signor Jacomo me disse allora: *Diteme un poco, come è passato il caso dell’homicidio.* Io replicai: *Non voglio stare a raccontare queste cose. Fatevele raccontare a vostra sorella che le sa meglio di me; et voialtri le sapete ancora meglio di me.* Et Jacomo: *Orsù, mandaremo via Olimpio, et non se saperà mai; chè io accomoderò ogni cosa. Parlerò al signor Marzio [Colonna] et s’accomoderà ogni cosa. »²⁾*

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 279 v.

²⁾ *Proc. cit.*, cc. 266 v., 267 r. Nel *Summarium* vaticano (c. 212 v.) questo passo è ridotto e in parte variato così: « Il sig. Jacomo mi ha detto, che non dubitassi di niente, che haveva parlato con il signor Martio, che accomodarla ogni cosa. »

Olimpio, appena quattro o cinque giorni dopo, abbandonato Zagarolo, dov'era andato a portar la cavalla del Granduca e a raccontare a modo suo al signore la disgraziata morte di Francesco Cenci caduto dal mignano, ¹⁾ venne a Roma e approdò senz'altro in casa dei Cenci ²⁾ che trovò attenti a mostrar meno indifferenza della morte del signor Francesco, che non avessero fatto alla Petrella. Provvedevano infatti « a vestire tutta la famiglia de corrucchio.... come se conviene a pari loro. » ³⁾

Qualche volta (sembra) Olimpio recavasi nel palazzo Colonna; ⁴⁾ ma di rado, chè oramai passava quasi interi i giorni non solo nel palazzo dei Cenci, ma presso Beatrice. ⁵⁾ E mangiava a tavola con loro (cosa in quei tempi non ammessa per individui di classe diversa), anzi a tavola anche con Beatrice e con Lodovica moglie di Giacomo ⁶⁾ (Lucrezia era passata a casa Velli in Trastevere.) ⁷⁾

Spesso poi vi dormiva. Lo confessò lo stesso Giacomo: « C'è stato a mangiare et a dormire diverse volte »; ⁸⁾ e quando fu, in proposito, interrogato il cocchiere bolognese Giacomo di Giovanni, dopo aver detto che non sapeva « con chi » dormisse, soggiunge curiosamente: « Io non me ne impiccio! » ⁹⁾

Ma udiamo il buon Giorgio che, disceso coi Cenci dalla Petrella a Roma, continuò a servirli nella loro casa, per circa un mese e mezzo. ¹⁰⁾ Allora vide Olimpio « starci sempre.... et l'ho visto anco magnare a tavola loro, mattina et sera et dal principio. Mentre le donne, cioè la signora Beatrice et la moglie del signor Jacomo, magnavano con il signor Jacomo, Bernardo et Paolo, ce magnava anco Olimpio assieme con loro, all'istessa tavola, con li detti signori. » ¹¹⁾ Qualche volta Olimpio era assente, ¹²⁾ qualche volta mangiava col procuratore messer Silla Morico, ¹³⁾ ma poi, di solito, se ne rimaneva fermo in casa Cenci settimane di seguito. ¹⁴⁾

Un giorno Beatrice non comparve più alla tavola comune e

¹⁾ *Proc. cit.*, c. 60 r.

²⁾ Cc. 39 v., 58 r., 60 r., 128 r.

³⁾ C. 42 r.

⁷⁾ C. 21 v., 25 r., 47 v., 128 r., 257 r. Il suo esame del 16 novembre è fatto là (c. 2 v.). Sbagliava quindi Giacomo dicendola in casa di suo fratello Orazio Petroni. C. 1 v.

⁸⁾ *Proc. cit.*, c. 24 v.

¹⁰⁾ C. 128 r.

⁹⁾ C. 5 r.

¹¹⁾ C. 128 r.

⁴⁾ Cc. 4 v., 39 v.

⁵⁾ C. 252 r.

⁶⁾ Cc. 21 v., 25 r., 47 v., 128 r.

¹²⁾ C. 4 v.

¹³⁾ C. 4 v.

¹⁴⁾ C. 5 r.

fu detto che mangiasse in disparte, insieme con Lodovica. La cosa non passò inosservata ¹⁾ e noi ci chiediamo se quell'assenza non era da riferire al risolversi d'un evento, conseguenza dei rapporti di Beatrice con Olimpio cominciati dieci mesi prima.

Vedremo più avanti.

Prossima a partorire era intanto Antonina, quando le giunse a Rignano l'orrenda notizia della morte del padre; e poichè nè Luzio Savelli suo marito, nè lei ignorarono certo le sinistre voci che correivano sui probabili assassini, così ella ne dovette avere tale disperata commozione da mandarle « a male » il parto, onde morì, sgravandosi di una bambina che le sopravvisse, pare, solo qualche ora.

Quale fosse, intanto, la selva degli affari e delle preoccupazioni dei fratelli Cenci, non è possibile dire. Il 16 settembre, tre giorni dopo il ritorno dalla Petrella, eleggono procuratore Valerio Antonelli nobile aquilano, perchè prenda possesso per conto loro della eredità paterna: castelli, palazzi, case, tenute. ²⁾ Ma su di esse grava una somma ingente di debiti. ³⁾ Giacomo e Bernardo vedono la situazione loro come assai critica ⁴⁾ e si lasciano andare a sempre nuove cause: contro Virginio Orsini duca di Bracciano, ⁵⁾ contro quei creditori che subastavano i fondi, ⁶⁾ contro molti altri. Nè basta, chè per far quattrini s'arrovellano anche contro il cognato Savelli. Sostengono che la bambina d'Antonina è premorta alla madre, pretendono la restituzione della dote di questa ⁷⁾ e solo si placano quando il Savelli abbandona loro la cospicua somma. ⁸⁾

Seguono altre nomine di procuratori. ⁹⁾ Per Roma si va dicendo « che si sono scoperti di gran debiti lasciati dal signor

¹⁾ C. 128 r. Vedi anche 25 r., 58 r.

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 1246 (not. Marc'Antonio Bruto), cc. 670 r.-674 v. (16 settembre 1598); BERTOLOTTI, pp. 457-458.

³⁾ Giacomo depose: « Non posso dire ottantamila [scudi], ma so che c'era un gran debito. » (*Proc. per parr.*, c. 130 v.)

⁴⁾ Cc. 20 v., 25 v.

⁵⁾ Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 1247 (not. Bruto), c. 10 r. e v. (3 ottobre 1598) e cc. 147 r.-148 v. (20 ottobre 1598).

⁶⁾ *Relazione* cit., c. 26 r.

⁷⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 8, c. 1. Istanza di Traiano Turchetti per *esser* compensato dell'opera prestata ai Cenci per ricupero della dote.

⁸⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 8, cc. 6 r., 8 v.; BERTOLOTTI, pp. 422-424.

⁹⁾ Arch. di St. Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 52, *ann.* 1598, cc. 200 r. e v., 225 r.

Francesco Cenci; ma vi sono anco tanti crediti, che, venendo offerti 50 mila scudi ai suoi heredi et lasciargli tutti i fideicommissi con cedere ogni altra ragione, non li hanno voluto accettare et pare che fra gli altri intrighi che si sia trovata certa cassa con danari che [Francesco] lasciò nello spedale di San Giacomo, per la quale instano detti [heredi]. »¹⁾ Per quest'ultima voce falsa, e anche per l'altra, vera, che molte scritture erano rimaste nello stesso ospedale, i creditori ottengono da monsignor Cavalieri giudice di detto ospedale il permesso di verificar tutto e di fare un inventario.²⁾ Ci vanno naturalmente anche Giacomo, Bernardo e Paolo Cenci,³⁾ e trovano che i creditori sono già là; ma quello che non rivelano i documenti e ci rivela invece lo stesso Bernardo si è che quei creditori dicono loro crudamente che alla Petrella si fa « processo della morte del loro padre. »⁴⁾ Le liti, intanto, s'aggravano ancora e continuano con alternative di sentenze buone e cattive. Mentre da un lato la Rota riconferma il fidecommesso sui beni lasciati da Cristoforo seniore,⁵⁾ dall'altro dichiara valida la compra di Tor Carbone da parte del Rotulo,⁶⁾ e a ragione, perchè non era fidecommissaria essendo stata acquistata da Francesco Cenci il 28 giugno 1574.⁷⁾ Pubblicato poi il testamento di lui, gli enti beneficiati cominciano a pretendere ciò che loro spetta. Fra' Santi da Piperno guardiano dei Cappuccini di San Bonaventura reclama quella parte di lascito dovuta al suo monastero, per maritare alcune donzelle. Assevera anzi d'averne già scelte quattro.⁸⁾

Giacomo studiava bensì come liberarsi di Olimpio, ma la padronanza di costui e la sua rumorosa e minacciosa spavalderia crescevano, all'incontro, sempre più.

Egli era oramai arbitro della vita dei Cenci e dell'onore di Beatrice, e se ne prevaleva sfacciatamente. Non più solo la

¹⁾ Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense: *Avvisi e notizie dall'estero*, Roma: B.ª 6. Avviso del 26 settembre 1598.

²⁾ *Relazione* cit., c. 26 r. e v. (1.º ottobre 1598).

³⁾ Op. et loc. citt.

⁴⁾ *Proc. per parr.*, c. 123 v.

⁵⁾ *Relazione* cit., c. 26 v. (23 dicembre 1598).

⁶⁾ Op. et loc. citt. (13 novembre 1598). Fu poi convalidata l'11 maggio 1599.

⁷⁾ *Instrumenta Familiae de Cincis romanae*, Cod. membranaceo della Bibl. Angelica di Roma, n.º 2329, cc. 52 v.-58 r.

⁸⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 20, c. 3 r. (17 ottobre 1598).

sua Vittoria abitava in casa Cenci permanentemente, ma egli medesimo vi si era installato ¹⁾ e si considerava di famiglia, alla pari degli altri.

La confidenza tra lui e Beatrice era divenuta, dopo quanto si è narrato, così impronta, da sollevare sino quell'abbietta coscienza di Giacomo. Camillo Rosati, messo a confronto di lui nel processo, gli domandò: *Signor Jacomo, non me havete recercato che cercasse de menar Olimpio fuora de Roma per l'onore della casa?* ²⁾ E Giacomo dovette confessare: « Olimpio se ne venne a Roma a casa mia dove lui stava domesticamente con mia sorella; il che vedendo, io venni in malissima opinione di questo Olimpio, e più volte io me feci sentire con mia sorella. » ³⁾ E anche: « È la verità ch'io dissi [al Rosati] che di grazia volesse menar via lontano Olimpio, e questo lo feci veramente perchè non se scoprisse qualche cosa d'onore de mia sorella... » ⁴⁾ con questo parlar segreto che faceva con Olimpio, che sempre stavano insieme all'orecchio, a chiacchierare insieme, et io, dubitando dell'onore, dissi a mia sorella che io mi voleva levare quest'Olimpio da casa e che di grazia non gli desse tanta possanza perchè noi non stavamo alla Petrella, ma stavamo in Roma. Et una volta che esso Olimpio stava in sala, lui intese che io bravava così a mia sorella. » Allora Olimpio si lasciò andare a una spaventosa minaccia e disse: « *Se io non stendo quest'altro (volendo dire di me), non lo finirà mai questo negotio!* », E Beatrice, e poi Lucrezia, scongiurarono Giacomo « d'avvertir molto bene che Olimpio haveva ammazzato il signor Francesco; il che, io intendendo, me cominciai a quietare per honore, de non mandar via Olimpio. » ⁵⁾ E peggio: « Gridai e strillai perchè non potevo levare Beatrice tutto il giorno a parlare de secreto con Olimpio in casa in Roma, e Beatrice mi diceva: *Bisogna far carezze a quest'Olimpio, perchè se no [si noti] sarete la rovina mia.* » ⁶⁾ E anche: « Io non gli facevo cortesia, chè non lo potevo patire de vedere »; ⁷⁾ e poichè le donne, dopo parecchi giorni, eran tornate a mangiare « in

¹⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 7 r.; *Proc. per parr.*, c. 135 v.

²⁾ C. 249 r. Vedi anche c. 246 v.

⁴⁾ C. 252 v.

⁶⁾ C. 251 r.

³⁾ C. 251 r.

⁵⁾ C. 252 r.

⁷⁾ C. 47 v.

comune », ¹⁾ egli le fece *levare* ²⁾ e si diede riservatamente a trattare « col signor Abate Caetano.... de parentati de Beatrice », che occorreva maritar subito. ³⁾ Nè Olimpio trascurò di valersi della difficile situazione morale di Beatrice per far pregare il suo signore, Marzio Colonna, anche a nome di lei, di evitare ch'egli fosse pigliato, perchè non trapelasse notizia di quanto era avvenuto tra loro. Ma il Colonna rispose « che per conto d'onore haverebbe tenuto segreto il negotio, ma che altro ci era! » ⁴⁾ E si noti che a tali intime rivelazioni eran trascinati tutti contro voglia, perchè sino il Moscato evitava, per quanto era possibile, di toccare quel tasto. Ripugnava a tutti, allora, di confessare o riconoscere che la figliuola d'un nobile s'era data a un uomo d'origine bassa e volgare.

Ma altro ancora dovettero tollerare e fare i Cenci per Olimpio.



Come sappiamo, costui nel 1590 aveva ucciso un oste a Macel de' Corvi, e s'era sottratto alla pena di morte riparando, sotto la protezione del Colonna, nel Regno, e precisamente alla Petrella. Egli perciò, ricomparendo in Roma, avrebbe dovuto esservi catturato; ma noi abbiám visto come l'audacissimo uomo ci venisse e ci si fermasse a suo talento e anche girasse per luoghi frequentatissimi della città, sì che il Pomella l'incontrò a piazza Santi Apostoli, a piazza Navona e altrove. ⁵⁾ Però, per evitare ogni pericolo, pensò bene di costringere i Cenci, col solito modo d'una imposizione paurosa, a riscattarlo, come si dirà. Così, rientrato in Roma con la macchia di un nuovo delitto, chiedeva la remissione di quello precedente!

Quando, infatti, più tardi, Marzio Catalano venne a Roma e lo vide in casa Cenci e anche praticare liberamente per la città, restò sorpreso, e gli chiese come mai potesse far ciò. Allora Olimpio gli rispose che Giacomo Cenci s'adoperava ad accomodare la cosa

¹⁾ C. 21 v.

²⁾ C. 47 v.

³⁾ C. 281 r.

⁴⁾ C. 246 v.

⁵⁾ C. 53 r.

con l'ottenergli la remissione della passata condanna, sì ch'egli potesse stabilirsi in Roma e portarvi la moglie e il figlio, e metterli in casa Cenci, dov'era già la sua Vittoria.¹⁾

Che fosse Giacomo a voler ciò, era bugiarda affermazione d'Olimpio; e Bernardo racconta: « Stando a tavola una mattina, Olimpio con Jacomo, Paolo et me, ce ricercò se gli volevamo far servizio di pagare per lui alla compagnia dei Sartori cinquanta scudi » appunto per la detta remissione.²⁾ Cesare Cenci completa l'informazione: « Fu del mese dopoi che noi tornassimo dalla Petrella o un mese e mezzo circa » quando Olimpio mi mostrò un memoriale e parlò dell'aiuto chiesto a Giacomo e a Bernardo. « Et questo fu nel tempo che la Compagnia rimette un prigioniero per la festa loro, che credo sia S. *Homobono*. »³⁾ E così era. Quella Confraternita, come altre, aveva ottenuto di poter annualmente, per la sua festa (13 novembre) liberare un prigioniero, e aveva rivolto tale facoltà a proprio beneficio concedendola al prezzo di cinquanta scudi.

I fratelli Cenci non poterono anche una volta opporsi alle pretese di Olimpio e sottoscrissero certa carta con cui autorizzarono Mario Fano a versare la somma indicata.⁴⁾ Era costui zio dei Cenci, per aver sposata una sorella d'Ersilia Santacroce, loro madre,⁵⁾ e uomo sulla sessantina. Tommaso di Federico de' Federici, maestro di casa dei Cenci,⁶⁾ vide quando costoro firmarono l'ordine; e aggiunge: « Il signor Mario lo restituette a me et me disse che haveva pagati detti denari et che ne haveva ricevuta dell'omini de detta Compagnia. »⁷⁾

Udiamo Orazio Pomella, gran faccendiere dei Cenci, incaricato anche di questo affare: « Saputo che io ebbe il rescritto del I^ll. Signor Cardinal Aragona, allora Legato in Roma, andai da Jacomo, Bernardo e Paolo perchè tutti e tre me ne havevano pregato, et li dissi: *Ecco qua il memoriale con il rescritto che il signor Cardinal Legato se contenta che ce se dia detto prigioniero. Chi paga il denaro?* Loro me dissero: *Parleremo a Mario Fano che faccia questa cedola* ».

1) C. 31 v.

2) C. 148 r.

3) Cc. 61 v., 62 r.

4) C. 60 v.

5) C. 295 r.

6) Cc. 151 r., 217 r.

7) C. 135 v.

Olimpio era presente.¹⁾

E qui il Pomella non rifinisce di dire la briga che si prese per la risoluzione di quella, diremo così, *pratica burocratica*. Prima andò da suo fratello Aurelio commettendogli di farsi fare la cedola, come la esigevano gli uomini della Compagnia, e gliela fece « messer Mazzoni notaro in Campidoglio, alli Gipponari ». ²⁾ Poi Aurelio la portò ad Orazio che la sottopose alla firma di Giacomo e di Bernardo per indi portarla (la mattina dopo) a Mario Fano, che dichiarò che avrebbe pagato; ³⁾ e infatti pagò. ⁴⁾

Perchè i Cenci ricorressero al Fano, ce lo dice questi medesimo: « Io tengo in affitto dal quondam signor Francesco Cenci due casali nella Transteverina, fori Porta San Pangratio, et ne pago due milla et duecento scudi l'anno, et perchè dalla Rota et dall'Auditore della Camera molti anni sono, cioè da che fu prigionie il signor Francesco, furono assegnati cento scudi al mese al signor Jacomo Cenci, et ottanta per uno a Cristoforo et Rocco Cenci; et per ordine dell'Auditore della Camera io ho pagato continuamente; per questo, essendome fatto un ordine scritto dal signor Jacomo et Bernardo suo fratello che pagassi 50 scudi a conto loro alla Compagnia de' Sartori, ogni volta che avesse detta Compagnia ottenuto dal signor Governatore de Roma la remissione di Olimpio Calvetti romano, per un homicidio commesso da Olimpio in persona d'Angelo oste a Macello de' Corvi, del quale dicevano che Olimpio era condannato in pena della vita (et per vigore di detto ordine me reportorno anco una poliza quelli della Compagnia) »; così « me chiamai tenere in deposito li detti 50 scudi che poi effettivamente pagai ad Aurelio Pomella. » ⁵⁾

La cerimonia della remissione importava che il liberato andasse nella processione che la Compagnia faceva nel giorno di sant'Omobono. Però, in casi eccezionali, quegli poteva farsi sostituire, pagando. È inutile dire che i Cenci, e per loro il Po-

¹⁾ C. 53 v. Vedi anche 46 v.

²⁾ « Mercurio Accursio, Notaro Capitolino alli Giubbonari », si legge nel *Ristretto del Processo contro Lucrezia e Beatrice Cenci*, ms. nell'Arch. segr. Vat. *Miscellanea*. Arm. x, 196, A., c. 18 r. Pel Mazzoni vedi quanto scrivemmo a p. 76, nota 2; per l'Accursio, LUIGI GUASCO, *I rogiti originali dell'Archivio del Comune di Roma*, negli *Archivi Italiani* (Siena), fasc. 4 del 1919, e Archivio della Confraternita del Crocifisso in Roma, I, v, 3, c. 219 r.

³⁾ Cc. 53 v., 54 r.

⁴⁾ C. 134 v.

⁵⁾ Cc. 134 v.-135 r.

mella, dovettero provvedere anche a ciò, disdegnando quel galantomone d'Olimpio di mostrarsi in pubblico in atto umile d'assassino graziato! ¹⁾ Il Pomella trovò « un cambio » cui fu dato uno scudo. ²⁾ E così il 13 novembre 1598 Olimpio fu messo... in libera circolazione per Roma, quando proprio da otto giorni (come ora vedremo) anche contro di lui era stato aperto il processo per la morte del signor Francesco. Tanto, come asseriva il Paruta, era confusa l'amministrazione della giustizia!



Le voci che dicevano Francesco Cenci assassinato, eransi infatti talmente diffuse anche per Roma, che la Corte non potè a meno di preoccuparsene; e il 5 novembre aprì l'*istruzione del processo*, ³⁾ ma fiaccamente, quasi *pro forma* e forse solo per ovviare i rimproveri di Clemente VIII tostochè fosse tornato da Ferrara.

Dal manoscritto Brazzà (quantunque mutilo, in principio, di tre fogli) risulta che il primo ad essere esaminato fu Giacomo Cenci, ⁴⁾ e il giorno dovette essere il 14 novembre, nel quale venne interrogata anche Beatrice. Era di sabato. Il lunedì 16 furono esaminati anche Lucrezia e il cocchiere bolognese Giacomo di Giovanni. Come il processo fu iniziato, piacque ai Cenci dire che si trattava di una macchina montata da Luzio Savelli, per la faccenda della dote d'Antonina, e dalla malignità dei creditori! ⁵⁾

L'esame di Giacomo si svolge nel suo palazzo al Monte de' Cenci. Egli dice che imparò la notizia della morte del padre dalla lettera scritta da Attilio Ferretti; che andò alla Petrella a prendere le donne; che suo padre morì cadendo dal mignano. « Dicono che cascasse sopra un sambuco, che si ferì in testa et che gli entrasse uno di quegli stecconi nelle tempia. » ⁶⁾ Dà altri

¹⁾ C. 47 v.

²⁾ C. 53 v.

³⁾ *Summarium* vat., c. 189 r.

⁴⁾ Le pagine del cod. Brazzà, a righe larghe e a scrittura grande, contengono poco più che un periodo sì che ce ne vogliono sette od otto per compiere una delle pagine della copia Stramazzi dell'Arch. di St. di Roma. Perciò, nei tre fogli che mancano in testa al cod., non poteva trovarsi che il principio dell'esame di Giacomo Cenci, che continua nei fogli seguenti. Del resto è naturale che gl'interrogatori cominciassero dal capo-famiglia.

⁵⁾ *Proc. per parr.*, cc. 45 v., 71 r. e v.

⁶⁾ C. 1 r.

particolari estranei al fatto, fra cui che, mentre depone, sua sorella si trova proprio nel palazzo in cui ha luogo il suo interrogatorio; e, preso impegno di tenere la propria casa per carcere, sotto pena di 50 mila scudi, sottoscrive l'esame.

Il giudice passa a Beatrice che dichiara di non sapere nemmeno perchè la si interroghi. Suo padre cadde dal mignano, sfondatosi sotto i suoi piedi. Chiamata dalla matrigna accorse e vide il corpo in basso, senza capire se fosse ancor vivo o morto. Non andò nella chiesa della Petrella dove fu seppellito, ma dispose che gli facessero onori. Anch'ella parla di cose senza importanza,¹⁾ e si dichiara « costituita in casa » con l'identica pena del fratello. Sottoscrive: « *Io Beatrice ho detto la verità di quanto sopra.* », ²⁾

Il lunedì 16 novembre (mentre, come vedremo, Olimpio è in via per la Petrella) Domiziano Pasqualoni Luogotenente Sostituto e Boezio Giunta Sostituto fiscale vanno in Trastevere in casa degli eredi di Francesco Velli, per interrogarvi Lucrezia. Ella è là, nella casa del primo marito. Parla della caduta di Francesco dal mignano « di legno sgangatello », e muta ancora i particolari. Ella era « in camera che si vestiva » lontano ben tre stanze. Se accorse della disgrazia girando per casa, e affacciandosi al mignano. Chiamò Beatrice, chiamò Giorgio. Poi si misero a gridare, e accorse « quasi tutta la Petrella. » Coloro che discesero là, dove Francesco era caduto, lo trovarono morto. A cavarlo ci misero due ore! Ella non lo vide più;³⁾ e l'arciprete le disse d'avergli chiuso la bocca e gli occhi, e anche che in una tempia gli era « entrato uno stroncone di sambuco che gli aveva passato il cervello. » Non andò a vedere il cadavere per non lasciar sola Beatrice che « aveva in cura! » L'esame finisce con la diffida a lei d'uscire dalle sue stanze e nemmeno di discendere in altre, sotto pena di 5 mila scudi.⁴⁾

Al cocchiere Giacomo non si sono naturalmente usati tanti riguardi. Egli non ha commesso nessun delitto, ma non è nobile, e quindi la mattina del 16 vien preso, trascinato in carcere

1) C. 2 r. e v.

2) C. 2 v.

3) Cc. 2 v., 3 r.

4) C. 3 v.

e interrogato. Comincia dal fare l'interminabile elenco dei servi di Giacomo Cenci.¹⁾ Dice che Giorgio è passato a servire nell'Ospedale dei Genovesi e che lo staffiere Girolamo dal 4 novembre si trova ammalato all'Ospedale de Fatebenefratelli.

Per la prima volta negli interrogatori si chiede d'Olimpio. Il testimonio ne descrive l'aspetto e il vestito e parla della frequenza di lui in casa Cenci. C'era anche la sera avanti, e udì quando annunciò d'esser sulle mosse per andare alla Petrella. Mangia col signor Giacomo; alle volte anche col procuratore (Silla Morico), « secondo come incontra. » Circa il dormire, come s'è visto, conclude con le parole: « Non so con chi dorma... io non me ne impiccio! »²⁾

E qui finisce la prima fase del processo. Il giudice si è ristretto a poche domande: egli non conosce ancora la volontà di Clemente VIII e non possiede grandi « elementi di fatto » chè nè il Querco, nè il Tirone sono ancora andati alla Petrella.



Alla Petrella il 17 o 18 novembre³⁾ giunge, invece, Olimpio. Naturalmente si continua, là, a parlare del modo di morte di Francesco Cenci, anzi non si parla d'altro, e man mano, accostando tra loro i fatti, si ricostruiscono, in modo logico e perfetto, le fasi del delitto.

Plautilla e Porzia, ch'erano rimaste là, avevano udito le aperte accuse ai loro mariti, perchè, come narrò don Salvati, n'era « piena ogni casa. »⁴⁾ Il « bifolco » Lelio Antonelli da Poggio Vittiano⁵⁾ *cognato* di Marzio (*cognato* così per dire, perchè viveva in concubinato con Girolama sorella di lui⁶⁾) depose: « Si è detto et si dice pubblicamente tanto in Cicoli, quanto in tutti li altri lochi ed anche al Poggio Tiano (Vittiano) il mio paese, et se tiene che...

¹⁾ C. 4 r. Vedi anche 135 r. e v.

²⁾ Cc. 4 v., 5 r.

³⁾ Ricordiamo che Giacomo di Giovanni cocchiere, il 16 novembre 1598 (c. 4 v.) depose che la sera avanti Olimpio gli aveva detto d'essere di partenza per la Petrella.

⁴⁾ C. 78 r.

⁵⁾ C. 26 v.

⁶⁾ C. 5 r.

il signor Francesco era stato ammazzato da Olimpio castellano della Petrella.... et da Marzio mio cognato, et che ci havevano tenuto mano le donne del detto signor Francesco, che stavano in detta ròcca, et il modo che hanno tenuto ad ammazzarlo dicono che sia stato di dargli in testa con una accettella »; e continuò dando i nomi d'alcuni che gliene avevano parlato.¹⁾

Ciò che più irritava gli abitanti della Petrella, nel loro semplice e retto senso della giustizia, era che nessuna autorità si presentasse a indagare sull'evidente delitto, e che i colpevoli se la potessero passare senza castigo. Quanto profonda la sentenza di Francesco Guicciardini: il popolo sentirsi meno offeso d'uno strappo alla libertà, che d'uno strappo alla giustizia! Così i Petrellesi, allargando sempre più la loro lamentanza, giunsero ad accusare il Viceconte di Cicoli, Capitano del luogo, d'acquiescenza e a riferire ch'egli avesse esclamato: « Voglio che queste signore possano andare allegramente; che non li possano dare fastidio da nessuno, della morte del signor Francesco. »²⁾ A buon conto quel signor Viceconte, fatta dare una rapida occhiata al corpo nudo dell'ucciso, aveva afermato non esservi riscontrata altra ferita se non quella fattagli in testa da un troncone di sambuco!³⁾ Era bensì arrivato nel Cicolano, subito dopo la morte del Cenci, un Commissario regio, ma per catturare a San Salvatore di Fiamignano, e condurre a Napoli, certi Giovanni e Sestilio Muzzi d'Incricca, accusati di tutt'altro reato! Del « morto della Petrella », di cui tutti parlavano, non erasi curato affatto.⁴⁾

Prima, dunque, che nessuno giungesse alla Petrella, vi ricomparve Olimpio, il quale, a giorno di tutte le accuse che gli si facevano, rientrato nella ròcca, cercò di cancellare alcune tracce che, secondo lui, potevano tornargli a carico, e lo fece, come di solito, male. Chiamò un muratore lombardo che abitava Staffoli, certo Lattanzio d'Alessandro, e gli ordinò di rimurare la finestra a noi ben nota, della cosiddetta prigione, sopra l'ortaccio; poi tentò d'aumentare il guasto del mignano per quanto consentiva la risega su cui esso in parte poggiava; fece, infine, chiudere,

¹⁾ Cc. 27 v., 33 r. Vedi anche a c. 78 v.

²⁾ C. 167 v.

³⁾ C. 41 r.

⁴⁾ C. 137 r.

pur con muratura, la porta per cui si accedeva al mignano stesso, sino a convertirla in finestra. ¹⁾

Nello stesso tempo Plautilla levava dalla ròcca due materassi e li portava, prima al palazzo baronale dei Colonna dov'ella abitava, ²⁾ poi a casa di suo zio Massimo Gasperini speziale, dove già era la lana. L'uno d'essi serbò per sè; l'altro disse allo zio e alla sorella Artemisia che si prendessero pure. ³⁾ Un terzo materasso lasciò in ròcca, ma chiuso in una cassa. ⁴⁾

Ecco finalmente arrivare alla Petrella Biagio Querco auditore o commissario, incaricato di fare indagini sul delitto e sui colpevoli, da Marzio Colonna signore del luogo. ⁵⁾

Appena giunto, egli manda a chiamare Olimpio perchè porti le chiavi della ròcca che tiene presso di sè; ⁶⁾ ma Olimpio glielie fa avere, e scappa. ⁷⁾ E scappa anche Marzio Catalano. Tutto il paese dice: ecco la prova definitiva della loro colpa. ⁸⁾ Essi per diverse vie, senza saper l'uno dell'altro, si precipitano fuor del Regno: ⁹⁾ Marzio col solito terrore alle spalle, se ne va ramingo pei monti, Olimpio ridiscende verso Roma, e come apprende che qua il giudice non procede negli esami, rientra in casa Cenci. Vi si trova da pochi giorni, quando compare Marzio Catalano. Viene con un suo parente (tal Paolo Salvi) che ha da vendere candele di sego. ¹⁰⁾ Giunto d'innanzi a'suoi complici, domanda quattrini. Parla con Beatrice, presente Lodovica Cenci, parla con Giacomo, parla con Olimpio. Questi gli dice: "*Lasciate fare a me, ve farò tanto sodisfare; lasciate passare questa furia de Biagio Cerqua,,*" ¹¹⁾ e Beatrice: "*Non dubitate; tratteneteve un poco in qualche loco ritirato; abbiate pazienza, che s'accomoderà ogni cosa. Come saranno accomodate le cose, sarete soddisfatto.,*" ¹²⁾

Olimpio, che non nasconde la sua contrarietà alla inattesa visita del Catalano triste, querulo, malcontento, esprime anche una

¹⁾ Cc. 73 v., 74 v., 75 v., 79 r. e v.

²⁾ C. 164 v.

³⁾ Cc. 72 r., 73 v., 164 v., 165 r.

⁶⁾ C. 167 v. Plautilla nella deposizione del 14 giugno 1599 (loc. cit.) confonde *Biagio Querco* con *Carlo Tirone*.

⁷⁾ Proc. et loc. citt.

⁸⁾ Cc. 72 r., 73 v., 74 r., 75 r., 76 r., 78 r.

⁹⁾ C. 31 r.

⁴⁾ C. 164 v.

⁵⁾ Cc. 30 r., 31 v., 72 r. e v., 76 r., 78 r.

¹⁰⁾ Cc. 31 r., 89 r., 91 v.

¹¹⁾ C. 89 r.

¹²⁾ Cc. 91 v., 92 r.

volta a Beatrice il pensiero che, per rimuovere ogni pericolo, converrebbe ucciderlo;¹⁾ ma anche una volta Beatrice s'opponne a far quello che poi sarà fatto ad Olimpio.

Marzio, deluso, irritato, se ne va da Roma, senza la possibilità, allora, di tornare alla Petrella dove è sempre Biagio Querco, onde vaga disperato sui monti del confine tra Perraglia, l'Ascrea²⁾ e Poggio Vittiano (dove il Querco l'ha già cercato)³⁾ sempre portando sulle spalle, a riparo del freddo, che già batteva le alpestri solitarie strade, il ferrajolo dell'ucciso!⁴⁾



Biagio Querco, appena giunto alla Petrella fece affiggere « al cantone di Piazza » un bando che ordinava a chiunque « avesse havuto robe del signor Francesco o d'Olimpio Calvetti » di denunziarle sotto grave pena. Poi, dietro informazioni avute, andò o mandò a perquisire il palazzo baronale, e la casa dello speciale Gasperini. Si rinvennero i due materassi e la lana con tracce di sangue, ch'ei fece riportare in ròcca (dove aveva già messi alcuni carcerati per delitti comuni),⁵⁾ e chiudere in una stanza.⁶⁾

Accurato esame e larghe discussioni con molti della Petrella fece anche, e sulle rotture del mignano e su ciò che poteva aver fatto eseguire Olimpio, appena ricomparso lassù.⁷⁾ Fu allora che esaminò il mignano anche il vecchio prete don Scossa, il quale dalla morte del Cenci non s'era più trascinato sino alla ròcca. Osservò il *piancato*: « Si dice per la Petrella che l'abbia fatto guastare Olimpio Calvetti, et ho visto anco la porta de detto piancato remurata fino a mezzo, et i più dicono che l'abbia fatta remurare il detto Olimpio.... perchè non se potesse recognoscere il loco ed il buscio d'onde dicevano le dette donne che era cascato Francesco. »⁸⁾

Finalmente il Querco, non persuaso delle informazioni date

1) C. 198 v.

2) Cc. 5 v., 33 r.

3) C. 30 r.

4) Cc. 7 v., 136 v.

5) C. 161 r.

6) Cc. 72 v., 73 r. Vedi anche a c. 31 v.

7) Cc. 75 r. e v., 76 r. e v., 79 r.

8) C. 75 r. e v.

dal Viceconte di Cicoli intorno al cadavere del Cenci, chiese licenza al Vicario Foraneo, don Ascanio Fontana, di Cicoli, di esumarlo, e l'ottenne. ¹⁾ L'Arciprete confessò: «Io non sono voluto stare mai presente a vederlo. Se l'havessi visto, non avrei potuto poi magnare.» ²⁾

Cauta previggenza!

Il Querco, dopo parecchi giorni, se ne va dalla Petrella, e Marzio, subito informato, vi torna; ma vi è accolto con ripugnanza, vi è trattato con disprezzo; e, sentendo che sta per venire Carlo Tirone, commissario del Regno, si riduce all'Ascrea. ³⁾ Anche Porzia spaventata ripara a Poggio Vittiano, prima in casa di sua suocera (ossia Cristina madre del Catalano, rimaritatasi là), ⁴⁾ poi in casa di Lelio Antonelli suo «cognato». ⁵⁾

Intanto Olimpio, poco curandosi del processo iniziato e che i Cenci siano prigionieri nel loro palazzo, se ne sta con loro, ⁶⁾ sempre più padrone dell'anima e del corpo di Beatrice, terrore di Giacomo, che aveva minacciato di morte, e quindi di Lodovica. Quanto poi a Bernardo e a Paolo, essi rimanevano stretti a lui dall'amicizia fatta alla Petrella e dall'aiuto loro prestato per la fuga di là. E che anch'egli si fosse affezionato ai fratelli minori di Beatrice, è prova l'assistenza vigile e continua prestata a Paolo malatosi di febbre maligna, ⁷⁾ allora così frequente in Roma. Olimpio passava le notti vicino al letto di lui e lo *governava*, ⁸⁾ e quando il fratello Pietro Calvetti, frate della Minerva, gli disse che nella sua chiesa c'era una reliquia miracolosa contro la febbre, volle che andasse con essa al letto di Paolo.

«Stando alla Minerba (così fra' Pietro) per sachrestano, me venne a trovare Olimpio e disse a me: *Il signor Paolo figliolo del signor Francesco Cenci sta molto male a letto con la febbre. Et io allora gli dissi: Oh, havemo una reliquia de santo Vincenzo benedetto quale leva la febbre. Et esso Olimpio: Pigliala un poco et portala. Così io gli pigliai detta reliquia con il sachrestano, chia-*

¹⁾ C. 76 r.

²⁾ C. 74 r.

³⁾ Cc. 5 v., 19 r., 29 v.

⁴⁾ Cc. 27 r., 121 r. Vedi anche a cc. 5 r., 78 r.

⁵⁾ Cc. 27 r., 33 r.

⁶⁾ C. 4 v.

⁷⁾ Cc. 21 v., 47 r.

⁸⁾ Cc. 47 v., 56 v.

mato Padre fra' Tomasso Marini, et così portassimo tutti doi la detta reliquia nella casa del signor Giacomo Cenci, et Olimpio se ne era andato prima, ¹⁾ nella quale casa... trovassemo detto signore Paolo, dove era la signora Lucretia e la signora Beatrice; et così facessimo accendere la candela, ce inginochiasimo tutti e se fece oratione, e la facemmo basciare al malato, et poi la basciarono tutte quelle donne et anco Olimpio, e, fatto che havessimo questa oratione, ce ne andassimo via, io e quello Padre sachrestano, et Olimpio restò. » ²⁾

Olimpio dovette però abbandonare il letto di Paolo per recarsi di nuovo alla Petrella, ³⁾ dopo aver già rimandato altre volte quel viaggio. Fra l'altro v'andava a prender Plautilla e il figlioletto Prospero. Per cautela, però, a un medico (presente il Pomella e nella stessa camera dell'ammalato) disse che andava a Zagarolo. ⁴⁾

Prima di seguirlo, diremo che Paolo s'aggravò sempre più e l'8 dicembre ⁵⁾ morì, dopo parecchi giorni di malattia. ⁶⁾ Aveva quasi sedici anni, essendo nato il 22 gennaio 1583. « Li medici furono il Zecca, il Padovano, messer Angelo da Bagnorea, un altro medico chiamato Messer Giovannantonio et un altro medico chiamato Grillo; il speziale fu uno che sta in piazza Giudèa o alla Madonna del Pianto. » ⁷⁾

Tutte queste cure e la folla dei medici chiamati al capezzale di Paolo, e l'invocata virtù della reliquia contraddicono alla tarda diceria che Paolo morisse avvelenato da Beatrice, da Giacomo e da Olimpio, perchè così fanciullo non si abbandonasse a parlare. Non bastano invero le loro colpe reali? È giusto ricercarne altre? ⁸⁾

La morte di Paolo (fortunato lui che fu sottratto a quel che s'addensava sopra la sua casa!), quella d'Antonina, il processo

¹⁾ Intendi che li aveva preceduti.

²⁾ C. 195 v. Vedi anche 211 v.

³⁾ C. 25 r.
⁴⁾ C. 56 v.
⁵⁾ Beatrice depose: « Morse innanzi la vigilia di San Tommaso », ossia prima del 19 dicembre, e Giacomo: « la domenica pochi di innanzi Natale ». C. 47 v., ma l'atto di morte precisa l'8 dicembre. GALLETTI, *Necrologio romano* cit., c. 124 r.; VAN DE VEVERE, mss. citt., cc. 59 v.

⁶⁾ Bernardo disse 25 o 26 (c. 21 v.), Beatrice 6 o 7 (c. 11 r.).

⁷⁾ C. 11 r.

⁸⁾ Il RINIERI (pp. 102 e 205), s'affida per l'infondata accusa al *Ristretto vaticano*, ch'egli stesso riconosce posteriore al 1632 (p. 70).

iniziato per l'uccisione del padre, gl'interrogatorii subiti (oltre che da Lucrezia) da Giacomo e da Beatrice, il ricordo dei fratelli uccisi, il terrore d'una prigionia vicina, misero nelle loro anime un senso d'angoscioso sgomento.

Sulla loro casa era caduta la maledizione di Dio, e conveniva placarlo. Eccoli far eseguire da Jacomo delle Pozze bandieraro « alcune canne di ormisino cremesino » coi loro stemmi e un bordo di trine d'oro e tutto offrire in voto alla Madonna del Pianto; ¹⁾ ecco nella loro chiesa di San Tommaso quelle preci,



Ascrea.

pei morti, non fatte dir prima. ²⁾ Ma oramai la giustizia è in cammino e, se qualche avvenimento potrà ritardarla, non l'arresterà, però, nè la deprecherà.



Olimpio partiva da Roma ³⁾ circa il 5 dicembre, diretto alla Petrella. E fu allora che vicino a Poggio Vittiano s'imbattè in Porzia, moglie del Catalano, la quale aveva indosso la sottana già

¹⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 4, c. 46 (dicembre 1598). ²⁾ Cc. 75 r., 79 v.

³⁾ Il Paino disse 3 o 4 giorni prima della morte di Paolo (58 r.), 6 o 7 disse il Pomella (56 v.).

tenuta in pegno da Francesco Cenci e riscattata da Marzio dopo il delitto ¹⁾

« Incontrandolo io a cavallo — ella racconta ²⁾ — nella strada di Poggio Tiano [Poggio Vittiano], che va ad una fontana fuori de detto castello del Poggio, mentre io andavo per la strada a lavare li panni a detta fontana, che era uno poco discosto dalla porta, vicino a certe are, et lui passava..., il quale vedendo, io incominciai a lamentarme con lui, dicendoli che lui era causa di fare andare ispersa me et mio marito, et che non potevamo stare a casa nostra; et lui rispose: *Che diavolo hai? che vuoi? perchè non potete stare a casa vostra, voi et vostro marito? chi ve dà fastidio?* Et io gli risposi: *Me pare che non ce possiamo stare.* Et lui, dopo averme molte volte replicato: *Chi vi tiene? perchè non ce state?*, me disse: *Dove sta Martio?*, io gli risposi che stava alla Screa; me replicò: *Che ce fa?* et io gli dissi che stava lì ad imparare de sonare de leuto alli putti della signora, et detto Olimpio me disse allora: *Dite a Martio, da parte mia, che se ne venghi ad Olevano a lavorare dell'arte sua*, perchè mio marito è caldararo, et che ci andavano anche ad Olevano due altri della Petrella, chiamato uno Marco Tullio de Pasquale et l'altro Giuseppe de Giovan Francesco della Petrella. Io gli risposi: *Perchè vuoi che venga ad Olevano?* Et lui rispose: *Dì che ce venga, perchè lì starà bene.* Et se ne andò via. » Poi seppi che « li detti Marco Tullio e Giuseppe non ce andarono ad Olevano a lavorare. » ³⁾

Olimpio il 13 dicembre alla Petrella rivide il Catalano. Il solito maledetto incontro! E si parlarono. « Il dì di Santa Lucia prossimo passato — depose Marzio il 17 gennaio '99 — parlai alla Petrella dove era tornato Olimpio per la moglie. » Costui lo consigliò « a scansarsi un poco per alquanti giorni, acciò non andasse in mano del signor Carlo Tirone. » « Nel caso che io fossi stato preso, che io avvertissi di non dir niente.... de cosa

¹⁾ C. 136 v.

²⁾ Porzia dice che tale incontro avvenne quando Olimpio si partì dalla Petrella, ma che invece fosse all'andata e non al ritorno, vien provato dal fatto che Olimpio era solo, mentre al ritorno verso Roma viaggiò con Plautilla e col bambino Prospero. Oltracciò, dal dialogo con Porzia, appare evidente ch'egli non aveva ancora riparlato con Marzio, il che avvenne nel giorno di santa Lucia, ossia il 13 dicembre.

³⁾ C. 121 r.

che gli potesse importare: et io non gli risposi, ma tra me stesso diceva, nel cuor mio: *Prega Dio che non vada in mano della Corte.... Et non ci fu altro*.¹⁾

Tale dialogo fu avanti la chiesa della Petrella « chiamata S. Maria [dov'era sepolto l'assassinato], et non c'era presente nessuno, che io passava per andare a casa di un parente mio; et me li accostai sicuro et dissi che faceva, et lui mi disse le sopradette parole. »²⁾

Fu l'ultima volta che si videro.

Olimpio alla Petrella parlò con altra gente. Disse al canonico Salvati, impudentemente, ch'era venuto a « pigliare sua moglie et figliuolo con ordine del signor Biagio » [Querco].³⁾

Marito e moglie col bambino furono a Roma alcuni giorni avanti Natale, sembra il 21 dicembre⁴⁾; ed egli li lasciò « in casa de una donna chiamata Cintia.... la quale aveva marito chiamato Giustino lavatore, de fora. »⁵⁾



Intanto, il 4 dicembre s'era aperto anche dal Regio Tribunale di Campagna d'Abruzzo processo contro Olimpio e i suoi complici.⁶⁾ Il 10 don Herzio de Guzman conte di Olivares vicerè, aveva ordinato, da Napoli, a Carlo Tirone auditore delle provincie d'Abruzzo di prendere « li delinquenti uccisori di Francesco Cenci alla Petrella per darlisi il condegno castigo », designati senz'altro, da « li Offitiali dell'Ill.^{mo} Marzio Colonna padrone della terra predetta », nella « moglie et figliuoli, con un castellano della ròcca. » Continuava: « Ve diciamo et ordiniamo che.... debbiate conferirvi in detta terra della Petrella et in ogni altro loco dove vi parerà convenire et essere necessario. Li delinquenti, complici et fautori et quelli che trovareti colpiti, procurareti haverli nelle mani, et quelli che non potreti avere li citareti *ad informandum* et *ad*

¹⁾ Cc. 31 v., 32 r.

²⁾ C. 32 r.

³⁾ Anche don Salvati precisò bene il tempo dicendo che Olimpio fu alla Petrella il 12
 13 di dicembre. C. 78 r.

⁴⁾ Cc. 19 r., 167 v., 176 v.

⁵⁾ C. 158 r.

⁶⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 7; BERTOLOTTI, pp. 108-109.

capitula con prefigerli breve termine a comparere. » Concludeva dicendo che a lui Tirone dovevano dare aiuto nell'adempimento di tale incarico « baroni titolati et non titolati, governatori et auditori, midici... e homini et persone qualsivogliano. » ¹⁾

Carlo Tirone, il cui nome soltanto bastava a incutere spavento, ²⁾ ricevette tale ordine a Chieti, ³⁾ e si recò tosto alla Petrella dove fu sul 20. Si mise subito al lavoro, così che il capitano Giovan Francesco Rosa, dell'Aquila, castellano d'Assergi, poté, prima della fine dello stesso dicembre, informarne di là Giacomo Cenci: « Sta Commissario nella Petrella Carlo Tirone, et ha mandato a chiamare Santi di Pompa e Giovan Battista [entrambi d'Assergi]. Santi non è possuto andare perchè sta male et Giovan Battista è andato. » ⁴⁾

Per altra via e nello stesso tempo giungeva notizia a Cesare Cenci che la Corte regia faceva processo perchè Francesco non era caduto dal mignano, ma era stato ucciso e gettato. A Cesare lo disse « un pecoraro del comune di Cicoli ». « Voleva comprare la mia erba, non so il suo nome... è giovane con barba castagnaccia et è parente di un Sestilio da Cicoli, ⁵⁾ et me pare che stia a Castel Fiano. » Cesare allora andò col pecoraro sino a piazza de' Cenci e, salito da Giacomo, l'avvertì di quanto aveva appreso senza però dirgli che il pecoraro attendeva abbasso. Giacomo finse di maravigliarsi del racconto, ma non cercò di parlare al pecoraro! Cesare poi ne parlò alla propria moglie, Giustiniana, la quale si fece il segno della croce! ⁶⁾

Alla Petrella il Tirone non si mise d'alloggio nella ròcca, ma « in una casa del quondam don Ratilio. » ⁷⁾ Ed è in essa ch'egli, dopo aver fatto aprire la ròcca e la stanza dove il Querco aveva radunate le cose sequestrate, fece trasportar queste. ⁸⁾ E fu là del pari che don Marzio Tommasini osservò uno dei materassi insanguinati, non però le lane, quantunque gli dicessero che anch'esse v'erano state portate. Don Marzio vide quel materasso

¹⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 2 r.

²⁾ *Proc. per parr.*, cc. 27 r., 29 r. e v., 31 v., 32 r., 72 v.-73 r.

³⁾ C. 27 r.

⁴⁾ C. 44 v.

⁵⁾ Quel Sestilio di Prospero che aiutò Scocchino a levare dall'ortaccio il corpo di Francesco Cenci. Cc. 65 v., 77 v.

⁶⁾ Cc. 40 v., 41 r.

⁷⁾ C. 73 r.

⁸⁾ C. 73 r.

insanguinato perchè andò nella casa abitata dal Tirone a raccomandargli due prigionieri della Petrella che ci teneva per la causa stessa, ossia il suo compare Durante di Dionisio (un tale che informò Bernardo, appena giunto alla Petrella, circa la caduta dal mignano)¹⁾ e Sartorio, il servo dei Cenci a noi ben noto. Il Tirone, che li teneva custoditi in una camera con guardia di sbirri, accolse don Marzio; poi gli disse: « *Guarda qua, arciprete. Ecco un materazzo del signor Francesco, dove lui dormiva, insanguinato. Guarda, se glie hanno levato il segno [la cifra] che faceva alle sue robe.* », L'arciprete guardò. « *Et vidi da detto materazzo n'era guasto il segno, et me mostrarono un capezzale, dicendo: Ecco il segno; nel capezzale c'è, et io vidi in detto capezzale c'era un segno.* »²⁾

L'indagine del Tirone passò quindi al mignano e alla sottoposta finestra murata. E com'ebbe saputo che il muratore Lattanzio era stato veduto lavorare con Olimpio nella ròcca, lo fece subito venire da Staffoli e l'interrogò, e quegli confessò d'aver guastato il mignano, d'aver murato a mezzo la porta per cui ci si andava, e d'aver chiusa la finestra della prigione, riguardante l'ortaccio,³⁾ che il Tirone fece riaprire.⁴⁾ Quest'ultima « scoperta » che rivelava la via tenuta da Olimpio per entrare in ròcca, impressionò vivamente il paese.⁵⁾

Don Salvati aggiunge che il Tirone riuscì pure a rintracciare l'accetta di Olimpio « in un cofano, la quale haveva il taglio da una banda et dall'altra aveva una punta acuta, cioè un pezzo de ferro come se ne trovano de dette accettelle... et detto cofano stava in casa di Massimo Gasparino, zio di Olimpio, qual cofano dicevano che ce l'haveva portato Plautilla; et io so che fu trovata detta accettarella... perchè l'ho inteso dire pubblicamente dalle genti della Petrella et anco dalli soldati del signor Carlo Tirone. »⁶⁾ La notizia però rimase senza conferma.

A questo punto il Tirone cercò pure del Catalano, e non trovò difficoltà a sapere che era all'Ascrea. Invitò allora alcuni parenti di lui, Orazio di Filippo Calvi zio di Porzia, un suo cugino, di

1) Cc. 19 v., 254 r.

2) C. 73 r. e v.

3) Cc. 75 r. e v., 79 r. e v.

4) C. 79 v.

5) C. 75 v.

6) C. 78 v.

nome Marco Tullio di Pasquale, un Matteo di Barnaba e un Giordano a recarsi all'Ascrea per indurlo a tornare alla Petrella a deporre davanti al Tirone intorno alla morte del Cenci. ¹⁾ Andarono il 25 dicembre e trovarono là anche Porzia venuta da Poggio Vittiano il giorno avanti per passar Natale col marito. ²⁾ I quattro petrellesi affidarono Marzio « da parte del signor Carlo Tirone che se esso diceva la verità della morte di Francesco Cenci, esso signor Carlo gli faceva haver l'indulto. » ³⁾

Il Catalano racconta che Orazio gli disse che il Tirone aveva dato la parola che non gli avrebbe fatto dispiacere e che voleva dare l'indulto ogni volta che dicesse quel che sapeva. « Et disse anco — depone Marzio — che il signor Carlo [Tirone] voleva esaminare mia moglie. Io me contentai che mia moglie andasse ad essaminarsi come andò; ma io non ci volli andare chè non mi fidai delle parole di Horatio et gli dissi: *Fatemi dare la parola da qualche gentiluomo, che verrò.* E così detto Horatio se ne andò con Dio, et se menò mia moglie, et io non ce volli andare. » ⁴⁾

I quattro ripartirono per la Petrella il 26 dicembre (era sabato), conducendo seco Porzia, ⁵⁾ la quale venne esaminata dal Tirone, ⁶⁾ e rimase là alcuni giorni.

Ma non era Porzia che il Tirone voleva. Era il Catalano; e, se rimandò lei a Poggio Vittiano, si fu per adescar lui, dimostrando che rilasciava i testimoni secondo la parola data.

Con Porzia vennero a Poggio Vittiano Orazio Calvi e Marco Tullio, e di là mandarono Lelio Antonelli all'Ascrea con una lettera che costui consegnò nelle mani di Marzio. Questi allora si mise in cammino con Lelio e con un giovane dell'Ascrea; ma giunto « a manco d'un tiro d'archibugio da Poggio Vittiano », presso una « maestà » o tabernacolo, timoroso di qualche agguato, non volle più proseguire, e disse a Lelio che si recasse lui dal Calvi e da Marco Tullio, e dicesse che se avevano da comunicargli qualcosa andassero là dov'egli era. ⁷⁾ Essi andarono. « Horatio — continua Marzio — me disse che il signor Carlo me voleva parlare, et che aveva mandato o voleva mandare a Napoli per un *guidatico* per me che

¹⁾ C. 121 v.
²⁾ C. 120 v.

³⁾ C. 121 v.
⁴⁾ C. 30 r.

⁵⁾ C. 121 v.
⁶⁾ C. 120 v.

⁷⁾ Cc. 27 v., 30 r.

me voleva esaminare. Risposi che io non voleva andare altrimenti per parola loro; ma che me desse la parola qualche gentiluomo, che ci sarei andato. Insomma risolvettero con il signor Carlo che notar Giovanni Jannoccio da Civitaduale [Cittaduale] me avrebbe data la parola. »¹⁾

Intanto il Tirone, sempre col permesso del Vicario Foraneo, passate le feste di Natale,²⁾ fa riaprire il sepolcro di Francesco Cenci, levarne di nuovo il cadavere e, senza scrupoli, staccarne la testa per farla esaminare. Anche questa volta don Tommasini non vuole assistere all'esumazione del cadavere che si fa nella sua chiesa. Non vuol guastarsi il « magnare ». ³⁾ Un Sante di Giovanni della Petrella, che vi assistette, depose che il Tirone « fece riconoscere la testa dal medico di Cicoli et dalli cerugici, uno di Antrodoco et l'altro de Civitaduale », descrive le ferite, con relativa esattezza, concludendo che erano evidentemente « ferite et botte d'accetta.... come lo ricognobbero anche detti medici. »⁴⁾

Questo ulteriore e schiacciante esame della testa del Cenci induce il Tirone a imprigionare « il mastro di atti del Visconte » della Corte di Cicoli, perchè aveva concesso il seppellimento così leggermente, dopo un superficiale, se non colposo, riconoscimento del cadavere,⁵⁾ cosa che rafferma il popolo della Petrella nella sua opinione che il Viceconte volesse favorire le signore Cenci!

In seguito a tutto ciò, il Tirone affisse il bando contro Olimpio, Marzio, le loro mogli, le « donne » di Francesco Cenci, i figli Giacomo e Bernardo, che si denunziavano come coloro che avevano chi ordito, chi compiuto il delitto.⁶⁾

E che faceva Marzio Catalano all'Ascrea? Egli ci dice che, là, trovò dieci giovani che desideravano apprendere a ballare e a suonare « chitarra e leuto ». ⁷⁾

Quale contrasto tra le liete cose ch'ei doveva insegnare e lo stato del suo animo! Sull'uso del paese, certo, nelle rigide e pure notti lunari, egli usciva con quei giovani per le vie campestri, accompagnando il canto con la chitarra e segnando il passo col ritmo. E dal freddo si riparava col ferrajolo dell'assassinato.

1) C. 30 r.
2) C. 18 v.

3) C. 74 r.
4) C. 18 v.

5) C. 76 v.
6) Cc. 76 v., 79 v.

7) Cc. 5 r. e v.

XVI.

L'inondazione di Roma.

Clemente VIII mancava da Roma sin dal 12 aprile 1598. Dopo che il cardinal Aldobrandino, suo nipote, fu entrato in Ferrara come generale dell'armata, destinata a togliere il possesso di quella città a Cesare d'Este (succeduto ad Alfonso II, morto senza prole), altra brama il papa non ebbe che d'andar di persona in Ferrara. Vi giunse festeggiatissimo l'8 maggio e vi rimase più di sette mesi « a regolare il governo di quella città » e a solennizzarvi nozze reali. ¹⁾ Ripartitone il 26 di novembre, tostochè i Romani (che già avevano appresa lietamente la notizia dell'occupazione di Ferrara) seppero dell'intrapreso ritorno gli prepararono accoglienze da trionfatore; e fra le mille cose che da quel momento trascurarono ci fu pure la prosecuzione dei processi! La città si ornò d'archi trionfali e di fastosi apparati, apprestò cerimonie e visse nella più febbrile attesa. Il viaggio di Clemente procedette però lentissimo, sia perchè egli si fermò in molti luoghi del suo Stato, ²⁾ sia perchè il tempo, da mesi e mesi cattivo, aveva guastate le strade. ³⁾ Finalmente, il 20 dicembre, egli fu presso Roma. La mattina, una lunga processione di tutto il clero, delle confraternite, dei magi-

¹⁾ MURATORI, *Annali d'Italia*, x, pp. 501-506; G. DE NOVAES, *Elementi della Storia de' Sommi Pontefici*, VIII (Roma, 1822), p. 35.

²⁾ GIOVANNI PAOLO MUCANZIO, *Diaria, 1597 et 1598*, mss. nella Vaticana. *Miscellanea*, Armadio XII, n.º 40, cc. 554 r.-618 r.; PAOLO ALALEONE, *Diarium Caerimoniarum Pontificiarum*, ms. nella Bibl. Vallicelliana, I, 67, tom. IV (1595-1602), cc. 100 r.-153 v. Del *Diario* dell'Alaleone, altro esemplare nella Biblioteca Vaticana, Armadio XII.

³⁾ MUCANZIO, Op. e loc. cit.

strati di Roma, fra due ale di popolo, portò a San Pietro il forziere col Sacramento spedito innanzi dal papa con infinito numero di muli, carichi di bagagli, e due dromedari.¹⁾ Nel pomeriggio entrò Clemente VIII, a cavallo, insieme al nipote cardinal Aldobrandino, Legato di Ferrara, e all'altro nipote Giov. Francesco Aldobrandini, promosso al generalato della Chiesa. Il papa si lamentava che i sudditi lo dicessero nepotista, quand'egli sosteneva di non tutelare che gl'interessi della Chiesa! « Con questa scusa non ricercata (scriveva allora il Paruta) viene quasi a condannare la sua stessa coscienza, quasi conoscendo che abbi bisogno di giustificazione. Ma tanto più restano gli uomini in questa parte offesi, quanto che dalle parole del Pontefice pare che si potesse traggere ch'egli veramente disprezzasse gli interessi di questi suoi nipoti. E nondimeno gli effetti sono molto contrari. »²⁾ Del resto, era oramai divenuta « corrotta introduzione » che si procedesse « subito al dare la maggiore autorità e li più importanti governi alli nepoti, o ad altri più congiunti alla persona del Pontefice; ed alcuna volta, senza alcuna considerazione della debolezza, nè dell'età, nè dell'ingegno, in chi ha da riportare così grave peso. »³⁾

Man mano, però, tutti i « negozi » s'erano andati riducendo nelle mani del cardinal Aldobrandino. Anche la parte a lui fatta nella conquista di Ferrara era prova della predilezione del papa.

Giovanni Dolfin, ambasciatore di Venezia, succeduto al Paruta, presso Clemente VIII, nella *Relazione* mandata alla sua Repubblica da Roma, proprio nel 1598, diceva che l'altro nipote di Clemente, Cardinal San Giorgio,⁴⁾ era « di gran spirito, altiero, vivace e di buona cognitione negli affari del mondo », ma piuttosto « di mala natura. » « Gli accidenti del mondo occorsi che l'hanno levato da grandi speranze in che s'era posto dal principio del Pontificato, lo fanno esser tale; e dimostrasi con tutti non solo severo, ma disperato. » Il suo carattere, poi, impulsivo o divenuto impulsivo, l'aveva trascinato ad atti menomanti la sua autorità.⁵⁾ Quanto al cardinal Aldobrandino, allora appena ventiset-

1) MUCANZIO, cc. 620 v.-621 r.

2) Op. cit., II, pp. 344-345.

3) *L' Italia nel secolo decimosesto* cit., IV, p. 455.

4) Op. et vol. cit., p. 522.

5) Ossia Cinzio Passeri, di 45 anni.

tenne, il Dolfin scriveva esser « di natura nobilissima, amabile, gratioso quanto si possa dire. Dietro a lui corre tutta la Corte, et a gran ragione perchè ha grandissima autorità col Papa et da esso è tenerissimamente amato. » ¹⁾ E continuava: Fra i due cugini quindi è nata « così grande emulazione, che se il rispetto del Papa non li tenesse a freno, passerebbe in aperta nimistà... ma comincia il cardinal San Giorgio a cedere ad esso Aldobrandino, perchè vede palesemente tale esser la volontà del Pontefice, o per la congiunzione maggiore del sangue, per esser questo della stessa sua casa e figliuolo di fratello, ove quello è figliuolo di sorella; oppure, perchè confidi in lui, riputandolo, come lo ha avuto a dire più volte, più destro nel negoziare; benchè si mostri nel Cardinal San Giorgio maggior vivacità d'ingegno. » ²⁾

Non meno interessanti notizie sui due cardinali nipoti di Clemente VIII lasciava Guido Bentivoglio nelle sue *Memorie*, concordi per molto a quelle date alla Signoria Veneta da' suoi ambasciatori. Anch'egli dice che sul principio s'era creduto che « Cinzio, come di maggior età e stimato di maggior attitudine, dovesse prevalere a Pietro nell'amministrazione del Governo.... Standosi nella sudetta opinione s'era voltata la Corte al cardinale Cinzio particolarmente. Là portavansi i prelati, là il resto dei cortigiani, là si nudrivano le speranze, ed a quella parte piegavano ancora gli Ambasciatori e gli altri Ministri dei Principi, sperando che fossero per vantaggiare il negozio.... Ma la Corte, che suole ingannarsi di raro, s'ingannò questa volta notabilmente, perchè il Papa, dando il giusto diritto al sangue, dopo aver manifestamente veduto crescere prima a poco a poco il maneggiabil talento in Pietro con gli anni, aveva fatto in lui crescere a poco a poco il maneggio, poi, sempre con maggiori vantaggi, e finalmente con tale superiorità in ogni cosa che, nel mio arrivo nella Corte, il ministero del Pontificato si maneggiava dal cardinale Aldobrandino con autorità sì grande, che al cardinal San Giorgio veniva a restarne solo una ben debole e vana apparenza. » Poi il Bentivoglio descrive fisicamente il cardinal Al-

¹⁾ Op. e vol. cit., p. 457.

²⁾ PARUTA, *Op. cit.*, II, 516.

dobrandino: « Eragli stata poco favorevole la fortuna in formarlo, e di picciolo corpo e di poco nobile aspetto. Restavagli molto segnata la faccia dal vaiuolo et aveva molto offeso il petto ancora dall'asma; e l'imperfezione di questa parte ne cagionava un'altra alla voce, che nasceva torbida per tal cagione, invece di uscir chiara, e faceva che si avessero da indovinare molte parole invece d'intenderle. Quindi ancora nasceva l'accendersi in lui di maniera alle volte la tosse, che tutto il volto se gli infiammava e notabilmente l'anelito ne pativa; ma nondimeno godeva egli tutta quella sanità che bastava per sostenere il peso delle fatiche, le quali non potevano quasi essere maggiori, nè gli mancavano l'altre qualità per un sì gran ministero più necessarie: vigilanza, industria, consiglio, vigore d'ingegno e constanza d'animo. Procurava d'apparire anche zelante ecclesiastico; ma per comune giudizio prevalevano però in lui di gran lunga le cupidità temporali. Vedevasi che egli troppo amava le dipendenze assolute; e che non favoriva se non chi le professava; cupido sopra modo nei sensi, avido sempre più dell'autorità. » ¹⁾

Giovan Francesco Aldobrandini, il terzo nipote, veniva considerato più uomo d'armi che d'affari, e tenuto sul campo. Per tre volte infatti andò alle guerre d'Ungheria contro i Turchi e fu là, all'assedio della fortezza di Canissa, ch'egli, poco più di tre anni dopo ai fatti che raccontiamo, morì. ²⁾



Ma torniamo al grande corteo che traversò Roma accompagnando il Papa, reduce « vittorioso » da Ferrara. V'erano parecchi cardinali, il Governatore, tutti gli ordini religiosi, il clero delle parrocchie e delle collegiate, i canonici di San Pietro e del Laterano, i cantori, gli ufficiali della Cancelleria e del Popolo, le milizie, i Caporioni, i Conservatori, il Senatore, gli Ambasciatori, gran folla di cavalieri, di curiali, di cittadini. Il corteo andò pel Corso sino al

¹⁾ *Opere storiche* (Milano, 1807), v., pp. 58-64.

²⁾ MURATORI, *Annali*, XI, 4.

Palazzo di San Marco, poi, voltato a destra e passato innanzi al Gesù e a Sant'Andrea della Valle, percorse via del Pasquino, Piarione e Monte Giordano. Traversò quindi Ponte Sant'Angelo, mentre da Castello sparavano, in segno di giubilo, bombarde e colubrine, e si suonavan pifferi, trombe, nacchere, tamburi. Finalmente, per Borgo Novo, giunse a San Pietro ch'eran le ore 22. Tutte le vie rigurgitanti di popolo, tutte le case adorne d'arazzi, di tappeti, di pitture, d'iscrizioni, di verdure.

In San Pietro attendevano i cardinali vecchi che non potevan cavalcare, ed egli, giunto presso la soglia, discese di sella, s'inginocchiò sopra un cuscino e baciò la croce presentatagli dal cardinal Salviati. Preso quindi l'aspersorio, benedì i circostanti; e, mentre veniva incensato, i cantori presero a cantare il *Te Deum* e tutti avanzarono verso l'altar maggiore.

Fatte altre preghiere e altre funzioni egli, alla fine, licenziò i cardinali e, per le scale della sagrestia, salì nelle sue stanze dicendo, a quanti gli venivano incontro e si prostravano felicitandolo: "Buona sera, buona sera,, , tanto semplicemente che il Mucanzio, maestro delle cerimonie, narrando, si commove! E finalmente se ne andò a riposare *in proprio talamo!*"¹⁾

Il lungo corteo, svoltosi tra l'enorme folla acclamante, era stato certamente, in sè, magnifico, ma il sole non l'aveva animato de' suoi raggi. Il maltempo che l'accompagnò oscurava le strade. Nullameno il popolo di Roma, sempre festaiolo, s'attendeva anche pei giorni seguenti una bella serie di feste, poichè, finite le funzioni pel ritorno di Clemente, sarebbero cominciate quelle di Natale e poi venute quelle per l'anno nuovo. Ma il cielo era sempre cupo di nubi; quasi sempre pioveva; talora, specialmente di notte, diluviava,²⁾ e spirava un fastidioso vento di scirocco, che dava poca speranza di ricondurre il sereno.³⁾

Il giorno stesso in cui Clemente rientrò in Roma, il Tevere cominciò a crescere; ma allora e il giorno dopo si contenne ne' suoi confini;⁴⁾ il 22, invece, traboccò qualche poco qua e là, cosa

¹⁾ MUCANZIO, pp. 624 r., 627 v.

²⁾ PAOLO BENI, *Discorsi sopra l'inondation del Tevere* (Roma, 1599), p. 19; JACOPO CASTIGLIONE, *Trattato dell'inondatione del Tevere* (Roma, 1599), p. 44.

³⁾ BENI, p. 20.

⁴⁾ BENI, p. 1.

non rara ad avvenire per lo stato e i dislivelli degli argini. Monte Brianzo e l'albergo dell'Orso furono i primi ad essere leggermente allagati. ¹⁾ Anche in alcuni sotterranei di case, specialmente prossime al fiume, cominciò a gemere un po' d'acqua, ma, anche a questo, essendo caso frequente, nessuno badò. Era piovuto d'estate, era piovuto d'autunno; oramai si poteva, più che sperare, contare piuttosto nel buon tempo che temere inondazioni. E poi si era in giorni di grandi feste e non si voleva pensare a guai. Si stava *allegramente*, dice Jacomo Castiglione. ²⁾ La piena però cresce e supera le sponde in diversi punti. ³⁾ Un velo d'acqua copre alcune strade e precipita sonoro e scompare nelle cantine. Eppure il popolo non se ne preoccupa, e va a godere lo spettacolo del fiume che riempie tutto il suo letto, travolgendo alberi, sterpi, paglia, immondizie, sino carogne d'animali strappati alle campagne invase. Al passaggio delle cose più grandi e strane ammira, grida, motteggia. ⁴⁾ Anche s'attarda in luoghi lontani dal Tevere, ma bassi, a veder l'acqua



Clemente VIII.

Statua di Silla da Viggiù milanese,
in Santa Maria Maggiore a Roma.

¹⁾ CASTIGLIONE, p. 6.

²⁾ Op. cit., p. 7.

³⁾ BENI, p. 1.

⁴⁾ DOMENICO MORA, *Sopra l'inondazione del Tevere di Roma, della Fortificazione di Castel Sant'Angelo e del porto da farsi alla foce del Tevere* (Roma, 1600), p. 7.

che pullula dalle chiaviche. La chiavica all'Arco di Portogallo sul Corso, presso via della Vite, sembra una fontanella.¹⁾ Tutto è pretesto a divertirsi.

Nel giorno seguente l'acqua, pur senza violenza, monta per altre vie guadagnando sempre luoghi più elevati; ma è nelle prime ore del 24 (vigilia di Natale) che cresce con furia, portando nelle vie fango, tronchi, letame levato ai campi; e spandendo nelle cantine olio e vino; strappando dalle botteghe e dalle stanze terrene porte, mobili, utensili, viveri, merci; annegando nelle stalle e nei cortili cavalli, muli e ogni sorta d'animali casalinghi.²⁾

Alla mattina già una gran parte di Roma è allagata. Allora il cardinal Aldobrandino, senza perdersi in radunanze (anche perchè le comunicazioni sono rese assai difficili), organizza e dirige i servizi di soccorso. Requisisce quanti più può barcaioli, e li manda con le loro barche nelle strade e per le piazze, già navigabili, a raccogliere le persone più in pericolo e a distribuire pane e vino³⁾ fatti pagare ai benestanti e donare ai poveri.⁴⁾ Spedisce anche, dove il guado è possibile, soldati a cavallo con bisaccie di viveri.⁵⁾ Va lui stesso, coraggiosamente,⁶⁾ ma, purtroppo, i soccorsi sono inadeguati. Interviene però, in diversi punti della città, l'aiuto d'altri cardinali e di ricchi patrizi.

Il buon cardinale di Santa Severina, che sta a Montecitorio, luogo sicuro, raccoglie quanti sono usciti a nuoto o a guado dalle loro case e non possono tornarvi, e li interna nel proprio palazzo. I cardinali Rusticucci, Montalto, Sfondrato, Sforza assoldano barche, soccorrono monasteri e dispensano danari, vestiti, viveri ai poveri. Il marchese Peretti, fratello del Montalto, raccoglie più di cinquecento persone;⁷⁾ il cardinal Sauli, a mezzo di una barca condotta da' suoi staffieri, manda agli afflitti pane, vino e altre vettovaglie; e, poichè il fiume trascina nel cortile del

¹⁾ CASTIGLIONE, p. 6; MORA, p. 6.

²⁾ ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, p. 61 in nota; A. BERTELOTTI, *Ricordi contemporanei della grande inondazione accaduta in Roma nel 1598*, nell'*Archivio* cit. del GORI, III p. 301 e in *Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII* (Mantova 1884), pp. 144-146; CASTIGLIONE, pp. 6 e 7; M. CARCANI, *Il Tevere e le sue inondazioni* (Roma 1875), pp. 53-54.

³⁾ CASTIGLIONE, pp. 7 e 8.

⁴⁾ *Ricordi* cit., p. 300.

⁵⁾ *Annales a Greg. XIII ad Clem. VIII*, mss. nella Bibl. Vallicelliana K. 7, tom. II, c. 577 r.

⁶⁾ Op. et loc. cit. STRINGA, *Vita di Clemente VIII*, cit. c. 352 r. e v.

⁷⁾ CASTIGLIONE, pp. 10 e 11; *Annales* cit., c. 577 v.

suo palazzo due botti di vino, si proclama che con ciò Iddio mostra « approvare la sua opera di pietà »! ¹⁾ Anche Donna Emilia Orsini compie miracoli di carità. ²⁾

Ma il flagello continua. Diluvia sempre. La pioggia, unita al vento caldo, scioglie le nevi degli alti monti dell'Umbria e della Sabina: fiumi, torrenti, ruscelli, tributari del Tevere, congiungono alla sua la loro irruenza, e, per colmo di disavventura, il mare, in feroce tempesta, ostacola alla foce il libero sfogo delle acque. Strano particolare: dapprima la gente tace atterrita, e questo silenzio, più spaventoso d'ogni gemere, d'ogni urlare, è così impressionante che i cronisti non fanno dimenticarlo. ³⁾ Ma poi, col crescere del pericolo, da diverse parti s'incomincia a invocare aiuto; da alcuni campanili si suona a stormo; il terrore s'estende e le grida crescono. ⁴⁾ Ecco le piccole case nei punti più avvallati di Roma già quasi tutte sommerse: quelle specialmente assai basse (spesso solo botteghe col tetto), appollaiate presso al baluardo di Gregorio XIII, a Castel Sant'Angelo, e al corridoio che congiunge Castello al Vaticano. La gente, là, è salita sui tetti, battuta dal vento e dalla pioggia: gli uomini imprecano, le donne piangono, i bambini strillano. Tutti chiamano soccorso disperatamente, ⁵⁾ quando il vice-castellano Amerigo Capponi « dotato di ogni sorte di onorate qualità » provvede al loro salvataggio. Egli è persona che fra poco interesserà la nostra storia perchè, chiamato a custodire Beatrice, non nasconderà sentimenti di pietà, se non forse d'amore, per lei.

In quella notte compì opera che, poi saputa, destò l'ammirazione di Roma. A coloro che si trovavano sulle casette prossime « alla cortina del fosso della fortificazione di Pio IV » bastò camminare pei tetti per poi salire, a mezzo di due scale di legno, legate insieme e calate dal corridoio, e salvarsi in Castello; ma quelli, che si trovavano sulle botteghe al lato opposto della via tramutata in un canale profondo e rapido, eran destinati a morte sicura e vicina se non interveniva il soccorso ingegnoso del Cap-

¹⁾ Bibl. Vaticana, Cod. Urb. Lat. 1067. *Avvisi dell'anno 1599*, c. 5 r. (2 gennaio 1599).

²⁾ Cod. cit., c. 9 v.

³⁾ CASTIGLIONE, p. 7.

⁴⁾ *Annales* citt., cc. 576 v., 577 r.

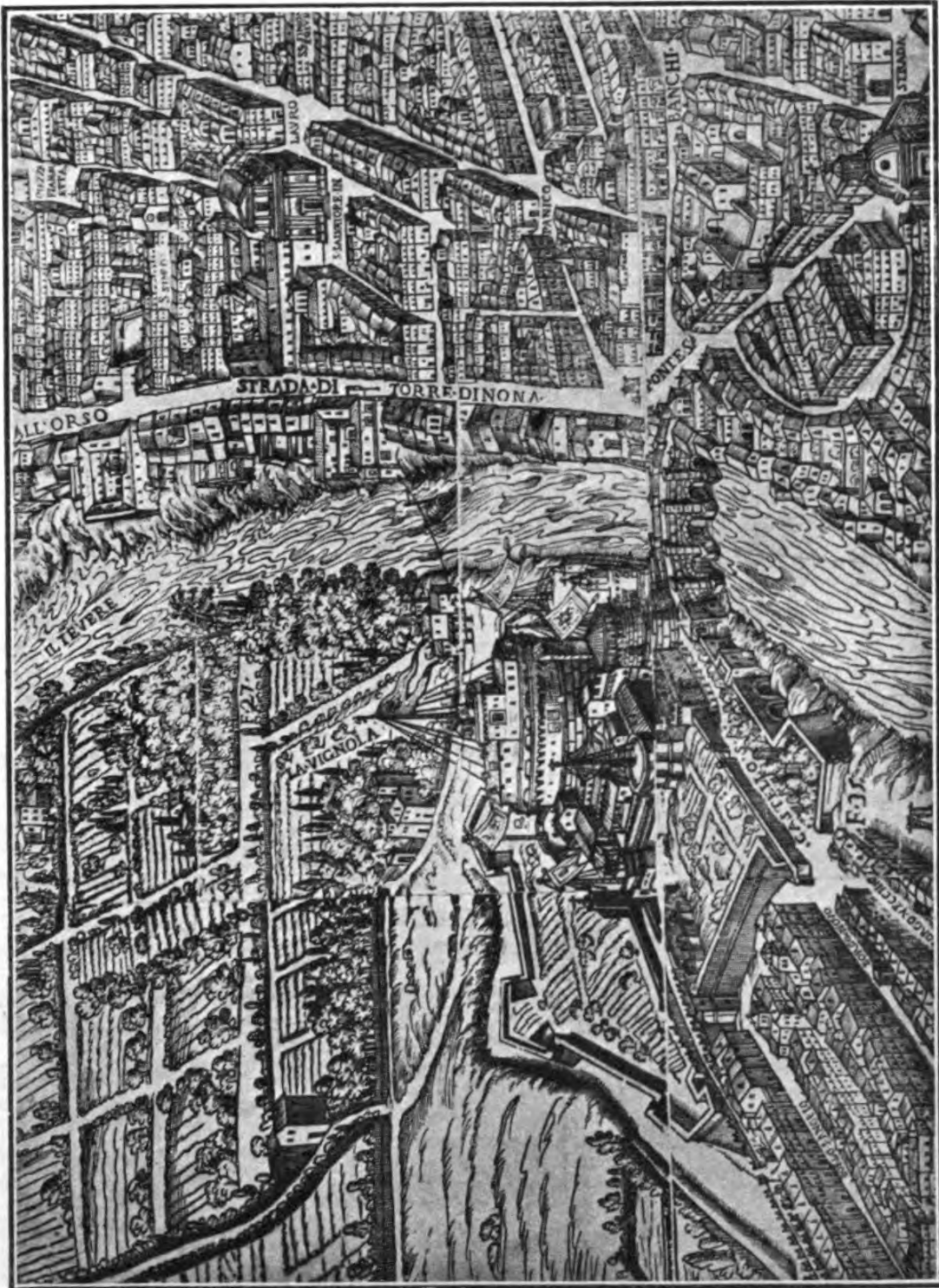
⁵⁾ Op. et loc. cit.

poni. L'acqua saliva sempre, e in più punti toccava già le falde dei tetti, sollevando nei miseri raccoltivi grida di terrore e folli disperazioni, quand'egli fece scendere dal corridoio sui tetti vicini, già percorsi da coloro che s'eran salvati, diversi soldati, ordinando loro di lanciare (al di là della viuzza o a dir meglio del torrente) una grossa corda, e gridò ai pericolanti di afferrarla e legarla stretta stretta, con sicuri giri e nodi, al camino d'una bottega, mentre l'altra estremità era tenuta dai soldati. Incuorò quindi i miseri, che parevan disfatti dall'angoscia, a raccogliere tutte le loro forze, tutto il loro coraggio e attaccarsi alla corda, pur discendendo sino al capo, anche col capo nell'acqua; poi di avanzarsi con le mani sino a trascinarsi dalla parte dove i soldati li avrebbero raccolti e portati sul corridoio. Racconta il Castiglione: « Se bene molte volte si vedevano tutti tuffati nell'acqua, per lo sforzo della corrente, non però abbandonavano con le mani il canapo, tanto gli huomini come le donne, e donne vecchie, e padri che havevano i figli legati sopra le spalle. E così niuno ne perì; ma sì bene molti per la medema cortina salirono per la detta scala nel corridore, per il quale tutti salvi entrarono in Castello, dove ricevuti con carità e provisti di buon fuoco si asciugorno. Indi a poco si vide alzar tanto l'acqua e con sì gran violenza che portò via e ruvinò fin da' fondamenti le case e botteghe di que' meschini, che a tempo si erano salvati nella fortezza. Meritano infinita lode i soldati che, con grandissimo lor rischio, gettorno e tennero il canapo, e per liberare dalla morte altri non stimorno così gran pericolo essendoli così comandati dal signor Americo Capponi, vice-castellano, degno certamente d'immortal gloria »; ¹⁾ e tale, infatti, proclamato « dall'Eccellentissimo signor Giovan Francesco Aldobrandini, Generale di Santa Chiesa e Castellano. » ²⁾

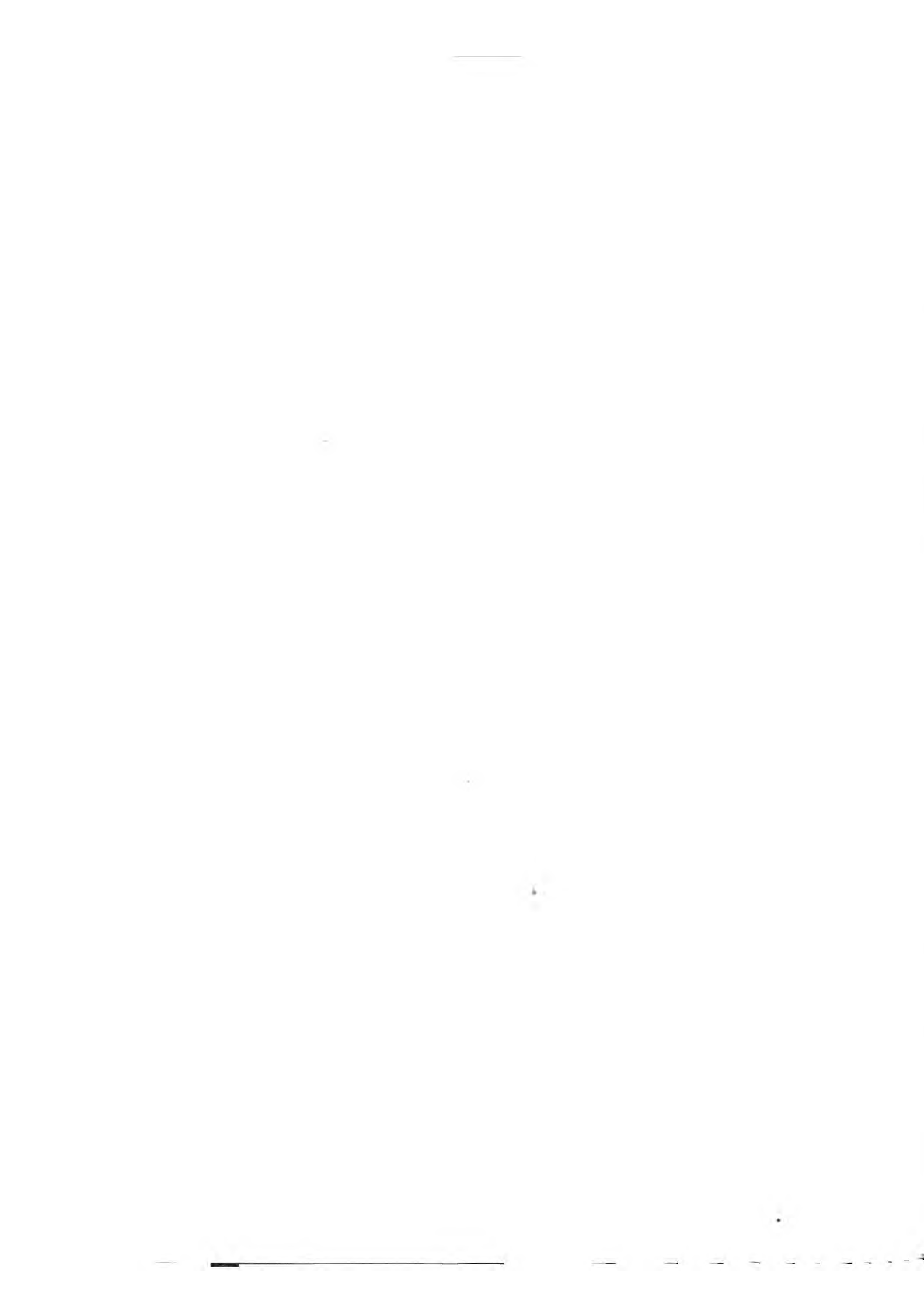
Fatto ciò il Capponi si volse a provvedere al salvataggio di molte altre persone affollate sui tetti delle case e delle osterie sparse pel terreno detto la Vignola, subito a levante del Castello, nello spazio incluso oggi tra *via delle Fosse* e *via Triboniano*.

¹⁾ Op. cit., pp. 73-76.

²⁾ Op. cit., p. 76.



Tordinona e Castel Sant'Angelo nel 1610.
(Dalla *Iconografia di Roma* di Giovanni Maggi).



Poichè la violenza dell'acqua non è in quel punto molta, battendo la maggior corrente del fiume verso Tordinona, il Capponi può, con una barca, che compie diversi viaggi, raccogliere anche quei « naufraghi », i quali fa salire in Castello per una scala abbassata « da una cannoniera del baloardo, più basso di tutti gli altri, chiamato la Staffa. » ¹⁾

È oramai sera. Le barche nella oscurità, tra l'urto dell'acqua che si frange d'ogni parte contro i ponti, contro i murati, contro le case e le chiese, non s'avventurano più. ²⁾ I pochi lumi, fino allora rimasti accesi nelle vie d'innanzi alle immagini sacre, si sono spenti perchè raggiunti dall'acqua o per mancanza d'alimento.

Cominciano gli schianti delle case, che non resistono all'impeto e s'affondano; ³⁾ poi si ode quello spaventoso, seguito dal rombo delle acque che invadono il gorgo, di parte del ponte Palatino o di Santa Maria (da quel giorno Ponte Rotto). ⁴⁾ Si dice che da poco v'è passato a cavallo il cardinal Aldobrandino! ⁵⁾ Al fragore, coloro che si sono rifugiati nei campanili vicini di San Bartolomeo, di Santa Maria in Cosmedin, di Santa Cecilia si danno come pazzi di spavento a battere sulle campane. Anche le umili antiche squille di San Benedetto in Piscinula rintoccano disperatamente. ⁶⁾ Alla Farnesina precipitano i muri di cinta degli orti e, per la Lungara, anche quelli dei giardini Riario, Massimo, Salviati; ⁷⁾ in Borgo Novo si fiaccano e scompaiono travolte alcune case del *vicolo delle Tre Colonne* presso il convento della Traspontina. ⁸⁾ L'osteria del Giglio, minata dalle acque, slitta nel Tevere. ⁹⁾ Sino i due parapetti marmorei di Ponte Sant'Angelo si rovesciano: quello sopra corrente sul ponte stesso, l'altro nel fiume. ¹⁰⁾

Tra l'ansia e il terrore passa anche la notte di Natale, la notte

¹⁾ Op. cit., p. 76.

²⁾ CASTIGLIONE, p. 8.

³⁾ Op. cit., p. 8.

⁴⁾ CASTIGLIONE, p. 9; BENI, p. 22; ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, p. 122 in nota.

⁵⁾ *Annales*, c. 577 r.; ANT. NIBBY, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII* (Roma, 1838). *Parte I antica*, pp. 197-198.

⁶⁾ ANTONIO GRIFI, *Delle inondazioni del Tevere*, ne *L'Album* di Roma. Ann. IV, fasc. 49 (10 febbraio 1838).

⁷⁾ ORBAAN, *Documenti*, p. 61 in nota; BERTELOTTI, *Ricordi*, p. 301.

⁸⁾ *Ricordi*, p. 301.

⁹⁾ Op. et loc. cit.

¹⁰⁾ CASTIGLIONE, p. 9. Il lavoro di ristaurò durò poi a lungo. Vedi *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1599*, cc. 13 v., 14 r., 16 r., 26 r., 38 r., ecc.

più lunga dell'anno: e appena la luce rischiarà un po' il cielo, Roma, tra gli opposti colli, appare allagata tutta. L'acqua cresciuta e crescente ancora s'arresta sulla sinistra del Tevere, alle falde del Pincio, del Quirinale, del Colle Capitolino e dell'Aventino; sulla destra, alle falde di Monte Mario, del Vaticano, del Gianicolo, di Monte Verde. Tutti i prati, da Ponte Milvio al Belvedere vaticano; Borgo e piazza San Pietro sino alla scalea della basilica, poi la Lungara e il largo Trastevere sino a Porta Portese sono sott'acqua, e questa, dall'opposta sponda, si stende a Via Margutta, a piazza di Spagna, a Trevi, ai Santi Apostoli; e da San Marco per le Botteghe oscure (dove Santa Lucia emerge col solo tetto) e per Via Margana dilaga giù, sino a coprire Piazza Montanara, la Bocca della Verità (con l'isola di San Bartolomeo), la Marmorata e via via i prati di San Paolo e quasi tutta la strada Ostiense.¹⁾ Emergono solo come isole Sant'Agostino, Monte Giordano, i palazzi Farnese e Capodiferro (poi Spada), Montecitorio, Monte dei Cenci, Monte Savello, il Testaccio e pochi altri luoghi.²⁾

Quale spaventoso giorno di Natale! Non la messa nelle chiese, nemmeno in San Pietro, non i vesperi cantati!³⁾ Clemente VIII piange più del solito.⁴⁾

Nelle case tutte le provviste sono finite;⁵⁾ i mulini del fiume sono stati trascinati via dalla corrente o sono interrati o spezzati;⁶⁾ la farina s'attende dalla campagna alta⁷⁾ e il pane dai fornai dei colli. È gran ventura se ai Romani, solitamente così scialoni, nel giorno di Natale giunge col pane un poco di minestra e un poco di vino. E già si teme una notte anche più terribile di quella trascorsa quando, verso sera, dalle case s'avverte che la corrente che veniva dal fiume ora accenna ad andarvi. Poi nei muri il bagnato appare più alto dell'acqua; poi qualche parapetto di finestra, qualche soglia di porta si va scoprendo, e d'ogni parte l'acqua comincia ad uscir dalle vie strepitando.⁸⁾

Gli animi si risollevarono sì che la veglia è piena di speranze.

1) BENI, p. 1; MORA, p. 7; *Ricordi* citt., pp. 300-301.

2) BENI, p. 1; CASTIGLIONE, p. 9.

3) ALALEONE, *Diarium Caerimoniarum* cit., c. 153 v.

4) *Annales*, c. 577 v.

6) Op. et loc. cit.

5) CASTIGLIONE, p. 7.

7) *Ricordi*, p. 300.

8) MORA, p. 7.

I gorgogli, i fremiti, i susurri dell'acqua che fugge per mille parti dalle case, che ha devastate, danno come un suono lieto; ma, purtroppo, anche la sua fuga è piena d'insidie, piena di rovine. Essa, fuggendo, trascina seco case già scalzate nelle fondamenta e infinite altre lascia screpolate, disciolte, cadenti.¹⁾

La mattina del giorno di santo Stefano (26 dicembre) molti dei luoghi meno bassi sono già scoperti²⁾ e il soccorso ai cittadini, ancora bloccati nelle loro case, si presenta più facile. Molte strade sono guadabili; altre non hanno più che un velo d'acqua. E il cardinal Aldobrandino le percorre a cavallo « con una buona compagnia de' suoi e con muli carichi di pane. »³⁾ Ricominciano a girare anche carrette con viveri,⁴⁾ e il giorno dopo, sacro a san Giovanni Evangelista (era domenica), il terribile Tevere, come ammansato, rientra nel suo letto.⁵⁾

Ma come descrivere lo stato in cui lascia la città? Le strade, le chiese, le case rigurgitano di fango, di paglia, di immondizie, di sterpi, di legni infranti, d'animali annegati.⁶⁾ Ahimè, qua e là si scoprono anche cadaveri umani, e il loro numero cresce sino ad ammontare a circa millecinquecento⁷⁾ con quelli della campagna che la Compagnia della Morte trova e seppellisce.⁸⁾ E bisogna correre subito ai ripari, perchè gli edifici crinati non cadano. Ecco quindi tutte le strade riempirsi di travi che li puntellano e sostengono. Sembra « un bosco » dice il Castiglione;⁹⁾ e i carrettieri, costretti dai bandi, con pena di dieci scudi d'ammenda e di tre tratti di corda se non obbediscono, a ripulire vie, case, chiese¹⁰⁾ non sanno come fare. Quindi un editto col quale si ordina ai proprietari di far riparare subito le case per togliere i puntelli.¹¹⁾ E questo lavoro di nettare le vie e le case, di togliere l'acqua e il fango dalle cantine, di lavare le chiese,¹²⁾ riattare i ponti si

1) CASTIGLIONE, p. 10.

2) CASTIGLIONE, p. 8; MORA, p. 7.

3) CASTIGLIONE, p. 8.

4) Op. et loc cit.
5) CASTIGLIONE, p. 8; MORA, p. 7.

6) CASTIGLIONE, pp. 9-10.

7) GIOVANNI STRINGA, *Vita di Clemente VIII*, in appendice al PLATINA, *Vite dei Pontefici* (ediz. di Venezia del 1613), c. 352 r.; MURATORI, *Annali*, x, p. 506; GIUS. DE NOVAES, *Elementi della Storia de' Sommi Pontefici*, VIII, p. 38.

8) Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1067, *Avvisi*, c. 13 v.

9) CASTIGLIONE, 10. Cod. Urb. Lat. 1067, *Avvisi*, c. 37 r.

10) *Bandi*, p. 135, n. 861 e 862.

11) *Bandi*, pp. 135-136, n. 865.

12) *Ricordi*, pp. 300 e 301.

trascina per settimane, per mesi,¹⁾ attraverso altri terrori, perchè va sempre piovendo sì che l'8 gennaio 1599 si vede il fiume sollevarsi e straripare di nuovo in qualche punto.²⁾

Ora il timore di trovarsi in un « diluvio » uguale al passato,³⁾ le malattie che già si vanno diffondendo per l'aria ammorbata dal tanfo delle carogne putrefatte e per l'insoffribile umidità, il pericolo delle case scalzate e screpolate, sospingono coloro che possono, ad abitare in alto, sui colli; ma presto li imita anche molto popolo⁴⁾ che si caccia tra i ruderi delle terme di Costantino, su Montecavallo, nell'Aventino, sul Pincio, sul Gianicolo, affollando ogni misera casupola, i chiostri dei monasteri, i portici delle chiese. Anche il papa lascia il Vaticano, chè, recatosi il 6 gennaio a San Giovanni Laterano, allo scopo pure di rendersi personalmente conto della gravità dei danni, passa ad abitare il Quirinale.⁵⁾ Poi lentamente tutto si rimette come prima: chi si è allontanato torna alle proprie case, riprende le proprie abitudini e dimentica il pericolo corso. Più a lungo durano i panegiristi a esaltare il cardinale Aldobrandino,⁶⁾ e gl'idraulici a discutere sulle cause delle inondazioni del Tevere e sui rimedi per evitarle; ma poi anch'essi tacciono⁷⁾ e l'acqua continua a passare sotto i ponti quando non li sorpassa allagando ogni tanto, per altri secoli, Roma.

E tornò anche la voglia di scherzare. « Questi sono stati gli accrescimenti (scrive il Beni rivolgendo la parola al papa) coi quali il gentilissimo Tebro (se è lecito trapor cosa iocosa alle meste) ha prima visitato Roma quasi per ogni parte, prendendo vaghezza di mirar tanti e così belli da lui non più veduti edificij:

¹⁾ CASTIGLIONE, p. 10; *Ricordi*, pp. 300 e 301, *Bandi*, p. 137; *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1599*, nell'Arch. di St. di Roma, cc. 14 r., 16 r., 26 r., 38 r., ecc.

²⁾ CASTIGLIONE, p. 44. Cod. Urb. Lat. 1067. *Avvisi*, c. 15 v. Vedi anche a c. 38 r.

³⁾ CASTIGLIONE, pp. 1 e 2.

⁴⁾ Cod. Urb. Lat. 1067. *Avvisi*, c. 37 r.

⁵⁾ Cod. Urb. Lat. 1067. *Avvisi*, c. 9 r.

⁶⁾ ORAZIO PAGANO da Pulcino, *Elegia* (Roma, 1599); GIUSEPPE CASTALIO, *Tyberis inundatio anni MDIIC* (Roma, 1599).

⁷⁾ Il 26 giugno 1599 un *Avviso* ad Urbino diceva: « Il nuovo letto che voleano far al fiume alla fine si è risoluto in non farci altro sì perchè in effetto è spesa persa, sì anco perchè facevano conto che vi voleva meglio di 200 mila scudi, et questo Popolo hoggi sta fornito in modo che non se potrebbe metter mano in dieci scudi se non mette qualche gabella. » Cod. Urb. Lat. 1067. *Avvisi*, c. 402 r.

e poi finalmente s'è inviato sin verso le radici del Vaticano: perciòchè... par che a gara con questo popolo di Roma si affrettasse di trovarsi nel Santissimo giorno del Natale in qualch'atrio del Vaticano per ricever anch'egli da Vostra Beatitudine, per quel ch'ei sia capace, la solita beneditione, anzi per baciarle anco, se tanto li fosse stato concesso, i sacri piedi! » ¹⁾



Cerchiamo ora i personaggi della nostra storia rimasti bloccati dalla inondazione.

Plautilla, giunta a Roma nel pieno fervore delle feste pel ritorno di Clemente VIII, fu da Olimpio lasciata col figlio ²⁾ in casa di Cinzia, « senza pane, senza vino e senza danari » e là rimase per tredici giorni, ossia sino il 2 gennaio, dopo aver provato durante l'inondazione terrore e fame. ³⁾ Appena il Tevere fu « rientrato in sè » ella si recò a cercare Olimpio al palazzo di Marzio Colonna, senza trovarlo. Incontrò invece il cognato fra' Pietro, fratello d'Olimpio, ⁴⁾ e certo fu lui che la condusse alla piazza delle Erbe (poco o nulla toccata dalle acque) ⁵⁾ presso la fontana di Trevi, da certa Cilla. Era costei una sorella d'Olimpio e di fra' Pietro, nata da diversa madre, e venuta a Roma, da ben otto anni, moglie a un mulattiere, certo Agostino de Amicis, da Castelvecchio (frazione del comune di Preci, nel contado di Norcia) e poco sopravvissuta ai fatti che narriamo. ⁶⁾ Ella accolse la cognata e il nipotino nella sua casa.

Olimpio seppe ciò da suo fratello e sulle mosse della partenza pregò Giacomo Cenci di recarsi da lei, aiutarla e procurare che a sua volta lasciasse Roma.

Giacomo il 10 gennaio (ossia il giorno dopo che Olimpio era partito da Roma) va a cercarla. Già anche prima era uscito per Roma non tenendo più in nessun conto l'obbligo assunto di « serbar la casa per carcere pena 50 mila scudi » ⁷⁾ chè certo pen-

¹⁾ Op. cit., pp. 3-4.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 175 v.

³⁾ C. 158 r.

⁴⁾ C. 176 v.

⁵⁾ BENI, p. 1.

⁶⁾ Cc. 157 r., 159 r., 296 v.

⁷⁾ C. 2 r.

sava che il disastro avvenuto e l'orribile stato in cui era rimasta Roma tenessero distratte le menti dei governanti e nessuno si occupasse, in quel momento, nè dei Cenci nè del loro processo! E va e la trova, ed è Plautilla stessa che narra l'incontro. « Ho parlato con il signor Jacomo Cenci in questa maniera, cioè che stando io, alcuni giorni dopo che era andato il fiume per Roma, in casa di Silla mia cognata, una volta fu bussato alla porta, et dissi: *Chi è la?* Et fu risposto: *E' amici. Écci la moglie di Olimpio qua?*, et io risposi: *Entrate*; et disse: *Buona sera*, et viddi che era Giacomo Cenci che mi disse: *Che fate? Mi ha mandato qui Olimpio vostro marito a vedervi, et io ho promessoli¹⁾ venirvi a vedere.* Et io dicendoli: *Dove è andato Olimpio?* mi disse: *L'ho mandato io, et sta in loco sicuro, et tornerà presto, et sta[te] di buona voglia, che tra tanto non vi mancarò io, chè vi darò danari et quello che vi bisognerà, et io voglio che andate via, et che andate un poco fuori di Roma per 15 giorni*; et io dissi che non sapeva dove andare, et lui mi disse, che m'haverebbe dati danari et trovato cavalli et parlato con Agostino mio cognato, *et risolvetevi a partire, che sarà cosa di pochi giorni.* Et quella sera non fu altro: et havendone io parlato con Agostino, restai con lui per partirmi; et la mattina tornò detto signor Giacomo solo, et dicendoli ch'io m'ero resoluta partire, mi disse che andasse, che poi mi sarei possuta ritornare a Roma et che non mi haverebbe abbandonata. Et così il signor Giacomo mi disse: *Eccoti questi 10 scudi per te, et 4 per la vettura del cavallo....* Io dissi al signor Giacomo che prima ch'io partissi volevo vedere Vittoria mia figlia, che stava in casa loro, et lui mi rispose che me l'harebbe mandata molto volentieri con Beatrice sua sorella: *Et dite a Beatrice tutto quello che vi farà bisogno*, e restai con lui che ad hora de vespro andassi alla chiesa de' Cappuccini dove lei sarebbe venuta. »²⁾

Era la chiesa dei Cappuccini, quella che dal 1631 ha titolo di

¹⁾ Il ms. dice *commessoli*, ma la correzione in *promessoli* è evidente.

²⁾ Brano dell'esame di Plautilla del 13 luglio 1599 che manca nelle copie Stramazzi e mancava quindi nel II vol. del cod. Maccarani. Si trova nel *Summarium* vaticano, c. 197 v. Vedi anche nel *Proc. per parr.*, il confronto del 30 luglio fra Giacomo e Plautilla, in cui questa conferma « Me venne a trovare in casa de mio cognato. » C. 237 v.

Santa Croce de' Lucchesi ¹⁾ e sorge nel declivio ovest del Quirinale, a pochi passi dalla Piazza delle Erbe dove si trovava Plautilla.

L'incontro fu da parte di costei commovente. Abbracciò, baciò piangendo la figlia, e fu sino grata a colei che aveva distrutta la sua pace e rovinata la sua casa: « Et basciai la mano alla signora Beatrice, et la signora Beatrice mi cominciò ad essortare ancor lei, che dovessi andare fuori di Roma, et non mi rincre-scasse l'andare, perchè presto sarei tornata; et così io li promisi d'andare. » ²⁾ È già sera, e Beatrice rientra nella sua casa (dove, come Giacomo, era uscita infrangendo l'impegno di tenerla per carcere, pena 50 mila scudi) ³⁾ e si riporta seco Vittoria. ⁴⁾

Il 15 gennaio Plautilla giunge ad Anticoli Campagna ⁵⁾ nei monti Ernici, sopra Fiuggi, paese già dei Colonna, cinto ancora di mura castellane e, in alcune vie ripide e strette, pittoresco ancora in grazia di diverse case vecchie, che però vanno sempre più celandosi tra la folla delle case e delle ville nuove. La scelta di quel paese da parte di Plautilla provenne dal fatto che là abitavano altre due sorelle di Olimpio: Settimia, maritata a tal Michele Borghese, e Antonia (nata da madre diversa), ⁶⁾ moglie nientemeno che di un messer Giovan Francesco Alessandri, stato « cancelliero » ⁷⁾ o « governatore di Marino » ⁸⁾ e nelle intestature delle lettere chiamato « Molto Magnifico »! ⁹⁾

Plautilla fu accolta da Antonia, dentro Anticoli, ¹⁰⁾ ma poi andò e rimase in casa del Borghese, fuori delle mura: solo per assistere la cognata Settimia ammalata, ¹¹⁾ ella disse; ma sembra invece che là permanesse quasi sempre, sino a circa il 13 maggio, in cui passò effettivamente dentro Anticoli in casa Alessandri. ¹²⁾

Di ciò, comunque, dovremo riparlarne. Ora torniamo ad Olimpio mandato, aveva detto a Plautilla Giacomo Cenci, *in luogo sicuro!*

L'imprudenza e la spavalderia del Calvetti erano divenute in-

¹⁾ NIBBY, *Roma cit.*, III, p. 206.

²⁾ *Summarium*, c. 197 v., *Proc. per parr.*, c. 239 r. e v.

³⁾ *Proc. per parr.*, c. 2 v.

⁴⁾ C. 21 v.

⁵⁾ Cc. 156 r., 167 v.

⁶⁾ C. 177 r.

⁷⁾ C. 158 v.

⁸⁾ C. 169 r.

⁹⁾ C. 179 r.

¹⁰⁾ Cc. 158 r., 159 r.

¹¹⁾ C. 159 r.

¹²⁾ Cc. 156 r., 190 v.

tollerabili, e intollerabile (come sappiamo) la sua padronanza in casa Cenci e la sua sfacciata convivenza con Beatrice.

Quando dissero al Pomella che Olimpio era ricercato dalla Corte, egli ebbe a riderne. « Andava, disse, tutto il dì per Roma, tutto il dì stava a ragionare con certi sbirri del Cafalano, bargello di Roma, che il capitano Ovidio me l'ha detto a me, il quale ce parlò in una stalletta del capitano Ovidio che sta posta sulla piazza del Monte Cenci, appigionata ad esso capitano dal signor Giacomo et suo fratello. » Del resto Olimpio e il capitano Ovidio si conoscevano « per antico tempo ». ¹⁾ E che dire di Beatrice? Ella, all'atto di staccarsi da Olimpio, gli dà imprudentemente l'anello col diamante a punta, già di suo padre ²⁾; e com'egli — che lo mise in dito e lo portò — lo avesse caro, per un valore tutt'altro che intrinseco, dimostrerà un fatto che narreremo più avanti! Gli fa fare inoltre un vestito di velluto che vale 50 scudi e che tiene nel monastero di Montecitorio per darglielo quando l'atto suo non paresse più compromettente, come nel caso ch'ella si fosse maritata. ³⁾

Già sui primi di dicembre Giacomo Cenci e Marzio Colonna (stanco, a sua volta, delle iniquità del Calvetti e persuaso che il terribile uomo costituiva oramai un pericolo per tutti) si erano messi d'accordo, contro di lui, a mezzo di Camillo Rosati, ⁴⁾ familiare del Colonna stesso e disposto a tutto. Anche doveva il signor Marzio esser disgustato per quella specie di ricatto tentato da Olimpio col fargli dire che desistesse dal voler la sua cattura, chè altrimenti sarebbero uscite cose gravi per la reputazione di Beatrice! ⁵⁾ È anche noto che alle parole, già riferite e assai più crude di questo accenno, il Colonna aveva risposto che sulla condotta di Beatrice si poteva magari serbare il segreto, ma non sul conto d'Olimpio che doveva rispondere di ben altro! ⁶⁾

Al primo dialogo tra Giacomo e il Rosati nulla seguì perchè questi se ne andò a Napoli e non tornò che quando l'inondazione del Tevere era finita. Avvenne allora tra i due un

1) C. 56 v.

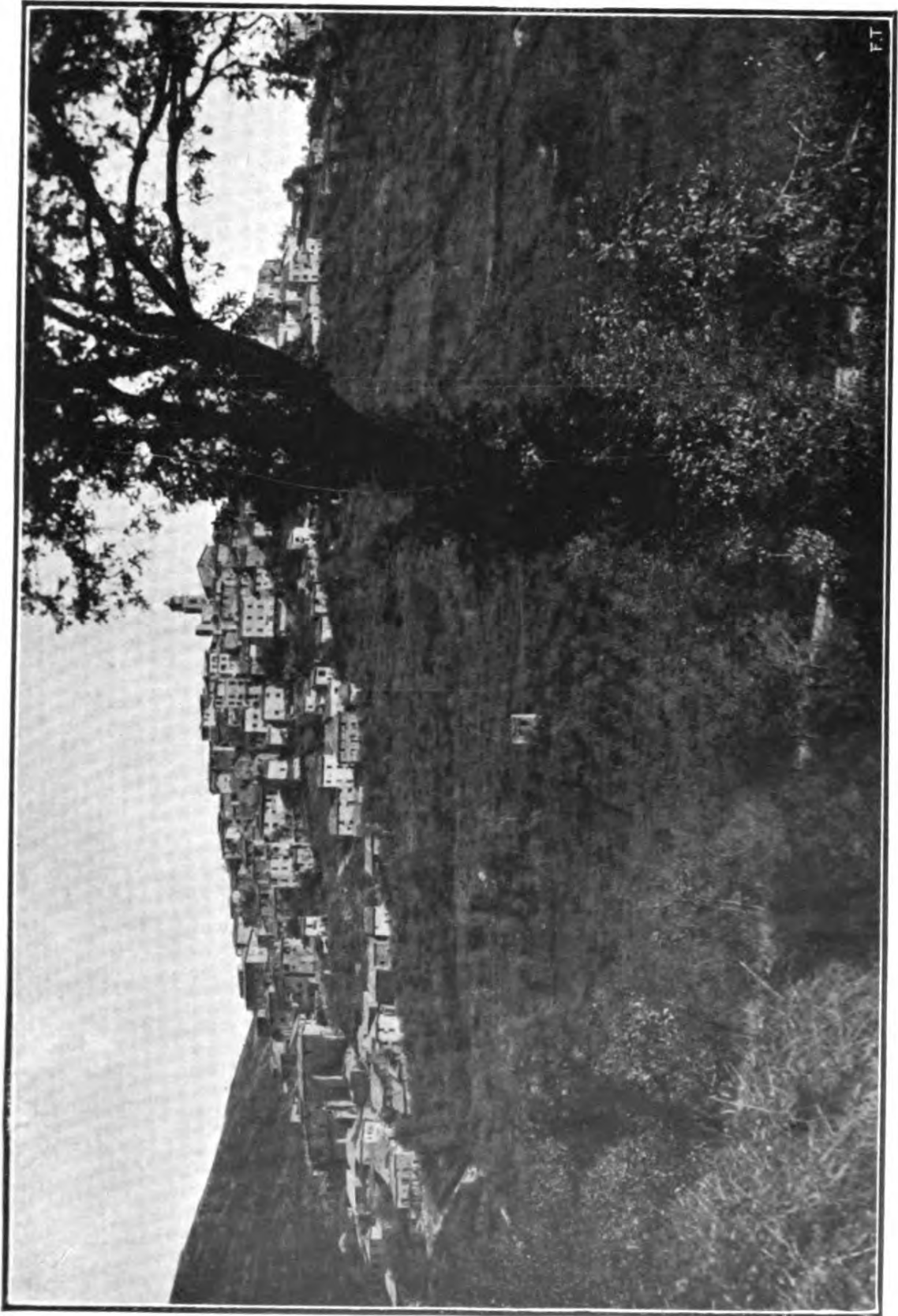
2) Cc. 195 r., 200 r., 248 r., 258 r.

3) C. 195 r.

4) Cc. 200 r. 208 v.

5) C. 246 v.

6) C. 246 v.



Anticoli Campagna.



nuovo incontro in piazza Santi Apostoli (sappiamo già che Giacomo non si tratteneva dall'uscir di casa dove la Corte lo voleva prigione), e si tornò sull'argomento. Il Rosati racconta: « Il signor Jacomo mi disse che desiderava che Olimpio se levasse de qui per alcune cose che s'era avvisto che faceva colla signora Beatrice, sua sorella, et che se gli facesse gratia pigliar modo de levarlo, et io dissi... che havevo d'andare in Lombardia... per un parentato honorato tra Prencipi con saputa del signor Martio, et che se voleva venire poteva ben venire con me. Il signor Jacomo me disse che me haverìa data risposta. »¹⁾

Ora è certo che Giacomo giunse a persuadere Olimpio, dandogli 50 scudi,²⁾ ad allontanarsi, almeno per qualche tempo, da Roma e a coglier l'occasione dell'andata in Lombardia del Rosati per avere un compagno di viaggio, perchè il 9 gennaio (il giorno è sicuro),³⁾ partirono insieme verso Firenze unendosi al procaccio e prendendo con loro Pacifico Bussone da Terni, fratello di Cesare, giovane ancora imberbe, staffiere di Giacomo, di cui dovremo riparlarne.⁴⁾

Giunti a Firenze il Rosati, che amava aver la sua vittima sola, licenziò Pacifico: *Vatte con Dio, tórnatene indietro; che volete fare ormai con noi?*⁵⁾ gli disse, ed Olimpio, non pensando a male, convenne e gli affidò la sua cavalla bigia, sulla quale era giunto sin là, perchè la riportasse a Roma.⁶⁾ Poi, preso un cavallo a nolo,⁷⁾ egli e Camillo se ne andarono verso « la Lombardia »⁸⁾ (allora era dato tale nome anche all'Emilia). Tennero la via di Bologna,⁹⁾ dove riposarono e lasciarono i cavalli, per ripartire in carrozza lungo la via Emilia.

Il Rosati racconta che, tra Modena e Reggio, il compagno gli chiese se si era fuori dallo Stato Pontificio; e come ne fu accertato, traendo un sospiro di sollievo, s'abbandonò a far con-

¹⁾ C. 247 r.

²⁾ C. 195 r. Il 12 gennaio furon segnati a debito. Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 4, *Libro di Conti*, c. 11 v.

³⁾ Fu di sabato e non potè, quindi, essere che il 9 gennaio, perchè il sabato precedente (2 gennaio) il Rosati era a Napoli, e il sabato susseguente (16 gennaio) Giacomo era già in prigione, ed è noto che non ne uscì che per andare alla morte.

⁴⁾ Cc. 194 r., 247 r.

⁶⁾ C. 247 r. Vedi 140 r.

⁸⁾ C. 194 r.

⁵⁾ C. 193 r.

⁷⁾ C. 194 r.

⁹⁾ C. 188 v.

fessioni intorno al delitto della Petrella, « perchè era uomo che parlava volentieri. » ¹⁾ Sì, egli aveva ucciso il signor Francesco, ma « ad istanza della signora Beatrice », con la consapevolezza della signora Lucrezia, con la complicità del Catalano. E a Beatrice non poteva dir di no! « Il che intendendo io, gli cominciai a dire che haveva fatto bene, essendo stato per causa d'amore, come lui mi diceva; et questo io lo faceva per non sdegnarlo, e che non potesse mostrare diffidenza ». ²⁾ Olimpio entrò poi in particolari e narrò come andò « l'effetto », e tutto il Rosati riferì al giudice. ³⁾

Giunti a Rubbiera piegarono verso il Po, ossia a nord, e « arrivarono a un castello nuovo allegro, dove entrarono dentro, e.... Camillo parlò con il castellano appartatamente, et Olimpio, per quello che se avvedde dopoi, appresso, credette che Camillo avesse ragionato con detto castellano et non volesse accettarlo, perchè se partì de lì. » ⁴⁾ Questo riferisce fra' Pietro Calvetti, come appreso dalla bocca dello stesso Olimpio. Ed è facile comprendere ciò che avvenne. Il Rosati, dichiarata al castellano la sua qualità di familiare e di messo colonnese, gli rivelò, piano e in disparte, il delitto di Olimpio, chiedendogli che lo facesse imprigionare. Il castellano non gradì un ospite di tal natura e gli inevitabili sopraccapi e si rifiutò, costringendo i due a proseguire. Nel pomeriggio, infatti, dello stesso giorno (16 gennaio) giunsero a Novellara.

Tale itinerario ci fa riconoscere nel castello *nuovo e allegro*, donde i due furono respinti, il bel palazzo di San Martino del Rio, costruito dal ramo Estense investito da Ercole I del feudo, appunto, di San Martino, e dei feudi di Castellarano e Campogalliano.

Dalla contessa di Novellara il Rosati fu diversamente accolto. Ell'era Vittoria di Giantommaso di Capua, marchese della Torre di Francolise e vedova del conte Alfonso di Novellara, donna non vecchia nel 1599, se morì quasi trent'anni dopo, ⁵⁾ e provvida al suo staterello, dove, ad esempio, proprio in quell'anno, fondò i monti dei grani e dei pegni.

1) C. 247 r.

2) C. 247 r.

3) C. 247 v.

4) C. 194 r.

5) 23 maggio 1627.

Ciò che successe allora è narrato con inevitabili reticenze dal Rosati, ma più esplicitamente e francamente da fra' Pietro Calvetti e dal nipote Papirio, i quali l'appresero, due mesi dopo avvenuto il fatto, dalla viva voce di Olimpio.

La contessa Vittoria accolse dunque con onore il familiare



Castello di Novellara.

di Marzio Colonna, lo tenne a lungo segreto colloquio intorno ad Olimpio e ai suoi delitti, specialmente quello commesso alla Petrella « Stato del signor Martio Colonna » ¹⁾ e, infine, lo invitò a desinare con lei. ²⁾

Olimpio, intanto, s'era messo a mangiare da solo, e lo ser-

¹⁾ C. 247 r.

²⁾ C. 194 r.

viva un uomo col capo scoperto, il che diede occasione ad Olimpio di dire: *“Io non voglio cenare se non vi mettete la berretta, chè io non sono avvezzo ad essere servito così nobilmente!,,*¹⁾

Ma la cortesia non istava che nel capo scoperto, poichè il servo dava cibi avvelenati, così sensibilmente, da procurare disgusto. Amara la minestra, amara la carne, amara l'insalata (che sputò via), amaro tutto.²⁾ « Et allora disse: *Ahimè, che cosa è questa? pensandosi che gli venesse che avesse perso il gusto!* »³⁾

Sopraggiunse in quella Camillo Rosati. Il desinare della Contessa non era ancora pronto e veniva quindi a fargli un poco di compagnia e a bere con lui. Preso quindi il fiasco e bevuto largamente, nel passarlo a Olimpio se lo lasciò scivolare di mano sì che si ruppe e il vino andò disperso. *“Poco male!,,* disse, *“portate un altro fiasco,,* e un altro fiasco fu portato, e Olimpio bevette nel bicchiere riempito dal solito gentilissimo servo!⁴⁾ « Subito se sentì nello stomaco e nel corpo una passione, che pareva che lo magnassero li cani; et se sentiva a bruciare e cominciò a tossire et a dire: *Sono morto.* Et lasciò il magnare, et cominciò a fare rumore et a lamentarsi grandemente, che cominciarono a correre tutti li servitori de casa. »⁵⁾ Olimpio si volse allora al Rosati chiamandolo *traditore,*⁶⁾ dicendo esser cosa infame inganarsi amico per poi uccidere per inganno.⁷⁾ Ma l'altro dapprima spergiurò non esser vero che avesse tentato di avvelenarlo;⁸⁾ ma poi « incominciò a dire alli circostanti: *È imbrocato, è imbrocato.* Et se ne andò via, dalla Signora; et Olimpio incominciò a vomitare per bocca, et fu menato in una stantia dove vomitava de sopra et de sotto », « che se sentiva mancare et dubitava de morire presto », « et incominciò a dire: *Di gratia, per l'amore di Dio, chiamateme il confessore, chiamateme il confessore, che io me moro.* Et vedendolo così male condotto, quelli servitori chiamarono il confessore, et venne a confessarlo un certo Padre Antonio giacuita, che era confessore della Signora predetta, et che era un grande Padre che lo confessò e lo confortò assai et che, confessato che fu, il detto Padre se ne andò via, e de lì a un poco

1) C. 247 r.

2) Cc. 170 r., 188 v.

3) C. 194 r.

4) Cc. 170 r., 189 r., 194 r.

5) C. 194 r.

6) C. 194 r.

7) Cc. 170 r., 189 r.

8) C. 170 r.

lui cominciò a sentirsi un poco meglio per li vomiti che haveva fatto. » ¹⁾

Camillo, saputo che Olimpio migliorava e compreso naturalmente quale pericolo lo minacciava, andò dalla Contessa e le disse: “*Signora, questo è uno homo terribile: è bene de farlo mettere prigionie, perchè, dubito, farà qualche scappata, et ammazzarà qualchuno de noi.*”, ²⁾ Il Rosati pensava a’ casi suoi, e la Contessa « fece mettere Olimpio prigionie (racconta fra’ Calvetti) in un fondo de torre, et per mettercelo mandò per certi vecchi soldati et sbirri, et li fece andare lì fora dalla stantia dove stava Olimpio e dove haveva vomitato, de quali alcuni se affacciorno alla porta... dicendogli: *Venite fora.* Et esso Olimpio se levò in piedi et uscito in sala, uno de’ soldati gli dette colla canna dell’archibugio in testa, forte più che potette, che lo sbalordì et cascò in terra. Et Olimpio allora pensò che li detti soldati lo volessero ammazzare et tagliargli la testa, avendo vista per prima la cosa del veneno, che si andava coprendo il viso con il feragiolo che haveva adosso per non vedere quando gli fussero voluto dare delle ferite e tagliargli la testa; et, stando così in terra, gli furono sopra molti de’ detti soldati, et incominciorno a cercare per dosso, che credo ce fussero anche li sbirri, e gli levarono, nel cercare che fecero, un anello con una pietra di diamante de valuta de 70 scudi, quale Olimpio haveva in dito, et che detto anello hebbe allora Camillo, che era uno de quelli che lo cercavano e che gli erano adosso, che poteva ascendere a venti scudi quello che gli levorno da dosso o poco più. Perchè dubitava grandemente di non essere amazzato disse a Camillo: *Ah, Camillo, sàlveme la vita, che io ve voglio dare anzi cento scudi.* Et Camillo glie rispose: *Dove sono?* et esso Olimpio replicò: *Sono sotterrati in certo loco, che non lo so se non io che l’ho sotterrati;* ma questo lo diceva per non essere ammazzato, ma non era vero che havebbe detti denari; et allora mesero Olimpio prigionie nel fondo della torre di detta ròcca, dove li mesero li ferri, ferrato et manettato dal giorno de sant’Antonio (17 gennaio) sino appresso quadragesima. » ³⁾

¹⁾ Cc. 194 r. e v. Vedi anche cc. 169 v., 170 r., 188 v., 228 r., ecc.

²⁾ C. 194 v.

³⁾ C. 194 r. e v. Vedi anche c. 170 r.

È ovvio dire che il Rosati, nel suo esame, tacque dell'avvelenamento; ma in tutto il resto narrò cose in piena coincidenza con quanto lo stesso Olimpio aveva rivelato al fratello fra' Pietro e al nipote Papirio. Il Rosati infatti dice: la Contessa di Novellara « fece carcerare Olimpio, dove stette carcerato de bona maniera con ferri e ceppi mentre io stetti là (che furono quattro o cinque giorni) et anzi per molti giorni de poi. »¹⁾ Ammette che gli strappò l'anello d'oro, rottosi nella rissa, e che gli trovò addosso « 33 o 34 scudi de moneta papale, li quali (aggiunge) furono repartiti in questo modo, cioè 20 al segretario della Contessa, et il resto per li sbirri et castellano » « Et me disse che lo salvassi, che lui me voleva donare ducento scudi che lui haveva nascosti, ma non me disse dove, et che me voleva donare... una tovaglia de queste damaschine che valeva 70 scudi l'una, et che n'haveva due et me ne voleva dare una. »²⁾

Il Rosati parlò dunque di danari, tòtti bensì ad Olimpio, ma per distribuirli a gente, disse lui, che dipendeva dalla Contessa di Novellara; parlò di oggetti offertigli da lui per aver salva la vita, ma non accettati. Nulla dunque aveva avuto o preso o tenuto per sè se non l'anello strappato ad Olimpio, quell'anello che a costui « haveva dato la signora Beatrice ». Aggiunse bensì che lo stesso Olimpio intendeva donarglielo,³⁾ ma ciò era falso, chè nulla turbò più profondamente il cuore e sollevò l'ira di Olimpio. Quando, circa due mesi dopo, egli, fuggito da Novellara, fu approdato nella cella del fratello Pietro, dentro il convento della Minerva, gl'impose di cercare di Camillo Rosati e dirgli « che se non gli rimandava l'anello, glielo voleva levare de deto et amazzarlo, se fosse ritornato in corpo della madre sua! »⁴⁾

Fra' Pietro aggiunge terrorizzato: « Io non ho voluto fare detta imbasciata, nè manco fargliela fare. »⁵⁾

Vedremo come Olimpio rimanesse prigioniero a Novellara circa un mese e mezzo. Ora dobbiamo occuparci d'altri gravissimi fatti avvenuti nel frattempo.

¹⁾ C. 247 r. e v.²⁾ C. 247 r. e v.³⁾ C. 248 r.⁴⁾ C. 195 r.⁵⁾ C. 195 r.

XVII.

La cattura del Catalano.

La cattura di Marzio Catalano fu, per la ripresa del processo, un « successo » di somma importanza.

« Mediante la sua confessione (venne dichiarato) si ebbero li altri complici et le loro confessioni con le quali poi la giustitia fu fatta. »¹⁾ Nè la cattura di lui fu impresa difficile, essendo noto a tutti che se ne stava all'Ascrea e di là si spingeva tutt'al più nei luoghi vicini, e a Poggio Vittiano, dove aveva la moglie, la madre, la sorella e il « cognato ». Per messer Gaspare Giuzza, sostituto di Girolamo Mazziotto notaio del processo e inviato lassù come commissario dal Cardinal Vicario, pel Bargello della Corte (Pirro Galeotto)²⁾ e pei soldati suoi e del Tirone, fu un po' di strappazzo, ma nulla più. L'ansia della ricerca, dell'inseguimento, dello scovamento, della lotta mancò. Come Olimpio, come i Cenci, anche lui fu un incauto.

Tostochè il Tirone fu arrivato alle sue conclusioni, avvisò la Corte di Napoli e s'intese con quella di Roma per procedere alla cattura del Catalano. Da Roma partirono il Giuzza, il Galeotto e Francesco Vico maestro di Corte, con sedici uomini;³⁾

¹⁾ Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 23 r.

²⁾ Costui nel 1593, quando non era che sbirro, fu processato per furto. Arch. di St. di Roma, *Arch. del Governatore*, vol. 266, c. 1459.

³⁾ C. 26 r. e v. Nel *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1599*, abbiamo trovato a c. 25 r., 3 febbraio, notati « scudi 27, 30, a ms. Gaspare [Giuzza] sustituto del Mazziotto.... per tanti da lui spesi nella causa di Jacomo e fratelli Cenci....; scudi a Illarione Sebastiani [era un notaio di Camera] per più spese da lui fatte per la causa de Cenci », e a c. 25 v., scudi 66,50 dati l'11 febbraio al Capitano Domenico, bargello, per le persone da lui mandate alla cattura di Marzio.

dalla Petrella si avanzò la gente del Tirone,¹⁾ tendendo verso l'Ascrea con qualche disagio appena per le notti vegliate, per il freddo succeduto alla stagione sciroccale e per la neve caduta su quei monti.²⁾

Porzia era tornata a Poggio Vittiano dalla Petrella (dove l'aveva chiamata il Tirone e mandata il marito) proprio allora (6 o 7 gennaio).³⁾ Marzio la raggiunse il 10 che era domenica,⁴⁾ arrivando di sera e quindi viaggiando palesemente di giorno. E si trovarono assieme in casa del cognato Lelio Antonelli, nella quale trascorsero senza avvenimenti anche tutto il lunedì. Ma intanto le genti della Corte di Roma e quelle del Tirone, informate del posto preciso dove egli era andato, vi giunsero il martedì 12 che albergava appena.⁵⁾

Marzio era a letto col cognato Lelio e col fratello di costui, Giovan Angelo: Porzia con la cognata Girolima, sorella di Marzio.⁶⁾ E fu singolare la risposta che, pochi giorni dopo, l'Antonelli diede al giudice che gli chiedeva spiegazione intorno a quel modo di distribuirsi pei letti sì che nè egli nè Marzio s'eran coricati con le proprie mogli: « Io non ho fatto le nozze di detta mia moglie sebbene la tenga in casa da cinque anni in qua; e Marzio non so perchè non si dormesse con sua moglie. »⁷⁾

Qualche rumore o altro indizio insolito mise in sospetto Marzio, il quale, spiato fuori di casa, la scorse come assediata: « Vidi molta gente intorno alla casa et ebbi paura che fosse gente che'l signor Carlo Tirone.... mi faceva venire appresso per havermi nelle mani. »⁸⁾

Allora desta i compagni, che in fretta gli porgono una scala a piuoli, per la quale sale sui tetti passando da una fenestrella che s'apriva in un muro interno.⁹⁾ Poi Lelio, allo scopo di deviare l'attenzione da essa, trasferisce la scala altrove.¹⁰⁾

Aprire quindi la porta ai funzionari e agli sbirri pontifici che

1) C. 26 r. e v.

2) Carte Cenci, fasc. 12, c. 23 r.

3) Lelio Antonelli disse di Porzia: « È tornata un'altra volta quattro o sei dì prima che fossimo pigliati noi altri predetti, et questa seconda volta che è tornata a casa nostra, ha detto che era stata esaminata dal signor Carlo ». *Proc. per parr.*, cc. 27 r., 33 r.

4) Cc. 5 r., 27 r.

6) C. 30 v.

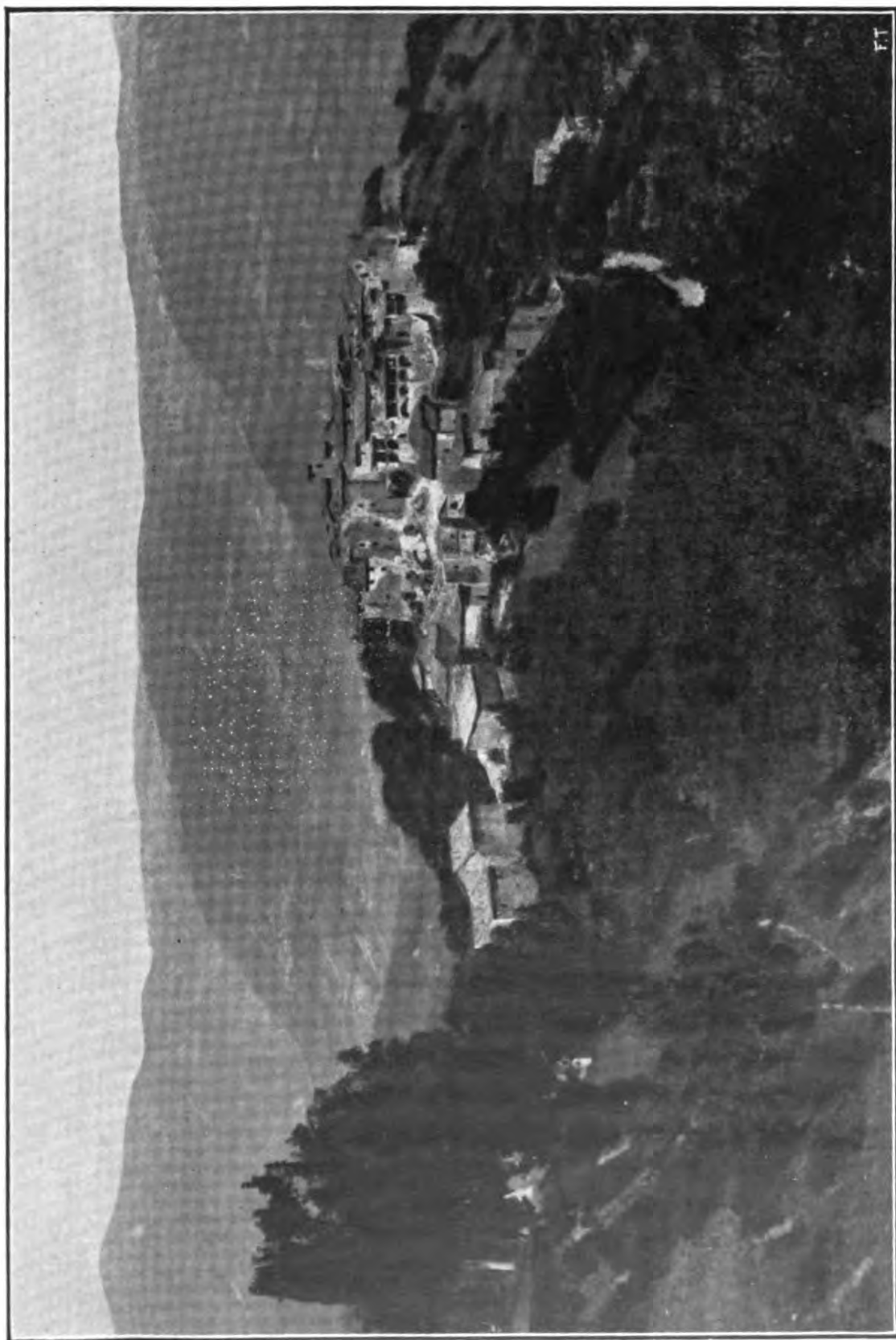
8) C. 6 r.

10) C. 6 r.

5) C. 26 r. e v.

7) C. 27 r.

9) C. 6 r.



F.T.

Poggio Vittiano.



invadono le stanze, mentre anche le donne si vestono in furia e Porzia si rimette la sua gonna pavonazza.¹⁾ S'erano essi avvisti, nella luce del giorno già cresciuta,²⁾ che Marzio era sui tetti? Lo pensarono dopo, vedendo la scala e l'indicata finestrella? Pirro Galeotto si vantò di questo: « Cominciassimo a cercare per casa et non ci trovassimo Marzio, et accorgendomi io che vi era una scala, Francesco de Vico prese detta scala et l'appoggiò al muro dove c'era un buscio che saliva sopra li tetti, et detto Francesco salì sopra li tetti et chiamò me, dicendo: *Pirro, eccolo là.... eccolo qua.* Et io era nella scala, et lo facessimo calare in basso e lo menassimo in cucina dove gli messi le manette.»³⁾ Ma anche Francesco de Vico si vantò della scoperta: « Cercando la casa vidi una scala che era appoggiata al muro e guardando intorno nella casa viddi un buscio; presi detta scala et l'appoggiai nel detto loco, et salii sopra il tetto e trovai che Marzio era sopra li tetti; gli voltai l'archibugio, dicendogli: *Férmati alla Corte,* et lui se voltò dicendomi: *Éccomi, non mi ammazzare.* Et io chiamai Pirro mio compagno, quale venne ancora sopra, et calassimo Marzio, per la scala, giù, et lo menassimo in cucina dove gli furono messe le manette.»⁴⁾

Fu allora che arrivarono gli uomini del Tirone, i quali si diedero a motteggiare crudelmente l'imprigionato: "*Qui stai? Oh, povero te! oh, poveretto!*", Ed egli allora, forse per far lo spirito forte, si lasciò andare a frasi assai compromettenti: "*Eccome qua! Se ho fatto l'errore, posso altro che morire? Una volta bisogna morire!*",⁵⁾ E si abbandonò a qualche confessione un po' discorde dal vero e disseminata di reticenze; ma, comunque, inopportuna. Egli a dir qualche cosa doveva nullameno provare un sollievo. Che vita da quattro mesi! che ore di spavento! E dover cantare e suonare e ballare coi ragazzi dell'Ascrea, per vivere!

Sì, egli si era trovato al delitto, ma chi aveva « dato » a Francesco Cenci, era stato Olimpio: lui no, lui no. E aveva ricevuti venti scudi, spesi a comprar tanto grano « e per altri suoi ser-

1) C. 136 v.
2) C. 5 r.

3) C. 26 r.
4) C. 26 v. Vedi anche 5 r.

5) Cc. 26 r. e v., 81 v.

vizi » e gli avevan dato (non diceva chi) quel ferrajolo, quel singolare ferrajolo de panno mischio e forato nelle maniche », che, a lui, così ammannettato, avevan rimesso addosso, quel ferrajolo dell'assassinato che sino alla morte gli graverà sulle spalle.¹⁾

E arrestarono pure, insieme a Marzio, suo cognato Lelio, sua moglie Porzia,²⁾ e anche Giovan Angelo « pastore e guardiano di bovi in campagna »;³⁾ ma non Girolama sua sorella, nè sua madre Cristina.

Nel pomeriggio dello stesso 12 gennaio « le genti del Tirone » rientravano nella Petrella con la notizia della cattura di Marzio; e, alla folla raccolta, narravano ch'egli aveva confessato d'aver ricevuto venti ducati e il ferrajolo;⁴⁾ ma poi, passando di bocca in bocca, il racconto si ampliò, s'integrò quasi, a seconda delle congetture fatte in tanti mesi alla Petrella e delle risultanze del Querco e del Tirone. Don Francesco Scossa e don Salvati ci narrano tutto ciò.⁵⁾

Intanto i prigionieri, miseramente a piedi, erano spinti avanti, per gli aspri nevosi monti, verso Roma. E, quando passavano pei paesi, la folla si faceva sulle vie curiosa di vedere su tutto Marzio che, ovunque, era già proclamato uno degli assassini del Cenci. Così a Vallecùpola, a Stipes, a Posticciola e via via negli altri paesi che già abbiamo ricordato. Il 13 furono a Roma; Marzio e Lelio internati in Tordinona;⁶⁾ Porzia e Giovan Angelo in un ospizio, in attesa d'essere esaminati.⁷⁾



Subito la mattina del giorno dopo (giovedì 14 gennaio) Marzio di Floriano Catalano subì nelle carceri di Tordinona il primo interrogatorio.⁸⁾ Oltre al giudice « Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Ulisse Moscato Dottore in ambo le leggi e Luogo-

¹⁾ Cc. 26 r. e v., 136 v.

³⁾ C. 33 r.

⁵⁾ Cc. 76 v., 78 v.

⁷⁾ Cc. 33 r., 119 v., 136 r.

²⁾ Cc. 5 r., 6 r., 27 r.

⁴⁾ C. 76 v.

⁶⁾ C. 26 r. e v.

⁸⁾ Cc. 5 r., 9 r. Alcuni hanno dato a questo esame la data del 15, ma il testo del processo dice in tutte le lettere *Die decima quarta*. Del resto, a ritener giusto il 14 bastava pensare che l'arresto di Giacomo e di Bernardo, avvenuto certo nel pomeriggio del 14, fu disposto a seguito di questa deposizione di Marzio.

tenente, nelle cause criminali, del Reverendissimo Signor Vicario dell'Alma Roma » e al notaio, Girolamo Mazziotto,¹⁾ era presente il commissario Gaspare Giuzza, di nostra conoscenza.²⁾

Marzio parlò di sè, del suo mestiere di calderaio, ma poi aggiunse: « Mi esercito in ogni cosa ». Raccontò com'era avvenuta la sua cattura,³⁾ disse che era stato all'Ascrea per imparare ai giovani di là il ballo e il suono della chitarra e del liuto⁴⁾ e aggiunse commosso: « Ho moglie e figli piccoli, due femmine et un maschio », questo di cinque anni e le femmine, una di tre, l'altra di un anno. « Sono poverissimo. »⁵⁾

Dichiara che fu prigioniero per due o tre giorni, ad istanza di Francesco Cenci, per aver portato a Roma lettere di Beatrice.⁶⁾ Parla del cavallo vendutogli dal Cenci e da lui non interamente pagato, onde il pegno della sottana pavonazza di Porzia.

Confessa il suo grande terrore pel Tirone che lo faceva inseguire per la voce che egli nell'uccisione del signor Francesco fosse stato complice d'Olimpio Calveti. Racconta che, per invito di costui, andò a parlare a Beatrice, e che questa gli disse che avrebbe voluto mandarlo a Roma, ma che conveniva aspettare Olimpio, recatosi nel frattempo all'Aquila; che, poi a Roma ci andò Olimpio, il quale, al ritorno, gli mostrò una rädica rossa e gli disse d'aver dell'oppio, il tutto datogli da Giacomo Cenci perchè uccidesse suo padre; che, in compenso, gli avrebbe procurato « il pane in vita » e maritata la figliuola Vittoria. Continua narmando che Olimpio gli propose di partecipare al delitto, ma che egli cercò di dissuaderlo, invano perchè otto o dieci giorni dopo il signor Francesco si trovò morto nell'orto; e, per certe lane insanguinate trovate in casa di Massimo speciale zio di Plautilla, si diede la colpa ad Olimpio.⁷⁾ Se poi questi, nelle prime ore del 9 settembre lo andò a chiamare, come s'è detto, si fu per dargli la notizia che il signor Francesco era morto e per pregarlo di montare subito sul cavallo e recarsi a Roma a comunicare il

1) C 330 v.; BERTOLOTTI, p. 432.

2) C. 5 r.

3) Cc. 5 r., 6 r.

4) C. 5 r. e v.

5) C. 5 v.

6) *Summarium* vat., c. 194 r.

7) Cc. 6 v., 7 r.

fatto ai fratelli Cenci. In sua vece però andò lo Scocchino, ed egli nemmeno volle salire in ròcca a parlare con le « donne » del Cenci, pel dubbio che non si apponesse a lui che l'avesse ammazzato....¹⁾ Anche doveva usare cautela, perchè già Beatrice, disperata per la triste vita che menava nella ròcca della Petrella, gli aveva proposto di fuggire. Per fortuna, avendo egli trovata pazza quella proposta, ella si volse ad altri e « cominciò a trattare con Olimpio, il quale era griticato assai che l'avessero a fare insieme! »²⁾

Il Moscato incalza, ed egli confessa d'aver avuto da Beatrice venti scudi, il ferrajolo di mischio, che ha indosso, e restituita la sottana di Porzia. Non crede che il signor Francesco morisse avvelenato perchè diffidava di tutti i suoi, ma poi riconferma d'aver portate a Roma da parte delle « donne » lettere e ambasciate.³⁾ Alterna così il falso col vero, con la speranza che il vero accrediti il falso.

Finisce l'esame dicendo che dopo la morte del signor Francesco egli condusse sino a Nerola i Cenci che tornavano a Roma.

Su piccoli particolari di quest'interrogatorio, come degli altri seguenti, che si riferiscono a cose senza interesse pei fatti trascorsi e senza importanza nel processo stesso, è vano dilungarsi, e nemmeno richiamar l'attenzione sulle singole bugie, le inesattezze, le reticenze che il lettore è in grado di avvertire da sè dopo che è stato pienamente informato sul modo nel quale i fatti realmente si svolsero, ossia "*conosce la verità* „.

Qui procediamo nel racconto.



Dopo la deposizione del Catalano, la Corte ordinò, per lo stesso giorno, l'arresto di Giacomo e di Bernardo Cenci.

Infatti alle ore 22 (odierne 15,30) il Bargello di città e gli sbirri si recarono al palazzo a Monte de' Cenci. Li trovarono e li « presero », presenti Beatrice,⁴⁾ Lucrezia (poco prima autorizzata a tornare dalla casa Velli a quella Cenci)⁵⁾ e Lodovica, alla quale

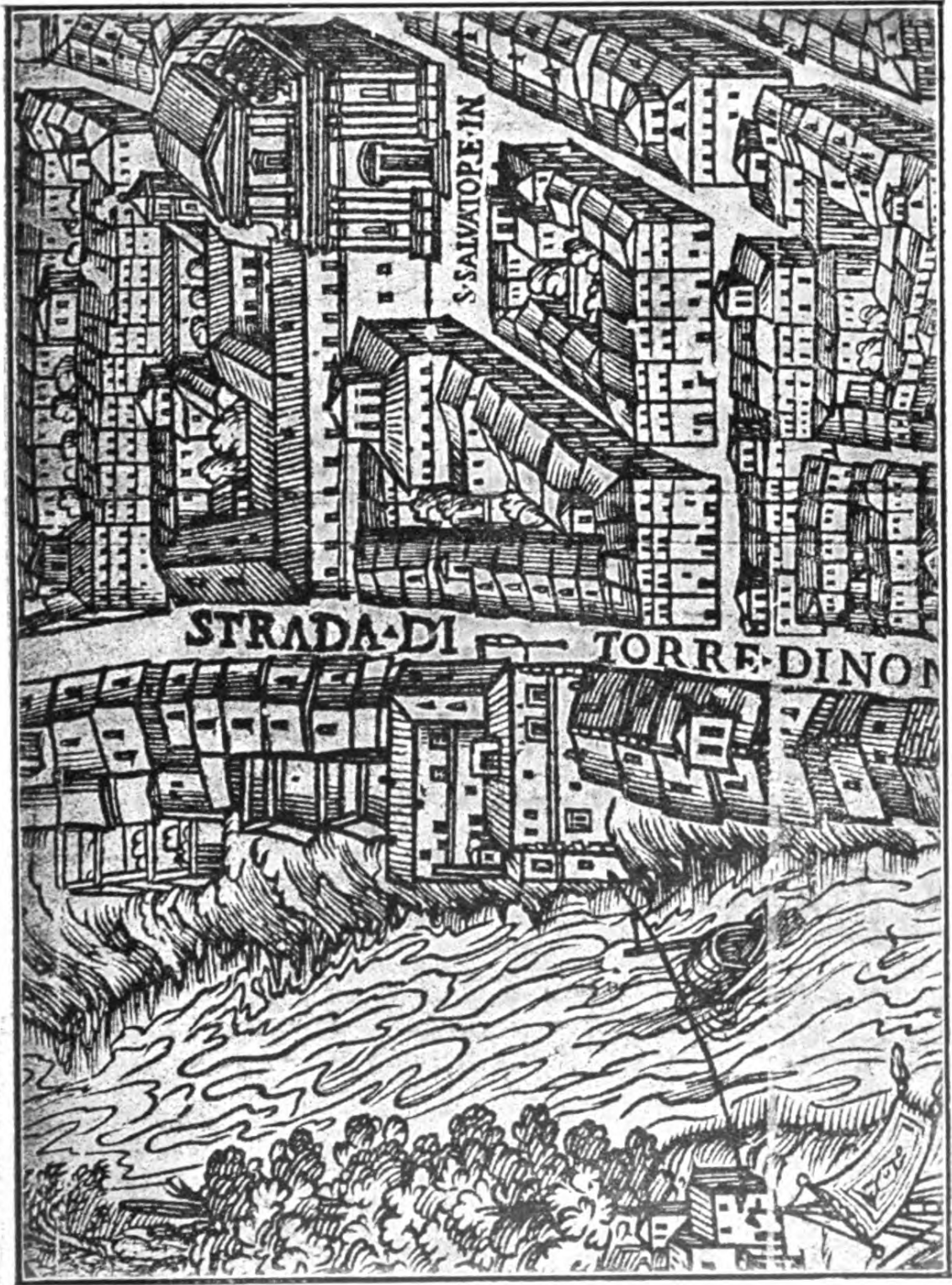
¹⁾ C. 7 r.

²⁾ C. 7 v.

³⁾ C. 8 r.

⁴⁾ C. 9 v.

⁵⁾ C. 14 v.



Tordinona nel 1610.
(Dalla *Iconografia di Roma* di Giovanni Maggi).



Giacomo ordinò che, qualora monsignor Guerra mandasse per carrozze, per cavalli e “*per tutta la casa*”, essa obbedisse « ad ogni minimo delli suoi che venisse in suo nome. »¹⁾ Dopo ciò, Giacomo e il fratello seguirono gli sbirri, sino alle carceri di Tordinona,²⁾ le quali erano sulla sinistra del Tevere tra il fiume e la via cui è rimasto il nome di Tordinona, assai lungi dal palazzo Cenci.

A guardia di una posterula, detta *della Pila*, era sorta là, sembra nel dugento, una casatorre edificata dagli Orsini, e chiamata *Tordinona* per corruzione di *Torre dell'Annona*,³⁾ chè forse in essa avevano ufficio i riscotitori daziari del grano o degli altri viveri che le barche scaricavano alla contigua posterula. Ma presto, nel secolo XIV, la torre fu destinata a carcere, sì che nel 1408 si trova già usualmente chiamata « la presone del papa. » E la « presone » s'estese in breve dalla casatorre agli edificii attigui,⁴⁾ i quali furono man mano ampliati e raccordati in modo da formare un vasto palazzo quadrato con una corte in mezzo. Dapprima diresse quella « presone », destinata alla pena dei delitti comuni, un funzionario della Camera Apostolica detto, alla turchesca, il Soldano, il quale teneva a' suoi ordini un Luogotenente (che lo sostituiva nei casi d'assenza), un Capitano di Giustizia e un notaio;⁵⁾ poi, ad ovviare molti inconvenienti che non è qui il caso di ripetere, la Camera stessa la cedette alla Compagnia della Carità, la quale, a sua volta, finì per affittarla a un capitano che s'impegnava a tutti gli atti necessari pel funzionamento delle carceri, ossia custodia, sicurezza, pulizia, alimenti, suppellettili, biancheria, riparazioni, ecc.⁶⁾

Accurate descrizioni s'hanno di tali carceri;⁷⁾ ma, limitandoci a quel tanto che può occorrere a noi, diremo ch'esse eran divise in due grandi parti: le pubbliche e le segrete: « Nelle pubbliche

1) C. 212 r.

2) Cc. 9 v., 19 r., 22 r., 58 r.; Cod. Urb. Lat. 1067, c. 33 v.

3) G. ALVERI, *Della Roma in ogni stato* (Roma, 1664), II, p. 100; C. CORVISIERI, *Delle Posterule tiberine*, nell'*Arch. della Soc. rom. di Storia Patria*, I (Roma, 1878), pp. 118-121; ALBERTO CAMETTI, *La Torre di Nona e la contrada circostante dal medioevo al secolo XVII*, nell'*Arch. cit.* XXXIX (1916), pp. 417-419.

4) PASQUALE ADINOLFI, *Il Canale di Ponte e le sue circostanti parti* (Narni, 1860), pp. 10-14.

5) CAMETTI, op. cit., pp. 425-426.

6) Op. cit., p. 434.

7) Vedi su tutto CAMETTI, op. cit., pp. 434-439.

erano menati coloro fatti uscire dalle segrete, o de' quali la causa pendente fosse stata di picciol momento. E costoro si dicevano stare *alla larga*. Le segrete per lo più custodivano coloro che per qualche delitto dovevano essere esaminati. » ¹⁾

Altre suddivisioni v'erano poi per le prigioni pubbliche, a seconda delle classi sociali degli ospiti: poveri, non poveri e agiati. Questi ultimi potevano passeggiare con certa libertà per molte parti dell'edificio, affacciarsi sulla via, ricevere visite; e i poveri, in basso, stare alle finestre dietro le grate (come già vedemmo il Sergetto) e chiedere l'elemosina e parlare coi viandanti e sino fare clamorose dimostrazioni. Il 4 luglio 1609, affollatisi alle ferrate mentre passava Paolo V, si diedero a gridare: *Viva il Papa, viva il Papa*, e poi: *Libertà, Padre Santo, libertà* « alle quali parole Sua Beatudine si turbò in viso, pensando che sotto questo volessero imprecarli la morte, già che in sede vacante si liberano li prigioni. » ²⁾

Giacomo e Bernardo, giunti a Tordinona, furono separati in due diverse « segrete ». Riteniamo che, quantunque turbati, nè i due fratelli, nè Beatrice, nè Lucrezia pensassero neppure lontanamente alla tragica fine che li aspettava. Troppe volte e Francesco Cenci e Giacomo e Rocco e Cristoforo erano stati querelati e imprigionati, talora per reati gravissimi, e sempre se l'eran cavata in grazia di protezioni o pagando fior di multe. Era comune sentimento ciò che il Paruta scriveva: « Quanto all'austerità del procedere, con una severissima giustizia, è assai chiaro che tale imperio riesce poco proporzionato rispetto alle qualità de' sudditi; massime delle persone nobili e de' signori e baroni romani, soliti a godere di molte esenzioni, e d'essere rispettati e governati con più placido dominio. » ³⁾

Poi Mario Guerra era sempre vicino al cardinal Montalto e questi, come si sa, influentissimo nella Corte papale. Inoltre, se anche si fossero dovute pagare grosse taglie per poi venire rimessi in libertà e in pace, si sarebbero pagate. Lucrezia, la più

¹⁾ La notizia dell'ADINOLFI (op. cit., p. 12), deriva da G. B. SCANAROLI, *De Visitatione Carceratorum libri tres* (Roma, 1675), p. 17.

²⁾ ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, p. 144. Vedi a p. 71, nota 1.

³⁾ Op. cit., II, p. 522.

impaurita di tutti per l'arresto dei due figliastri, non pensava che al caso d'essere « presa » a sua volta e condannata alla prigionia, e su questo andava esprimendo i suoi terrori a Beatrice, che la incuorava a negare, negar sempre, magari nella tortura. “*Non te basta l'animo sostenere un poco de corda?*”, le disse una volta. “*Io la voglio sustenere.*”,¹⁾

Avvenuto l'arresto di Giacomo e di Bernardo, la casa dei Cenci, dov'eran rimaste le « donne », rimase guardata dagli sbirri: cosicchè quando il giorno dopo (15 gennaio) cominciò il secondo interrogatorio di Beatrice, ella, dissimulando, dichiarò di non sapere perchè fosse « ritenuta in casa con guardia de sbirri. »²⁾

Poi insistette su quanto aveva detto nel primo esame. Suo padre era caduto dal mignano « che era levato il sole » ed ella stava « de là dalle stanze sue.... quattro camere discosto » e precisamente nella « galleria ». Vide il cadavere nell'ortaccio, ma non sa dire se prono o supino. « Non guardai tanto pel sottile, che, subito che mi affacciai et viddi giacer giù detto mio padre, detti volta addietro et andai a chiamare il servitore. »³⁾ Inutile riferir qui altri particolari che, nelle pagine del processo, Beatrice ripete a sazietà e che il lettore conosce. Riferiremo le frasi più espressive, quelle che valgono a lumeggiare l'anima e il carattere di lei. Ella parla con cautela d'Olimpio. « È di grande statura (dice) et di barba negra et più presto grasso che magro.... Non so dire per che causa.... fosse mandato via dalla ròcca....; gli vennero lettere del signor Marzio suo padrone che andasse fuori. » E qui aggiunge che suo padre s'affrettò ad avvertirla che Olimpio era stato cacciato dalla ròcca!⁴⁾ Naturalmente cela che costui vi penetrasse ugualmente; e pel proprio ritorno a Roma, dopo la morte del padre, racconta il vero, nulla essendoci da nascondere di grave.⁵⁾ Poi comincia ad attuare il suo piano di difesa consi-

1) *Proc. per parr.*, c. 267 r.

2) C. 9 r.

3) C. 10 r.

4) C. 91 r.

5) C. 91 r.

stente in ciò: dimostrare ch'ella non aveva mai ricevuto torti e percosse da suo padre,¹⁾ sì che avesse argomento a vendicarsi, e che nemmeno erasi sottratta alla volontà di lui quando la teneva, con Lucrezia, ristretta nella ròcca della Petrella. Vedremo come tale atteggiamento fosse tardi abbandonato per adottarne uno tutto diverso, anzi inverso.

Beatrice nega quindi d'essersi, nelle lettere scritte ai fratelli, lasciata andare a querimonie contro il padre, e resiste risoluta alle insistenze e contestazioni del Moscato. È vero che il cadavere di suo padre non fu portato nelle stanze della ròcca, bensì dall'ortaccio alla chiesa; è vero ch'ella non andò a vederlo; ma pei funerali dette quanto volle l'arciprete, e diverse cose, « cioè ferrajoli vecchi, che non erano più buoni, et calze che non erano più buone.... per amor di Dio, a quelli poverelli. »²⁾

E, forniti schiarimenti topografici, e notizie sui servi, passa alla ferita mortale che mostrava il corpo di suo padre: « Fu, per quanto me disse l'arciprete della Petrella, un zeppo di sambuco che in quel paese lo chiamano sterpone.... che gli era entrato in un occhio et in una tempia et passato dentro. » E aggiunge che l'arciprete le disse « averglielo levato lui detto zeppo et che ce aveva lasciato un buscio, et che lui ci mise il dito dentro, et disse anco che aveva dato la testa in una pietra che era lì. »³⁾

L'arciprete smentirà; intanto Beatrice continua col dire che, la mattina in cui il padre cadde dal mignano, le due porte della ròcca furono aperte in sua presenza.⁴⁾

Il giudice procede quindi all'esame di Lucrezia, nello stesso palazzo Cenci e nella camera dove, poco più d'un mese avanti, era morto Paolo.⁵⁾ Naturalmente anch'ella racconta la caduta dal mignano, ma cambia anche una volta i particolari: « Io andava per casa innanzi et indietro come si fa, et nell'andare verso la porta che risponde al mignano predetto, vedili detto mignano tutto rovinato, et per quanto io mi affacciai vidili mio marito che giaceva giù in terra.... »⁶⁾

Anche Lucrezia, come Beatrice, si dilunga su molte minuzie

¹⁾ *Summarium* vat., c. 195 r.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 12 v.

³⁾ C. 13 r.

⁴⁾ Cc. 13 v.-14 r.

⁵⁾ C. 18 r.

⁶⁾ C. 15 r.

della vita ch'esse conducevano alla Petrella, sui servi, sui luoghi; ma ella non segue la tattica della figliastra, e cerca anzi di dimostrare la crudeltà del trattamento imposto loro dal signor Francesco. Perciò non solo racconta la loro prigionia, ma la colorisce con accessorii non veri, come che il mangiare, oltre che dalla finestra praticata nella porta della sala, glielo « scendevano, a corda, con un canestrino, da certi buchi delle finestre inchiodate! » ¹⁾

Aggiunge poi e ripete, di fronte alle insistenze del Moscato, che il signor Francesco non s'irritò mai con Olimpio Calvetti, e che lo fece uscire dalla ròcca perchè voleva ch'ella e Beatrice, quand'ei veniva a Roma, rimanessero sole. ²⁾

La linea di difesa di Lucrezia si distingue, dunque, sul principio, da quella di Beatrice, anche per ciò che riguarda le lamentezze mosse per la loro prigionia alla Petrella e per le pratiche fatte per uscirne. ³⁾

Le si fa pure qualche domanda su Olimpio, ma ella si limita a rispondere di non averlo visto più da quando lo trovò nella camera di Paolo « avanti che questi morisse.... et stava proprio dove stamo noi, adesso, in questo esame. » Anche dice che Olimpio accompagnò i Cenci, reduci dalla Petrella sino « un pezzo avanti.... poi pigliò per una strada che va a Zagarolo. » ⁴⁾

Le poche e calme contestazioni del giudice fecero forse sperare alle « donne » che le cose non si mettessero male; ma, in verità, procedevano ben diversamente.



Cesare Cenci quasi certo che, dopo il trasferimento di Giacomo e di Bernardo nelle carceri, presto o tardi si sarebbe pensato a quello di Lucrezia e di Beatrice, perchè ciò non avvenisse, il 16 gennaio s'adoperò presso il Luogotenente Moscato. Questi disse « che voleva 50 mila scudi di sicurtà per ciascuna. » Aggiunse che anche per Lodovica Velli occorreva una cauzione, ma che

¹⁾ C. 16 r.

²⁾ C. 16 v.

³⁾ C. 17 v.

⁴⁾ C. 18 r. e v.

si sarebbe accontentato d'assai meno. »¹⁾ Intanto la sorveglianza degli sbirri cresceva, e una masnada d'essi veniva internata nel palazzo Cenci.

Racconta Orazio Pomella che all'ave-Maria del giorno seguente (era domenica) recatosi là per parlare alle tre « donne » ora ricordate, trovò il palazzo *pieno di sbirri*. « Li quali mi dissero: *Che volete qua, voi?* Gli risposi: *Sono venuto per parlare a queste signore: glie se può parlare?* Risposero di no », e nel frattempo uscirono Onofrio e Bernardino Velli, ossia il padre e il fratello di Lodovica moglie di Giacomo Cenci. « Io volevo dimandare a dette signore se li occorreva qualche cosa per li ragazzi o altro.... »²⁾

« Li suddetti sbirri dicevano che avevano pigliato uno fuori di Roma et menatolo a Roma per conto della morte del signor Francesco..., et l'occasione fu perchè mi accostai al fuoco et li dissi: *Ancora state qua? Che se intende et che se dice?* et loro risposero: *Noi stamo qua per la causa del signor Francesco.* »³⁾

Da notare è qui che Beatrice teneva sempre presso di sè, e nessuno pensava a levargliela, Vittoria, la figliuola d'Olimpio.⁴⁾

Il 16 gennaio fu giorno di fatica per la Corte.

Dapprima venne esaminato, in casa del Moscato, Sante del già Giovanni della Petrella il quale erasi trovato presente all'esumazione del cadavere di Francesco Cenci, ordinata dal Tirone. Ne descrive le ferite e aggiunge che alla Petrella tutti incolpavano del delitto Olimpio e Marzio.⁵⁾

Poi, a Tordinona, segue il primo esame di Bernardo, alla presenza « dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Pompeo Mollera, Generale Procuratore Fiscale di Sua Santità il Papa e della Reverenda Camera Apostolica. »

Bernardo dice di non conoscere la ragione del suo arresto. Il Moscato taglia corto interrogandolo sulla morte del padre. « Da tutti, là, della Petrella ho inteso che mio padre è cascato dal mignano della ròcca.... dalli più principali di là: da uno chiamato Durante de Dionisio », dai due preti, don Francesco e

¹⁾ C. 35 v.
²⁾ C. 48 v.

³⁾ C. 49 r.
⁴⁾ C. 47 v.

⁵⁾ Cc. 18 v., 19 r.; *Summarium* vat., c. 189 r.

don Marzio, da altri. E fu quando si recò col fratello Giacomo e con Cesare Cenci « per pigliare la sorella Beatrice e la matre-gna Lucrezia. » ¹⁾

Racconta come, quando, dove e da chi egli e i fratelli ricevettero la notizia della morte del padre. Giacomo « mostrava sentir dolore della morte. »

Alla Petrella vide l'ortaccio e il sambuco, ma non dove il padre era stato sepolto. « Non ci volli andare a vederlo ». Le « donne » non raccontarono nulla « e solo piangevano ». Nella ròcca poi non trovarono denari. Ora « stiamo insieme io e il signor Giacomo.... e vivemo in comune famiglia, chè non avemo diviso. » Accenna al loro stato patrimoniale e « ai crediti da riscotere da Mario Fano, dal Vipereschi e da Luzio Savelli » per la restituzione della dote d'Antonina.

Nel ritorno a Roma, un codazzo di paesani li seguì sino a un miglio dalla Petrella; ma continuò il viaggio con loro, oltre ai servi e ai mulattieri, soltanto Olimpio con Vittoria « che sarà di otto o nove anni incirca et che venne a stare in casa nostra et ci sta ancora adesso. » ²⁾

Marzio, egli dice, non venne con loro: ma Olimpio stava spesso nel palazzo, specialmente quando assistette Paolo. « Magnava a tavola con me, con Jacomo mio fratello et Paolo mentre stette bene, con Beatrice mia sorella et con la moglie di Jacomo, chiamata Ludovica, che tutti mangiavamo ad una tavola assieme. » ³⁾

Passa poi a raccontare la sua andata alla Petrella, allorchè il padre ve lo chiamò, e quella di Paolo, e la conoscenza di Olimpio fatta allora, e la fuga. Non ha mai saputo che suo padre « volesse male a detto Olimpio, nè tampoco Olimpio a lui. » ⁴⁾

Segue, pur a Tordinona, il secondo esame di Giacomo. « Sono stato altre volte prigionie.... et sono stato carcerato per il Tribunale del Governatore due volte, et una volta a tempo di Valerio Pinzo, ⁵⁾ giudice già del Vicario, et la prima volta stetti ad istanza del detto Pinzo et fu per cose di donne, che si pretendeva non

¹⁾ C. 19 r. e v.

²⁾ Cc. 19 v., 21 v.

³⁾ C. 21 v.

⁴⁾ C. 22 r.

⁵⁾ Non *Parroco*, come ha ripetutamente trascritto lo STRAMAZZI.

so che copula carnale, che all' hora io non aveva moglie, et al Governatore fui preso per il gioco dei dadi, et un'altra volta all'istesso Governatore per una querela data ad istanza del signor Francesco, già mio padre, che la dette contro tutti li figli et non solo contro di me, et fu sopra materia che noi l'avesimo fatto star carcerato, e che gli avessimo tirato alla vita, et questo fu sotto il Governo del Rucellai, che io mi costituì spontaneamente. Io ci stetti prigione per detta causa circa due mesi et non so se mio padre faceva parte in giudizio contro di me; so bene che a sentenza bisognò citarlo.» ¹⁾ Assevera che nè lui nè altri suoi fratelli *istigarono*, nè pubblicamente nè segretamente, a dette carcerazioni del padre, e quindi parla delle liti, sostenute insieme ai fratelli, contro di lui per gli alimenti. ²⁾ Le domande del giudice, nella prima parte di questo esame, tendono tutte a stabilire l'asprezza dei rapporti di Giacomo col padre. Giacomo s'accorge delle intenzioni del giudice e dice sino d'aver sempre ignorato che suo padre nel testamento l'aveva disederato, non altro destinandogli, e per dura necessità statutaria, che la legittima. ³⁾ Perciò anche il Moscato legge nel pensiero di Giacomo e dev'è facendolo parlare della sua gita alla Petrella. Gli si domanda conto della sua noncuranza a veder il sepolcro del padre e a disporre esequie degne, ed egli risponde che, essendo oramai seppellito, non vi pensò più e che «nemmeno si ricorda che chiesa se dicessero!» ⁴⁾

Anche afferma di non aver mai ricevute lettere nè ambasciate nelle quali Beatrice si lamentasse del padre. Solo scriveva chiedendo notizie di Giacomo e della famiglia «et che desiderava che si cercasse pigliare provvisione de' fatti suoi: di marito o di monastero, et parole simili.» ⁵⁾

Descrive il suo ritorno a Roma, dalla Petrella, insieme a Lucrezia e a Beatrice e ad altri «fra' quali, per lunghi tratti di strada», anche Olimpio e Marzio, e non nega che costoro siano poi venuti, dopo, al suo palazzo. Anzi Olimpio «c'è stato a mangiare e a dormire molte volte» ⁶⁾ e ci tiene una figliuola «che *mi pare*

¹⁾ C. 22 v. ²⁾ C. 23 r. ³⁾ C. 23 r. ⁴⁾ C. 24 r. ⁵⁾ C. 24 v. ⁶⁾ C. 24 v.

si chiama Vittoria ». Il giudice ritorna su ciò, ma con l'aria di non dare molta importanza alla cosa, il che persuade Giacomo a non tacere: « Olimpio magnava in casa mia, a tavola mia, et alla detta tavola ci magnava io, lui, Bernardo et Paolo miei fratelli, et nel principio ci magnavano anco le donne, cioè mia moglie Ludovica e Beatrice mia sorella. » Poi Olimpio partì, mentre Paolo era ammalato, senza nulla ricevere da lui, nè denari, nè vestiti, nè cavalli. Non nega d'averlo conosciuto a Roma quand'egli venne a trovare Bernardo e Paolo, fuggiti dalla Petrella e prima della morte del signor Francesco. È vero: parlarono anche insieme, ma di cose senza *importanza*. L'interrogatorio finisce con un accenno alla « entrata delle facoltà paterne ». ¹⁾

Da ultimo furono esaminati Francesco de Vico ²⁾ e Pirro Galeotto, ³⁾ entrambi di Santa Vittoria, esecutore il primo, bargello il secondo, della Corte, intorno all'arresto di Marzio Catalano fatto da loro in Poggio Vittiano. Ma tutto ci è già noto.



Il 17 gennaio, sempre nelle carceri di Tordinona, fu portato d'innanzi al Moscato Lelio Antonelli, il « bifolco » che a Poggio Vittiano viveva in concubinato con Girolama, sorella di Marzio, e che era stato, là, catturato, cinque giorni avanti, insieme a costui, al fratello Giovan Angelo e a Porzia.

Lelio raccontò tutti i viaggi fatti da Porzia e da Marzio pei loro monti tra la Petrella, Poggio e l'Ascrea, egli in fuga, ella riparata dai parenti. Parlò dei messi di Carlo Tirone e delle trattative condotte a suo nome, delle diffidenze del Catalano e dell'andata di Porzia alla Petrella per essere esaminata dal Tirone. ⁴⁾ Non nascose che per tutto il Cicolano si diceva che Francesco Cenci era stato ammazzato da Marzio e da Olimpio Calvetti, e che il Tirone aveva scoperto sino l'accetta con cui era stato ucciso. Fra i tanti che gli avevano narrato ciò ricordava Orazio

¹⁾ C. 25 r. e v.

²⁾ C. 26 r. e v.

³⁾ C. 26 v.

⁴⁾ C. 27 r.

Calvi, zio di Porzia, recatosi, come sappiamo, a parlare col Catalano da parte del Tirone.¹⁾ Anche circa le cause del delitto narrò che si diceva dovercisi mettere, anzitutto, la prigionia delle « donne » alla Petrella e i mali trattamenti del signor Francesco. Sa pure che Olimpio fu cacciato dalla ròcca.²⁾

Il Moscato vuol sapere la cagione di questo fatto e quanto Marzio gli ha sicuramente rivelato intorno al delitto. Non è possibile ch'ei non sappia di più di quel che racconta! È inutile che nasconda la verità, e converrà bene ch'egli la dica se non vuol provare gli effetti della tortura.

Lelio risponde: “ *Signore, tanto te posso dire hōra che me ritrovo fuora della corda, quanto quando penderò nella corda, che più di quello che ho detto non posso io dire.* „

È nullameno portato *ad locum torturae*, spogliato e legato alla fune. Ma insiste: “ *Io non te posso dire altro che quello che ho detto, chè altro io non so.* „

Il giudice diede agli aguzzini l'ordine di tirare la corda e Lelio fu sollevato. Il suo corpo fece uno scricchiolio e diede un crollo, ond'egli cominciò a gemere, poi a urlare, poi a invocare: “ *Oh, Dio, o Christo aiutame; non so altro che quello che ho detto, et se sapessi altro lo direi certamente; io non so altro che quello che ho detto. Oh, sfortunato me, mesericordia! Io non so altro che quello che ho detto, et se io sapessi altro lo direi.* „³⁾

I presenti tacciono e si vede soltanto il Moscato balbettar sommessamente una preghiera. È il *Credo*, dicendo il quale egli misura il tempo in cui Lelio deve rimaner sollevato. Le sue parole non hanno più nessun senso: sono battiti d'orologio, polvere di clessidra. Il paziente continua a gettar grida di dolore, a protestare d'aver detta la verità; ma il *Credo* deve finire.

Lelio è in seguito calato e sciolto dalla corda. Le braccia, che gli si sono slogate, gli vengono rimesse a posto.⁴⁾

Una legge che mettesse in grado i giudici di definire i casi

¹⁾ Cc. 27 v., 28 r. *Summarium* vat., c. 190 r.

²⁾ C. 28 v., *Summarium* vat., c. 194 v.

³⁾ Avvertiamo il lettore una volta per sempre che le parole riferite come dette nella tortura o fuori, e da noi riprodotte in corsivo o tra virgolette, sono quelle testuali registrate nel *Processo*.

⁴⁾ C. 29 r.

in cui era consentito applicare ad accusati, e sino a testimoni, la tortura come mezzo d'istruttoria, e regolasse la qualità del tormento, l'asprezza e la durata, non esisteva. Se nel medio-evo era consentito ai Podestà di escogitare tormenti sempre nuovi d'un orrore sempre nuovo e d'inventare supplizi seguendo la maggiore o minore malvagità della loro fantasia, al tempo della nostra storia, pur essendo i modi di tortura concretati, rimaneva all'arbitrio dei giudici l'applicarli. Vigeva infatti in Roma solo la disposizione che i giudici non dovessero cominciare dai tormenti, ma tentare, innanzi tutto, di conoscere la verità con ogni modo di logica e possibile indagine; chè se poi non ritenevano che l'interrogato dicesse la verità o tutta la verità procedessero pure al tormento, a patto però che il « suo stato di salute lo consentisse. »¹⁾

Ora, come si vede, il nostro giudice cominciò ad applicarlo a un disgraziato, non solo estraneo al delitto, ma sicuramente poco informato.

E infatti sopportò la tortura, nulla dicendo e nulla forse potendo dire oltre a quanto aveva narrato.

Lo si rivestiva de' suoi panni, quando venne introdotto Marzio.

È triste e dimesso ed ha sulle spalle il ferrajolo di Francesco Cenci. Non accenna ancora a mettersi sulla via delle confessioni. Dice ch'egli partì dalla Petrella e andò a Poggio Vittiano e a Peraglia la domenica antecedente alla morte del Cenci (ossia il 6 settembre) e che, tornato bensì l'8 di sera, se ne rimase però in casa con la moglie e i figli. Che se in seguito andò all'Ascrea si fu perchè ebbe paura del Tirone.²⁾ Parla poi dei messi mandatigli da costui, su tutto d'Orazio Calvi, e del salvacondotto o *guidatico* che gli si voleva dare.³⁾

È vero che la mattina del 9 settembre si presentò alla sua casa, nella Petrella, Olimpio Calvetti, e lo chiamò; ma la morte del signor Francesco era già avvenuta. Descrive poi la sua corsa fatta in quel giorno pei monti, non come una fuga, ma perchè cercava un mulattiere per trasporto di lenticchie. Infatti alla sera tornò a casa sua, e dormì con la moglie.

¹⁾ Cod. Lib. IX; Tit. XLI, *De Quaestionibus*, 1, 8.

²⁾ C. 29 v.

³⁾ C. 30 r.

— Andai anche alla ròcca, egli dice, « per la veste de mia moglie, che alhora io hebbi quelli venti scudi che dissi; et questo ferajolo l'hebbi poi il sabato quando venne il signor Giacomo Cenci, et ogni cosa me dette la signora Beatrice. » ¹⁾ Si recò poi a Roma e, andato in casa Cenci, ci trovò Olimpio, cui espresse meraviglia ch'egli potesse « praticare per Roma perchè haveva ammazzato un Bargello di campagna. » In casa Cenci egli non mangiò, nè bevette, nè ebbe denari, nè roba alcuna. Stette a Roma due giorni e tornò a vagare pei monti, tra il Turano e il Salto, perchè alla Petrella c'era il Querco.

Partito costui, si ricondusse alla Petrella, e là rivide Olimpio presso la chiesa di Santa Maria, nel giorno di santa Lucia (13 dicembre 1598) e n'ebbe consiglio di guardarsi dal Tirone, ²⁾ e, comunque, di non rivelare che lui (Olimpio) gli aveva mostrato il veleno col quale voleva « attossicare e far morire il signor Francesco. » Si trattò di poche parole!

Il Moscato non crede che il dialogo fosse così breve, com'ei dice, e non si spiega perchè, essendo innocente, egli avesse tanta paura del Tirone. Marzio risponde: « La verità è che esso Olimpio me avvertì, acciò, esaminandome, io non dovessi dire che haveva conferito con me, de volere avvelenare Francesco Cenci... acciò che non si dèsse la colpa a lui di questo homicidio commesso nella persona di esso signor Francesco. » ³⁾ Aggiunge che Olimpio gli ripeté la storia della caduta dal mignano, ma ch'egli non potè sottrarsi al pensiero, avendo udito da lui che voleva avvelenare il Cenci e veduto il veleno, che l'avesse ucciso proprio lui! ⁴⁾ Del resto tutto il paese l'accusa, e si sa anche che sua moglie Plautilla portò in casa dello zio speciale le lane dei materassi insanguinate!

Con tante sfacciate menzogne termina l'esame, in presenza di Lelio, il quale dovette dolorosamente riflettere sul fatto che a lui innocente si era data la tortura e a Marzio no. Ma ben altro strazio doveva toccare alle membra di questo sciagurato!

La giornata del Moscato finisce con un breve interrogatorio

¹⁾ Cc. 30 v., 31 r.

²⁾ C. 31 v.

³⁾ C. 32 r.

⁴⁾ C. 32 r.

di Giovan Angelo Antonelli, fratello di Lelio. Come si sa, è un misero pastore, guardiano di bestie, il quale null'altro dice se non che Porzia, arrivata a Poggio Vittiano, confessò che « andava fuggendo » perchè suo marito, al pari di Olimpio Calvetti, era accusato d'aver ucciso « un gentilhuomo romano che stava nella ròcca della Petrella. » ¹⁾



Il giorno 17 gennaio, in cui si erano fatti questi tre interrogatorii dei due Antonelli e di Marzio Catalano, era domenica! Il processo procedeva, quindi, in modo insolito, con una rapidità tale da rivelarsi sospinto da una volontà risoluta e potente, e quest'era la volontà di Clemente VIII. Il Paruta scrisse: « Della giustizia criminale, la cura e autorità risiede presso il Governatore di Roma; il quale, per l'ordinario, suole espedire queste cose da sè. Ma il presente Pontefice vuole, che anche di queste, quando li casi sono gravi, gli sia dato parte; con meraviglia, certo, di tutti come possa anco a queste cose minime, e ove non si conviene rispetto alcuno di Stato, applicar l'animo e il pensiero. » ²⁾

La mattina del 18 a Tordinona fu esaminato Michele Annunziato, il notissimo lacchè francese detto Paino, il quale parla de' suoi viaggi tra Roma e la Petrella e di quelli dell'altro servo Girolamo, fatti poco prima e poco dopo la morte del signor Francesco, ora soli, ora insieme, ora con tutti i Cenci che dalla ròcca abruzzese tornavano al loro palazzo romano. ³⁾

Paino s'intrattiene poi sugli altri servi e descrive il mignano dicendo che ci si poteva comodamente passeggiare, il che dimostra che non era un semplice balcone, ma un ballatoio lungo buon tratto di muro. ⁴⁾

¹⁾ C. 33 r.

²⁾ Op. cit. II, p. 519. Anche il DOLFIN scriveva nel 1598: « Le cose criminali in Roma sono commesse alla cura d'un governatore, che precede a tutti da' cardinali in poi, e cammina sempre col papa, se bene le cose di rilievo che occorrono bene spesso, non risolve mai senza l'ordine di sua Santità o del cardinale Aldobrandino ». *L'Italia nel secolo decimosesto* cit., IV, p. 461.

³⁾ C. 33 r. e v.

⁴⁾ C. 34 r. e v.

Ma in quello stesso giorno ci fu un fatto importante: l'arresto di Cesare Cenci e un suo lunghissimo interrogatorio. Fu preso in una « stanzetta » del palazzo dei Cenci, dov'era anche suo cognato Onofrio Velli, padre di Lodovica, ma questi non fu toccato. ¹⁾ Poi venne tradotto nelle carceri di Corte Savella.

Sorgeva Corte Savella « annessa al maresciallato dei Savelli » in *via Monserrato*, di contro alla chiesa di Santa Maria di Monserrato ²⁾ e si trovava dove oggi è il lato sud-ovest del Collegio Inglese, ³⁾ ossia dalla parte di *via Montoro*. ⁴⁾ Fu poi soppressa e trasformata per l'ampliamento del Collegio stesso, poco oltre la metà del secolo XVII, ⁵⁾ dopo che l'architetto Antonio del Grande ebbe compiute le Carceri Nuove di *via Giulia*, commessegli nel 1652 da Innocenzo X, che dichiarava inservibili « le carceri di Corte Savella, per la loro insufficienza al numero e necessità de' carcerati et alle funzioni che vi si devono fare, et anco per essere ridotte, per la loro antichità, in pessimo stato e mal sicuro. » ⁶⁾ Esse, infatti, risalivano al secolo XV. ⁷⁾

Dunque Cesare Cenci fu il 18 condotto e subito esaminato in Corte Savella.

Egli sa che la Corte ha arrestato i Cenci, perchè ritiene che Francesco sia morto ammazzato. Il Moscato gli chiede subito da chi udì tale cosa; ma Cesare rimane a lungo su pensiero (*multum cogitabundus*, dice il processo), poi risponde: « Dalli esecutori [birri] che stanno in casa di detti Signori. » ⁸⁾ Egli ha procurato che le « donne » non fossero carcerate e, per questo, volgendosi al Moscato, aggiunge: « Oggi siamo stati al notario della causa per dare la sigurtà, et ha detto che voleva l'ordine di Vosignoria. » ⁹⁾

¹⁾ C. 35 v.

²⁾ GIROL. FRANCINI, *Le cose maravigliose dell'alma città di Roma* (Venezia, 1588), p. 48.

³⁾ COSTANTINO MAES, *La processione delle padelle e "Padre Filippo fate buone fritelle", nuovo curioso documento pel sito preciso della Prigion Savella*, in *Il Cracas*, n.° 150 (Roma, 17 maggio 1890), p. 89. Vedi anche il n.° 136 dello stesso anno e *Curiosità Romane* in *La Libertà*, XVI, n.° 21 (Roma, 21 gennaio 1885).

⁴⁾ Più di qualsiasi documento determinano il luogo di Corte Savella le vecchie vedute prospettiche di Roma. Vedi ad es. quella d'ANTONIO TEMPESTA del 1593, riprodotta e illustrata da HENRIK SCHUCH nel 1917 (Upsala), tav. v, quella di Giovanni Maggi del 1610 (stampata da Carlo Losi nel 1774) nella Bibl. Vitt. Emanuele di Roma, ecc.

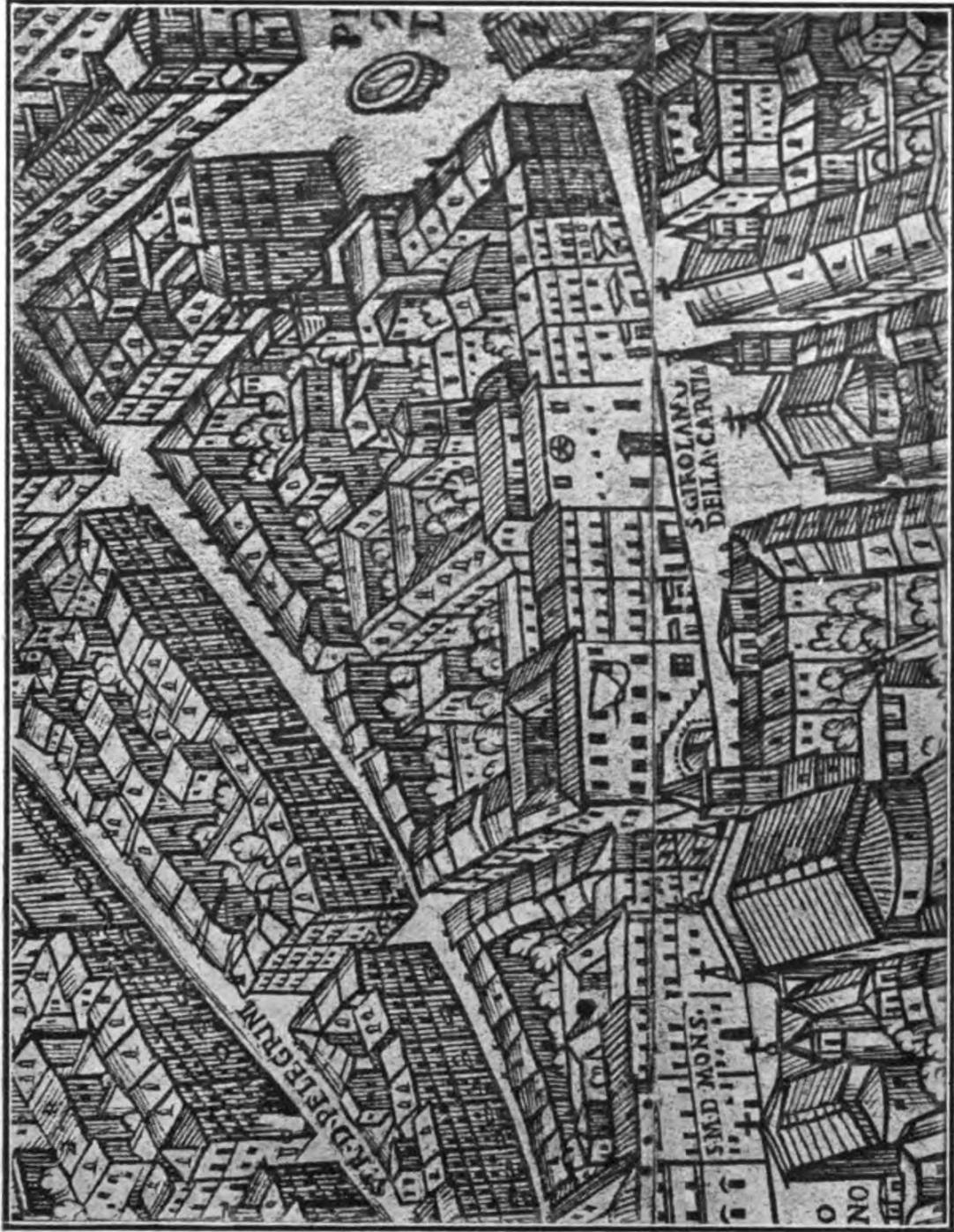
⁵⁾ BERTOLOTTI, pp. 424-426.

⁶⁾ Op. cit., pp. 118-120.

⁷⁾ CAMETTI, *La Torre di Nona* cit., p. 426.

⁸⁾ Cc. 34 v., 35 r.

⁹⁾ C. 35 v.



Corte Savella nel 1610.
(Dalla *Iconografia di Roma* di Giovanni Maggi).

Determina le ragioni della sua parentela con Lodovica, moglie di Giacomo Cenci, la quale « ha due figlie, quattro maschi et è anco gravida adesso ». ¹⁾

Parla della notizia della morte del signor Francesco giunta a Roma in una lettera ²⁾ che Beatrice aveva solo firmata, dei dubbi da lui espressi allo Scocchino intorno alla attendibilità di quanto costui narrava, ³⁾ e della sua andata alla Petrella insieme ai fratelli Cenci. « Le donne, con le quali il signor Jacomo si abbracciò..., cominciorno a piangere et a dolersi del caso seguito; et io ancora me ne dolsi con loro con dire che havessero patientia del caso. » ⁴⁾

Si dilunga a descrivere il mignano rotto, ⁵⁾ la presenza d'Olimpio in ròcca, il ritorno a Roma, e altri particolari ⁶⁾ che il lettore conosce. Però anche qui basti raccogliere gli accenni significativi e quelli fatti a scopo di difesa. Cesare dice che, prima dell'arrivo alla Petrella, non aveva mai visto Olimpio e riteneva che nemmeno Giacomo l'avesse conosciuto, perchè a lui, che chiedeva chi fosse, rispose: « Non so. Credo che sia il castellano. », E fu Bernardo che confermò: « Questo è il castellano! », ⁷⁾

A Giacomo egli ha fatto sicurtà più volte e per parecchie migliaia di scudi, una anche per mille scudi con Clemente Vitelli. Tali sicurtà gli fece dopo che aveva sposata sua nipote, ma in parte sono estinte.

Racconta le liti fra padre e figli, ⁸⁾ per gli alimenti e pei fidejcommessi di cui Francesco non voleva tener conto per poter liberamente vendere alcuni suoi beni. ⁹⁾ Del resto coi figli egli era stato spietato. Non aveva accettato il consiglio di mandarli in istudio, li aveva fatti vivacchiare a stento, provvedendo ai loro casi

¹⁾ C. 35 v. Le due femmine erano *Ersilia* battezzata il 18 febbraio 1592 e *Virginia* nata il 6 marzo 1593 (le quali si monacarono); i quattro maschi erano: *Francesco* battezzato il 20 marzo 1594 (che si fece benedettino), *Giovan Battista* nato il 29 gennaio 1596 (che sposò Penteselea Caetani il 3 dicembre 1620 e morì nel 1626); *Felice* nato 14 maggio 1597, morto nel 1641, e *Cristoforo* nato il 2 luglio 1598, morto nel 1641. Il maschio poi, di cui Lodovica era incinta, nacque il 10 giugno 1599, ebbe il nome d'*Angelo*, e morì nel 1601. Vedi VAN DE VIVERE, *Scritti*, c. 46 r. e v.; GALLETTI, *Famiglie*, cc. 20 r., 21 r., 22 r.

²⁾ *Summarium* vat., c. 190 r.

³⁾ C. 36 r.

⁴⁾ C. 36 v.

⁵⁾ Cc. 36 v., 37 r., 41 r.

⁶⁾ C. 37 r.

⁷⁾ C. 38 r.

⁸⁾ *Summarium* vat., cc. 193 v., 194 r.

⁹⁾ C. 39 r.

solo quand'era costretto dalle sentenze,¹⁾ ed era andato ripetendo che li voleva diseredare.²⁾

Non nasconde d'aver veduto Olimpio dopo la morte di Francesco in casa Colonna ai Santi Apostoli, e in casa dei fratelli Cenci, ma non sa se in questa dormisse. Non mangiò con lui che una sola volta, una mattina che lo trovò che faceva colazione « Et ce bebbi ancor io. »³⁾ « Ho sentito parlare d'arresto di persone vicino alla Petrella, condotte a Roma in Tordinona. Non so se Olimpio sia stato pigliato. »⁴⁾

Il Moscato vorrebbe conoscere le confidenze ricevute intorno al delitto, e gliela domanda non senza minaccia, ma egli dichiara di non averne mai ricevute da nessuno.

Delle voci corse e delle indagini che il Tirone aveva fatto alla Petrella, parlò a Giacomo.⁵⁾ Quando poi dal capitano del luogo fu visto il corpo di Francesco spogliato, « per la verità non gli fu trovato niente et non aveva nessuna ferita per la vita, se non che in testa gli era entrato un tronco de sambuco. »⁶⁾

Il Moscato volle conoscere anche il pensiero di Cesare Cenci intorno all'indifferenza mostrata dai figli che trascurarono di ordinare esequie degne della condizione del morto e disdegnarono sino di recarsi a vederne il sepolcro chiuso da tre giorni appena. Cesare appare imbarazzato. Ricorda che a Roma i Cenci « vestirono de corrucchio. » Pel resto, non sa che dire. Il giudice incalza: perchè una famiglia nobile come quella dei Cenci ospitava e teneva a mensa un individuo della razza d'Olimpio? perchè Beatrice aveva tanta cura di Vittoria?

E Cesare non sa: non crede comunque che Giacomo tenesse Olimpio « a tavola sua » e pensa che Beatrice avesse posta affezione in quella fanciulla.⁷⁾

Il 19 gennaio, sempre a Tordinona, il Moscato fece prima un breve interrogatorio a Marzio. Egli confermò quanto aveva detto negli esami precedenti: « Non voglio patire per nessuno, et non voglio andare a casa del diavolo per nessuno. »⁸⁾ Poi il

1) C. 39 r.

2) C. 39 v.

3) C. 39 v.

4) C. 40 r. e v.

5) *Summarium* vat., c. 190 r.

6) C. 41 r.

7) Cc. 42 r., 43 r.

8) Cc. 43 r., 44 r.

Moscato ordinò che s'introducesse Giacomo Cenci. Ed è questo il primo esame impressionante del processo, pel modo col quale il giudice, dopo aver sino allora girato intorno alla vittima, come lupo intorno a pavido agnello, gli si avventa a un tratto e lo addenta. Torna dapprima a chiedergli come apprese le prime voci che accennavano al delitto e le notizie dei processi che si eran formati alla Petrella, dal Querco e dal Tirone, e delle informazioni avute. Sembra interessarsi a quanto gli dice Giacomo circa la lettera ricevuta in proposito dal suo castellano d'Assergi e al dialogo avuto con Cesare Cenci. ¹⁾ Io dissi a Cesare: “ *Che me importa a me che diavolo s'hanno fare? io me ne rido de questo negotio, et in sostanza io me ne so' sempre riso.* „ — Di che? chiede il Moscato. — « Della persecutione del signor Lutio Savello et della malignità de' creditori » ...; ²⁾ e ciò perchè Cesare gli aveva detto che il processo si faceva contro lui, il fratello, la sorella « et forse tutta la casa Cenci. » ³⁾

Il Moscato ora ripete le sue richieste tre volte, con le stesse parole come se non comprendesse le risposte; poi gli piomba addosso con questa domanda: Ha egli trattato e con chi la morte di suo padre? *An ipse constitutus unquam tractaverit cum aliqua persona super nece dicti eius patris.* ⁴⁾

Giacomo resta come stordito, poi s'inalbera: « Me meraviglio de Vossignoria che me dica queste parole a me! Questa sì che è bella! » E il giudice gli ribatte, immobile e freddo, la stessa domanda, cui Giacomo risponde, ma con minor forza: « Non ho mai trattato de far morire mio padre, nè tampoco havutone pensiero..., nè so che altra persona habbia trattato de fare ammazzare o de ammazzar mio padre. » ⁵⁾

— Perchè s'adoperò a *rimettere* il vecchio delitto ad Olimpio?

Giacomo, abbattuto, tace avanti la risposta. Poi accusa di ciò il Pomella. Accondiscese alle premure di costui, ma si limitò ad aiutare anche perchè Olimpio assillava lui e Bernardo e Paolo. Non vide, però, nemmeno il memoriale. Dopo tutto, la grazia Olimpio l'ebbe « dal Cardinal Legato », essendo allora il papa as-

¹⁾ Cc. 44 v., 45 r.

²⁾ C. 45 v.

³⁾ C. 45 v.

⁴⁾ C. 46 r.

⁵⁾ C. 46 r.

sente, mentre egli non aveva dato ordine a nessuno di pagare lo scotto di cinquanta scudi. ¹⁾

Poi, circuito di domande, si lascia andare sino a dire che i suoi fratelli gli furono, anch'essi, intorno perchè desse quella somma, ond'egli ordinò a Mario Fano di versarla! ²⁾ Egli, di suo sentimento, non avrebbe mai fatto ciò, perchè detestava Olimpio. « Io non gli facevo cortesia nessuna, chè non lo potevo patire de vedere, et non ci havevo domestichezza nessuna, et queste carezze che gli feci le feci perchè i miei fratelli erano stati alla Petrella, et lui sempre era co' miei fratelli. » ³⁾

— Sì, stava in casa anche a dormire, ma fu quando Paolo era malato a morte. È anche vero che « magnava con noi altri et con le donne »; ma queste presto pranzarono a parte. ⁴⁾

Giacomo dice ancora: « Io non tengo la figlia d'Olimpio; la tiene mia sorella. » Poi è rimandato nella sua prigione disfatto. Egli, tentando la propria difesa, ha cominciato ad abbandonare le sorti di Bernardo e di Beatrice. Scenderà anche più giù!

Naturalmente quello che Giacomo aveva detto di Orazio Pomella, rispetto al suo grande lavoro per far *rimettere* Olimpio dalla condanna per l'uccisione dell'oste di Macel De' Corvi, condusse all'arresto del sarto faccendiere, che avvenne il mercoledì mattina (20 gennaio) « alla porta della Madonna del Pianto, o poco più su. » ⁵⁾

Fu condotto a Corte Savella, e due giorni dopo esaminato.

Cominciò dal confessare d'esser stato prigioniero: due o tre volte « al tempo di mons. Ascanio. Fui preso per l'arme et hebbi la corda in pubblico et fui liberato; et l'altra volta fui pigliato a fare a' sassi alla Porta de' Cavalli leggieri, che io ero giovanotto et fui messo prigioniero in Borgo; et la terza volta fui pigliato dal Gentile che era giudice del Vicario, et fui pigliato con una donna accompagnato. » ⁶⁾

Egli non ha difficoltà a dichiarare che è una specie di *factotum* dei Cenci, che ne frequenta la casa, li soccorre nella neces-

¹⁾ Cc. 46 v., 47 r.

²⁾ C. 47 v. Alcuni brani di questo interrogatorio relativi appunto alla remissione si trovano nel *Summarium* erroneamente riferiti a Bernardo. C. 196 r.

³⁾ C. 47 v.

⁴⁾ C. 47 v.

⁵⁾ C. 48 r.

⁶⁾ C. 48 v.

sità, ne conosce le liti e gli affari: « Ho aiutato li predetti signori in comprare et vendere, impegnare e spegnare da hebrei. »¹⁾

Andò con loro alla Petrella per rilevare le « donne », anzi s'adopò nei preparativi e trovò danari, essendone Giacomo sprovvisto.²⁾ Dichiara che non conobbe altra storia che quella della caduta del mignano,³⁾ ma Ulisse Moscato non ne sembra persuaso.

L'ottimo Pomella fa poi un ritratto poco gradevole di Giacomo e di Bernardo Cenci, descrivendoli, come si vide, insensibili sino alla morte di Cristoforo e non tacendo ch'essi avevano manifestato l'augurio che il loro padre morisse. Soggiunge però che costui aveva assoggettati i figli a veri stenti, e talora, anche, lasciato che Bernardo e Paolo andassero laceri come mendicanti, cosa che offendeva lui, sarto!⁴⁾

L'esame fu qui interrotto, ma poi ripreso davanti all'eccellentissimo Molella.

Orazio Pomella raccontò allora del viaggio fatto da lui, al seguito dei Cenci, verso la Petrella, dell'arrivo lassù, che cosa fece e vide, con chi parlò, ciò ch'egli udì: non solo la storia della caduta dal mignano, ma quella anche del rinvenimento del « libro di carta », dove Cristoforo Cenci, *seniore*, pronosticava al figlio Francesco che sarebbe morto cascando.⁵⁾

Parla lungamente di Olimpio e della parte da lui avuta nella sua « remissione ». ⁶⁾

Beatrice è quindi levata di casa e condotta d'innanzi al Moscato e al Molella.

— Fino a quando si ostinerà a non dire la verità?

— « Io non posso dire altro. »

— Dica, dica la verità "*omissis mendaciis et subterfugiis.*"

— « Io non posso dire altro che quello che ho detto. »

— Non diede ella danari a Marzio Floriano *seu* Catalano de Petrella?

— « Io non ho dato danari a nessuno, nè a Martio, nè a nessun'altra persona. »

1) C. 49 r.

2) C. 50 r.

3) Cc. 49 v., 50 v., 51 r.

4) C. 50 v.

5) Cc. 52 v., 53 r.

6) Cc. 53 r., 54 r.

— Non gli diede venti scudi e certo ferrajolo? Non gli restituì una veste di sua moglie? ¹⁾

— « Signore, io ve dico che io non ho dato al detto Martio, nè ad altra persona danari de sorte nessuna, nè tampoco il ferrajolo, nè tampoco gli ho restituita la veste de sua moglie, sebbene che detta veste de sua moglie è stata in ròcca a tempo che viveva il signor Francesco mio padre: ma io non gli l'ho restituita altrimenti, nè so quello che se voglia dire, nè tampoco so che se voglia dire de detti danari, nè de detto ferrajolo..., et non so niente di queste cose. »

— Dica la verità e non obblighi il tribunale a metterla a confronto dei testimoni.

— « Che me se venghi a dire in faccia! » ²⁾

E al Moscato, che insiste nella domanda, risponde con un continuo sprezzante diniego.

Ma da Tordinona si è fatto venire Marzio e lo si introduce e le vien messo di fronte: egli, accasciato, quasi che il ferrajolo del morto lo schiacciasse; ella audace e proterva.

E Marzio, interrogato, risponde: « Signore, tutto quello che ho deposto et confessato, l'ho confessato per la verità, et dove io ho nominato questa signora Beatrice, io non l'ho nominata a torto.... ma ho detta la pura et vera verità, et per la verità io sono qui pure per confermarlo qui inanzi la signora Beatrice. » E conferma: « La signora Beatrice qui presente me dette et donò venti scudi de paoli et testoni, et anco questo ferrajolo de mischio, che io porto adosso, et me restituì anco la veste de mia moglie. » Conferma, insomma, quanto disse nell'interrogatorio, di cui si dà lettura: "*alta et intelligibili voce ad intelligentiam amborum praesentium.*" ³⁾

A questo punto comincia fra il Catalano e Beatrice una battaglia d'affermazioni e di denegazioni. Ella ripete più volte: « Martio mente per la gola. »

Allora il Moscato, *ad omnem bonum finem et effectum*, fa portare Marzio *ad locum tormentorum et ibi spoliari, ligari et funi*

¹⁾ C. 54 r.

²⁾ C. 54 v.

³⁾ C. 55 r.

applicari perchè dica se conferma quanto ha detto.¹⁾ Ed egli conferma; ma, a riprova il giudice lo fa sollevare, e gli domanda se ha detta la verità. « Lo confermo adesso in questa corda » e geme di dolore, mentre Beatrice ripete: « Se ne mente per la gola. »

Marzio rimane sospeso *per spatium unius Credo*; poi è calato e deposto; e, *riattategli* le braccia, rimandato.

Beatrice sottoscrive l'interrogatorio così: « *Io, Beatrice Cenci, tutto quello che ho deposto de sopra l'ho deposto per la verità,,;*²⁾ poi vien ricondotta al suo palazzo.

Due giorni dopo (24 gennaio) è nuovamente e brevemente esaminato il Paino perchè dica quali sono i servi di Giacomo e quali erano quelli di Francesco Cenci al tempo in cui questi fu ucciso, e dove stanno al presente. Dei servi di Francesco egli ricorda Giorgio, Sartorio e Girolamo. Giorgio « abita verso la Minerba, et porta un habito torchino et è vecchio. »³⁾ Era « in casa quella mattina che fu preso il signor Jacomo. » Girolamo, dopo tornato dalla Petrella, s'ammalò « et andò a l'hospidale di S. Spirito, quale è un giovanetto che adesso mette la barba, il quale va vestito di scoroccio. In casa del signor Jacomo c'è il spenditore chiamato Cesare et io, un Bernardino che impara li ragazzi del signor Jacomo et un altro Lazzaro che è da Sergio [d'Assergi] et un Jacomo cocchiere et Francesco garzone de stalla. »⁴⁾ Di Lazzaro d'Assergi e di quel Cesare (ch'era Cesare Bussone da Terni, passato con Giacomo dopo la morte di Cristoforo),⁵⁾ avremo presto l'occasione di riparlare.

Ricorda anche Olimpio, ma quello non era un servo! « Magnava et beveva lì, in casa, a tavola del signor Jacomo e dell'altri suoi fratelli. »⁶⁾

Così, a Corte Savella, è nello stesso giorno riesaminato Orazio Pomella.

Il giudice vorrebbe sapere su che cavallo Olimpio partì da

¹⁾ C. 55 v.

²⁾ C. 56 r.

³⁾ Cc. 1 v., 4 r., 73 v., 79 v., ecc. Le due copie Stramazzi qui recano *musico*, ma il testo Brazzà (c. 476 v.) ha chiaramente *vecchio*.

⁴⁾ C. 58 r.

⁵⁾ C. 149 r.

⁶⁾ C. 58 r.

Roma pochi giorni prima della morte di Paolo, ma egli non è in grado di rispondere. Dà invece altri particolari su quella partenza,¹⁾ e in genere su Olimpio, che descrive fisicamente e di cui narra la vita che menava in Roma.²⁾ Interrogato di nuovo sulla strana condotta dei Cenci verso il padre morto, ossia se alla Petrella essi fecero ricerche su chi l'aveva messo nella barella, sui funerali fattigli, sul seppellimento e se ne visitarono la tomba, il Pomella testimonia ancora a svantaggio loro: « Non fecero nessuna diligenza delle predette, nè cercorno di farla, nè fecero niente al mondo delle cose predette. » Ch'era stato seppellito in Santa Maria della Petrella lo dissero prima Lucrezia, poi Beatrice, poi « li preti della Petrella ». ³⁾ E non se ne parlò più.

Il giorno seguente (25 gennaio), nelle carceri di Tordinona, Bernardo Cenci fu tratto innanzi al Moscato e al Giunta per deporre anzitutto dell'andata sua e di Paolo alla Petrella e della loro fuga;⁴⁾ poi ritornò ad Olimpio, che fu, egli confessa, a casa sua prima e dopo la morte del signor Francesco ed ottenne, anche mercè sua, la « remissione »;⁵⁾ e su questo argomento, due giorni dopo, alla Corte Savella, depone anche Cesare Cenci.⁶⁾

Ma nello stesso 27, in casa del Moscato, si ha l'interrogatorio di Giorgio del già Andrea Vandrè veneziano, il solo servo che si trovasse nella ròcca della Petrella quando vi fu ucciso Francesco Cenci.⁷⁾ Egli tiene a dire che è stato con molti principi. « Ma adesso, perchè sono vecchio, servo per mandatario della Compagnia dei Genovesi. » ⁸⁾ Aggiunge d'avere, dopo Francesco, servito anche Giacomo e poi le Convertite come « cercante »:⁹⁾ e fa la storia delle due volte che fu col signor Francesco, poi racconta ciò ch'ei vide e udì nel terribile 9 settembre del 1598.

Gli è domandato come s'apriva o si chiudeva la ròcca, ed ei descrive le due porte e il getto delle chiavi. La mattina in cui morì il signor Francesco, Beatrice gittò le chiavi a Giorgio, che, aperta la porta esterna, glielne rilanciò, recandosi poi a far la

1) C. 56 v.

2) C. 57 r.

3) C. 57 v.

4) C. 59 r.

5) Cc. 59 v., 61 v.

6) Cc. 61 v., 62 r.

7) C. 64 v.

8) C. 63 r.

9) C. 63 v.

spesa. Al ritorno trovò aperta anche la porta interna. ¹⁾ Nella notte non intese rumore alcuno, ma le stanze del signor Francesco erano assai lontane da quella dove dormiva lui.

Finito l'esame, il vecchio Giorgio non viene rimesso in libertà, ma chiuso in una « segreta » delle carceri di Corte Savella. ²⁾

Il penultimo giorno di gennaio, in casa del Moscato e presente anche il Giunta, fu esaminato don Marzio Tommasini, arciprete della Petrella, nostra vecchia conoscenza. Egli disse cose assai gravi, ma promise: « Essendo io prete da messa, non intendo per questo mio esame pregiudicare a nessuno nel sangue et nella vita, per non incorrere in irregolarità. »

Anch'egli racconta come il corpo del Cenci fosse a fatica levato dall'ortaccio, ne descrive le ferite e la scena macabra di Dorothea che ci metteva il dito dentro ed afferma: « In nessuna... ce trovai, nè ce veddi, nè cosa di ferro, nè cosa di legno..., nè zeppo, nè troncone de sambuco, nè d'altra cosa. » ³⁾

Negò d'aver detto il contrario alle signore Cenci, ma solo rispose alle loro dimande descrivendo semplicemente « dette ferite » ed anche « che aveva un'acciacatura sopra la mano manca, dalla banda de fora. » ⁴⁾

Quando il cadavere fu raccolto, era freddo. Glielo dissero coloro che avevan dovuto toccarlo levandolo dall'ortaccio. Anche lui, del resto, l'avvertì sollevandogli una mano, mentre lo si lavava.

Altre gravi osservazioni, già fatte alla Petrella, ripete al Moscato: — Come mai il signor Francesco era a passeggiare sul mignano così presto, mentre si levava sempre da letto assai più tardi? Le « donne » gli dissero che forse v'era andato ad orinare o a ispezionare la ròcca per la « gelosia » e il timore in cui viveva sempre. ⁵⁾ Ma poi vide il buco. « E li dico bene che di nessuna maniera... non ce posseva capire il corpo del signor Francesco... che difficilmente ce sarebbe caputo un corpo sottile et sbrinchetto, et il signor Francesco era grasso. » Anche lo strappo fattosi nel parapetto era poca cosa: « mezzo palmo ».

¹⁾ Cc, 64 v., 65 r. ²⁾ C. 65 r. ³⁾ Cc, 65 v. e 66 r. ⁴⁾ C. 66 r. ⁵⁾ C. 66 v.

L'arciprete è licenziato, ma dopo aver dato affidamento, sotto pena di 300 scudi, di ripresentarsi *die crastina*.¹⁾

Il gennaio si chiuse con un esame di Giacomo e con due suoi confronti: uno col Catalano; l'altro, con Cesare Cenci.

Siamo sempre a Tordinona e sono presenti il Moscato e il Giunta.

Il primo, dal momento che l'ha assalito con la domanda se e con chi aveva trattato di far morire suo padre, non cessa con lui d'usare modi duri e gli contesta nuove cose. La sua arte per abbatterlo sempre più, per fiaccarlo, è divenuta spietata. Da principio, come a levarlo di diffidenza, gli aveva mosso domande su cose secondarie; aveva accolte le sue risposte quasi mostrando d'accettarle per buone. Poi gli si era stretto d'appresso con piglio meno tranquillante, poi lo aveva investito. Ora gli chiede se, prima della morte di Francesco, egli, a Roma, diede qualcosa a Olimpio da portare alla Petrella. — Nulla, egli risponde, nè prima, nè poi; nè ha trattato mai in danno altrui « et particolarmente di suo padre. »²⁾

— Non ha egli dato ad Olimpio, oltre il veleno (allude alla rādica rossa), anche una caraffina piena d'oppio? Non l'ha assicurato che avrebbe concessa la dote a sua figlia e provveduto alla sua famiglia?³⁾

Giacomo risponde che tutto è falso; ma l'altro gli domanda che cosa direbbe se gli venisse detto in faccia?

E chi (pensava Giacomo) sapeva ciò fuor d'Olimpio e di Beatrice? Ma questa non avrebbe parlato, e quegli era lontano e forse morto! (Non sapeva ancora ciò che era avvenuto a Novellara).

Invece gli fu menato innanzi Marzio. Si fanno giurare ambedue.

Marzio afferma che Olimpio, mostrandogli alla Petrella la rādica rossa, non solo gli disse che gliel'aveva data il signor Giacomo, ma allo scopo che « s'avvelenasse il signor Francesco. »⁴⁾

Giacomo nega ripetutamente; Marzio conferma. Poi questi è

¹⁾ C. 67 r.

²⁾ C. 67 v.

³⁾ C. 68 r.

⁴⁾ C. 68 r. e v.

rimenato via, e il primo resta sotto al bersaglio delle domande del giudice.

— Perchè sua sorella e la sua matrigna tollerarono, subito morto il signor Francesco, che Olimpio, già cacciato via dalla ròcca, rientrasse a spadroneggiare?

— « Se Olimpio assisteva et faceva li servitij alle mie donne, dopo la morte di mio padre, che volete che ce faccia io? Et se le donne di Olimpio assistevano e stavano con le donne mie alla Petrella, che volete che ce faccia io? Et se Olimpio ce venne incontro quando entrassimo.... et se ci venne ad accompagnare sino alla Mentana.... che so io perchè ce venne? Et se poi Olimpio venne a casa mia, che ne so io perchè ce veniva?... Et se dormeva et assisteva assieme con il medico assistente all'infermità di Paolo, mio fratello, che so io perchè ce assisteva?... Et se recettai Olimpio quale era homicidiario et condannato, lo feci perchè era servitore del signor Martio Colonna.... Et la figlia d'Olimpio è vero che venne con noi a Roma, ma non la menai io, che la menorno le donne mie.... et l'ordine ch'io sottoscrissi per quelli cinquanta scudi che furno dati alla Compagnia delli Sarti, io lo sottoscrissi per compiacere alli miei fratelli, come ho detto. » ¹⁾

Giacomo non sa più districarsi dalla rete delle domande, e risponde sempre con quel puerile “ *che ne so io?* „, quand'egli, che era il primogenito, alla morte del padre era venuto a riassumere in sè il dominio della famiglia, e tutto quindi avrebbe potuto impedire. E persiste a dire che nessuno gli disse mai che la Corte regia (ossia di Napoli) « nè altra Corte del mondo » pretendesse che il signor Francesco fosse stato ucciso e ne desse la colpa ad Olimpio. Tutti invece sapevano e dicevano che suo padre era caduto dal mignano. Nemmeno quand'egli teneva in casa Olimpio, nessuno l'avvertì di quanto credeva la Corte regia e che ci fosse un Commissario regio che inquisiva alla Petrella. ²⁾ E, quantunque lo si avverta che Cesare Cenci ha depresso d'averlo avvisato delle voci correnti, egli persiste nel diniego, ³⁾ sì da provocare un confronto con lui.

¹⁾ Cc. 69 v., 70 r.

²⁾ C. 70 v.

³⁾ C. 71 r.

È la prima volta che due della famiglia Cenci sono messi di contro; ma oramai nè l'uno nè l'altro possono prendere diverso atteggiamento da questo assunto. Cesare è costretto a confermare d'aver avvisato Giacomo delle notizie della Petrella portate dal pecoraro.

Giacomo replica che forse a lui è parso d'avergliele dette, ma non glielie disse. Cesare non consente in ciò e replica. Poi è condotto nella sua prigione, mentre l'altro (conchiude l'esame) ribatteva ancora che Cesare s'ingannava. ¹⁾

Intanto un *avviso* del 30 gennaio informava così la Corte di Modena: « Il padre del signor Francesco Cenci fu huomo di chiesa di molta facoltà augumentata poi con la sua spilorceria, in tanto che s'era fatto huomo di 30 mila scudi d'entrata et padrone di castelli, benchè naturale; questo infelicissimo [Francesco], così come menò vita non mai più sentita, nè descritta nè anco nei capitoli della Compagnia della lesina, così anco morì; ma prima vedde il cattivo fine delli due figliuoli stati amazzati et hora del terzo s'intende haver confessato d'haver tenuto mano a farlo amazzar lui, che, sendo il vero, non se ne può aspettare altro che di vederli severissimo castigo ». ²⁾

Ma che Giacomo avesse, già allora, confessato, era falso!

¹⁾ C. 71 r. e v.

²⁾ Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense: *Avvisi e notizie dall'estero* Roma, B.^a 6.

XVIII.

Le rivelazioni del Catalano.

Il febbraio s'aprì col trasporto di Giacomo dalle carceri di Tordinona a quelle di Castel Sant'Angelo.¹⁾ La cosa si seppe in città e fece impressione. Si diceva già che Giacomo avesse confessato²⁾ e, quantunque Beatrice non fosse stata ancora portata nelle carceri, si parlava poco bene di lei.³⁾ «Intanto li Parenti loro hanno fatto mettere in Araceli le 40 hore particolari da pregare per quest'effetto il signor Iddio, ottimo rifugio.»⁴⁾

L'opinione che i Cenci avessero fatto trucidare il padre prendeva terreno, ma anche l'altra ch'essi non fossero colpevoli e che la loro carcerazione e il loro processo non fossero fatti «per altro che per cavar danari.»⁵⁾

Di ciò s'avrà a riparlare, ma conveniva fissare qui che le due voci nacquerò insieme, e subito al nascere del processo!

I due primi giorni del mese furono destinati ad esaminare, in casa del Moscato e presente anche il Giunta, l'arciprete

¹⁾ Cod. Urb. Lat. 1067, nella Vaticana, cc. 76 v., 91 r. Nell'avviso del 6 febbraio (c. 103 r.) è detto che da Tordinona al Castello furono trasportati «lunedì mattina,» (1.^o febbraio) così Giacomo come Bernardo, ma sta di fatto che Bernardo rimase, sino all'agosto, in Tordinona. In altri errori cadde Matteo Setti scrivendo il 4 febbraio a G. B. Laderchi segretario del Duca di Modena: «Domenica mattina (ossia il 31 gennaio) furono condotti prigionieri in Castello li due figliuoli del quondam Francesco Cenci havendo la Corte havuto inditio che li detti due figliuoli scannassero il padre. Il che quando si verificò, ne avranno condegno castigo.» Come sappiamo, Giacomo e Bernardo erano stati arrestati sino dal 14 gennaio. Il 1.^o febbraio (e non il 31 gennaio) fu invece passato da Tordinona a Castel Sant'Angelo il solo Giacomo. Arch. di St. di Modena. — Cancelleria Ducale Estense: *Carteggi d'oratori e agenti Estensi a Roma.* — B.^o 119. *Lettere di Matteo Setti a Giov. Batt. Laderchi.*

²⁾ Cod. Urb. cit., c. 8^o r.

³⁾ Cod. cit., c. 76 v.

⁴⁾ Cod. cit., c. 76 v.

⁵⁾ Cod. cit., cc. 33 v., 91 v.-92 r.

Marzio Tommasini (per la seconda volta) e i canonici della Petrella, ossia don Francesco Scossa e don Salvati.

« A giuditio mio, disse don Marzio, non è verisimile che nel cascare... da detto buscio il signor Francesco avesse possuto spingere inanzi et interrapiere detto parapetto, chè in questo, vedendosi mancare li piedi de sotto, haverebbe cercato di ritirare verso sè, dove cadeva, detto parapetto per aiutarsi a non cadere, et non me pare ragionevole che, mancando li piedi dentro al piancato, avesse possuto spingere inanzi detto parapetto. Et per questo nacque voce publica nella Petrella che fosse stato interraperto apposta da quelle donne del signor Francesco Cenci, per dar colore che fusse cascato, et che per questo havessero fatto anco il buscio. » Man mano poi alla Petrella si ricostruì il fatto, come in sostanza era avvenuto, e si attribuì l'esecuzione del delitto ad Olimpio e al Catalano, la cui complicità, dice l'arciprete, apparve evidente quand'entrambi fuggirono dinanzi al Querco e al Tirone,¹⁾ del quale ultimo egli descrive a lungo l'arrivo e le ricerche compiute, le gravi scoperte fatte e le conclusioni raggiunte. È licenziato, ma sotto giuramento di tacere.²⁾

Il canonico Scossa ripete su per giù quanto ha detto l'arciprete.³⁾ Quando udì le strida delle « donne », egli, vecchio settantenne, cercò di accorrere, ma risalì a fatica nella ròcca, dove, è vero, era pur solito andare a dir messa ma con più comodo! Anch'egli parla del mignano, dell'ortaccio, del difficile trasporto del cadavere già freddo, delle sue ferite, delle indagini del Tirone.⁴⁾ Poi ricorda la frase detta a lui da Lucrezia nel mettergli in mano venti giuli e mezzo: « Ricordatevi dell'anima del signor Francesco, perchè non ce se pensa più; et non dite niente a nessuno. », ⁵⁾

Alla Petrella si afferma che il Cenci fu ucciso « con ordine e participatione delle donne... mosse da mezza disperatione perchè il signor Francesco le teneva così strette et reserrate nella ròcca, et che Olimpio et Martio n'habbiano hauto denari et robbe. »⁶⁾ E accenna al famoso ferrajolo.

¹⁾ C. 72 r. e v. *Summarium*, 190 v., 191 r.

⁴⁾ *Summarium* vat., cc. 189 v., 191 r. e v.

²⁾ Cc. 72 v.-74 r.

⁵⁾ C. 75 r.

³⁾ Cc. 74 r.-77 r.

⁶⁾ C. 76 v.

Concorde alle testimonianze de' suoi colleghi è quella del giovine prete Domenico Salvati che, accorso con gli altri nella ròcca, ci trovò quel messer Attilio Ferretti che scrisse la lettera (da Beatrice firmata) con la quale si avisavano i fratelli Cenci della morte del loro padre. Ci trovò anche la moglie d'Olimpio e la madre di lei «et molte altre donne della Petrella.» Anch'egli vide le ferite del Cenci e assistette all'atto orrendo di Dorotea che ficcava, in una, il dito.

«Olimpio, soggiunge, era quello che sollecitava che se sepellisse presto, che lui ripigliò li panni che erano sotto il cataletto et se li portò via.»¹⁾ Tutti alla Petrella l'accusavano e l'accusano, e, con lui, Marzio Catalano che, fra l'altro, ebbe il ferajolo del signor Francesco. Il Tirone con le sue scoperte (trovò anche l'accettarella, il materasso, la finestra murata, ecc.) definì, le linee del delitto secondo che le aveva intuite l'opinione pubblica. Del buco del mignano non era il caso di parlare. Largo poco più d'un palmo, come ci sarebbe passato il corpulento signor Francesco? Olimpio s'installò poi da padrone nella ròcca «et faceva entrare chi pareva a lui... et lui comandava.»²⁾ Quanto ai Cenci, non si curarono nemmeno di veder la chiesa dove il loro padre era sepolto «il che dette da mormorare a tutto il populo e da maravigliarsene.» Anche don Salvati è licenziato sotto giuramento di silenzio.³⁾

Il Moscato volle avere dall'arciprete altri schiarimenti intorno al tempo passato tra le grida delle «donne» e l'estrazione del cadavere dall'ortaccio. Chiara la intenzione di lui di stabilire se c'era corso tanto ch'esso cadavere potesse essersi così freddato. L'arciprete fu anche interrogato sui dialoghi avuti con le «donne» e specialmente fu richiesto se, per caso, avesse detto loro che nelle ferite c'era qualche pezzo di sambuco.

Negò recisamente e finì confermando quanto aveva narrato don Salvati sul modo infame col quale Olimpio «cacciò giù nella sepoltura il cadavere del signor Francesco.»⁴⁾

¹⁾ Cc. 77 r.-78 r.

²⁾ C. 79 r. e v.

³⁾ C. 80 r.

⁴⁾ C. 80 r. e v.



Nel giorno seguente (3 febbraio) s'ebbe l'esame più lungo e più importante di tutto il processo: quello in cui Marzio Catalano confessò e descrisse il delitto.

Siamo nelle carceri di Tordinona e nella fredda sala del tribunale. Marzio è portato dinanzi al Moscato e a Pompeo Mollera, con sempre indosso il ferrajolo dell'ucciso, ciò che il notaio non manca mai di registrare quasi che gravasse, non tanto sulle spalle, quanto sulla coscienza dell'assassino.

Il Moscato lo consiglia di confessar tutto, e il Catalano risponde d'averlo fatto.

Ma la Corte, insiste il giudice, sa ch'egli è *complicem sicarium et participem praedicti homicidii*, che ebbe 20 scudi « *pro dicto homicidio et pallium quod defert* (il ferrajolo che porta). » Agli sbirri che lo presero a Poggio Vittiano egli stesso disse che Olimpio uccise Francesco. Confessi una buona volta ch'egli ebbe parte al delitto o si prepari alla tortura.

Marzio ripete che agli sbirri disse che l'uccisore era stato Olimpio, e non lui che non s'era trovato al delitto, e che non fu per esso che ebbe i 20 scudi. « Et questo ferrajolo che porto indosso, egli aggiunge, mi fu dato come semplice dono e per ricordo del signor Francesco. » ¹⁾

Il Moscato allora gli rammenta che, nell'atto che i birri l'arrestarono, egli esclamò: « *Eccome qua; se ho fatto l'errore, è dovere ch'io pata la pena. Posso più che morire? Una volta bisogna morire.* », Ma egli nega d'aver detto tali o consimili parole, e, alla minaccia di condurgli in faccia i testimoni, Marzio risponde che costoro mentiranno. Sono introdotti prima il bargello Pirro Galeotto, poi Francesco Vico, esecutori della Corte; ma ei dichiara false le loro asserzioni. ²⁾

¹⁾ Cc. 81 r., 82 r.

²⁾ C. 82 r. e v.

Badi; anche i suoi parenti l'accusano. Ma egli ripete ancora che all'uccisione del signor Francesco non prese parte.

Allora — vista la pertinacia del diniego e la gravità del delitto in persona di un nobilissimo romano, considerato quanto risulta contro di lui Marzio e che il delitto fu consumato « *in loco secreto et remoto, clausis hostiis* (chiuse le porte) *et noctis tempore* — la Corte delibera che si costringa a dire la verità, col tormento. »¹⁾

E il Catalano finirà per dire la verità, perchè le ricerche del Querco e del Tirone, la voce pubblica, le testimonianze già raccolte, avevano messa la Corte sulla via della verità, cosicchè quanto essa pretendeva dall'accusato si era che dicesse quello che, in fondo, rispondeva al vero. Ma se la Corte si fosse messa sopra una via sbagliata, essa, con la tortura, dalla bocca del paziente non avrebbe strappato altro che le falsità che il giudice chiedeva, chè a null'altro la tortura servì (salvo che all'aguzzino s'opponessero sublimi anime eroiche) se non a far dire ciò che si voleva.

Marzio è condotto al luogo del tormento e spogliato, ma il miserabile si volge supplice al Molella e dice: “ *Signor Fiscale, una parola a Vossignoria ,,*; e ritirandosi con detto signor Fiscale: “ *Io ve voglio dire la verità; non me fate dar corda. ,,* ”²⁾

Viene slegato e ricondotto al banco della giustizia.

Comincia: « Signore, il fatto della morte del signor Francesco Cenci passò de questa maniera. La signora Beatrice... haveva gran voglia de fare ammazzare... suo padre, et diceva che in nessun modo lei voleva star più a quella vita così stretta, et per questo incominciò a trattare con Olimpio Calvetti che facesse ammazzare o ammazzasse detto suo padre. ,,

Racconta poi come Beatrice si volgesse anche a lui, con mille lusinghe, perchè persuadesse i banditi di Marcetelli a catturare suo padre, e ciò quando i fratelli di lei, Bernardo e Paolo, erano ancora alla Petrella, donde fuggirono aiutati da Olimpio. Il Catalano s'affretta però a soggiungere: « Cominciai a dire che haveria trattato con detti banditi...; ma veramente io non facevo niente! »³⁾

1) C. 83 r.

2) C. 83 r.

3) C. 83 v.

Beatrice, stanca d'attendere, pensò allora a diverso modo, e gliene riparlò. Voleva che venisse a Roma, ma poi ci venne Olimpio, il quale, tornato alla Petrella, gli mostrò la rädica rossa e disse d'averne anche una caraffetta piena d'oppio.... l'una e l'altra dategli da Giacomo Cenci perchè fosse attossicato suo padre, e l'una e l'altra, da Olimpio passate a Beatrice.

Cacciato costui dalla ròcca, prima d'uscire, smurò la finestra sull'ortaccio, per la quale, a mezzo di scale e valicato un muro, poteva, non solo entrare nella ròcca, ma giungere a Beatrice. Marzio descrive esattamente la strada che teneva; poi la « disperazione » d'Olimpio e di Beatrice perchè la diffidenza di Francesco Cenci, che faceva assaggiare bevande e cibi prima di prenderli, rendeva impossibile l'avvelenamento.

Era il secondo progetto che riusciva vano! E perciò fu deciso d'ammazzarlo. Olimpio ne parlò al Catalano. La sera della domenica (6 settembre), con due scale e nel modo che noi conosciamo e che Marzio descrive minutamente, raggiunsero le stanze di Beatrice. Qui, dice lui, apprese che si sarebbe ucciso il signor Francesco e che il suo corpo sarebbe stato gettato dal mignano, e simulata la caduta. Non lo seguiremo in tutti i particolari della sua deposizione che nel manoscritto Brazzà occupa quasi duecento pagine.¹⁾ I fatti ci sono tutti noti, ed ei li racconta con veracità solo dicendo che egli con lo « stendarello non diede al signor Francesco più di due botte negli stinchi. » Descrive i diversi rinvii del delitto; ripete le parole mutate con Olimpio, le promesse fattegli da Beatrice; parla delle notti trascorse da lui nelle stanze di Santi di Pompa e da Olimpio in quelle di Beatrice; di Plautilla salita pel monte a spiare nella ròcca, dei ritorni alle loro case; narra infine il delitto e tutto ciò che seguì di spaventoso. Tutto confessa e abbiamo detto *con veracità* perchè in piena corrispondenza con quanto narrarono prima e dopo altri testimoni che non ebbero con lui contatto di sorta, nè furono spinti da un qualsiasi interesse a dir cose contrarie al vero (ad esempio, i sacerdoti della Petrella); perchè in piena corrispondenza con tutto

¹⁾ Cc. 665 r.-760 r. (carte 95 pari a pp. 190).

ciò che fu accertato dal Querco e da Carlo Tirone nelle loro schiaccianti ricerche alla Petrella; perchè in piena corrispondenza con quanto confessarono, con doloroso abbandono di sè stesse, Porzia e Plautilla; e sino con quanto rivelò il medesimo Olimpio a suo fratello Pietro e a Camillo Rosati.

Tutti gli episodi dell'orribile tragedia sono tra loro così logicamente e strettamente collegati, si svolgono sopra una linea così continua, evidente, e saremmo per dire così naturale, che qualunque menzogna o notizia inesatta ci si insinui dentro, s'avverte subito come in una sinfonia una nota stonata.

Il Moscato passò il 4 febbraio a riordinare le risultanze dell'esame fatto e le idee, a ben fissare in quali altri punti conveniva interrogare Marzio; e il giorno dopo lo fece portare dinanzi al tribunale sempre in Tordinona. Era presente il Moscato, e, invece del Molella, il Sostituto Fiscale Boezio Giunta. Secondo il solito, gli fu chiesto se confermava quanto aveva depresso nell'esame antecedente. Rispose: « Così sta in coscienza dell'anima mia, et sia pregato Iddio che me lo perdoni. » Cerca alleviare la propria colpa aggiungendo d'aver insistito, con la signora Beatrice e con Olimpio, perchè il delitto non si facesse. E si commove pensando alle sue bambine. « Prego Iddio che me n'abbia compassione et me lo perdoni et così anco prego le Signorie Vostre che m'abbiano qualche compassione, perchè io ho doi putte femmine, le quali non hanno se non la gratia d'Iddio, et non hanno nessuno se non me, et se io moro andranno a bordello. » E si mise a gemere e a piangere e a ripetere « Abbiateme compassione. » ¹⁾

Marzio dice che forse Olimpio avrebbe compiuto il delitto da solo, ma che, avendo fatto lui partecipe dei preparativi, lo volle anche complice, perchè non parlasse. Noi sappiamo invece che tale pensiero fu delle Cenci.

Descrive infine come egli ed Olimpio vestirono il cadavere; ²⁾ e ciò ch'essi e le « donne » fecero appena ucciso il signor Fran-

¹⁾ C. 90 r. e v. “ *Et incepit plorare et flere, replicando pluries, habbiateme compassione.* „

²⁾ C. 91 r.

cesco; poi la sua venuta a Roma e gli affidamenti datigli da Beatrice. » ¹⁾

Dopo tali confessioni, precipitarono anche le sorti di Lucrezia e di Beatrice, le quali il 6 di febbraio, o tutt'al più la mattina del 7, furono prese e portate nelle carceri di Castel Sant'Angelo. ²⁾

In queste e nel giorno 7 Lucrezia fu interrogata, e rispose simulando, puerilmente, ignoranza di cose semplicissime e perdendosi in molte contraddizioni. Insistette sulla caduta dal migliano. Di quanti venivano a vederlo « nessuno aveva ardire ad entrare, perchè era fracido et dubitavano de non cascar giù. » ³⁾

Non sa quanti materassi ci fossero in ròcca, non sa chi abbia avuti quelli del letto suo e di Francesco: « Io non m'ho pigliato questi impicci. » Dapprima dice che, nelle notti passate alla Petrella dopo la morte di suo marito, dormì nella stanza di Beatrice, su quei materassi. Poi teme d'aver pronunziata cosa compromettente e soggiunge rapida, che invero non si ricorda bene, perchè non sa chi guastasse il letto coniugale. « Me venni meno subito che intesi che era morto Francesco, et me buttorno in letto. » ⁴⁾

— Ci vide sangue?

« — Perchè volete che ce fusse sangue? » ⁵⁾ L'uscio della camera, dov'ella dormiva col marito, non aveva nessuna chiave o spranga da nessuna parte, ma si chiudeva semplicemente a saliscendi. Beatrice, messo a letto il padre, andandosene « ritirava la porta a sè. »

Plautilla e sua sorella Artemisia dormirono bensì, dopo il fatto, nella ròcca, ma non sa se ci dormì anche Olimpio. Non ricorda se mangiò con lei e con Beatrice: « Puole essere... ma non ce l'ho visto! » Faceva anche, per loro, « qualche ambasciata », ma « io lasciava fare alla signora Beatrice et non me ne impicciava. » Non sa di nessun disgusto passato tra suo marito e Olimpio; non sa

¹⁾ Cc. 91 r.-92 r.

²⁾ Non il 13 come dicono il BERTOLOTTI (p. 280), lo SPEZI (p. 164) e il RINIERI (p. 220) e non in Tordinona, come dice quest'ultimo. Un avviso del 13 dice bensì « Sono state trasferite dalla casa havuta per carcere, ecc. », ma non dice affatto che ciò fosse avvenuto in quel giorno. Cod. Urb. Lat. 1067, c. 120 r.

³⁾ C. 92 r.

⁴⁾ C. 93 r.

⁵⁾ C. 93 r.

perchè questi fosse mandato via dalla ròcca. Forse Francesco, dovendo andare a Roma, voleva che le donne rimanessero sole. Del resto, s'ella, morto il marito, non mandò via nessuno di quelli accorsi, si fu perchè la ròcca non era sua! ¹⁾

In conclusione, ella non disse che cose stolide, ripetendole a sazieta, senza discernere ciò che le conveniva negare da ciò che poteva, senza suo danno, anzi a suo vantaggio, ammettere e narrare.

Il 9 febbraio fu nuovamente interrogata nella mattina e nel pomeriggio sempre in Castel Sant'Angelo: la mattina, presente il solo Moscato; nel pomeriggio presenti anche il Molella e il Giunta.

— Ha ella mai visto che suo marito, prima di mangiare o di bere, facesse assaggiare il cibo e le bevande da Beatrice?

« — Non facevo fantasia [attenzione] se Francesco se faceva far *credenza* o saggio de quello che se gli dava a magnare et del bere, che, anchorchè io magnasse et bevesse a tavola sua, non lo guardava se se faceva far *credenza* del mangiare et del bere a Beatrice, ma io non gli ho fatta mai *credenza*. » Poi soggiunse: « Pole essere che Francesco me dava a magnare de quello che magnava lui, ma io non entrai mai in malizia che lo facesse per questo. » ²⁾ E ripete: « Non abadavo a queste cose. » ³⁾

Era sciocco sperare che la Corte potesse adagiarsi a risposte simili, ma il cervello di Lucrezia non ne trovava di migliori. Così quando le chiesero perchè Francesco Cenci, anzichè fidarsi di lei e dei figli e dei servi di casa, si faceva cucinar fuori, ella non fu da tanto da osservare ch'ei diffidava ingiustamente, ma esclama: « Gli doveva piacere! » ⁴⁾

Torna sull'affare dei materassi e dei lenzuoli. Ella non li ha visti, non li ha dati da lavare. E divaga col discorso: « Li panni nostri brutti, tanto del letto quanto tovaglie et siugatori, camiscie et altre cose, ce li lavava a noi altre Artemisia », alla quale « li dava il signor Francesco in presentia di noi », ed ella ce li riportava « belli bianchi ». Tutto ciò non concordava con la domanda

¹⁾ Cc. 92 r.-94 v.

²⁾ C. 94 v.

³⁾ C. 95 r.

⁴⁾ C. 95 r.

del giudice, il quale passa a chiederle chi aveva avuto i panni, i lenzuoli, gli asciugatoi ch'erano nel cataletto. Lucrezia risponde che li aveva ritenuti tutti l'arciprete come questi medesimo le aveva detto. Non sa di che roba si trattasse, non sa se fosse lavata o no, e, in caso, per ordine di chi; non sa e non vide che nessuno entrasse in castello « nè giovine nè vecchio », nè Olimpio, nè altri. Non sa nulla di nulla. Non ha parlato coi servitori, nessuno le ha detto niente. E la noiosissima donna ripete infinite volte le medesime stoltezze. ¹⁾

Nel pomeriggio le vien chiesto perchè, se, dopo la morte del signor Francesco, il letto coniugale rimase intatto, ella non ci dormì e andò invece a dormire con Beatrice nella stanza di costei.

— « Per non dormire sola. »

— E perchè non prese piuttosto Beatrice a dormire con sè?

— « Io non ce pensai.... et me ne andai là da lei. » ²⁾

Ad ogni contestazione precisa del giudice, ella oppone un diniego senza comprendere se le sia utile o no. « Non ho saputo che Olimpio et Marzio stessero in ròcca, nè in bene, nè in male; nè n'ho saputo niente. » ³⁾

— La Corte sa ch'ella partecipò al trattato di far morire Francesco e al delitto. Finisca di mentire. Risponda a tutte le domande che le si fanno, secondo verità.

E le si ripetono i fatti come avvennero. Ma Lucrezia persevera nel negare. Sa soltanto che Bernardo e Paolo furono alla Petrella e poi se ne partirono. Ignora perchè, a quali ore, con l'aiuto di chi. Partirono. Il padre montò a cavallo « per arrivarli », ma poi se ne tornò. ⁴⁾

Forse Beatrice conoscendo la poca intelligenza della matrigna, le aveva consigliato di negar sempre, negare ad ogni costo; ma il giuoco non era senza pericolo.

Intanto fattosi buio, l'interrogatorio termina.

Per quanto questi esami fossero segreti, per quanto i testimoni si rilasciassero sempre sotto il vincolo del silenzio, qualcosa trapelava fuori, mischiandosi naturalmente a fantasie e a

¹⁾ Cc. 95 v.-97 r.

²⁾ C. 97 r.

³⁾ C. 97 v.

⁴⁾ Cc. 97 v.-98 v.

congetture che col passare di bocca in bocca finivano per ritenersi fatti sicuri.*

Abbiamo già visto come un *avviso* del 30 gennaio alla Corte di Modena dicesse correr voce che Giacomo aveva « confessato di haver tenuto mano a fare ammazzare il padre. » ¹⁾ Ora un *avviso* del 10 febbraio alla Corte d'Urbino dice che Lucrezia e Beatrice hanno già confessato e che Giacomo è sulla via di fare altrettanto. Non era vero, ma al vero si accostavano altre notizie, come ad esempio, che i Cenci avessero « dato 20 scudi ad un contadino del luogo [Marzio] che ammazzò Francesco, et un vestito [il famoso ferrajolo]. » ²⁾

Nei tre giorni 10, 11 e 12 febbraio s'ebbero in Castel Sant'Angelo, presente il Molella, tre interrogatorii di Beatrice, la quale, disgraziatamente per lei, ebbe il cattivo pensiero di prendere, davanti a' suoi giudici, un tono sprezzante e talora insolente.

Il primo esame comincia con la domanda del giudice, s'ella diede ad Olimpio danari o altre cose. Beatrice risponde: « Io non fo cortesia con questa gente. » ³⁾

Non sa poi se Olimpio fu *rimesso* da un delitto e se dormiva nel palazzo Cenci: « Io me ne stava in camera mia. » Ella, a buon conto, non mangiò mai insieme a lui, nè ha visto che ci mangiassero i fratelli, nè l'ha sentito dire.

Alla domanda se parlò con Olimpio nel giorno della morte di suo padre, ribatte: « Io l'ho detto a V. S. nelli miei esami. V. S. li legga. »

— Olimpio venne a Roma prima della morte del signor Francesco?

— « Io non ne so niente; andatelo a dimandare a lui! »

— Badi: la Corte è bene informata.

— « Se consta alla Corte, non consta a me. » ⁴⁾

¹⁾ Vedi a p. 298.

²⁾ *Avvisi*, Cod. Urb. Lat. 1067, c. 91 v. Per la voce che Marzio avesse confessato vedasi anche ciò che scriveva al Granduca di Toscana, FR. M.^a VIALARDO, il 26 febbraio 99. Arch. di St. di Firenze — Archiv. *Mediceo*, Filza 3623. — Il Vialardo, agente segreto del Granduca di Toscana sin dal 1590, s'incontra dapprima a Genova. Gira poi per la Liguria e per la Toscana finitima donde fornisce notizie al suo padrone, ora col proprio nome ora con pseudonimi. Nel 1597 è a Roma, e vi si trova ancora nel 1600, ma già caduto in disgrazia della Corte di Toscana.

³⁾ C. 100 r.

⁴⁾ C. 100 v.

— Vide il mignano? C'era più d'un foro?

— « Non vidi se c'era più d'un buscio... perchè non era alla ronda, che andassi facendo la sentinella. »

— Erasi sporta qualche volta, prima del fatto, dal mignano?

— « Sono andata per tutta la ròcca... Quando n'ho hauto bisogno, ce sono andata. » ¹⁾

Nel secondo esame il suo atteggiamento peggiora.

— A che ora si alzava da letto vostro padre?

— « Io non lo so. Andatelo a domandare a lui! » ²⁾

La cinica allusione al padre morto sdegna il Moscato e il Molella.

— Badi come parla — dice il primo.

— « Io non la so far meglio la risposta. Non guardavo a tante cose. Non sapeva d'haverne a dar conto a Vostra Signoria. Se l'havessi saputo, l'averei fatto. »

E contraddice a tutta una lunga serie di domande: — « Io non posso dire se non quello che ho detto » — « Io ho detto quello che ho detto ». — « Io ho detto quello che so », ecc.

Solo avverte che suo padre era podagroso, e che i suoi fratelli Bernardo e Paolo furono alla Petrella e poi se ne andarono inseguiti per qualche tratto dal padre. Non seppe quando partirono e fu ben lontana dall'incitarli lei alla fuga. E se alla Corte « consta il contrario, le consta il falso. » ³⁾

Non sa neppure se altri li abbia incitati: « Se io l'havessi saputo, me ne saria resentita et vendicata. »

— Dica se lei con Olimpio congiurò contro suo padre.

— « Questo non è vero, nè se troverà mai! »

Alla domanda se in casa sua c'erano un martello e uno stenderello, risponde di nulla sapere del primo chè lei non è un « ferraro », e, quanto allo stenderello, che c'era sicuramente perchè « in tutte le cucine bisogna che ce siano stenderelli. » ⁴⁾

Ma il giudice dice ch'ella sa bene che c'era anche un martello.

— « Io non ho visto mai martello in ròcca, et tampoco l'ho visto nè in mano, nè appresso a nessuna persona, nè so a che se

¹⁾ C. 101 r.

²⁾ C. 101 v.

³⁾ C. 102 r. e v.

⁴⁾ C. 103 r. e v.

ne sia servito.... et io non fo giuramento falso de nessuna maniera. » ¹⁾

Questa domanda, come le altre, le è fatta, con incitamenti minacciosi, tre volte; e la si avverte che ci sarà chi le confermerà tutto in faccia.

— « Io dirò che ne mente per la gola a chi me lo dica. » ²⁾

Da quando Olimpio fu cacciato dalla ròcca sino a dopo il fatto, ella non lo vide più. Il giudice dice che alla Corte consta il contrario.

— « Che me fa a me quel che consta alla Corte? » ³⁾

Quanto ai banditi, a lei non risultò mai « che nè alla Petrella nè in altre terre e castelli » ce ne fossero! Non sapeva nemmeno che esistesse il paese di Marcetelli! Vegga il giudice quant'è lontano dal vero il sospetto ch'ella trattasse con « banniti » di quel luogo contro suo padre! « Et me meraviglio de Vostra Signoria che me lo domanda! » ⁴⁾

Il giudice la interroga anche sul saggio o *credenza* cui il padre l'assoggettava per assicurarsi che i cibi non erano avvelenati.

— « Non so quello che ve vogliate dire con queste *credenze*. Io non so' falegname che faccia le credenze! » ⁵⁾

Nel terzo interrogatorio il giudice uscì man mano dalle semplici allusioni e precisò meglio le sue domande; poi rimise il Catalano di fronte a Beatrice.

Così l'esame, cominciato più calmo degli altri due, finì più drammaticamente.

Beatrice descrisse i tre anni passati alla Petrella, la vita sua e di Lucrezia, le parti assegnate ad Olimpio e a Santi de Pompa, lungamente, quasi tranquillamente; ma, quando il Moscato le chiese perchè aveva ammesso il Calvetti in ròcca subito dopo il fatto, scattò di nuovo: « E che! Voleva Vostra Signoria che l'andassi a cacciare io, se lui era patrone et era castellano et ci haveva la robba sua in ròcca? Non me ne volsi impicciare io. » ⁶⁾

Chi dice ch'ella abbia o parlato e trattato con qualcuno nelle

¹⁾ C. 103 v.

²⁾ C. 103 v.

³⁾ C. 104 r. e v.

⁴⁾ Cc. 104 v.-105 v.

⁵⁾ C. 106 r. e v.

⁶⁾ Cc. 106 v.-107 v.

stanze abbandonate da Santi de Pompa « è un gran forfante », e « se consta alla Corte, le consta il falso » come « tutto quello che consta contro di lei. »

« Dalli merli della ròcca io non ho parlato mai con nessuna persona che stesse fuori della detta ròcca. » Non si è affacciata mai « eccetto quando c'era il signor Francesco. » Allora, se « passava qualche donna, lui me la faceva chiamare o per vederla o per altro suo pensiero, et anco alle volte egli stava lì per la piazza della ròcca, et io m'affacciava et parlava a quelli che passavano secondo che se contentava. » ¹⁾

Nei giorni precedenti alla morte del padre non vide affatto Plautilla. Sì, c'è una Vigna della Corte, ma non vide Plautilla « in nessun loco ». ²⁾ Così non vide che Olimpio fosse entrato in ròcca, nè solo, « nè con Marzio, nè per finestra, nè per muraglia, nè con scale, nè con corde, nè con altri instrumenti, nè di dì, nè di notte. » Come poteva venire?

Il Moscato osserva che Olimpio e Marzio non erano montagne, che non si potessero muovere, nè andare in ròcca.

— « Se non erano montagne, io non ce li ho visti. » ³⁾

— Che cosa mise nel bicchiere o nella bottiglia del padre?

— « Dio me ne guardi de far queste cose; io non gli ho dato mai niente che gli fusse danno. »

— Nessuno le fornì dei veleni?

— « Io non adopero se non il fiasco del vino. »

— Pensateci.

— « Non occorre che io ce pensi; ce ho bello e pensato.... io non sono speciale.... ⁴⁾ Perchè Vostra Signoria me fa queste domande a me? Perchè volete che io habbia fatte queste cose? Ero matta io a tradire mio padre?... Io me maraviglio molto di Vostra Signoria che me domanda se io ho mescolato oppio o altra cosa simile in vivande o in bevande a mio padre et dateglielo a pigliare.... Non me maraviglio di chi lo dice, che è uno forfante; ma me maraviglio per Vostra Signoria che me fa queste domande. » ⁵⁾

¹⁾ Cc. 108 r. e v.-109 r.

²⁾ C. 109 r.

³⁾ C. 109 v.

⁴⁾ C. 110 r. e v.

⁵⁾ Cc. 110 v.-111 r.

Il Moscato allora dimostra a Beatrice di conoscere i fatti ch'ella nasconde, e descrive, una per una, le fasi del delitto.

— « Chi ha detto queste cose è un furbo; me meraviglio della Vostra Signoria che le crede.... Io non so' nè turca, nè cagna che volesse spargere il sangue mio. » ¹⁾

— Olimpio e Marzio, le dice il giudice, esitavano a compiere il delitto quand'ella *coepit indignare* e a dir loro contumelie e ad accusare Olimpio d'essersi fatta venire la tosse, *artificiosa et ficta et non vera et naturalis* al momento di compiere il delitto. Alla Corte risulta ch'ella perdurò più mesi con *animo fiero* nell'idea di togliere la vita a suo padre.

— « Non so che tossa ve diciate. » ²⁾

E poichè il giudice insiste ch'ella vide Olimpio e Marzio col martello e con lo stenderello entrar nella camera di suo padre, ella s'impazienta: « Ha finito Vostra Signoria? » E torna a dire che suo padre è caduto dal mignano; chè se altri l'avesse gettato, egli avrebbe urlato « perchè haveva voce » da gridare, e lei orecchie per udire. Non ha sentito nulla. Eppure « dove stavo io? Non stavo nella stessa casa? » ³⁾

Tutto le viene contestato. Ella partecipò al delitto, e se ne hanno le prove.

— « Non so quello che se dica Vostra Signoria.Quelli della Petrella, che Vostra Signoria me dice haver esaminati, sono fantoni. » ⁴⁾

— Che direbbe se Marzio le confermasse *intrepidamente* tutto in faccia?

— « Io gli dirò che è un gran furbo et un grande assassino. »

Marzio, già portato in barca, a traverso il Tevere, da Tordinona a Castel Sant'Angelo, le è condotto innanzi, imagine della più profonda miseria, in quel suo greve ferrajolo che in Beatrice non può non destare la visione del padre ucciso.

Lo sciagurato conferma tutto ciò che ha detto nell'ultimo interrogatorio. « È la verità!... et adesso de novo lo confermo et

¹⁾ C. 111 r. e v.

²⁾ C. 112 v.

³⁾ C. 113 r. e v.

⁴⁾ Cc. 113 v.-114 r.

ratifico et mantengo qui dinanzi alla signora Beatrice presente. E volesse Iddio che io non l'havesse mai cognosciuta.»¹⁾

— «Io dico che lui ne mente come un furbo assassino, et glielo farò vedere.»

— «Non ho fatto (replica, sconsolato, Marzio) altra furbaria nè assassinamento, che questo che mi ha fatto fare la signora Beatrice, et così Iddio me lo perdoni!»

È portato nel luogo del tormento, spogliato, legato alla corda. Ribadisce quanto ha detto. Nullameno vien sollevato e nei gemiti dello strazio ripete: «È vero, è vero», mentre Beatrice insiste:

— «Io dico che non è vero.»

— «Signor sì che è vero; così non fusse mai stato.... Oh figli sventurati, oh chi vi aiuterà, chi guadagnerà il pane?»

Si ordina *leviter deponi, solvi, disligari et brachia reaptari et ad eius locum reponi* dopo essere stato sospeso *per spatium unius miserere.*²⁾

Il Moscato si volge a Beatrice e le contesta la deposizione di Marzio.

— «Che m'importa a me se Martio dice questo? Io dico che non è vero, et che mente per la gola.»

È tardi, e la sala si va ottenebrando. Il verbale è perciò presentato a Beatrice che sottoscrive: «Io Beatrice Cenci affermo tutto quello m'ho detto per la verità.,,³⁾



Nello stesso giorno (12 febbraio) Cesare Cenci veniva rimesso in libertà. Un *avviso* alla Corte d'Urbino diceva: «Da lui si è saputo il tutto, et che non siano *confessis* altrimenti, come si diceva per Roma, ma che anzi et la zitella et gli altri stiano soddissimi et che solo il villano [Marzio] dice et disdice a suo modo,

¹⁾ C. 114 v.

²⁾ C. 115 r.

³⁾ C. 115 v.

onde l'hanno per una persecutione.» Si accennava, inoltre, che la persecuzione venisse da Luzio Savelli per le cose già dette! ¹⁾

Il 13 febbraio ²⁾ Marzio, sempre in Castel Sant'Angelo e sempre presente il Molella, fu posto in confronto con Lucrezia che, dopo aver narrato i viaggi di suo marito a Roma e alla Petrella, ³⁾ s'era rimessa sulle contraddizioni: « Veda quello che ho detto.... quello che ho detto ho detto..., io me referisco a quello che ho detto, l'ho detto tante volte! »

Ma, in sostanza, ella non ha detto nulla, poichè nulla ha visto, nulla ha udito, nulla ricorda, nulla sa. ⁴⁾

Il Catalano replica quanto ha già deposedo. Lucrezia gli parlò nelle stanze di Santi de Pompa, mentre egli vi stava nascosto; Lucrezia aprì la camera la mattina del delitto perchè lui e Olimpio entrassero.... « Et così non fusse come è vero; et così Dio me lo perdoni, come è vero; et volesse Iddio che non fusse vero, che me contentarei d'andar stroppiato d'una mano e d'un piede. » ⁵⁾

Anche Lucrezia accusa di menzogna il Catalano, ma senza l'audacia e senza la violenza di Beatrice. Come il corpo piccolo e grasso, ha fiacca l'anima. Ma l'altro miserabile è per la terza volta, come uno straccio, attaccato alla corda, *ad tollendam omnem maculam et infamiam si qua adesset dicti adducti et ad magis valitandum eius dictum.*

È sollevato, e dall'alto grida: « Signor sì, che è vero tutto quello che ho detto; è vero, è vero, signor sì, signor sì; signor, è vero; Giesù! »

Lucrezia nega ancora, ond'egli, dopo un *miserere*, calato e *rassetato*, vien ricondotto, con le ossa e i muscoli ancora pieni dello spasimo sofferto, in barca a Tordinona. Lucrezia rientra nella sua prigione. ⁶⁾

Quando per Roma si seppe della tortura data al Catalano e dell'atteggiamento di Beatrice, un *avviso* informò così la Corte di

¹⁾ Cod. Urb. Lat. 1067, cc. 96 r. 97 r.

²⁾ Per un trascorso di copia lo STRAMAZZI (c. 116 r.) scrisse *marzo*, ma il ms. Brazzà (c. 944 r.) reca chiaro: "*Die decima tertia mensis februarij.*"

³⁾ C. 116 r. e v.

⁴⁾ Cc. 117 r., 118 v.

⁵⁾ C. 119 r.

⁶⁾ C. 119 v.

Modena: « Quel ribaldo che ha accusato il Cenci per colpevole della morte del Padre, è stato due volte forte nel tormento, ma la giovine figlia di esso morto, in età di 17 anni, bellissima, sta così ben salda nel dir suo che si conosce la sua innocenza. » ¹⁾

Porzia, figlia di Eusebio Calvi e moglie del Catalano, è per la prima volta esaminata in casa del Moscato, il lunedì 15. Vide il cadavere del signor Francesco « giacere sotto la ròcca sopra la vasca della Corte, che se stava lavando, da certe donne, del sangue; et io voltai gli occhij da un'altra banda per non vederlo, perchè me faceva paura. » ²⁾

Racconta poi come il 9 settembre del '98, alla Petrella, innanzi giorno, Marzio, chiamato da Olimpio, uscisse con lui; e tardi, rientrato, dicesse d'esser stato a Vallecùpola; e le voci che udì, e i suoi colloqui col marito, e la fuga di costui all'Ascrea e sua a Poggio Vittiano; e le andate, alla Petrella, del Querco e del Tirone. Là, ella mormora dimessa, « se tiene per certo che Olimpio sia stato quello che habbia ammazzato insieme con mio marito. » ³⁾ Narra il suo incontro con Olimpio presso Poggio Vittiano, le parole mutate con lui, e altri fatti a noi noti. Tutto ciò ch'ella dice è vero, ⁴⁾ così come è in gran parte falso quello che depone il giorno seguente a Castel Sant'Angelo Giacomo pur dichiarando: « Ho sempre detto la verità et sempre la dirò. » ⁵⁾ Si tratta delle solite risposte negative alle domande sulle congiure contro suo padre, sul veleno, sulla remissione di Olimpio, sulla fuga di Bernardo e di Paolo dalla Petrella. ⁶⁾

Egli, sempre convinto che le cose si appianeranno, si preoccupa di risanare la posizione morale di Beatrice in fatto d'onore per « la disgrazia » occorsale; e da Castel Sant'Angelo, a mezzo di un Giuseppe cuoco del vice-castellano (quell'Amerigo Capponi celebrato salvatore di tanti poverelli durante l'inondazione passata), carteggia ancora con l'abate Caetano per concludere il matrimonio di Beatrice con un nipote di lui. ⁷⁾

¹⁾ Arch. di St. di Modena, Cancelleria Ducale Estense: *Avvisi e notizie dall'estero*. — Roma: B.° 6. Il Catalano era stato torturato tre volte e non due.

²⁾ C. 120 r.

⁴⁾ C. 121 r. e v.

⁶⁾ C. 123 r.

³⁾ C. 120 v.

⁵⁾ C. 122 r. e v.

⁷⁾ Cc. 252 v., 281 r.

Bernardo, il 20 febbraio, è levato dalla sua segreta della Mezza Torre di Corte Savella,¹⁾ e subito assoggettato a un terzo esame, intorno, dapprima, agl'interessi dei Cenci e al convegno coi creditori in San Giacomo degl'Incurabili,²⁾ indi intorno alla venuta d'Olimpio a Roma, prima della morte del signor Francesco, e alle due visite da lui fatte in casa Cenci.³⁾

— Si parlò « de bagattelle, de cose de niente ».

— Come? Si parlò di bagattelle per ben tre ore?

— « Ragionavamo de quelle pitture che stavano nella loggia » e continua narrando dei pasti fatti allora da Olimpio, senza però ch'egli si mettesse a desco con lui. Solo egli bevette e ciarlò alla buona....

— Troppe altre cose trattaste, interrompe il Moscato, in colloqui così lunghi! Nè si comprende come voi, nobili, poteste usare tanto familiarmente con un uomo invisito a vostro padre, con l'assassino d'un bargello e d'un oste, e onorarlo, sino a toccare il bicchiere, quand'era plebeo, e più tardi, affidargli Paolo infermo, e pigliare in casa una sua figlia, e *rimetterlo* di un delitto!

Il ragazzo, investito così, balbetta povere scuse,⁴⁾ non impronto come Beatrice, non sciocco come la matrigna.

A questo punto gl'interrogatorii, che erano stati venticinque nel gennaio, e sedici sin allora, rallentano, tantochè dal 20 febbraio ad oltre la metà di aprile (ossia in ben due mesi) non se n'ebbero che dieci. Poi, nel processo, dopo parte d'un esame di Beatrice del 19 aprile,⁵⁾ interviene una lacuna che cessa soltanto verso la fine d'un esame di Giacomo, di cui non si conosce la data.⁶⁾ Pensiamo comunque, che, se anche tale lacuna ci ha tolto altri interrogatorii, questi non fossero nè molti nè di speciale importanza, chè altrimenti se ne avrebbe traccia nel *Sommario* vaticano. C'è quindi da ritenere che fossero ripresi con vigoria solo col 28 maggio, ossia con quello di Cesare Bussone, uno degli

¹⁾ Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 1 r. Un avviso dello stesso giorno dice « Ho inteso che il Cenci (Giacomo) sia stato trasportato in Torre di Nona et che gli abbiano dato la corda ». Era falsa l'una e l'altra cosa. *Arvisi*, Cod. Urb. Lat. 1067, c. 114 v.

²⁾ Cc. 123 v., 124 r.

⁴⁾ Cc. 125 v., 127 r.

⁶⁾ C. 144 r.

³⁾ Cc. 124 v., 125 r.

⁵⁾ C. 143 v.

uccisori di Olimpio. E da allora non cessano più se non alla vigilia della catastrofe.

L'ultimo giorno di febbraio, il vecchio Giorgio, levato dalla sua segreta e portato in casa del Moscato, diede qualche schiarimento sull'ora in cui il signor Francesco era solito alzarsi, su quella in cui Beatrice chiamò lui, sulla cacciata d'Olimpio dalla ròcca e sulla frequenza di costui nella ròcca stessa anche dopo quella cacciata, e specialmente dopo la morte del signor Francesco.¹⁾ Intorno ai fori del mignano, al letto dell'ucciso, alla *credenza* cui il Cenci sottoponeva le « donne », non sa aggiungere cosa che interessi. Ma, circa alla convivenza d'Olimpio coi Cenci, nel palazzo di Roma, dopo quella morte, dice ch'era continua. « Et l'ho visto ancho magnare a tavola loro mattina et sera, et dal principio mentre le donne, cioè la signora Beatrice et la moglie del signor Jacomo magnavano, con il signor Jacomo, Bernardo et Paolo; ce magnava anco Olimpio assieme con loro, all'istessa tavola con li detti huomini et dette donne. »²⁾ E, dopo questo, Giorgio è messo in libertà.³⁾

Il 2 marzo alla presenza del Moscato e del Molella, Giacomo mantiene il solito atteggiamento negativo. Con allusione ad Olimpio, il Moscato gli chiede se sa che vi sia « persona in fuga, sospetta della morte del signor Francesco », ma Giacomo non sa nulla, e poco vale che, poi, il giudice gli nomini Olimpio.⁴⁾

L'esame però acquista interesse quando il Moscato entra a parlar d'affari. Giacomo risponde: « Mio padre era quello che trattava le cose sue et lui affittava et riscoteva.... Io non avevo che 100 scudi al mese per l'alimenti di me et della mia famiglia, li quali mi si davano d'ordine del Papa, della Rota e dell'Auditore di Camera, che questi alimenti me li bisognava consegnare per via de mandati gratiosi o altrimenti, et detti alimenti

¹⁾C. 127 r. e v.

²⁾C. 128 r.

³⁾A c. 35 r. della *Vacchetta delle cibarie ai Cenci per la prigionia*. (Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 13) è notato: « Adì 27 de gennaio 1599. Giorgio.... veneziano per secretta giorni trentadui a s. [soldi] 15 il dì monta scudi 4 e s. 8 ». Siccome precisamente 32 giorni dopo il 27 gennaio, ossia il 28 febbraio Giorgio ebbe il secondo esame, così risulta che fu tenuto in segreta fra i due interrogatorii e poi rilasciato.

⁴⁾*Proc. per parr.*, cc. 128 v.-129 r.

io l'ho riscossi quando dal signor Mario Fano et quando da altri fittuari di mio padre. » ¹⁾

Altre volte, nel corso di questa storia, abbiamo date notizie sull'amministrazione della giustizia in Roma proprio nel tempo di cui ci occupiamo. Vediamo ora ciò che, riguardo all'Auditore di Camera e alla Rota, scrive il Paruta: « Rende anche giustizia nelle materie civili e criminali il Senator di Roma; il quale tiene tre giudici, due per le cose civili, e uno per le criminali; e le appellazioni de' loro giudici vanno al medesimo Senatore: e le stesse cose ponno esser portate al Senatore e all'Auditore della Camera; avendo in ciò luogo la prevenzione, o di chi è prima ricorso più all'uno che all'altro, ovvero di chi di loro ha formato processo. » ²⁾ Quanto al Tribunale della Rota, il Paruta lo dice *famosissimo* e « costituito di dodici uomini, tutti dottori di legge e di grande estimazione » i quali « si riducono per l'ordinario due volte alla settimana, soprabondando sempre loro le cause e le materie da espedire. » ³⁾

Torniamo a Giacomo, il quale dice che alla Petrella raccolse diverse carte d'affari di suo padre; e qui accenna per la prima volta a tredicimila scudi ch'egli aveva finto si dovessero dare a Marzio Colonna come debito già contratto dal padre e quindi da suddividersi coi fratelli.

Il giudice, in sospetto su ciò, indugia a interrogarlo, ed egli risponde di non sapere se il Colonna molestasse, per riaverli, suo padre; anzi nemmeno sapeva che questi avesse quel debito, come non sapeva degli altri debiti di lui sino, più o meno, a ottantamila scudi. ⁴⁾ Solo (continua), dopo la morte del padre, il Colonna glieli fece richiedere con lettere che a lui diede la signora Giulia, ⁵⁾ moglie del Colonna stesso, e una volta, a voce, dal Rosati. ⁶⁾ Vale la pena di riferir qui la narrazione di Giacomo, la quale è un monumento d'impudenza: « Ho fatto instrumento della detta somma a favore del signor Martio per li atti del

¹⁾ C. 129 v.

²⁾ Opere, II, p. 519.

³⁾ Op. e vol. cit., p. 422.

⁴⁾ Cc. 129 v., 130 r. e v.

⁵⁾ Lo STRAMAZZI ha qui per errore *Emilia*, p. 131 r., ma il manoscritto Brazzà reca, sempre, *Giulia* (cc. 1073 v., 1075 v., 1079 r. e v., 1080 v., 1081 v., ecc.).

⁶⁾ Vedi anche a c. 248 v.

Vola....¹⁾ Contiene che io m'adosso et accollo un censo, che doveva et era debitore il signor Martio ad un tale Martinez spagnuolo, che non me raccordo del suo nome,²⁾ ma me referisco all'istromento rogato dal Mainardo o Panizza³⁾ notarij dell'Auditor della Camera. » Quell'istromento (egli dice), a cui non furono presenti nè Paolo, nè Bernardo, « fu fatto in casa del signor Giulio Feo avvocato, et fu nel mese de decembre, se ben me ricordo. » Bernardo e Paolo vennero informati del debito, accertato da una polizza rilasciata da Francesco, che diceva: « *Io Francesco Cenci dechiaro per la presente d'esser debitore dell'Ill. Sig. Martio Colonna de scudi tredici millia, li quali ho ricevuto, per ordine de detto Ill.mo, da diversi ministri del signor Martio.* », Tale polizza, prosegue, gli fu mostrata dalla signora Giulia 8 o 10 giorni prima che si facesse istromento. « Quando me la mostrò... me fece sedere lì vicino dove sedeva lei, et me parlò de questo debito di mio padre, et me mostrò detta polizza, et in detta camera c'era una donna vecchia che è una matrona che la signora tiene in casa, ma stava lontano assai da noi, che Vostra Signoria sa che le loro camere sono grandi, la quale sedeva come se fa. » Giacomo continua dicendo che informò i fratelli e dichiarò loro che conveniva pagare perchè la signora « faceva instantia grande. » Non avendo danari da sborsare, egli (dice) si accollò questo debito del Colonna verso il banchiere Martinez. Dovevano, bensì, accedere all'istromento anche Bernardo e Paolo, ma questi a quei giorni morì. « La polizza era un folio non sottoscritto da nessuno testimonio.... per quello che me parse. »⁴⁾

Parlò con la signora Giulia « de sera, de notte » ma non sa a che ora. Comunicò tutto ai fratelli (ripete) quand'erano insieme, dimostrando doversi pagare. Bernardo e Paolo dissero: *Fate voi.*⁵⁾ Essi non videro la polizza, nè fu esibita allorchè si fece l'istro-

¹⁾ Si trova che il notaio Capitolino Melchior Vola rogava precisamente in quel tempo, ma molti suoi atti sono smarriti, fra cui quello qui indicato, che era del 4 dicembre 1598, c. 133 v. Vedi FRANCOIS, *Elenco dei notari* cit., pp. 78 e 105.

²⁾ Il nome era *Francisco*, notissimo banchiere in Roma, nativo di Alcalà la Real in Andalusia, al quale si riferiscono moltissimi contratti notarili dello scorcio del secolo XVI.

³⁾ Antonio Mainardo e Vincenzo Panizza. Del primo si trovano atti dal 1591 al 1600; e del secondo, dal 1592 al 1602. Vedi FRANCOIS, *Elenco dei notari* cit., pp. 6, 10 e 70.

⁴⁾ Cc. 131 r.-132 r.

⁵⁾ Bernardo dichiarò d'essersi fidato di Giacomo. C. 140 v.

mento del Vola. Non si parlò di questo a Beatrice, che però può aver appreso del debito « in casa » anche perchè è fatto notorio. « Lo sa tutta Roma. » Non ricorda se la polizza fosse del 1598 o del 1597, e dove fosse scritta. Ribatte che l'istrumento fu fatto per le insistenze dei coniugi Colonna. « La polizza fu poi strappata, subito fatto l'istrumento, dalla signora Giulia in casa sua, dove io andai doppoi che fu fatto l'istrumento, ma non me raccordo quanto dopoi, et non c'era nessuno presente. » Non dubitò dell'autenticità della polizza « perchè loro sono signori et cavallieri, che m'immagino che non me haverebbono mostrata una cosa per un'altra! »

Mai parlò ad Olimpio di ciò, nè ricorda che, a riguardo della polizza, Bernardo e Paolo dicessero nulla. « Io non ho fatto altra diligenza de sapere la verità del contenuto della detta polizza; solo che io la veddi e lessi come ho detto, et così me ne sono stato alla fede del signor Martio et della signora Giulia, pretendendo che le Signorie Loro non m'haverebbono detto se non la verità istessa! »¹⁾

Il Moscato l'interrompe osservandogli non esser ammissibile che tutto ciò fosse ignorato dagli altri della sua famiglia che erano convissuti col signor Francesco; ma Giacomo replica: « Non so se ha del verisimile o non ha del verisimile che questi miei fratelli et mia sorella et madregna non ne fussero più informati de me de detta poliza per stare loro con mio padre ».... « L'istrumento fu fatto in casa del signor Giulio Feo²⁾ et ce furno messi per testimonij il detto signor Giulio, et un altro che non me ricordo, che me referisco all'istrumento, et Camillo Rosati, il notario che se rogò, et non raccordo che ce fusse altri. »

— Ma è vero, dice il giudice, che i testimoni e il notaio furono pregati di non fiatare circa quell'atto?

— « Io non intesi niente. »

Vien preso l'istrumento, che è del 4 dicembre 1598, e tradotto

¹⁾ C. 133 r.

²⁾ Feo, famiglia notevole in Roma. Vedi Arch. di St. di Roma, *Notai del Trib. dell'A. C.*, 5095, cc. 216-217 (not. Vincenzo Panizza).

da Girolamo Mazziotto, il notaio medesimo, che scrive gli esami del processo. ¹⁾

La polizza era stata falsificata da Giacomo (e poi naturalmente distrutta subito) solo per addivenire a quell'istrumento stipulato d'accordo con Marzio Colonna!

Lo confesserà lo stesso Giacomo ai Confratelli di San Giovanni Decollato poche ore prima d'andare al supplizio. ²⁾

Cessato l'esame di Giacomo, nello stesso 2 marzo, Beatrice è richiesta sul debito dei tredicimila scudi e dell'istrumento fatto a favore di Marzio Colonna; ma ella giura di non saperne nulla! ³⁾

A tutti finora, forse per mancata conoscenza del processo originale o per insufficiente esame del verbale dei Confratelli di San Giovanni Decollato, è sfuggita la gravità di tale cosa. Non è che Giacomo si fosse fatto dare quella somma dal Colonna simulandola (quando suo padre era ancor vivo) come richiesta da lui.

Tutto quell'imbroglio fu fatto quando Francesco Cenci giaceva già nella squallida tomba della Petrella! Potrebbe pensarsi che Giacomo, avendo contratto il debito col Colonna e non potendolo pagare, fingesse, « a contemplatione » di lui e a mezzo della falsa polizza, che trattavasi d'un vecchio debito paterno e che quindi doveva gravare in parti uguali anche sul patrimonio degli altri fratelli.

Per tal modo il Colonna avrebbe consigliato Giacomo Cenci a fare una trufferia contro di loro al solo scopo di rendergli più facile il pagamento. Ma ben altro è il sospetto nostro! Giacomo non versava senz'altro i danari al signor Marzio, ma assumeva un debito che il Colonna stesso aveva con lo spagnuolo Francisco Martinez, impegnando anche i propri fratelli ignari, o falsamente informati, del vero scopo, al quale, se conosciuto, si sarebbero ribellati, specialmente e fieramente, Beatrice. Questo intrigo nasce

¹⁾ Cc. 133 v.

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Giornale della Compagnia di San Giovanni Decollato detta la Misericordia della Nazione Fiorentina in Roma*. Vol. 15, dal 1598 al 1602, c. 65 v.

³⁾ C. 134 r.

insieme al primo dialogo avuto da Giacomo col Rosati, uomo di fiducia del Colonna, per l'allontanamento da Roma e la soppressione d'Olimpio. È proprio il Rosati che ha precipua parte in quel contratto simulato, alla vigilia che Marzio Colonna dia a lui l'ordine di mettersi in viaggio per la Lombardia e ad Olimpio il monito di seguirlo!

E della complicità del suo signore col Rosati, in questo sleale attentato, ebbe sospetto lo stesso Olimpio,¹⁾ il quale sapeva meglio di noi, che se a' suoi tempi nei briganti c'era un po' del gentiluomo, nei gentiluomini c'era un po' del brigante. Certo il Moscato comprese la gravità di tali coincidenze. Il fatto che, nullostante le dichiarazioni fattegli da Giacomo nell'esame del 2 marzo 1599, rispetto appunto all'ingerenza di Camillo Rosati in quella losca faccenda, non mosse a costui la più semplice domanda in proposito, fa capire ch'egli sapeva come dietro a lui c'era Marzio Colonna, persona che non si poteva toccare.

Intanto Cesare Cenci (uscito, come vedemmo, di carcere) quantunque spargesse per Roma buone notizie sulla resistenza di Giacomo e di Beatrice alle accuse di Marzio e sulle esitanze e le contraddizioni di costui, non si dissimulava che il processo prendeva una brutta piega pei Cenci. Si rivolgeva quindi al Granduca: « La servitù antica, che tiene la Casa nostra con V. Alt. Serr. ci ha da far sperare sempre, in tutte le nostre occurrenze, favore, et protettione.... per noi, quali viviamo prontis.^{mi} in ogni occasione a spendere la vita et quanto havemo per servizio della Casa Sua. Hora trovandoci involti in alcune persecutioni, come il Sig. Angelo del Bufalo ne darrà conto a V. A. Serr.^{ma} minutamente, et havendo io già chiarita l'innocenza mia di quanto ero stato imputato a confusion de maligni, che tanto apparirà anco dal Sig. Jacomo et altri carcerati, vengo con questo a suplicarla a volerli proteggere per il giusto, che non venghino per alcun tempo a ricever torto. »²⁾

¹⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 13 r.

²⁾ Arch. di St. di Firenze, Arch. *Mediceo*, fil. 890, c. 47.

Il Granduca prese a cuore la sorte dei Cenci. Scrisse al suo ambasciatore in Roma e al cardinal Del Monte perchè s'adoprasero in loro favore. « Con l'aiuto di V.^a Alt.^a Serr.^{ma} et con l'innocenza loro (riscriveva Cesare Cenci il 7 aprile), ne devo sperar presto ogni bon fine. » ¹⁾

Ma egli s'ingannava!

FINE DEL PRIMO VOLUME.

³⁾ Arch. di St. di Firenze. Arch. *Mediceo*, fil. 890, c. 461.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

	Pag.
Palazzo Cenci al Monte de' Cenci, in Roma (fot. Carboni)	5
Cortile della Palazzina Cenci, in Roma (fot. Carboni)	15
L'Arco de' Cenci, in Roma (dis. di Giuseppe Didone)	ivi
Altare e fonte battesimale in San Tommaso de' Cenci, a Roma (fot. Carboni)	17
San Tommaso de' Cenci (dis. di Gius. Didone)	ivi
Palazzo Cenci alla Dogana (dis. di Gius. Didone)	35
Carceri Capitoline, in Roma (dis. di Gius. Didone)	43
Scala alle Carceri Capitoline (fot. Carboni)	45
Firma autografa di Francesco Cenci nel processo per "vizio nefando", nell'Arch. di Stato di Roma (fot. Carboni)	49
Assergi (dis. di Gius. Didone da fot. dell'arch. I. C. Gavini)	63
Marzio Colonna (dalle <i>Columnensium Procerum Imagines</i> di Domenico de Santis - Roma, 1675)	89
La Petrella (fot. Basile)	91
Ricostruzione grafica della ròcca della Petrella (dis. di G. A. Sartorio)	93
La Petrella nel 1656 (disegno presso il Munic. della Petrella - vedi a p. 94, nota 1)	95
La Petrella nel 1672 (dis. presso il Munic. della Petrella - vedi a p. 94, nota 2)	ivi
La Petrella nel 1743 (dis. presso il Munic. della Petrella - vedi a p. 94, nota 3)	97
La ròcca della Petrella nel 1743 (particolare del dis. precedente)	ivi
Pianta dei ruderi della ròcca della Petrella (dis. del geom. Adolfo Malgarini)	ivi
Rudero della ròcca della Petrella, rovesciatosi pel terremoto del 13 gennaio 1915 (fot. Basile)	99
Fra i ruderi della ròcca della Petrella (fot. Basile)	101
I resti della torre della ròcca, alla Petrella (fot. Basile)	103
I monti tra Santa Lucia e Vallecùpola, visti dalla Petrella (fot. Basile)	125
L'isola di San Bartolomeo, il recinto degli Ebrei, il Monte de' Cenci e la Regola, nel 1676 (dalla veduta di Roma di G. B. Falda)	139
Ponte Quattro Capi all'isola di San Bartolomeo a Roma (fot. Alinari)	145

	Pag.
Capradosso (fot. Carboni)	157
San Rocco e, sopra, il monte di Marcetelli, visti dal portico della piazza di Santa Maria della Petrella (fot. Basile)	163
San Rocco dei Cappuccini, diruto dal terremoto del 13 gennaio 1915 (dis. di Gius. Didone)	165
I massi sulla via della montagna e la ròcca della Petrella (fot. Carboni)	179
Edificio baronale dei Colonna alla Petrella (dis. di Gius. Didone) . . .	183
Case della Petrella e, dietro, in alto, i ruderi della ròcca (fot. Basile)	185
Casa con mignano di legno, alla Petrella (dis. di Gius. Didone) . . .	189
Avanzi della ròcca della Petrella (fot. Carboni)	191
Bifora di Santa Maria della Petrella (fot. Basile)	193
Strada della Petrella (fot. Basile)	195
Chiesa di Santa Maria, alla Petrella (fot. Basile)	197
Lastra tombale di Francesco Cenci in Santa Maria della Petrella (fot. Basile)	199
Villa Marzia presso alla Petrella (fot. Carboni)	201
Poggio Vittiano visto dal fiume Salto (fot. Carboni)	203
Piazzuola alla Petrella (fot. Basile)	207
Posticciola (fot. Carboni)	215
Nerola (fot. Carboni)	219
Ascrea (dis. di Gius. Didone, da fot. dell'avv. Luigi Gualdi)	237
Clemente VIII, statua di Silla da Vigiù milanese, in Santa Maria Maggiore a Roma (dis. di Gius. Didone)	249
Tordinona e Castel Sant'Angelo nel 1610 (dalla " <i>Iconografia della città di Roma delineata e scolpita in legno a tempo di Pavolo V</i> (da Giovanni Maggi) <i>pubblicata per la prima volta da Carlo Losi in quest'anno MDCCLXXIV</i> ," Esempl. nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma)	253
Anticoli Campagna (fot. Carboni)	261
Ròcca di Novellara (dis. di Gius. Didone)	263
Poggio Vittiano (fot. Carboni)	269
Tordinona nel 1610 (dall' <i>Iconografia di Roma</i> del Maggi)	273
Corte Savella nel 1610 (dall' <i>Iconografia di Roma</i> del Maggi)	287

INDICE DEL TESTO.

	Pa
AVVERTENZA	V
I. I genitori di Francesco Cenci	1
II. L'adolescenza di Francesco Cenci	7
III. Il testamento di Francesco Cenci	20
IV. Processo per « vizio nefando »	33
V. Rocco Cenci	53
VI. Giacomo Cenci	62
VII. Le nozze d'Antonina e la morte di Rocco	77
VIII. Alla Petrella	88
IX. La prigionia delle donne	106
X. Il pensiero della vendetta	121
XI. La morte di Cristoforo	133
XII. I banditi nel Cicolano	153
XIII. Le congiure	160
XIV. Il parricidio	185
XV. Dopo il delitto	221
XVI. L'inondazione di Roma	244
XVII. La cattura del Catalano	267
XVIII. Le rivelazioni del Catalano.	299
Indice delle illustrazioni	325

58590827

136

2 vols

CORRADO RICCI

BEATRICE CENCI

(in due volumi)

I

VOLUME PRIMO

IL PARRICIDIO

Con 49 illustrazioni.

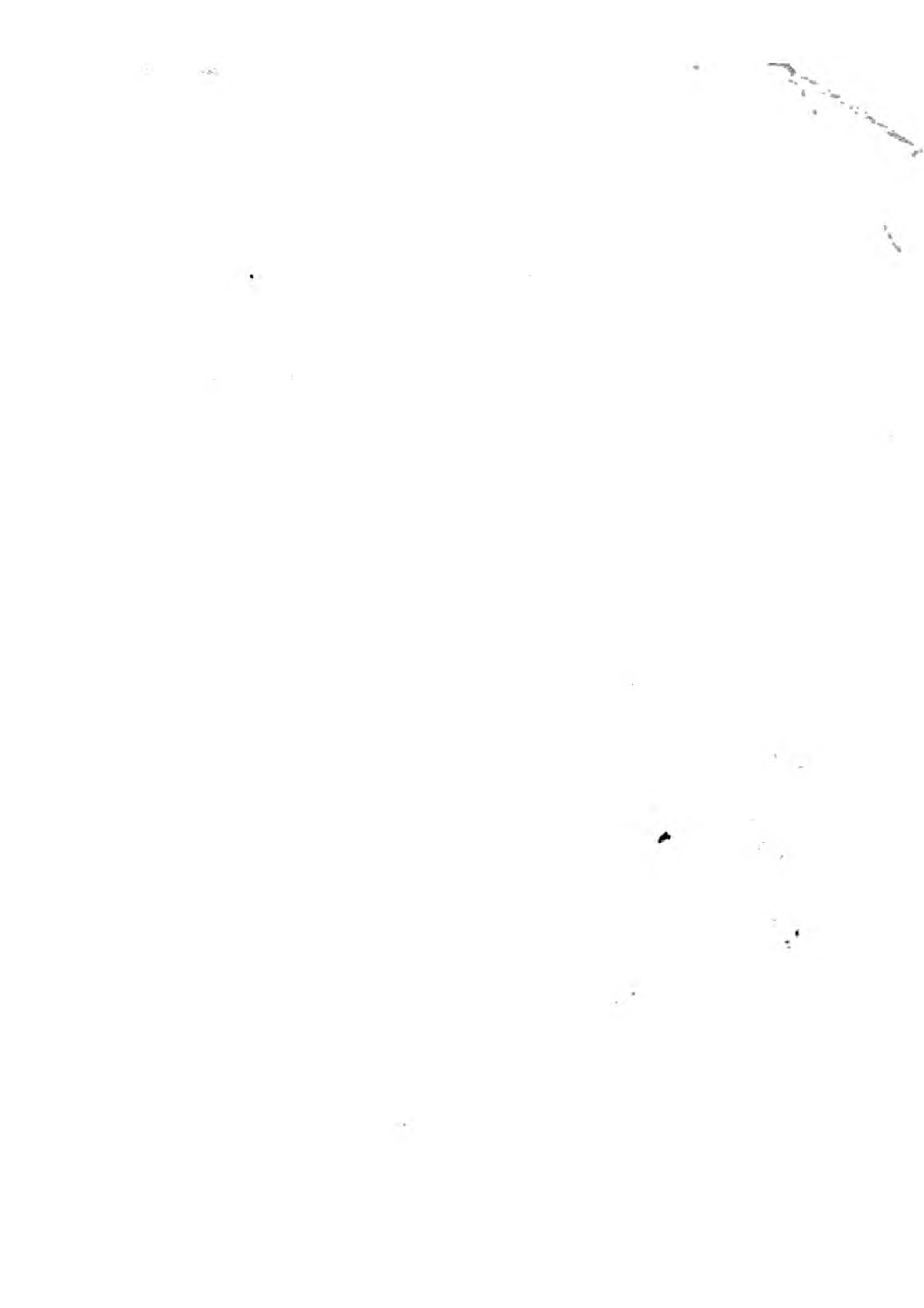


NO. 6. 1923

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1923



*PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Venticinque Lire.**
Franco di porto nel Regno: **Ventisette Lire.**

PRESSO GLI STESSI EDITORI:

- Anime dannate*, di Corrado Ricci. In-8, con 24 illustr. 12 —
Legato alla bodoniana 15 —
- Fra storia e leggenda*, di Corrado Ricci. In-8, con 23 illustrazioni 18 —
- Figure e figure del mondo teatrale*, di Corrado Ricci. In-8, con 31 illustrazioni 12 —
Legato alla bodoniana 15 —
- Raffaello*, di Corrado Ricci. In-4, di gran lusso, con 90 illustrazioni, legato in tutta tela 50 —
- I Borgia*, di Giuseppe Portigliotti. In-8, con 49 illustr. 15 —
- Nerone nella storia aneddótica e nella leggenda*, di Carlo Pascal. In-8 15 —
- Nerone*, tragedia di Arrigo Boito 6 50
- Le donne di Nerone*, di Luigi Capranica 6 —
- I Claudii*. Romanzo dell'era imperiale di Roma, di Enrico Eckstein. 3 50
- Lettere di donne a Giacomo Casanova*, raccolte e commentate da ALDO RAVA. In-8, con 10 ritratti del tempo . 12 —
- Le donne, i cavalieri...*, di Federico De Roberto. In-8, con 100 illustrazioni. 12 —
- Nella città dell'amore. Passioni illustri a Venezia (1816-1861)*, di Raffaello Barbiera. In-8, con lettere inedite di Giorgio Sand; con altri documenti inediti e 17 illustr. 18 —
- La Principessa Belgiojoso*, di Raffaello Barbiera. Da memorie mondane inedite o rare e da archivi segreti di Stato. con documenti inediti, 4 ritratti e facsimili. 10 —
- Il salotto della Contessa Maffei e la Società milanese (1834-1886)*, di Raffaello Barbiera. 3 50
- Passioni del Risorgimento*, di Raffaello Barbiera. Nove pagine sulla Principessa Belgiojoso e il suo tempo, con documenti inediti e illustrazioni 7 —
- Una "Giardiniera", del Risorgimento italiano: Bianca Milesi*, della prof. Maria Luisa Alessi. Col ritratto della Milesi 2 25
- Monte Amiata e il suo profeta* (David Lazzaretti), di Giacomo Barzellotti. In-8, con ritratto, 4 tavole a colori e 49 illustrazioni 14 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

